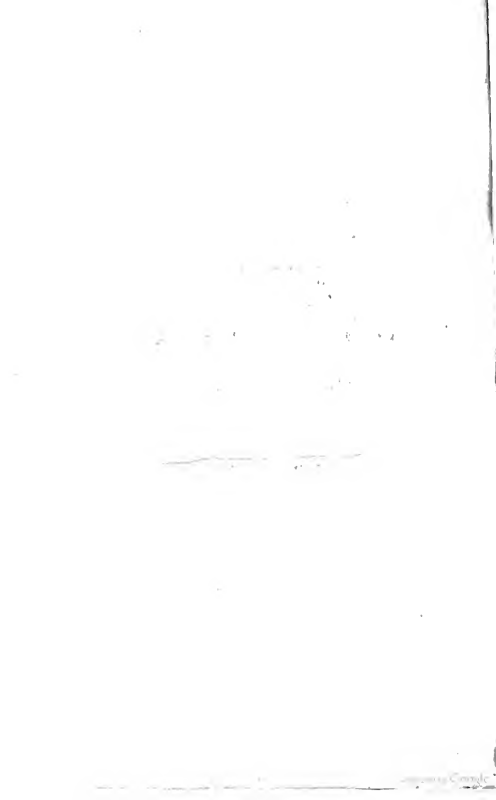
COLLANA
STORICA
NAZIONALE ITALIANA

Volume XIX

STORIA
D'ITALIA

CONTINUATA DA QUELLA DEL BOTTA

DALL'ANNO 1814 AL 1834

PER

GIUSEPPE MARTINI

PARTE PRIMA

1814-22

TOMO QUARTO

CAPOLAGO — TIPOGRAFIA ELVETICA | TORINO — LIBRERIA PATRIA

COEDITRICI

1852

STORIA D'ITALIA

LIBRO UNDECIMO

Sommario.

Si narrano le condizioni e gli umori che correvano in Piemonte l'anno 1814. — Accordo fra il principe don Camillo Borghese e il maresciallo Bellegarde. — Le truppe austriache prendono possesso del Piemonte. — Ritorno del re Vittorio Emmanuele dalla Sardegna: arriva a Genova, poscia a Torino. — Errori del Consiglio di reggenza nominato dianzi a Torino, e danni che ne conseguono. — Origine della classe media in Piemonte, e benefizii che procaccia al paese. — Ragioni che persuadevano al governo piemontese il rispetto a questa classe, e sua condotta in contrario. — Pazze dimostrazioni che si fanno a Torino per festeggiare l'arrivo del re. — Come si riordina lo Stato. — Governo disordinato del cavaliere avvocato Bellosio. — Si ristabiliscono nel regno sardo le istituzioni del secolo passato: deplorabili mali che ne derivano, e primi segni di avversione nei popoli. — Si manifestano tali mali specialmente nell'amministrazione, nei tribunali di giurisdizione eccezionale, nella pubblica istruzione, nella legislazione, nella magistratura, negli ordini del clero, della nobiltà, della milizia, e si ricordano quelli delle *delegazioni* e dei *biglietti regii*. — Si vogliono in Piemonte far rivivere le ragioni dei feudatari, ed in qual modo. — Una causa di banalità a favore dei marchesi di Dolceacqua. — Editto regio che accorda compensi agli emigrati della Savoia e di Nizza sopra la finanza dello Stato. — Turpi guadagni della commissione di liquidazione e dei ministri. — Da tutti in Piemonte si sente l'anno 1819 il bisogno delle salutari riforme, e tentativi in proposito del conte Prospero Balbo. — Non riesce, e perchè. — Riforme operate nel-

l'esercito dal conte Saluzzo, ministro per gli affari di guerra e marina, e opposizione che incontra nei nobili. — Effetti che produce in Piemonte la fuga dell'imperatore Napoleone dall'Elba. — In quale stato si trovasse il regno sardo l'anno 1820, e desiderio che vi si esprime universalmente di miglioramenti civili, politici e finanziarii. — Accresce il mal umore dei Piemontesi l'ingrandimento e la vicinanza dell'Austria, e prime idee che vi sorgono di una rivoluzione. — Si adoperano per farle allignare i ministri di Spagna e di Francia alla corte di Torino, e perchè. — Chi fosse il duca di Dalberg, ambasciatore di Francia presso la corte sarda, e speranze che si fondano sopra di lui per introdurre un cambiamento di ministero in Parigi: vantaggi che sperano i liberali del Piemonte da un tal cambiamento. — Stato della Lombardia l'anno 1814, allorchè gli Austriaci ne prendono possesso. — Mutazioni che v'introducono, e quali scontentezze vi cagionano. — Cospirazione militare italiana, e come impedita. — Esitanze riprovevolissime del generale Fontanelli. — Mezzi usati dal governo austriaco in Milano per riordinare lo Stato, e inutili tentativi che fa per tirare a sè i più distinti fra i letterati. — Amministrazione creata nel regno lombardo-veneto, e suoi difetti. — Ragioni che l'anno 1815 persuadono l'Austria a usare moderazione verso gl'Italiani. — Fatta sicura per gli avvenimenti europei, essa trascura le promesse mandate agl'Italiani in tempi non ben sicuri per lei. — Inutile tentativo del municipio milanese per ottenere migliori condizioni dall'imperatore. — In quale condizione si trovassero l'anno 1820 nel regno lombardo-veneto, l'amministrazione, la finanza, la religione, il commercio, l'industria, la pubblica istruzione, i tribunali e i costumi. — Il giornale il *Conciliatore* fondato a Milano, e con quale intendimento. — Pietro Maroncelli introduce la carboneria nel Milanese, e operosità della setta per disporre gli animi ad un moto contra l'Austria. — Intelligenze fra i liberali lombardi e quelli che soggiornavano a Ginevra e a Parigi. — Ingrandimento, disegni e attività delle società segrete in Lombardia. — Si pensa in Milano a cacciare gli Austriaci dall'Italia, ed a riunire insieme la Lombardia, la Venezia, gli Stati sardi, il ducato di Parma e Piacenza e quello di Modena. — Ordinamento immaginato a quel tempo della rimanente Italia. — Non si pensa a ristabilire il regno d'Italia, nè a chiamarne capo Eugenio Beauharnais, e per quali ragioni. — Le Marche si aderiscono a Milano. — Il conte Federigo Confalonieri. — Opinioni che correvano allora nello Stato romano intorno al governo pontificio, e riforme che vi si volevano introdurre: deliberazioni intorno alla persona del papa. — Stato della Toscana, e sua adesione al pensiero del risor-

gimento italiano. — Difficoltà che s' incontrano per incominciare una mossa contro l'Austria, e consigli di Confalonieri in proposito. — Nuove difficoltà mésse in campo dai Torinesi, che non vogliono perdere la capitale. — I Milanesi spediscono a Torino Giuseppe Pecchio, e perchè. — Opinioni varie sulla forma di governo che si vuole adottare. — La guerra intimata dall'Austria a Napoli fa risolvere il Piemonte ad una mossa contro i Tedeschi. — Si discute ancora a Torino se si debba proclamare la Carta francese o la costituzione spagnuola; ragioni in favore dell'una e dell'altra: Santa Rosa opina per la costituzione di Spagna, che è accettata. — Mali derivati da questa decisione, e procedere inconsiderato dei settari di quel tempo. — Il popolo non richiesto nè partecipe alle seguite trattazioni. — Le Marche promettono aiuti ai Lombardi contro l'Austria. — Timori dei regii in Piemonte, e discorso del conte Borgarelli. — Mossa degli studenti a Torino, e sue conseguenze.

Descritte nel precedente libro le infelici turbazioni di Napoli, io mi apparecchio in questo a raccontare quelle che accaddero quasi al tempo istesso nella superiore Italia, dove frammezzo ad infiniti e gravissimi errori ebbero i principali conduttori della impresa a lamentare le medesime inconsideratezze, i medesimi tradimenti e i medesimi rovesci di fortuna che nella inferiore. Anche qui, a ben comprendere il corso degli avvenimenti de' quali seguito a delineare la storia, mi fia mestieri rammentare in brevissimo discorso epoche e fatti anteriori.

Conosciutasi da gran tempo in Piemonte la impossibilità di rimanere uniti a Napoleone e alla Francia, già prossima a tornare sotto la prima autorità de' Borboni, e veduti di poi i Tedeschi innoltrarsi a gran passi verso la Lombardia, dove il viceré pareva oramai disposto a convenire con loro piuttosto che avventurarsi un'altra volta a combatterli con l'inutile sforzo dell'armi, i partigiani di casa Savoia si deliberarono a ritirare gli sguardi loro di là dall'Alpi, ed

a rivolgerli verso l'isola della Sardegna. Dimorava colà un rampollo di quella stirpe sabauda che aveva per tanti anni governato il paese loro, e da cui in quell'estremo frangente aspettavano essi l'unica possibile salvezza. Dal canto suo, il principe don Camillo Borghese, governatore generale del Piemonte, saputi appieno gli accidenti di Francia e del cognato Napoleone, informato dal pubblico grido delle vittorie degli Austriaci in Italia, e penetrati eziandio i maneggi e gli umori che s'erano desti nei varii paesi dell'antica monarchia sarda per opera massimamente di fautori molto assidui di casa Savoia, conchiuse col maresciallo Bellegarde, comandante le forze austriache in Italia, una convenzione, i cui principali articoli erano i seguenti: Prenderebbe il maresciallo possesso del Piemonte in nome di sua maestà il re Vittorio Emmanuele, e fino a che non giungessero i suoi ordini dalla Sardegna; se ne andrebbe il principe Borghese libero della persona e delle sue robe dalla città capitale del regno e da tutti gli Stati sardi (1). Convenuti, e da una parte e dall'altra accettati questi patti, veniva prontamente instituito in Piemonte un Consiglio di reggenza, nel quale sedevano in qualità di presidente il marchese di San Marzano, e come membri personaggi conosciuti per la loro devozione alla dinastia sabauda, quali il conte Prospero Balbo, il conte Vallesa, ed altri in tutto simili a loro. Erano suoi uffizii: reggere e amministrare lo Stato fino all'arrivo del legittimo signore Vittorio Emmanuele; disporre intanto gli animi delle popolazioni alla sopravvenuta mutazione, ed a rice-

(1) Vedi il *Documento* N.° I in fine del volume.

vere il reduce monarca quale si conveniva a popolo esultante, fedele e devoto.

In questo mentre Vittorio Emmanuele partito con gran seguito di cortigiani dai porti della Sardegna, e navigando sul suo vascello verso le coste della Liguria, s'incontrò a caso nell'altro che trasportava il vinto Napoleone all'isola d'Elba: singolare contrasto della capricciosa fortuna, alla quale era in quel giorno piaciuto di riavvicinare due monarchi tanto fra loro diversi per indole e casi di vita; dei quali uno felicissimo tornava ad occupare il trono de' suoi maggiori, l'altro per imprevisti avvenimenti travolto dal più alto seggio del mondo, andava miseramente in esiglio. Desideravano i nobili compagni al re sulla nave, e fra loro specialmente il conte di Roburenta, amicissimo a Vittorio Emmanuele, godere dello spettacolo di un uomo che li aveva cacciati dal comando, ed ora li faceva potenti e consolati colla sua caduta, e non vergognarono di esortare il re a salire sulla coperta del vascello per vedere; ma il buon Vittorio ricusò, e modestamente rispose, non basterebbegli il cuore a mirare un sì grande potentato ora ridotto in umilissima condizione, attestare col suo esempio i subiti e maravigliosi rivolgimenti della fortuna (1). Sbarcato nel porto di Genova, quel giorno disposto a magnifica festa, trovò quivi Vittorio Emmanuele gran numero di nobili piemontesi, accorsi da tutte le parti dello Stato e da Torino e rendergli

(1) Il fatto è così raccontato dal Casalis, *Dizionario statistico degli Stati sardi*, articolo Piemonte; ed io l'ho udito ripetere in Genova da chi n'aveva tenuto discorso con persone che accompagnavano il re, ed era stato testimonio della gioia manifestata dai nobili piemontesi per quell'incontro.

omaggio, ed a significargli il desiderio dei popoli, com'essi asserivano, perchè si rimettessero in Piemonte le cose sul piede medesimo in cui si trovavano a' tempi della invasione francese. Facevano di ciò premurosa istanza appresso al conte di Roburenta, che governava a sua posta i pensieri e le azioni del re, e, come in breve diremo, sortirono i concerti loro pienissimo effetto. Il re, dimoratosi solo alquanti giorni nella città capitale della Liguria, poco amorosa in vero di quel codazzo di strane e antiche fogge di corte che s'accalcava su tutti i passi del principe, partiva poi tosto per alla vòlta di Torino, dove giunse fra lietissime dimostrazioni il dì 20 maggio dell'anno 1814.

Pubblicatasi coll'arrivo del sovrano in Torino la ristorazione di casa Savoia nel pieno e legittimo possesso de' suoi dominii e diritti, cessava dalle funzioni il consiglio di reggenza poco prima installato; al quale, se mancò il tempo e la opportunità ai buoni ordinamenti di governo, mancò altresì l'egregio volere a prevenire o contrastare ai cattivi. Quel consiglio, di cui tacerebbe la storia, se non dovessero talora servire ad ammaestramento degli imperii anche i piccioli fatti non disgiunti dai grandi nomi, commise nel breve giro di tempo in cui sedette due imperdonabili errori: il primo, che non seppe o forse non volle opporsi alle esagerate, pazze e vituperevoli dimostrazioni dei regii in Piemonte; fu secondo quello di essersene stato in disparte quando era tempo di stringersi intorno al principe con savii suggerimenti, e di avere in vece lasciata libera l'andata a Genova agli aristocrati più poveri di senno e di sostanze, ma superbi e apparecchiati alle vendette. Questi nobili avventurieri s'accôrsero subito dov'e-

ra, e dove si sarebbe confermato il potere; e fattisi scaltramente padroni di tutti gli accessi alla corte ed al re, con gl'imprudenti loro portamenti gettarono i primi semi dei mali futuri. Coloro che più si rammaricavano in Piemonte di quella poco avveduta condotta della reggenza, si dolsero amaramente della somma pratica politica e civile del conte Balbo, in quella occasione venuta meno alle speranze del suo paese, e incolparono il marchese di San Marzano di concerti presi anticipatamente con parecchi dello stesso suo ceto per volgere a loro profitto le reali deliberazioni. Miravano fin d'allora al disonesto provvedimento dei *biglietti regii*, dei quali parleremo a suo luogo.

Alla fine del secolo scorso erano in Piemonte tre ordini o classi fra loro assai distinte, vale a dire nobili, clero e militari; delle quali le due prime classi si godevano da più secoli potenza, privilegi e prérogative; gli ultimi si confondevano coi primi, avvegnachè i soli nobili fossero allora chiamati a capitanare gli eserciti sardi. Quello che diciamo oggi terzo ordine o stato non esisteva propriamente in Piemonte; e se avvocati delle classi mezzane vi salivano talora ai primi gradi della magistraturà, e se dotti e scienziati vi erano generalmente tenuti in qualche considerazione, ciò avveniva per ispeciale favore del principe o dei grandi, non per rispetto a quella pubblica voce che li raccomandava alla stima delle maggiori classi o della nazione [1]. Alquanto diversamente però ora accadeva; imperciocchè, quantunque i tre ordini sopra nominati tornassero in Piemonte ad

(1) Vedi il *Documento* N.° II in fine.

usurpare l'autorità e i privilegi di cui erano stati per sì lungo tempo investiti, vi trovavano nondimeno un altro ordine composto di uomini rispettabili per dottrina, per pratica nei negozii, nell'amministrazione dello Stato, nelle politiche trattazioni; e questi, siccome stimabili per sè stessi ed anche favoreggiati dal giudizio dell'universale, che sempre promuove i buoni e i capaci, godevano di molta riputazione nel pubblico. A questo ordine o ceto medio erano dovuti i miglioramenti politici e morali introdotti in Piemonte, una maggior larghezza di pensare nelle materie religiose, i diritti dei cittadini riconosciuti e assicurati da leggi protettrici, i buoni regolamenti del codice civile intorno alla proprietà e al miglior vivere delle famiglie, la giustizia più pronta, imparziale ed umana, le migliori regole sull'amministrazione della pubblica cosa, massime sulla finanza, i lumi sparsi in tutte le classi della nazione, non pochi uomini utili alla patria surti nelle lettere, nelle scienze, nelle arti per tanti incoraggiamenti ed esempii, le virtù militari singolarmente accresciute per tanti prodigii operati nelle battaglie; tutti finalmente i meriti e le qualità della mente che concorrono ad illustrare gli abili magistrati, i maestri eccellenti nelle arti, nelle scientifiche e letterarie dottrine, nella milizia, nel commercio, i negoziatori politici e gli amministratori di negozii pubblici.

Vivevano sempre in passato i tre primi ordini in buona concordia colla corte, perchè informandosi da lei, ed a lei addetti per consuetudine, per interesse e per amore di comando, non mai accadeva che si trovassero in opposizione colle sue massime; mentre il nuovo ordine era originato dalle ultime vicende che

dai nobili specialmente si riprovavano nè volevano a patto niuno accordarsi con esso, poichè così facendo, avrebbero in certo modo riconosciuti col fatto quegli avvenimenti e quelle istituzioni degli anni passati, che avevano fino allora contrariate coi subdoli maneggi, ed ora biasimavano colle parole. Vittorio Emmanuele di Savoia, principe di mente non gagliarda, ma di pensieri savii e non immoderati, ancorchè nelle materie politiche sentisse forse alquanto più largamente che non sogliono i governanti della sua casa, non mai però fece aperta dimostrazione di volersi discostare dal modo consueto con cui avevano essi retto lo Stato; e d'altronde non essendo egli, come altri principi italiani, precedentemente legato alla presente generazione con promissioni obbligatorie e solenni mandate ai popoli perchè l'aiutassero a ristabilirsi nel seggio antico, quando ebbe ricuperato il Piemonte, meno le promesse fatte in suo nome al congresso di Vienna in quanto spetta il ducato di Genova, dipendeva in tutto dalla sua volontà il fare o non fare concessioni che accennassero a qualche maggiore larghezza negli ordini amministrativi (1). Il ritorno dei Piemontesi alle affezioni loro ver-

(1) Spiegherò meglio il mio concetto in una nota. Dicendo, che Vittorio Emmanuele *non s'era legato alla presente generazione con promissioni obbligatorie e solenni*, intendo dire, che quel principe non mandò dalla Sardegna incitamenti a' suoi popoli di terraferma, come operarono più specialmente l'Austria e l'Inghilterra colle loro proclamazioni agl'Italiani, Ferdinando di Sicilia colle promesse da lui date ai carbonari di Napoli, e coi bandi mandati da Messina per muovere le popolazioni contra i Francesi. Il proclama dato dal principe di Schwartzemberg ai Piemontesi il dì 15 aprile 1814, in cui diceva: « Sa l'Europa tutta, che gli Stati del re di Sardegna furono » uniti alla Francia da una forza maggiore, e non può se non lodare » gl'individui i quali, servendo il passato governo nella carriera mi-

so l'antica casa di Savoia era stato franco e sincero, come di popoli che l'avevano lungamente desiderata; non veramente perchè il dominio di Francia avessero avuto cagione di odiare, chè dolce, giusto e negli stessi rigori mansueto era stato il governo del principe Borghese, ma perchè essendo essi una nazione in ogni tempo amantissima della esistenza patria, dispiaceva loro oltremodo quell'essere d'altrui, non di sè stessi, e quel vedere che gli ordini governativi emanassero da Parigi, non da Torino. Il nazionale orgoglio dei Piemontesi vedevasi da tali misure grandemente bistrattato ed offeso.

Non mancavano però nei paesi che Vittorio era ora chiamato ad occupare, e non solo in Piemonte, ma nella stessa Savoia e nel Genovesato, diversi umori ed interessi nati sotto la passata signoria dei Francesi, pei quali moltissimi avevano sinceramente parteggiato. Erano quivi uomini pratichi del mondo, i quali avevano dianzi occupato le magistrature e trattato non senza gloria le armi, e che per la esperienza da loro acquistata per molti anni scorsi nel maneggio dei pubblici affari, delle cose civili e militari as-

» litare e civile, conservarono la riputazione di valore e di probità che » la nazione subalpina ha sempre meritato »; e l'altro manifesto dato dallo stesso Vittorio Emmanuele da Genova il giorno 14 maggio 1814 per annunziare il suo ritorno ai Piemontesi, nel quale era detto: « Formiamo insieme, fedelissimi sudditi, una sola famiglia, i di cui mem» bri concorrano in un sol capo a stabilirne la costante e vera felicità.... » La tranquillità e felicità delle nazioni è ora stabilita sopra basi so» lide e inalterabili; e questa formerà sempre l'unica nostra mira », non facevano parola di concessioni, meno ancora di costituzioni e libertà politiche. Erano le solite carezze che prodigano i nuovi principi allorchè salgono al trono, e nulla più; le sole stipulazioni fermate in nome del re sardo al congresso di Vienna a favore dei Liguri, *obbligavano.*

sai s'intendevano. Godevano costoro di un insigne favore appresso alle popolazioni per merito proprio, e per consentita riputazione di non volere altra cosa che il bene, nè si sarebbero potuti lasciare in una disonorevole oblivione, mentre più altri, nei quali non si conosceva ornamento alcuno da quello in fuori dei titoli e dei nastri, si vedevano dalla regia o ministeriale protezione tratti di preferenza a governare lo Stato. Nelle signorie nuove, quando tali mutazioni non avvengono per forza di ribellioni e di sètte, ma per generale consentimento di popòli, e per voglie o bisogni contrarii alla dominazione caduta, è già un gran fatto la confidenza manifestata dal principe nella capacità e nell'adesione di uomini onorati, perchè i timori e le speranze che nascono da quelle novità vadano a poco a poco scemando, le passioni si raffreddino, gli spiriti torbidi si quietino, si confermino i buoni nell'aspettazione di giorni più felici, e tutti volentieri si uniformino a quello che una suprema, una inevitabile necessità ha fermamente stabilito. La quale moderazione, non solo non sarebbe stata degna di riprensione o pericolosa al re Vittorio Emmanuele in quelle prime dolcezze del suo regno, ma gli poteva anzi tornare a grandissimo vantaggio, siccome quella che, allontanando infin da' primi momenti ogni tema di rigori e di vendette, avrebbe augurato bene alla monarchia. Fra le regole di sapienza civile che debbono guidare le signorie nuove, una si è questa, di ben conoscere così la condizione del paese cui sono chiamate a governare, come gli elementi sui quali possono fondare la loro stabilità: il lungo studio degli uomini e delle istituzioni che reggono gl'imperii, il proprio accorgimento, ed il pubblico grido

dove non ammaestrano le nazioni la tribuna o la stampa, insegneranno quali sieno tali elementi, e come si debbano usare a dar consistenza allo Stato. Desideravano pertanto le persone non indotte a giudicare diversamente da false preoccupazioni, che la presente dominazione in Piemonte fosse tutta di conciliazione, non di sospetto, di amore più che di esacerbazione; che da una parte si mostrasse temperanza di desiderii, dall'altra diminuzione di orgoglio; che agli uomini del passato tempo, qual fosse l'opinione da loro professata, purchè riconoscessero l'attuale stato di cose, non si palesassero avversi alla regnante casa, e vivendosene in tutto tranquilli badassero ai proprii uffizii, si risguardasse dai dominatori con assoluta imparzialità; si ammettessero i capaci e gli onesti alle cariche ed agl'impieghi; soprattutto continuamente si allargassero le fonti del commercio che si erano poco prima aperte, e si lusingassero per tal forma le speranze delle classi industriose, oramai sazie di quel vivere disagiato ed incerto che sempre nasce dai rivolgimenti. Esigeva oltre a ciò la qualità dei tempi, che si facessero economie nel ramo della finanza; che la giustizia fosse verso tutti giusta e vigilante, nè più nelle cause pendenti innanzi ai tribunali del regno trovassero favore e protezione i nobili e i ricchi, che i popolani ed i poveri; la polizia non si mostrasse arbitraria, prepotente ed assoluta; si usasse in tutte le cose imparzialità, dolcezza e umanità; si correggessero i mali del cessato governo, e gli abusi esistenti si riformassero; si conservasse il bene incominciato, e sempre ed in tutto al meglio s'incamminasse: opere ed accordo cui dovevano partorire in Piemonte il tempo, la saviezza dei governanti e l'in-

tervenzione del principe. Tali erano nel piemontese regno i desiderii, le speranze, i discorsi di tutti: diciamo ora le opere.

Appena fu Vittorio Emmanuele, l'anno 1814, salito al trono de' suoi maggiori, che in molte parti della dizione piemontese, ma più specialmente in Torino, si manifestò una gioia, una ebbrezza, una tale licenza di voci, di gesti e di fatti, che meglio si chiamerebbero eccessi di baccanti o delirio. Quivi infatti coloro che più di tutti avevano prima salutato con grandi applausi l'arrivo dei repubblicani di Francia in Piemonte, e gridato intorno all'albero della libertà, si facevano ora vedere sulle pubbliche piazze gongolanti di piacere, e piangenti di consolazione nel rivedere il re loro: così che testimoni oculari ed imparziali di quella scena narrano ancora al di d'oggi, che non si saprebbe immaginare fanatismo più cieco, entusiasmo più inconsiderato, ed in moltissimi ipocrisia più sfacciata. Questo fanatismo, questo entusiasmo e questa ipocrisia, che con maggior calore si esternavano nella capitale del regno, fecero credere ai partigiani della dinastia di Savoia, che i popoli del Piemonte, contenti al vedere rimessi in trono gli antichi principi loro, odiassero universalmente la signoria forestiera, e infin dai primi tempi producessero una terribile reazione contra il governo di Francia, le cui istituzioni furono indistintamente colpite di anatema. Vittorio Emmanuele era per sè stesso uomo di ottimi pensieri; ma i ministri da lui nominati quando fu giunto ne' suoi Stati erano per la maggior parte avidi, superbi ed ignoranti. Si persuasero costoro, che le sole buone istituzioni fossero quelle lasciate in Piemonte dai legittimi re, e pessime tutte

quelle venute di Francia, per la sola ragione che le avevano introdotte i Francesi; per la qual cosa, abolitosi con un regio editto dei 21 maggio 1814 il sistema economico e civile invalso fino a quel giorno sotto la francese dominazione, venne ristabilito l'antico, quale esso era prima che accadesse la famosa rivoluzione dell'anno 1789. Per ben comprendere l'importanza di un tale editto, sarà bene rammentare ancora in brevi parole ciò che ora tornasse in vigore.

Ristabilita dal citato editto l'antica legislazione civile, ed abolito così il codice Napoleone, ch'era il maggiore dei benefizii fatti dalla Francia all'umanità, la nuova legislazione veniva in Piemonte ad essere costituita nel seguente modo. Dovevansi primamente osservare le così dette *regie costituzioni* del 1770, monumento di gloria prima dell'anno 1789, allorchè esse erano in uso, ma giudicate corpo di leggi molto imperfette nel 1814. In secondo luogo, si dovevano parimente osservare gli statuti locali provenienti dal medio evo, ed erano gli stessi fatti in parte dai Comuni, in parte dai feudatari, secondo la particolar forma di reggimento ordinata nel Comune o le prerogative dei medesimi feudatari; istituzioni barbare, assurde, tiranniche, evidentemente la feccia delle leggi, ed un insulto manifesto alla ragione. Pei casi poi non preveduti dalle costituzioni e dagli statuti locali, avevano forza di legge le decisioni dei magistrati; e siccome il senato di Piemonte in cause della stessa natura aveva spesso avuto il capriccio di giudicare in senso opposto al senato di Nizza o di Savoia, e viceversa, così l'antica giurisprudenza piemontese era un labirinto da cui non si trovava filo per

poter uscire. Dovevansi finalmente osservare le leggi romane, vale a dire applicare le sentenze del diritto romano a tutti i casi non ancora preveduti dalle regie costituzioni del Piemonte, o da altre particolari leggi del principe, o dagli statuti locali, o anche dalla giurisprudenza dei magistrati supremi. Quanto alle imposizioni sì dirette che indirette, vennero generalmente conservate le disposizioni allora in vigore; nel che è d'uopo osservare, che prima delle mutazioni sopravvenute in Piemonte erano soltanto sottoposti a tributo i fondi rustici, essendone esenti le case e i fabbricati di qualsivoglia specie; ma posciachè il governo di Francia aveva abolita tale esenzione ed assoggettati a tributo anche quei beni, si stimò conveniente il conservare in ciò i provvedimenti presi dal cessato governo. Si deduce da questo, che trattandosi di buone istituzioni, i governanti piemontesi le abolivano siccome veleno insinuatosi per opera dei reggitori di Parigi; e trattandosi in vece di contribuzioni, le quali gravavano i popoli, ma al tempo stesso impinguavano il regio erario, si applaudiva all'opera medesima ed ai trovati sottili di quei reggitori, e si conservavano le loro leggi. Altre similmente ne ristabilì il governo piemontese che avevano per fine di accrescere i proventi finanziarii per mezzo della carta bollata; rimise la gabella dei salnitri, delle polveri e dei piombi; s'applicò a rendere regolare l'estrazione del lotto; rimise in uso l'antica gabella sulle carni, quella della foglietta o del vino, e l'altra sull'acquavite e la birra; si pubblicarono nuove tariffe doganali, per le quali si pagava, è vero, sotto altri nomi, ma pure si continuò a pagare. Vennero dipoi ristabilite le cariche e le magistrature quali erano

all'epoca della invasione francese; si pubblicò infine, che stavasi preparando un indulto per le passate politiche vicende; atto questo di somma superbia nei regii, poichè mirava ad insinuare ai popoli, che l'adesione alla passata signoria era stata delitto. Pareva ancora, che un tal atto fosse una benevola dimostrazione di clemenza sovrana, piuttosto che un obbligo formale stipulato nei trattati; non avvertendo nemmeno, che difficile al sommo sarebbe stato allora il provare le colpe dei passati straordinarii sconvolgimenti; e se si fossero puniti tutti i colpevoli per fatti, per iscritti o per parole, forse nè anco la intera generazione presente sarebbe andata esente dal castigo in Piemonte.

Ma se le fin qui dette disposizioni erano per lo manco irragionevoli, ridicolo al tutto e compassionevole era il modo con cui si procedeva in Piemonte a ristaurare la monarchia. A due segni principali si distinguevano in questo paese i buoni e sinceri realisti, al ristabilimento cioè dell'affezionato *codino*, ed a quello della decorazione de' santi Maurizio e Lazzaro per coloro che n'erano stati anticamente fregiati. Ai quali due segni principali un terzo per avventura se ne potrebbe aggiungere, tanto ridicolo almeno, ma certo più disonesto dei primi. Chi aveva od anche non aveva parentela con nobili ed illustri casati, ma aspirava ad ottenere cariche, impieghi ed uffizii, spacciando arditamente il possesso di pergamene e titoli non mai prima trovati, e da taluno anche in varie maniere derisi, il nome della propria famiglia faceva precedere da un *De*, e subito si trasformava in conte, cavaliere o nobile: peggio ancora, un rescritto regio, che in quelle prime caldezze di propizia for-

luna facilmente si accordava all'audacia, alle protezioni, all'oro con accorgimento prodigato, sanzionava l'usurpazione, e i titoli e i diplomi di un giorno diventavano ad un tratto merito antico, legittimo, incontestabile. Chi nell'esiglio della Sardegna aveva provveduto del suo alle spese della casa reale, e si trovava fornito di dovizie, ottenne in compenso titolo e grado di nobiltà; chi ebbe sovvenuto Vittorio Emmanuele di denaro, fu fatto conte. Camminavano di pari passo impudenza e ridicolezza.

Parrà a molti favolosa esagerazione; ma stanno a documento e conferma dei racconti popolari cento testimoni degnissimi di fede, i quali a que' giorni con gli occhi proprii videro, ed oggi ancora di quella singolare mutazione narrano le stranezze per verità nemmeno credibili, se non fossero vere. Gl'impiegati antichi, ed in generale tutti coloro che rinnegavano presentemente i benefizii del cessato governo, avevano in orrore gli sgabelli e le sedie su cui si erano seduti gli impiegati francesi, e moltissimi di tali oggetti vennero dai partigiani dei reali di Savoia gettati dalle finestre sulla pubblica via o sulle piazze. Le suppliche che ai nuovi ministri o ai maggiori impiegati si presentavano sotto il titolo fino allora adoperato di *petizione*, venivano escluse senza che se ne leggesse pure il contenuto, avvegnachè fosse la parola *petizione* usata nella burocrazia francese, e di Francia non si volesse udire nè anco il nome: nei discorsi poi, negli atti e perfino negli sguardi, non mai rifinivano i partigiani del governo nuovo di mostrare un grande disamore ed una grande avversione pei partigiani del governo or ora cessato. Chi nel vestire adoperava fogge piuttosto svelte ed eleganti, dava

indizio di amare il nome ed il governo di Francia; chi si mostrava in pubblico coi capelli tagliati dietro ed acciuffati davanti, era senza più stimato partigiano di repubblica; chi per consuetudine, per maggior pratica acquistata nella conoscenza della lingua e letteratura di Francia, od anche solamente per vezzo affettava di parlare il francese, era tenuto nemico dei reali di Savoia, e fabbro pericoloso di congiure a danni della quiete dello Stato; chi presentava dimande in cui il copista avesse lasciato correre per mera inavvertenza un solo *r* alla francese, il mal capitato svelava da sè, ch'egli era un giacobino; inutili allora le preghiere e le inchieste per avere accesso ai ministri; la supplica veniva sdegnosamente rifiutata, e la medesima persona del supplicante al tutto guardata con ribrezzo. Un Donà, che in una sua *petizione* distesa appunto nell'appreso idioma di Francia, e con parecchie *r* alla francese, chiedeva il grado di sotto-tenente acquistato in guerra militando per cinque anni negli eserciti napoleonici, non ebbe risposta. Prevenuto a tempo, un'altra subito ne scrisse in italiano; ma i deputati a riceverla, docili alle tradizioni e alle esigenze di casa Savoia, cancellarono con piglio rabbioso là dove diceva il Donà di avere servito a Napoleone come soldato, caporale, sergente e sergente maggiore, imperocchè pei legittimi re del Piemonte null'altro era in sostanza Napoleone che un usurpatore, non valendo nè anco a scusare quei servigii la legge inevitabile e comune della coscrizione. Ottenne infine la dimandata grazia, e fu fatto sotto-tenente, non perchè onorato in guerra e fedele ai doveri della milizia, ma perchè nobile ed insignito del titolo di conte; povero avanzo

di una grandezza feudale, surta e caduta in sulle sterili roccie di Donà.

Urgeva in Piemonte la commissione di comporre stabilmente e convenientemente i varii dicasteri; fra i quali quello che doveva regolare l'incasso e la distribuzione dei diversi tributi dello Stato, occupava allora il principalissimo posto. Re, ministri, consiglieri e cortigiani, tutti in questo intendimento concordavano, che a voler conciliare la stima e l'obbedienza dei popoli al nuovo governo, fosse mestieri accreditarlo, non tanto colle armi e la opinione, quanto coi denari; poichè là si voltano appunto le armi e le opinioni, dove si sentono suonare gli scudi. Prima e somma provvidenza pertanto dei governanti piemontesi, quella si fu di ordinare la regia finanza, sì per riempire coi proventi pubblici le casse dell'erario, e sì per aprire ai nobili questa fonte di copiosi guadagni. I nobili della ristorazione sabauda volevano bene servire lo Stato, ma volevano del pari salire a maggior potenza e fortuna a spese dello Stato, e tutto divorarselo; la qual cosa provano evidentemente i pochi fatti, che con veridica penna ci accostiamo adesso a narrare.

Non ambizioso, non venduto, nè irato nè codardo scrittore, *Io parlo per ver dire, — Non per odio d'altrui nè per disprezzo.* Che se taluno mostrasse di crucciarsi, perchè si spesso e sì a lungo in queste mie storie io sveli ai presenti brutte e miserande azioni, a costui rammento, che per me la storia non è altro che la fedele custoditrice degli avvenimenti passati, e che nè anco si deve tacere, come credono alcuni, delle turpitudini, anche quando il mostrarle in tutta la loro nudità può disgradire ai potenti. Di chi minacciasse

risentimenti o sciagure avvenire, io non curo: e il guanto che mi venne una volta bassamente gettato, io l'ho raccolto, e combatto a visiera alzata (1).

(1) Tutto ciò si farà meglio comprendere in altro scritto sugli ultimi avvenimenti del Piemonte, che l'autore delle presenti istorie manderà a stampa fra non molto; ma intanto non sarà inutile una spiegazione. Alcuni (fra i quali un carissimo mio), che avevano letto un primo mio *Saggio di Storia contemporanea italiana*, da me fatto stampare in Francia l'anno 1849, supposero, e poi anche mi fecero intendere, ch'io mi fossi mosso a questi racconti per avversione ad un uomo, che certi scrittori esaltavano *giusto*, *pio*, *santo*, e ad un governo da loro predicato *giusto*, *leale*, *largamente liberale*. Tale supposizione però non è esatta; ed ecco la verità, che importa di stabilire. — Per lo spazio di circa ventisei anni io vissi assente dalla mia patria, occupato in lavori di letteratura o dedito all'istruzione e all'educazione della gioventù. Dimorai a lungo in Roma, e per molti anni in Napoli; visitai dipoi, per occasione de' miei studii, la Svizzera, l'Inghilterra, i Paesi Bassi, e mi fermai a lunga dimora in Francia; dappertutto singolarmente rispettato ed onorato, perchè dappertutto io sapeva e voleva rispettare me stesso. Capitai da ultimo a Torino, dove, per motivi che spiegherò meglio nello annunziato scritto, pochi ribaldi protetti, furiosi contro chi persistesse a rimanere ad ogni modo *onesto uomo*, e sdegnasse incurvarsi, vollero disonorare la mia vita passata col mettermi una brutta macchia in fronte. Non si riuscì. perchè non si poteva riuscire; ed in prova, io dettava e mandava poco dopo la dimanda che qui a parola trascrivo:

« Sire! Oggi appunto, 9 marzo 1848, fanno tre anni, per ordine » trasmesso da *alto luogo*, ma senza delitto o colpa che mi si possa » giustamente imputare, venni arrestato, cacciato in una prigione a » convivere fra i malfattori, i ladri, i falsari, gli assassini, i condan- » nati alla galera; e in conseguenza di tale arresto fui poscia iniqua- » mente *assassinato*, poichè il mio accusatore uscì trionfante dalla » prova, io ne riportai offesa nel mio onore e ne' miei interessi.

» Sire! Finora ho portato in pace l'oltraggio; ma oggi che la legge » mi difenderà, spero, contra l'arbitrio; oggi che ho fiducia di potermi » di nuovo condurre ad abitare un paese, dove vissi sempre rispettato » e stimato; oggi che ho fiducia di ripigliare l'antica mia professione » di ajo istitutore, è venuto il momento in cui debba presentarmi puro » da un semplice sospetto di commesse brutture a chi, come in pas- » sato, mi affidi un suo figliuolo, perchè io lo istruisca e lo educhi.

Abolita la feudalità, cessato l'uso dei privilegi feudali, stabilita per leggi la equalità di diritti, di pesi, di ragioni fra i cittadini, caduto il dominio dei reali

» Sire! Io non dimando e non voglio grazie; so bensì di avere il » diritto di chiedere giustizia; e questo diritto me lo consente tutta la » mia condotta passata costumata ed onesta; me lo consente la ono- » revole professione di ajo istitutore e di uomo di lettere che ho per » per più anni esercita, e senza macchia, fuori patria; me lo consen- » tono più che quarantasei anni di vita *inappuntabile*. Io chieggo » adunque che sia riveduto un processo che mi è stato applicato; chieg- » go anzi, che sieno con ogni diligenza indagate, scrutate, ponderate » le mie passate e presenti azioni, anche private se si vuole; chieggo » infine di essere esemplarmente, severissimamente punito, ove sol- » tanto *un indizio di colpa* si scopra nella precedente mia condotta; » ma ove no, chieggo mi sia resa compiuta giustizia, — o mi rivol- » gerò alla pubblica opinione. E la pubblica opinione darà sentenza, » se un onest'uomo quale io mi sono, debba essere impunemente cal- » pestato; e se un pessimo soggetto debba trionfare dell'onesto, solo » perchè v'ha in Piemonte chi lo protegge e l'onora; o meglio, per- » chè si volle far pesare la mano sopra un popolano per salvare un » nobile.

» Sire! Io parlo ad un padre di famiglia, e spero di essere compre- » so. Io ho sofferto, e ingiustamente sofferto; io sono stato offeso, » iniquamente offeso, e l'offesa che mi venne fatta, dee scomparire; » ma intanto mi permetta V. M. di rivolgerle un'unica preghiera, la » preghiera di chi ha pura la coscienza. In tutto il corso della mia vita » io nulla mai ebbi a che fare con tribunali, con giudici, con polizie, » con prigioni; e dico il vero, la prigione mi fa spavento. Quella sola » volta che mi toccò di chiedere ai tribunali del Piemonte una ripa- » razione di onore, per tutta risposta fui mandato in carcere come un » malfattore, e l'ordine è partito *da alto luogo:* prego questa volta » che sia rispettata la mia libertà individuale, se non apparisco (come » invero non sono) colpevole, — o mi venga anche tolta per sempre, » ove io abbia osato mentire alla presenza del re, vantandomi incol- » pabile e *assassinato nell'onore*.

» Il cielo, o Sire, la inspiri a mio riguardo, e per molti anni ancora » la prosperi pel maggior bene della sua famiglia ».

Tali cose io scriveva nella mia età di quarantasei anni; ora sto presso ai cinquantuno, e le confermo; ma la giustizia che io chiedeva non è venuta, e non verrà; e la mia dimanda, non distesa nè racco-

di Savoia nei possessi loro di terraferma, e succeduto quello del direttorio, poi dell'impero di Francia, l'aristocrazia piemontese si trovò ad un tratto scaduta delle sue più antiche e più affezionate prerogative, priva delle cariche e degl'impieghi più lucrativi, generalmente povera di meriti e di sostanze, e ciò che più d'ogni altra cosa le pesava, in tutto uguale alla plebe. Cuoceva infinitamente ai nobili piemontesi quell'essere citati a comparire in tribunale come l'ultimo del loro paese; quel dover rispondere sommessamente ed alla presenza del giudice ordinario ad un *plebeo*, che insisteva per la restituzione del suo denaro o per il pagamento della dovuta mercede; cuoceva loro soprattutto quel vedersi assolvere e condannare ne' modi e termini stessi usati con un *plebeo*. Parevano loro cose, tempi, modi e uomini da capestro. Concepirono un odio non ancora intieramente spento in molti di essi per le classi medie, che per le nuove leggi e costumanze erano venute in tanta considerazione, e più ancora per le basse, nelle quali supponevano superbia molto al di sopra della origine e del dovere; meditavano ire e riscosse; ma non credevano per ora di poter insorgere manifestamente a percuotere, perchè sarebbero tuttavia rimasi

mandata da un ribaldo di professione, non ottenne nemmeno l'onore di un rifiuto. Ripeto, che avrò altrove occasione di far ritorno su questa materia; ma voglio per ora avvertito il lettore, che io non discendo in tutta la mia storia a personalità, chè ciò sarebbe procedere indecoroso; e se, come scrittore, io non mi lascio tirare da odio o da amore verso alcuno, come individuo, non sono mai disceso tanto basso, da soffrire che altri mi calpesti impunemente. E chiunque abbia cura del proprio onore mi avrà facilmente compreso; dei ribaldi (e sian pure provvisionati e protetti) vergognerei di meritare l'appruovazione.

inferiori di numero e di ragioni, e i tempi meglio dimandavano che si usasse mitezza di pensieri; aspettavano perciò in silenzio più favorevole occasione a scuoprirsi, e frattanto, quanto più potevano, se ne vivevano separati dalla rimanente società piemontese: non ancora comprendevano la massima tanto necessaria al morale progredire delle classi e dei popoli, che *bisogna andare innanzi con gli altri per non rimanersi addietro soli*. I nobili del Piemonte adunque taccvano e fremevano. Ma quando da tutte le parti in Italia s'incominciò a discorrere in pubblico dei rovesci dell'armi francesi; quando qualche cosa ebbero essi saputo in segreto della probabilità di veder rimettere in seggio i reali di Savoia; quando ebbero certa scienza, che Vittorio Emmanuele era chiamato dalla volontà dei sovrani confederati ad ascendere al trono de' suoi maggiori, e che le abborrite insegne di Francia dovevano presto rivalicare le Alpi, cacciate, disperse dalle vittorie di tanti eserciti nemici, allora i nobili subalpini tornarono ebbri di gioia alla usata baldanza, e si tennero sicuri di ricuperare l'usato comando. E non fallirono le speranze.

Prima, suprema e sollecita cura del governo, allorchè si trovarono rimessi i reali di Savoia nella potestà di prima, si fu di trovare ai nobili ricchi i mezzi di comandare ed insuperbire, ai nobili bisognosi i mezzi di comandare ed arricchire: non andarono quindi molti giorni, che la nobiltà in Piemonte si vide costituita nel pieno possesso così delle grandi cariche di corte, come degli uffizii primarii nei dicasteri; così dei seggi più luminosi dello Stato che partoriscono onori, come degli stabilimenti di pubblica beneficenza che fruttano tesori; così degli stipendii,

delle assegnazioni, delle pensioni che gratificano gli onorati servigii, come delle straordinarie retribuzioni che alimentano le interessate passioni. Era un'ampia voragine splancata, che si doveva riempire a danno del pubblico interesse. Il governo delle finanze venne affidato ad un consiglio detto perciò *di finanza*, al quale si conferì l'autorità di disporre in quel modo e forma che gli paresse più acconcia di ciascun ramo della pubblica entrata: le imposte dirette e le indirette con le varie parti che comprendono e svolgono l'amministrazione di esse, stavano pertanto sottoposte alla superiore direzione di questo consiglio. Lo componevano undici membri; dei quali la maggior scienza ignorare l'orditura e lo sviluppo della tela amministrativa; era vanto il non aver servito ai Francesi; non perchè non avessero cercato di entrare in grazia presso chi comandava, chè anzi alcuni di loro cercarono, ma perchè burbanzosi ed inetti.

A capo delle imposte dirette, per le quali si adottarono gli stessi provvedimenti già innanzi stabiliti dal governo francese, era stato eletto il conte Serra di Albugnano, personaggio non in tutto sprovveduto di conoscenze amministrative, essendo egli andato ne' suoi primi anni intendente a Mondovì e contadore generale, il che val quanto dire *commissario di guerra in capo*. Ma il conte trovavasi ora in età già molto avanzata; non aveva dianzi preso parte all'andamento de' pubblici affari, massime di quelli che spettano la finanza, e che pure erano andati soggetti a così grandi variazioni; parevagli ancora di non poter pensare senza ribrezzo al passato imperio di Francia che aveva durato tanti anni in Piemonte, e che tanti buoni esempii di sapienza di Stato e di

civiltà vi aveva sparsi e lasciati; ripugnava ad accettare da una mano straniera tali benefizii non solo, ma valersi dell'opera di coloro che li avevano eziandio con tanto studio coltivati e promossi; e tolti d'uffizio i più abili, i più zelanti, i più sperimentati individui, altri ad essi ne sostituì quasi per magica trasformazione, o trovati nel dotto *Palmaverde*, se vivi, o presi tra i loro figliuoli, se morti; assegnò le prime e più cospicue funzioni ai nobili; diede rilevanti incumbenze a quanti il caduto governo di Francia avesse rimossi dai pubblici impieghi per manifesta ed assoluta incapacità. Seguitò un disordine tale infin dai primi passi di quell'amministrazione in tal guisa ordinata, che il buon nome e la buona opinione verso lo Stato grandemente ne scapitarono nei giudizii dell'universale.

Il conte Serra, povero di sostanze, ricco d'illusioni, spesso malmenato da' suoi creditori che insistevano per esser pagati, anch'egli solea dire, quando ebbe inteso che il vento spirava propizio agli esuli della Sardegna: *Presto torneremo a comandar noi, e saprem levarci dattorno questi insolenti plebei*. Tornato al comando, il conte si ricordò tanto di coloro che in tempi calamitosi lo avevano graziosamente accomodato del loro denaro, come di quelli che glielo aveano perseverantemente negato: ed ai primi conferì impieghi nella finanza acciocchè soddisfacessero i creditori alle ragioni loro private colla pecunia dello Stato; coi secondi si mostrò altiero, duro, intrattabile. Una Genoveffa Boselli godeva da più anni in Torino il benefizio di un'*accensa* de' sali e tabacchi, concessa dal governo francese al padre di lei, già usciere di corte quando ancora regnavano in Piemon-

te i principi sabaudi, caduto dipoi in bassa fortuna per la cacciata di quella casa e la occupazione straniera. Salito l'anno 1814 Vittorio Emmanuele sul trono de' suoi avi, il padre della Genoveffa ebbe tosto ricuperato l'impiego; ma la figlia di lui non potè conservare l'*accensa*, che per ordine rilasciato dal ministro Serra, non trattenuto nè manco da considerazione o riguardo alcuno verso la famiglia infelice, fu deliberata ad un suo creditore. La misera donna portò più volte sue lagnanze al ministro; ricorse anche al re, insistendo con le continue dimande, affinchè le venisse per sua intercessione restituito quello ch'ella non meritava di perdere per la onestà de' prestati servigii, e di che il ministro stesso per un atto di arbitrio e di parziale sentire non la poteva con ragione spogliare. Tornarono sempre indarno alla Genoveffa le fatte protestazioni. Finalmente Serra, il quale riceveva non poca molestia da tante querele di lei, ed era ad ogni modo risoluto a mettere in opera il bel trovato di pagare i suoi debiti col denaro del pubblico, le fece intendere apertamente, farebbe bene a cessare dalle insistenze, poichè *le dimande anche presentate a S. M. sarebbero pur sempre cadute nelle sue mani, e depellite:* aveva il marito della Boselli alcuni anni avanti rifiutato il presto di qualche migliaio di lire al nobile conte. Poco appresso Serra lasciava il dicastero della finanza, il cui credito singolarmente si risentiva del disordine e della confusione de' mesi passati; ma l'ordine venivasi intanto a poco a poco ristabilendo nelle domestiche faccende del conte, che aveva in sì breve spazio di tempo ed a così buon mercato fatte tacere le grida clamorose e la importunità de' creditori, e di più tro-

vavasi ora abbondantemente fornito di corredo, di onori e di denari.

L'amministrazione così detta delle gabelle, in cui si trovavano comprese le dogane, i sali e tabacchi, i dazii di consumo sul vino, sui liquori, sulle carni, sopra le pelli, e che prima dell'anno 1798 rappresentava in Piemonte il maggior nerbo della pubblica entrata, venne in principio affidata all'avvocato cavaliere Bellosio, ignorante, caparbio, zelantissimo di casa Savoia, vantatore indefesso dei vecchi tempi, nemico acerrimo ai Francesi ed alle istituzioni promosse da loro. Erano sue massime nel provvedere al personale degl'impieghi: « Prima i vecchi, poi i » figli dei vecchi, poi i parenti dei vecchi, in seguito » quelli che non hanno mai servito ai Francesi; e se » rimarranno posti secondarii vacanti, si darà la pre- » ferenza, prima ai fedeli del re e di casa Savoia, poi » ai raccomandati dagli ecclesiastici o dai signori, » cioè dai nobili (1) ». E così avvenne. Molti individui da più anni collocati a riposo a motivo delle loro infermità, della loro vecchiezza, od anche perchè chiamati ad altre incumbenze dai particolari loro interessi, furono subito rimessi in attività di servizio, e salirono ad occupare i primarii uffizii. Tutti coloro che sotto il cessato governo francese sedevano negli infimi posti, o perchè non stimati abbastanza capaci, o perchè non usi alle maggiori cose per lungo corso di anni e di sperienza, ottennero i primi nella nuova amministrazione, e s'ascrisse a singolar merito loro la protezione di un nobile, di un prete, di

(1) Sono le proprie parole del Bellosio; e vive ancora chi le ha udite le mille volte da lui medesimo, ed alla presenza di parecchi impiegati.

un frate che li raccomandasse al Bellosio, o il discendere anche indirettamente da una famiglia di vecchi doganieri. In simil guisa fu provveduto la prima volta l'anno 1814 al personale degli uffizii delle gabelle in Piemonte per opera di un capo ignorante e di protettori parimente ignoranti o interessati; si trovarono sbalzati d'improvviso agli alti seggi alcuni, che avevano forse ottime intenzioni, ma che mancavano della pratica acquistata per lungo cammino di tempo e di lavoro; cadevano in totale dispregio il nome, l'autorità e le operazioni dell'amministrazione, e, come meglio mostreremo più sotto, le utili imprese e le entrate abbondantissime dello Stato ogni giorno scemavano.

Piaceva singolarmente al cavaliere Bellosio il lasciar credere a' suoi subalterni ch'egli amasse tutto vedere, tutto esaminare, tutto regolare da sè; ma nel fatto non vedeva, non esaminava e non regolava mai nulla. Faceva consistere la suprema scienza della sua amministrazione in un monte di carte, lasciate e accresciute alla rinfusa sopra una gran tavola, intorno alla quale, secondo le occorrenze della giornata e le necessità degli affari, dovevano i suoi segretari arrabattarsi a trovare *lettere, titoli, prospetti, contratti, ordinamenti*, ecc.; la qual cosa cagionava distrazioni di mente infinite, dissipamento di ore e di giorni intieri, intoppo principale al sollecito disbrigo delle faccende che più premevano, e smarrimenti di carte, e brighe e noie innumerevoli. Ma era tutt'uno: Bellosio s'era incocciato a non voler vedere in quella babilonia di carte fuorchè un facile mezzo a tener desta l'attenzione degl'impiegati; diceva e ripeteva, che *chi cerca, alla fine tróva;* ed a chi sollecitava

l'incarico di mettere un po' d'ordine in tanto disordine, era solito rispondere, non senza qualche asprezza nelle parole: *Francesate, francesate; non voglio simili diavolerie nel mio uffizio*. Ciò mi richiama alla memoria la tristizia, più che la goffaggine, di quei frati del medio evo, che la composizione mirabile della stampa chiamavano *una invenzione del diavolo*.

Bella e comoda strada novellamente aperta ai traffichi fra il Piemonte e la Francia era quella del monte Cenisio; la quale, perchè rammentava il dominio e l'impero di Napoleone, entrambi abborriti dal Bellosio, era similmente da lui ripruovata. Voleva che seguitassero i viandanti e le merci a transitare per la Novalesa, strada regia antica, che ricordava le provvidenze e i giorni beati di casa Savoia, perciò da tenersi in gran pregio dai fedeli Piemontesi. S'aveva un bel dire, che la strada della Novalesa lasciata da lungo tempo in abbandono, guasta dall'inclemenza delle stagioni e da tante vicende degli anni scorsi, non offeriva comodità alcuna di passi alle bestie da tiro, ai carri ed ai negozii: rispondeva il sapiente Bellosio: *Si è sempre passato, e si passerà ancora*. E non accordava bollette di transito che per la strada impraticabile della Novalesa.

Resse Bellosio l'azienda delle gabelle in Piemonte lo spazio di poco più che quattro mesi; duranti i quali ebbero gli accorti speculatori largo campo di mettere a profitto la sua inettezza per avvantaggiare i proprii loro interessi. Si calcolò a quell'epoca per certissimi dati, che di 9 a 10 milioni di lire sminuissero i proventi finanziarii in quei soli quattro mesi del governo bellosiano, e che da diverse parti del

regno sardo andasse fuori in contrabando per una somma di più che sedici milioni delle nostre lire soltanto in sete gregge, delle quali era allora vietata l'esportazione [1]. Si stancò infine la pazienza della corte, del re, dei ministri, poichè tutti s'accorgevano che, camminando di questo passo, la rendita pubblica invece di prosperare ed aumentarsi per nuovi assegnamenti, si troverebbe in brevissimo tempo ridotta a sì picciole proporzioni da potere a mala pena bastare alle spese; il che sarebbe veramente accaduto in senso opposto alle mire loro, le quali tendevano con ogni maggior diligenza a riempire gli scrigni. Rimosso pertanto Bellosio dalla carica, che aveva con tanto suo abbassamento e così poco profitto dello Stato infino allora occupata, l'amministrazione delle gabelle fu per sovrana disposizione commessa al generale di finanze; ma tale e tanto grande era lo sconcerto generato dalle prime provvisioni bellosiane, che il rimedio da cui si promettevano il re e i ministri un pronto riparo, si sperimentò insufficiente a farlo cessare; e solo sul cadere dell'anno 1815, data licenza agl'individui più conosciuti per la loro incapacità, e rimessi in ufficio parecchi che di queste faccende molto s'intendevano per averle praticate con lode sotto il dominio francese, si trovò in gran parte migliorata la condizione delle gabelle in Piemonte. Le quali con tutto ciò non si poterono regolarmente e stabilmente ordinare prima dell'anno 1816; allorchè, creato da Vittorio Emmanuele un particolare dica-

(1) Queste diverse cifre mi vengono date da chi era a quel tempo impiegato nell'uffizio del Bellosio, ed aveva perizia di tali faccende. Si possono adunque ritenere esatte.

stero per la finanza, di cui volle che si affidasse la superiore direzione al marchese Gian Carlo Brignole, per cura del nuovo ministro s'apersero da molti lati le fonti della pubblica entrata più larghe, più promettenti e non tanto incerte.

Il cavaliere Bellosio, rimosso con savio consiglio dall'amministrazione delle gabelle, fu con riprovevole determinazione mandato a disordinare il ministero degli affari interni in qualità d'intendente generale; tanto ancora duravano e potevano nel re, nei ministri, nella corte le affezioni verso questo *insigne luminare* della Stato sardo. Avverso per ignoranza e protervia di mente a tutte le istituzioni le quali derivassero la loro origine dall'impero di Francia, Bellosio fece ora quello che aveva fatto pocanzi; s'infastidì, mutò, scompose, sconvolse. Fra i benefizii che avevano partorito in Piemonte gli ordini francesi, non ultimo nè minore era questo delle più facili e più comode comunicazioni fra l'uno e l'altro luogo, fra l'una e l'altra provincia. Molte bellissime strade, molti magnifici ponti ebbero aperte e gettati i governanti francesi nei quattordici anni che durò la signoria loro nelle regioni subalpine; parecchie di tali opere rimasero imperfette fino all'arrivo dei nuovi signori, o perchè non s'era potuto porvi mano a tempo, o perchè erano stati troppo presti ad incalzare i giorni della sventura. Nei dominii sardi la direzione de' ponti e strade trovandosi aggiunta al dicastero degl'interni, Bellosio, sebbene a malincuore, dovette far continuare il disegno già principiato dai Francesi per aprire una strada da Vercelli a Rondizzone col lungo ponte sulla Dora Baltea. Se ne deliberarono i lavori all'asta pubblica con tenue sconto

che contraddiceva alle proposte dei periti; e gl'impresari, lasciati a posta in quella occasione senza la solita vigilanza del governo, ebbero libero il campo ai turpi guadagni.

S'appresentava all'intendente generale certo Clerici con lettere commendatizie di un frate delle Scuole Pie, amicissimo al Bellosio dall'infanzia, e pregante ora perchè lo ricevesse ai servigii della sua carica. Accolto con grandi feste, e venuti tosto in sul discorrere dell'impiego, al Clerici sfuggì, siccom'egli non mancasse di pratica in tali materie per essersene lungamente occupato sotto i Francesi. S'oscurò in volto il Bellosio, e subito gli disse *non avere impieghi per lui nè per altri simili a lui*. Insistendo nondimeno il Clerici, e facendo di nuovo suonare il riverito nome del frate, lo richiese Bellosio delle sue incumbenze sotto i Francesi; e quegli offeriva un brevetto che lo qualificava *conducteur de première classe aux travaux publics*. L'intendente generale che non *intendeva* questo latino, diè di mano al dizionario, corse difilato alla voce *conducteur*, mormorò fra' denti alcune parole, e voltosi poscia con sorpresa al suo interlocutore, lo addimandò di qual cosa mai egli *conducesse*. Fecesi allora il Clerici a spiegargli più chiaramente le esigenze della prima sua carica; al che Bellosio con goffo sogghigno rispondeva: « Signor » mio, tutto ciò è di pura inutilità; e per far delle » strade occorre calce, sabbia, carrette, muratori, » manovali, ecc., non già *conducteurs* ». Infine, per levarselo da' panni gli diede una lettera per l'intendente di Vercelli, e lo accommiatò. Pregato un'altra volta, che gli dicesse con quale stipendio sarebbe accettato, *il governo*, rispose Bellosio adirato, *non dà*

stipendii; a voi tocca ingegnarvi. Clerici trovò a Vercelli un intendente manieroso, intelligente e dabbene che gli schiuse la via agl'impieghi; ed egli s'*ingegnò* per modo, che al termine dei lavori si trovò ricco.

Passati soltanto pochi mesi, divenne necessario dar licenza al Bellosio, che ebbe alto ed onorato posto fra gli archivi di corte, ove mise tutto a scompiglio, come avea due volte operato, alle gabelle ed agl'interni. Era questo cavaliere avvocato Bellosio una vera piaga del Piemonte!

Fu ministro per gli affari interni il conte Cerruti, non sprovveduto, a dir vero, di lettere nè di dottrine legislative, ma laudatore soverchio e sempiterno del vecchio tempo, detrattore non sempre parco nè giusto del nuovo. Narrasi di lui che si vantasse di rimettere ogni cosa sul piede antico colla modica spesa di forse un dieci soldi, prezzo del *Palmaverde*, almanacco che si stampa ogni anno in Piemonte, ed in cui si contengono i nomi dei principali impiegati dello Stato. Con tal guida alla mano, il ministro mandò diplomi a tutti coloro ch'erano in carica l'anno 1797, confermandoli nel posto e grado da loro occupati a quel tempo. Accadde un fatto veramente singolare. Parecchi di tali diplomi si spedirono a persone già morte da più anni; e chi fra i scampati da sì grande naufragio col proprio ingegno s'era elevato al grado di presidente, si trovò ad un tratto confermato in quello di prefetto di tribunale ed anche di semplice giudice di mandamento; alcuni capi-divisione si trovarono sbalzati all'infimo impiego di scrivani: un capitano di cavalleria venne fatto giudice; a magistrati esperti ed onorati vennero universal-

mente sostituiti in Piemonte uomini insigniti di titoli nobiliari, ad impiegati capaci, individui avidi di denaro, presuntuosi ed ignoranti; la città sovrana del regno, come a' tempi feudali, tornò *illustrissima città di Torino, contessa di Grugliasco e signora di Beinasco*.

A reggere il dicastero di guerra fu chiamato il cavaliere Mussa, personaggio che aveva vissuto i migliori suoi anni nell'esiglio della Sardegna, ignaro perciò dei progressi della scienza militare ai di nostri, e di più solito a far giudizio del merito delle persone dal loro amore pei reali di Savoia: non è quindi nemmeno da dimandare, se egli si mostrasse acerbo ne' suoi portamenti verso i rimpatriati di Francia. Gli uffiziali dell'esercito napoleonico perdettero tutti, chi due e chi tre gradi, e si ritenne demerito loro l'avere ottenuta siccome premio di valore la stella della legion d'onore. Non si vollero riconoscere i servigii resi alla patria, ed i premii del valore riportati guerreggiando per uno Stato non proprio e sotto insegne forestiere; per la qual cosa si affidarono nella nuova milizia piemontese i gradi maggiori a coloro che duranti le guerre di Napoleone s'erano tenuti vergognosamente nascosti; gl'inferiori, come sarebbe a dire sotto-tenente e tenente, ai figli dei conti, cavalieri e marchesi, dei quali moltissimi non sapevano le regole più comuni del comando, alcuni nè anco leggere o scrivere (1).

I matti esempii del conte Cerruti, e quelli più matti

(1) Niuno creda ch'io esageri: ho documenti di quest'ultimo fatto che lo dimostrano irrefragabile, e posso produrli in appoggio della mia asserzione.

ancora del cavaliere avvocato Bellosio, non erano senza matti imitatori in Piemonte. Il ministro per le cose di guerra diè fuori un editto con cui ordinava, che soldati e bassi-uffiziali, i quali l'anno 1800 si trovavano ascritti ai due reggimenti Torino e Susa, fossero tenuti a presentarsi fra dieci giorni *sotto pena di arresto*. È da sapersi, che i più dei richiamati o erano morti di naturali infermità alle case loro, o sui campi di battaglia nelle incessanti lotte dell'impero; molti mutilati, invalidi al militare servire, non altro che desolazione ed aggravio alle famiglie.

Tornava a Torino il generale Gifflenga, conte, generale di cavalleria nel regno d'Italia, aiutante di campo del viceré, e addetto allo stato-maggiore nell'esercito italiano. Andato per ordine del re a visitare il ministro cavaliere Mussa, questi subito gli dimandò qual fosse il suo grado nelle truppe piemontesi, l'anno 1798. — Luogotenenente in Piemonte reale cavalleria. — Or bene, stia di buon animo; la rimetteremo nel medesimo grado. — Ma, a quel che pare, il signor cavaliere ignora, che io era recentemente ancora generale e aiutante di campo del viceré Eugenio... — Sì, sì, lo so; ma questi oramai sono sogni, e s'hanno a dimenticare (1). Il generale, a tali ultimi detti fattosi alquanto severo in viso, non volle udir altro, e non senza dispetto si ritirò. Ma non passarono molti mesi che, necessitando pei nuovi casi di Francia che si pensasse sul serio ad allestire buone soldatesche con valenti capi che le guidassero, Gifflenga confermato nel suo grado di generale, ricevette il carico di ordinare speditamente le cavallerie piemontesi.

(1) Riferisco a parola il dialogo fra que' due personaggi; e l'ho udito io stesso da chi allora si trovava presente al colloquio.

Un Sassetti, nato Piemontese, già colonnello di artiglieria nel regno italico, che con gloria insigne aveva combattuto in molte guerre, lodato dal viceré ed onorato dai capi in più incontri, appresentatosi al ministro in Torino perchè lo accettasse a grado uguale nelle reali milizie, n'ebbe in risposta, non volere il legittimo governo giacobini in mezzo ai fedeli soldati del re Vittorio Emmanuele: gli sgomberasse dinanzi; non avere il re e il Piemonte bisogno di lui. Ad un altro, che era allora tornato dalle schiere di Francia promosso ai gradi superiori, e che chiedeva di essere riconosciuto in quell'alto posto della milizia, fu intimato, andasse a riprendere negli eserciti di S. M. sarda il posto di sergente di compagnia, che occupava alla partenza del re. Qualche volta ai postulanti veniva fatto di appresentarsi al buon Vittorio, il quale li accoglieva lietamente nelle sue stanze, udiva con molta affabilità le ragioni loro, ed a ciascuno dava speranza di presto vederle esaudite; ma ecco poscia sopravvenire il ministro o il favorito, che parlava al principe della inconvenienza di tali promesse, e si opponeva all'adempimento della data parola. I delusi tornavano allora dal re, il quale a questa volta diceva loro: « Io non veggo in ciò difficoltà alcuna, » ma il ministro *non vuole;* fate di acconciarvi alla » meglio con lui, e vivete pienamente sicuri della mia » adesione ». E poi subito: « Orsù, figliuoli miei, state » pur di buon animo; vi *raccomanderò* io al ministro ».

Non furono migliori nè meglio adatte ai lumi ed alla civiltà del nostro secolo le provvidenze ordinate l'anno 1814 in Piemonte per far amministrare la giustizia, rendendola meno barbara nelle sue forme, meno devota a certe classi o a certe persone, meno

gravosa ai popoli, equamente imparziale con tutti. Ciò che allora importava massimamente ai reggitori di Torino era di avere tribunali e magistrati docili alla voce imperiosa della ragione di Stato, sordi al grido severo delle leggi e dell'equità, sciolti da qualunque ritegno al giudicare secondo le mire e le passioni degli uomini dei privilegi: volevansi, in una parola, senati e giudici, i quali sentenziassero sempre a favore dei nobili, risuscitassero gli arbitrii di casta, le prepotenze feudali, obbedissero in tutto ai voleri del re e dei ministri, e l'effetto corrispose alle intenzioni. Prima cosa, nei sommi seggi della magistratura si collocarono persone da gran tempo conosciute in Piemonte per la loro venerazione alle istituzioni antiche, pruovate alle facili condiscendenze, ossequiose al nuovo ordine di cose, contrarie al nome e alle mutazioni di Francia. Non si ebbe risguardo alcuno a gradi ed impieghi ottenuti ed esercitati sotto il precedente governo francese, e si ritenne necessaria la concessione di nuovi diplomi agl'impiegati per far loro abilità di continuare nel posto già prima occupato, assoggettandoli agli esami di approvazione con cui si nomina la prima volta in Piemonte agl'impieghi giuridici. Pochi, che si vollero eccettuati per ispeziale favore del principe o dei ministri, ottennero un regio rescritto, che li dispensava dalle solite formalità (1). Un biglietto regio de' 14 novembre 1815 diceva espressamente, richiedersi dal nuovo governo del Piemonte tali esami di approvazione per chiunque aspiri ad occupare le cariche della magistratura,

(1) *Opuscoli di un avvocato milanese sopra varie quistioni politico-legali.*

poichè « considerava i diplomi e gl'impieghi ottenuti » sotto il cessato governo di Francia una pruova non » sufficiente della capacità del postulante ».

Non tardarono a farsi sentire i tristissimi effetti di questa prima provvidenza. Molti, che sdegnavano a ragione di scendere nei gradi occupati 15 anni avanti, preferirono la povertà o le particolari incumbenze; alcuni, e fra questi il dottissimo Ferdinando Dal Pozzo, che sarebbero stati lustro e decoro della giurisprudenza piemontese, furono lasciati inoperosi; altri s'arresero agl'inviti delle nuove autorità della Francia, che li confermarono nei posti loro; di tre giudici savoiardi dee tramandare ai posteri la storia il nobile non meritato infortunio. Un Falquet, un Laracine ed un Bontrou, già impiegati nella magistratura francese in qualità di presidente, procuratore imperiale e giudice di tribunale, vennero in persona [1] ad offerire i loro servigii a Vittorio Emmanuele, il quale, fatte dal canto suo benevole dimostrazioni di gradimento, dava promessa d'impiego nei reali dominii. Mandate le loro dismissioni dalle cariche che ancora occupavano in Francia, e tolto congedo, tornarono in pochi giorni alle dolcezze della patria, donde si affrettavano a farne consapevole il re. Scorsero due mesi; dopo i quali giunsero da Torino le risposte, che nominavano Falquet a sostituito soprannumerario del procuratore generale nel senato di Savoia, Laracine e Bontrou a giudici di mandamento. « Tanto meglio, disse il primo; io dovrò a' » miei soli sforzi il merito di salire a più alti gradi »; e conosciuta la rara sagacia di cui era la sua mente

(1) L'anno 1816, allorchè Vittorio Emmanuele visitava la Savoia.

dotata, fu presto promosso, e più tardi sedette ministro. Il secondo se ne morì di dolore pochi mesi dopo; rimase l'ultimo giudice di mandamento per varii anni.

Trovandosi il Piemonte unito all'impero di Francia, e le sue province seguitando in tutto le parti di quello, non si aveva in Torino, prima dell'anno 1814, un particolare dicastero per gli affari stranieri: bisognò pertanto pensare a crearne uno alla reintegrazione della monarchia, e Vittorio Emmanuele aveva dato questo carico al conte Vallesa, uomo buono e di tratto umano, ma non molto esperto delle faccende di Stato, e dedito a regolare le cose civili colla scorta mal sicura della divozione. D'impiegati aderenti ai Francesi il conte non voleva udir verbo; ma nè anco gl'importava gran che ch'e' fossero nobili, purchè avessero fama di essere divoti, e di assistere frequenti alle funzioni di chiesa. Alcuni uomini capaci, massime presi nel ceto degli avvocati, vennero ammessi nel suo dicastero; ma non bastando il loro numero ai bisogni del momento, e meno ancora alle probabili esigenze del futuro, il buon Vallesa si consigliava in proposito coi preti, specialmente con un canonico Valetti. Questi, scorgendo l'occasione propizia, premuroso d'altronde per particolari suoi fini di proporre agl'impieghi più lucrativi le sue creature, diedesi tosto a far brighe, e nel nuovo dicastero degli affari stranieri fece entrare fra gli altri un mercante di tele, un barbiere ed un sarto. Per tal guisa incominciarono gli ecclesiastici in Piemonte la loro intromissione in tutti gli affari civili; e chi avrebbe dovuto per pratica della sua arte misurare stoffe, cucire abiti e fare la barba, fu chiamato nel nuovo re-

gno a trattare le faccende politiche e le sue relazioni coi grandi potentati d'Europa. L'incredulo, il quale negasse fede a quanto narrano le sacre carte intorno alla confusione della torre di Babele, si ricrederà del suo errore al solo immaginare quale potesse essere la condizione del Piemonte all'epoca della ristorazione di casa Savoia, l'anno 1814.

Col ristabilirsi delle regie costituzioni in Piemonte venivano parimente a rimettersi in vigore nei maggiori delitti la tortura, l'uso delle tanaglie e della ruota (1). Quanto alla prima, il governo del re Vittorio Emmanuele dichiarò in un editto, che ogni specie di tortura era e si intendeva abolita; che alla medesima supplirebbe in avvenire un interrogatorio ai rei dopo letta la sentenza, nel quale, rappresentando ai medesimi finita la causa e decisa la sorte loro, si dovessero ammonire un'ultima volta affinchè rivelassero intiera la verità dei fatti, e denunziassero i com-

(1) Non si possono leggere senza rabbrividire le definizioni che di questi supplizii ha date un recente scrittore. Nell'antica Roma, ei dice, i soli schiavi andavano soggetti alla tortura; legge barbara che fa l'uomo accusatore ed accusato al tempo stesso; residuo dell'antica non meno barbara legislazione, allorchè davasi il nome di *giudizii di Dio* alle pruove del fuoco e dell'acqua bollente, alla sorte incerta dei combattimenti o duelli; ripruovate in tempi e paesi inciviliti, avvegnachè gli atti della volontà umana essendo proporzionati alla forza della impressione sensibile sempre limitata nell'uomo, l'innocente debole di corpo si accuserà reo, quando crederà in tal modo far cessare i tormenti; il reo che resiste, perchè robusto, se n'andrà assoluto, solo perchè ha saputo *vincere* il dolore. Nel supplizio della ruota, dopo che si erano rotte al condannato le braccia, le gambe e i reni, s'attaccava su di una ruota che si faceva girare con molta rapidità; così che il misero vi perdeva lentamente la vita fra atrocissimi dolori. Ai colpevoli di lesa maestà, o sia di quei delitti che offendevano la propria persona del principe, facevasi subire il supplizio delle tanaglie infuocate.

plici non tanto dei delitti per cui erano condannati, quanto di quelli che potevano avere commessi, quantunque non menzionati nel processo, perchè ignoti ai giudici. Si dichiarò inoltre, che l'infamia derivante dalle pene non si estenderebbe, come erasi praticato in passato, ai parenti del reo, di qualsivoglia grado si fossero, e che non solo non avrebbero essi per quelle condanne sofferto nell'onore e nella estimazione di cui godevano, ma potrebbero anzi o continuare quietamente negl'impieghi da loro occupati, o conseguire quelli di cui si fossero resi meritevoli, ed in progresso di tempo ottenere anche gli avanzamenti, decorazioni e beneficenze reali, che si riconoscerebbero dovute al merito loro personale. Si lasciò nondimeno sussistere nella legislazione piemontese l'uso universalmente ripruovato dai moderni tempi delle tanaglie e della ruota, e con questi martirii si seguitò nei felicissimi Stati di S. M. sarda a fare strazio dei miseri corpi dei condannati. Era barbaro il modo di eseguire le condanne, non meno barbara la forma di esse; e per molti anni si lesse in fronte alle sentenze di morte pronunziate dai varii senati del Piemonte: *ordina, che venga pubblicamente appiccato per la gola, finchè l'anima sia separata dal corpo.* Talvolta portava la sentenza, che il cadavere dei condannati dovesse ridursi in *quarti,* e ciascun quarto attaccarsi ad uno degli angoli principali della città; tal altra, che si spiccasse la testa dal busto, la mano destra dal braccio per inchiodarsi in punta alla forca, ed il rimanente corpo pubblicamente s'abbruciasse, con darne parimente le ceneri al vento. Io non saprei ben dire, se mi narro fatti d'uomini o di fiere!

Passato intanto il primo entusiasmo con cui si era-

no adottate in Piemonte sì strane innovazioni, sì accôrsero i bene intenzionati, che le regole di governo infino allora praticate, non che confortassero le speranze di tutto il paese, facevano indietreggiare di parecchi secoli la presente generazione; surse dipoi, siccome conseguenza inevitabile di quei primi provvedimenti, uno scontento ed una opposizione universale; non tardarono a provarsi incagli e irregolarità infinite nell'amministrazione della giustizia; si paragonò l'antica legislazione del Piemonte al codice Napoleone, che tanto ora si metteva in dimenticanza; incominciarono i buoni ed imparziali uomini ad irritarsi dei privilegi novellamente accordati ai nobili, al clero, ai militari, ed ognuno bentosto si avvide, che se si aveva la pace, non si aveva però, nè si potrebbe in avvenire sperare la quiete.

Si cercò allora da ogni parte dello Stato di profittare del discredito in cui ogni giorno veniva il governo per suscitargli contro imbarazzi, e cospirare. Uomini facinorosi e di mal affare correvano in pieno giorno le pubbliche strade, e spargevano lo spavento in mezzo alle incerte popolazioni; i fatti e i moti sediziosi ad ogni istante si rinnovavano, perciocchè se in simili casi non erano lente le provvidenze dei governanti per contenere gli umori, mancava ad ogni modo la forza sufficiente per comprimerli. Tutto nel regno era diffidenza e discordia; ma la corte e i nobili avevano interesse a solidare nella persuasione dei popoli il nuovo reggimento, e trionfarono. Insurse pertanto il governo piemontese a pronti ed efficaci rimedii; e con editto del 10 giugno dello stesso anno 1814 proibì le società segrete, massime quella dei liberi-muratori, minac-

ciando severissime pene ai trasgressori, e promettendo premii e segreto ai denunziatori; dichiarò inoltre, che la pena pei rei sarebbe per la prima volta la perdita dell'impiego, se ne fossero provveduti, e la inabilitazione a conseguirne altri in avvenire, con la giunta di due anni di carcere: pei non impiegati, sarebbe questa pena di anni cinque; i recidivi di qualunque sorta sarebbero puniti colla pena di anni dieci di carcere, oltre la confisca degli effetti, denari o mobili trovati nelle sale delle adunanze. Si richiamarono in vigore le leggi antiche sulle armi proibite; si applicò la pena di morte all'omicidio commesso in rissa con arma di cui fosse proibito il porto e la ritenzione; vietavasi agli albergatori la vendita de' cibi grassi ne' giorni proibiti dalla chiesa; si fecero finalmente rivivere le antiche leggi sulla censura dei libri a stampa, poche, arbitrarie e severe.

Era appena scorso un mese dalle suaccennate disposizioni, che altre se ne prendevano per meglio assicurare la tranquillità interna. A tal fine stabilivasi un uficio detto di Buon Governo, vale a dire un sistema di polizia, ed il corpo dei così detti carabinieri reali, i quali verrebbero considerati nell'esercito piemontese come il primo per ordine e merito fra tutti i corpi, eccettuate solo le guardie del corpo che custodiscono la persona del re: goderebbero perciò in ogni occasione di tutte le prerogative dovute, e sarebbero parimente adoperati per accompagnare nei viaggi le reali persone; presterebbero i governatori delle città e province e i comandanti delle truppe ai sopradetti carabinieri tutta l'assistenza e il braccio forte di cui venissero richiesti nei casi d'importanza. Vietavasi al tempo stesso a qualsivoglia individuo

il transitare da una all'altra provincia dei regii Stati senza un attestato di buona condotta rilasciato dalle autorità locali, e si adottarono tutte le misure repressive richieste dalle circostanze perchè si mantenesse la sicurezza interna, e mettessero radici in tutto il dominio sottoposto al re di Sardegna la monarchia, l'aristocrazia e il comando militare.

Per ciò che spetta l'amministrazione del ducato di Genova aggiunto al Piemonte, non potendosi in esso ad un tratto praticare le disposizioni dell'antica legislazione piemontese, parte per la natura degli abitanti liguri che non le avrebbero pacificamente tollerate, parte perchè il re di Sardegna si era formalmente impegnato nel congresso di Vienna ad osservare alcuni particolari privilegi, e non conveniva in sulle prime violare le fatte promesse, il governo diè voce che alle regole interne del ducato avrebbe provveduto con una legislazione a parte. Poi il giorno 3 di gennaio dell'anno 1815, mandando il re Vittorio Emmanuele un suo commissario a prendere solenne possesso degli Stati dell'antico Genovesato, diceva in un pubblico bando, essersi determinato a creare una delegazione composta per la più parte di Liguri, affinchè a tenore delle concessioni che sua maestà era *spontaneamente* disposta a far loro in segno di sua particolare benevolenza, gli suggerisca i provvedimenti più atti a promuovere qualunque ramo di amministrazione interna. Reggevasi in gran parte il ducato di Genova con le pratiche del codice civile e di commercio francese; ma questo benefizio stipulato nelle convenzioni diplomatiche di Vienna, venne guasto dal governo piemontese, che volle applicare al Genovesato le regie costituzioni rimesse in

Piemonte: riunite in un regolamento che conteneva le materie civili e penali, vennero poco stante per ordine mandato da Torino pubblicate in tutto il ducato. A termini di quanto s'era accordato nei trattati di Parigi, e confermato in quelli di Vienna, si stabilì in Genova un senato pareggiato agli altri senati de' regii dominii, e si pubblicarono apposite leggi, tutte profittevoli al governo, per la carta bollata, pel notariato, e la insinuazione, per l'amministrazione provinciale e comunale: le quali leggi e disposizioni erano imitate da quelle che si pubblicavano in Piemonte, salve poche e non importanti modificazioni.

Succeduta ne' regii Stati la signoria di casa Savoia alla dominazione straniera, le regie finanze ordinate a surrogarvi il demanio dei Francesi, si trovarono in possesso dei beni nazionali rimasti invenduti, tra' quali quelli che appartenevano in passato alla Chiesa ed a stabilimenti religiosi. Per editto regio dei 21 maggio dell'anno 1814 si restituivano nei loro diritti e prerogative gli ecclesiastici, e questi fecero tosto istanza perchè fossero loro restituiti i beni per lo addietro posseduti. Roma in ciò si mostrava operosissima. Inculcava, che per mantenere la buona concordia stata sempre inalterabile fra la santa Sede e la real dinastia del Piemonte, allorchè i tempi correvano calamitosi per la monarchia, i sommi pontefici non si erano opposti a che i beni del clero venissero in aiuto del regio crario; la qual cosa chiarissimamente appariva per infiniti esempii sotto il regno degli antecedenti principi piemontesi, ma soprattutto quando scoppiò la rivoluzione di Francia dell'anno 1789. Allora avere il papa non solamente voluto che i beni dei corpi ecclesiastici e della Chie-

sa si potessero ipotecare per somme ingenti, ma ben anche vendere ed alienare; e quando il governo di sua maestà sarda, non contento a tali soccorsi per nulla ordinarii, ne ebbe imposti altri maggiori di sua propria autorità, la santa Sede non solo sopportò senza dar segni d'impazienza simili atti gravosi ed arbitrarii, ma esortò eziandio il clero a non lamentarsi per non mettere dissensioni nello Stato. Dagli sconvolgimenti recati in Italia dai repubblicani di Francia era poi nato in Piemonte il governo provvisorio, il quale pose arditamente la falce in quella santa messe, dichiarando nazionali ed alienabili i beni di proprietà del clero, e li aveva perciò venduti o dati a titolo di feudo a' suoi fedeli; era infine succeduto il governo imperiale, che abolì a dirittura le corporazioni religiose, e i beni loro con le rendite delle badie e benefizii ch'erano in Piemonte di nomina regia vennero aggregati al demanio nazionale per essere conservati o venduti secondo l'occorrenza.

Ammessa una volta dal nuovo governo del Piemonte la prima condizione, quella cioè che si dovessero ristabilire le società religiose, non poteva in séguito non ammettere altresì la seconda, ch'era di dotarle di beni proprii; così che addì 16 del mese di novembre dell'anno 1814 creò il re Vittorio una commissione ecclesiastica col carico di avvisare al migliore e più pronto mezzo di ristabilire nel regno i vescovadi e le badie, e reintegrare le corporazioni dei religiosi in quel modo che si stimerebbe più conveniente. Il progetto venne fatto con grande sollecitudine, e sul principiare dell'anno 1816 la commissione lo sottopose all'appruovazione del re. Provvedeva il progetto al ristabilimento di non pochi conventi.

e monasteri; e Vittorio Emmanuele mandò ordine alle regie finanze perchè, oltre le chiese, i conventi, i giardini e i terreni annessi che dovevano consegnarsi ai corpi religiosi rimessi nel regno, si assegnasse ai suddetti a titolo di pensione un'annua somma di lire 617,690. Commise in questa occasione il governo piemontese una grande ingiustizia; in primo luogo, perchè assegnò a pochi frati oziosi e protetti dalla corte edifizii che sarebbero stati opportuni a far prosperare le industrie nazionali; in secondo luogo, perchè stanziò loro grossissime somme, quante appunto necessitavano a migliorare la pubblica istruzione nel regno.

Provveduto in simil guisa e assai largamente al mantenimento del clero in Piemonte, abbisognava render perfetta l'opera col tutelare degli ecclesiastici la giurisdizione e le immunità in quanto risguarda le cause loro civili e criminali: perciò il governo sardo rimise in vigore tutte le disposizioni tanto favorevoli ai cherici intorno al fôro ecclesiastico, le stesse che erano state convenute infin dal secolo scorso fra papa Benedetto XIV e la corte di Sardegna. Per quello che spetta questa materia, era precisa intenzione del re e de' suoi ministri che si serbasse la massima, che i tribunali laici non si dovevano menomamente immischiare nelle cause intentate contra le persone ecclesiastiche, siccome quelle che erano intieramente ed esclusivamente sottoposte alla giurisdizione de' loro ordinarii; come pure che si accordasse una maggiore latitudine in quanto spetta l'aiuto da prestarsi dal braccio secolare, presentandosi il caso che l'autorità ecclesiastica procedesse contra taluno civilmente o criminalmente. Affermavano i

ministri in pubblico ed in privato, essere ferma intenzione di sua maestà che la religione e i diligenti cultori della vigna del Signore fossero ne' suoi Stati protetti e singolarmente onorati: ma la religione non si onora coll'offendere le leggi, nè debbono le cieche protezioni impedire il corso regolare della giustizia.

La istituzione di un fôro ecclesiastico indipendente dal magistrato civile non era il solo tribunale di giurisdizione eccezionale che avesse allora il Piemonte. Spettava alla Camera de' conti il prendere ingerenza generalmente in tutte le cause risguardanti il demanio ossia patrimonio regio, e particolarmente il conoscere in grado di appello dalle sentenze e provvidenze di alcuni tribunali e giudici. L'ordine de' santi Maurizio e Lazzaro aveva similmente un suo fôro particolare per le cause civili e criminali; pronunziava sentenze sommariamente, *rimossa anche ogni appellazione, salvo nei casi di denegata giustizia o di provvidenze contro gli stabilimenti dell'ordine,* con proibizione a qualsivoglia tribunale ecclesiastico o secolare d'ingerirsi in simili fatti, ove però non si trattasse di delitti atrocissimi: quindi dipendenti assolutamente dall'ordine sopradetto le persone o i fatti che direttamente o indirettamente, mediatamente o immediatamente al patrimonio, beni, diritti, immunità, privilegi ed esenzioni di esso si riferissero. Avveniva lo stesso pei militari, che nelle cause civili e criminali godevano della prerogativa di un proprio loro tribunale, volendosi con ciò, come diceva il tenore della reale disposizione, procacciare al soldato *un mezzo più spedito e meno intricato nelle sue giudiziarie differenze, onde non venis-*

se distratto dall'esercizio della sua professione. Chiamavasi un tal tribunale Auditorato generale di guerra; e si eseguivano inappellabilmente le sue sentenze, salvo il caso di condanne alla galera perpetua o alla pena di morte, per le quali richiedevasi la sanzione del senato. V'era infine l'Auditorato generale di corte, al quale spettava la cognizione delle cause civili e criminali di tutte le persone addette al servizio della corte del principe, purchè dipendenti dalle loro cariche ed uffizii; giudicava sommariamente; nè era lecito ad alcuno l'appellare dalle sue sentenze, meno però in certi casi straordinarii, eccezionali o di mero favore, in cui potevasi ricorrere alla grazia del principe. Risultava evidentemente da tali privilegii ed esenzioni accordate a tanti tribunali di giurisdizione puramente eccezionale, che gli ecclesiastici, i nobili, i militari, i titolati, gl'impiegati, i dipendenti in qualsivoglia modo da cariche o persone regie godessero in Piemonte di facoltà contrarie a tutte le buone regole della giustizia; potevano costoro a beneplacito loro far debiti, commettere abusi di potere e manifeste ingiustizie, eludere in mille guise la vigilanza della legge o dei magistrati ordinarii, avvegnachè se di alto affare o per abbietti servigii graditi e protetti, sempre si esimevano dai meritati gastighi, o tutt'al più soggiacevano a poche, brevi e leggiere correzioni. Risultava ancora, e infin d'allora si radicò nella mente dei popoli liguri-piemontesi la persuasione, che in Piemonte più che in qualunque altra parte d'Italia, fossero tre principii che impedivano massimamente lo sviluppo del pubblico bene, il timore cioè di toccare con audace e impertinente mano al potere assoluto del principe, la esi-

tazione a scemare la potenza ai nobili, e temperare la immoderata influenza del clero. Questi sono, e più assai oggi che scrivo, la potente e nemica aristocrazia piemontese, i veri impedimenti alla redenzione d'Italia.

Il biasimo più volte ripetuto dai propugnatori delle monarchie assolute, che tutto il male delle rivoluzioni degli anni passati fosse in Europa derivato dalla filosofia e dalla lettura di libri proibiti, e che bisognasse ad ogni costo andare incontro all'avvenire a fine di evitare il rinnovamento di simili scandali, aveva eccitata l'attenzione dei reggitori piemontesi: fu quindi una delle prime cure del governo del re Vittorio Emmanuele riordinare la pubblica istruzione in Piemonte secondo il sistema in esso adottato, rimuovendo soprattutto dai concorsi i professori dotti e illuminati, tenuti in conto di giacobini e liberi-muratori. Si era anche destramente insinuato al re, perchè lo conoscevano molto tenero nelle cose di religione, che i professori delle università in Piemonte da più anni insegnavano ai giovani le dottrine della chiesa gallicana tanto ripruovate da Roma, e che bisognava cacciarli d'uffizio.

Riserbatasi pertanto la piena e immediata vigilanza sopra le università del regno, nelle quali i ministri chiamarono molti preti e frati perchè vi occupassero le cattedre principali, si studiò il governo di comprendere la pubblica istruzione di tutto lo Stato a un dipresso in tre gradi o categorie fra loro diverse; delle quali la prima si riferiva alle scuole destinate all'insegnamento elementare, leggere, scrivere, la grammatica, l'aritmetica e il catechismo religioso, ed a questo dovevano provvedere le scuole comunali dirette da

maestri appruovati e pagati coi denari del Comune; riferivasi la seconda categoria all'insegnamento alquanto più esteso, l'umanità, la retorica ossia le belle lettere, qualche nozione di filosofia, scarse e insufficienti lezioni di storia e di geografia, nessuna di lingue ed arti moderne; e di questo secondo grado o specie d'istruzione avevano il carico principale le scuole provinciali, che occupavano il posto di mezzo fra le comunali e le università; a quest'ultime era riserbata la superiore istruzione per quei giovani che disegnassero erudirsi nei più eccelsi gradi dell'umano sapere, o incamminarsi all'esercizio di qualche utile professione, come sarebbe a dire medici, avvocati, e simili. Ad eccezione soltanto delle università, dove i governanti piemontesi non facevano difficoltà di ammettere i laici ad insegnare certe speciali dottrine, quali la medicina e la scienza delle leggi, nelle rimanenti scuole comunali e provinciali a professori e direttori di studii volevano più specialmente gente di chiesa, e base d'ogni insegnamento la lingua latina. Per verità, non ignoravano i deputati alla pubblica istruzione, che negli scrittori classici della lingua del Lazio s'imparano benissimo le leggi, le arti, i costumi, la storia tutta dell'antichità sì feconda in grandi esempii di valore cittadino inspirati dall'amore di patria e di libertà; ma si persuadevano che quei libri mutilati, letti e spiegati dai frati perderebbero i sommi pregii che soli possono accendere a magnanimi fatti la gioventù, sviandola dai grandi pensamenti sparsi nelle opere dei migliori autori moderni. Più tardi, nelle città capoluoghi di provincia, dov'erano parecchi particolari istituti affidati a maestri laici di molto sapere, di buona fama e di specchiata virtù,

non si mostrarono i reggitori di Torino tanto renitenti alle concessioni, e quivi infatti la istruzione procedeva, non dirò più liberale, ma certo più copiosa, meglio adatta ai tempi, e non tanto fratesca. Infine, quanto ai seminari, nei quali intendevasi a formare unicamente dei sacerdoti, una cosa pareva conforme al giusto, e quest'era, che vi si ammettessero professori appruovati dalle università e dipendenti da lei, ancorchè ciò dovesse riuscire a mero atto di formalità per serbare intatti i diritti e la dignità del governo. Ma i vescovi vollero avere in tale faccenda piena ed ampia libertà, e pretesero non solo che i seminari andassero esenti dal sindacato delle università, ma riserbarono ben anco a sè medesimi la direzione interna degli studii di quegli stabilimenti, guidati da quel loro pensiero prediletto di volere non cittadini, ma preti. Affermavano in tale proposito i vescovi, che essendo gli alunni dei seminari più particolarmente destinati ad esercitare un giorno nel paese, non già cariche civili, ma ecclesiastiche, intendevano essi a educarli alla capacità di concorrervi come si conveniva, sia facendo loro studiare piuttosto le scienze divine che le mondane, sia informandoli sotto la direzione di ecclesiastici di vita morigerata a migliori costumi ed a sentimenti puramente religiosi.

Una delle prerogative della nobiltà era sempre stata d'istituire primogeniture e fidecommessi, ed era questa una delle tante istituzioni feudali che guarentivano ai minori figli delle famiglie nobili la facoltà di far debiti per non mai pagarli. Moltiplicavano tali debiti finchè vivevano i capi delle famiglie, e a spese della pubblica credulità si allargavano nel fasto e

nell'abbondanza, lasciando nondimeno al creditore la speranza di essere un giorno pagati; poscia alla morte loro si trovava che i beni erano vincolati; e non potendo allora i numerosi creditori ricuperare le somme sborsate, cadevano non di rado nella necessità di un fallimento, e per inevitabile conseguenza nel disordine dei domestici affari e nella miseria. La vera difficoltà in ciò consisteva, che non potevano i creditori privare i nobili dell'asse paterno, perchè soggetto al vincolo di primogenitura o di fidecommesso.

Due editti regii, dei 7 marzo e 29 luglio 1797, avevano già abolita la feudalità in Piemonte. Dichiarava il primo di tali editti, sciolti da qualsivoglia dependenza feudale i beni parimente feudali, e sarebbero in avvenire le possessioni di questa sorta sottoposte al pagamento di tutti i tributi, pesi e carichi pubblici imposti o da imporsi, e intendersi conseguentemente cessata qualsivoglia immunità, privilegio ed esenzione di cui avessero tali beni infino a quel giorno goduto. Dicevasi nel secondo, starsi preparando provvedimenti per la riforma degli abusi introdottisi nell'amministrazione della giustizia e nell'esercizio de' pubblici impieghi, che in avvenire si volevano unicamente conferire alla distinzione del merito, ovunque esso si trovi. Era questo il solito mezzo a cui ricorrono i governi quando si trovano nei pericoli. Seguitava poi a discorrere il sopradetto editto, siccome tali buone disposizioni del governo non avessero potuto far cessare intieramente le comuni doglianze, e vedere anzi con sommo suo rincrescimento le popolari agitazioni continuare in tutto lo Stato; avere saputo che tali doglianze risguar-

davano più specialmente i diritti feudali, ed il governo di sua maestà essersi determinato a provvedere prontamente a questo inconveniente, sicuro altresì che gli stessi feudatarii per l'attaccamento che avevano sempre mostrato agl'interessi dello Stato, non sarebbero ora restii a fare di buon animo la volontaria rinunzia di tali diritti, tanto oggidì necessaria al consolidamento della tranquillità pubblica e del bene generale. Confermava infine il governo piemontese le precedenti abolizioni, ed altre ancora ne annunziava, sperando in tal guisa di vedere rimosse le cause dell'universale scontentamento; vietava la istituzione di nuovi primogenii o fidecommessi sotto pena di nullità dei medesimi; e per quelli che già si trovavano istituiti, se ne ristringeva la progressività a due gradi ossieno persone, compreso l'attuale possessore. Con tali disposizioni il governo sardo aveva pienamente abolita la feudalità e le più funeste fra le sue prerogative nei reali dominii.

Tornato frattanto il re Vittorio Emmanuele, e per editto de' 21 maggio 1814 dichiarato fra l'altre cose, che « il sistema stabilito dai reali suoi predecessori » nelle pubbliche amministrazioni e ne' dicasteri sì » politici e militari, che economici e giuridici, era lo » stesso riconosciuto in Piemonte prima del governo » provvisorio dell'anno 1798, e dall'esperienza di » più secoli dimostrato il più confacente alla costitu- » zione del paese, ai costumi, alle consuetudini degli » abitanti, e al bene generale dello Stato », veniva in tutto a confermarsi negli Stati sardi la precedente abolizione dei feudi e della feudalità. Abbenchè poi la massima generale del governo piemontese fosse allora di voler ristabilire in tutto lo Stato il sistema

che lo aveva retto molto prima della rivoluzione di Francia e della venuta dei repubblicani francesi in Piemonte, dichiarava nondimeno il suaccennato editto, che « non avuto riguardo a qualunque altra leg-
» ge, si osserverebbero in avvenire le regie costitu-
» zioni dell'anno 1770 e le altre provvidenze ema-
» nate dai sovrani del Piemonte sino all'epoca dei 23
» giugno dell'anno 1800 »: era evidente, che si riconoscevano tutte le mutazioni fatte nella legislazione piemontese anche a' tempi degli sconvolgimenti civili, e per conseguenza quelle adottate l'anno 1797 per estirpare la istituzione dei feudi. A malgrado di tale concessione, che al suo ritorno nei regii Stati faceva Vittorio Emmanuele alla civiltà del presente secolo, la maggior parte dei magistrati nelle cause spettanti i feudatarii e le loro ragioni, o le avessero già del tutto diffinite i tribunali del governo passato, o si trovassero tuttora pendenti, o si rimettessero in revisione ai senati del regno, davano sentenza in loro favore; non che ignorassero i due menzionati editti dell'anno 1797, ma li dicevano suggeriti ai governanti piemontesi dal timore che li travagliava di vedere ad ogni momento, ed in ogni terra dello Stato, scoppiare sommosse di popoli e rivoluzioni; doversi perciò quegli editti e le conseguenti disposizioni ritenere siccome inspirate dalla paura; cessata la quale, doversi medesimamente risguardare siccome nulli e di niun valore.

Ogni giorno si accreditavano in Piemonte nel popolo voci allarmanti sopra gli acquisti de' beni nazionali e religiosi, che non sarebbero rispettati dai governi nuovi, sopra la validità dei beni altre volte vincolati, sul rinnovamento dei diritti feudali con

servitù personali, sulla legittimità della prole nata da matrimonii civili: erano tali voci lasciate correre ed ingrandite a bello studio dai maligni, i quali s'accostavano od anche apertamente favorivano, alcuni fors'anco senza saperlo, un partito che voleva in ogni cosa tornare all'antico [1]. Napoleone aveva dato in dono al principe don Camillo Borghese, suo cognato, quando era tuttavia governatore del Piemonte, i vasti beni già spettanti alla soppressa abazia di Lucedio. Non era propriamente un tal dono puramente volontario e gratuito; imperciocchè Napoleone li aveva dati, e l'imperiale suo congiunto accettati a titolo di compenso di prezzo pattuito di statue vendute alla Francia, e che prima della invasione francese abbellivano in Roma gli ampii e signorili giardini della villa Borghese. Vittorio Emmanuele e i suoi ministri, bramosi di ricuperarli, allegavano in proposito, che i beni di Lucedio, ingiustamente usurpati da Napoleone, e ingiustamente per più anni posseduti dal principe governatore, non avevano per reversibilità di antiche ragioni cessato di appartenere ai reali di Savoia, e volevano appropriarseli; ma i sovrani alleati, che vedevano in tale faccenda una quistione assai dilicata e importantissima pei possessori dei beni nazionali, e che stimavano tentativo pericoloso il rimescolare ora ad un tratto questa materia, ottennero l'anno 1816 dal re Vittorio Emmanuele, che desistesse da qualsiasi pretesa.

Ma una causa di banalità promossa dai marchesi di Dolceacqua, e decisa in favore loro per sentenza della Regia Camera di Torino, fu l'anno 1817 motivo di

(1) Litta, *Famiglie celebri italiane, Duchi di Savoia.*

universale spavento. A' tempi della rozza feudalità dovevano i Comuni far cuocere il pane, molire i grani, spremere le ulive e le uve nel forno, nel mulino, nei torchi del signore del luogo; privilegi feudali detti di privativa, spettanti al feudatario, come gli altri della caccia, della pesca, di far uso delle acque per irrigare. Non costituivano propriamente tali privilegi un diritto; ma, per servirmi delle stesse parole di un dotto pubblicista, un abuso, « tollerabile tutt'al più » in tempi di ristretta consumazione, o di non bene » definiti limiti della giustizia, o di relazioni in certi » speciali modi stabilite fra servi e padroni, che fino » ad un certo punto scusavano tale esclusività; ma » pur sempre un abuso, non più buono in tempi di » diritti allargati e guarentiti alle nazioni, ingiusti in » Piemonte dopo gli editti del 1797 e l'abolita feu» dalità; dopo le leggi francesi che, portando rispetto » ai diritti fondati della proprietà, proclamavano del » resto la libera concorrenza di produttori e con» sumatori, il libero commercio, la libertà ai Comu» ni, fino allora inceppata dalle banalità, della fab» brica ed uso degli opifizii, la libertà ai particolari » dell'impiego dei capitali, del corso dei cambii; nelle » quali cose tutte consiste molta parte dei diritti ci» vili ». Godevano fra l'altre prerogative gli antichi signori di Dolceacqua di quella di costruire essi soli nella terra torchi da olio, concessione assai profittevole in quelle parti tanto abbondanti di ulive. Abolita la feudalità e i privilegi feudali, sotto il dominio francese altri terrazzani costruirono nuovi torchi o difizii per conto loro; ma tornato appena Vittorio Emmanuele, i marchesi ricorsero per avere la conferma della privativa non solo, ma perchè si doves-

sero abbattere tutti i torchi nuovamente costrutti sul territorio di Dolceacqua. Una sentenza della Regia Camera, la quale statuiva sopra la validità di tale dimanda, fermando le ragioni del già feudatario, mostrava, che se era spenta negli Stati sardi la feudalità, vivevano tuttavia gli usi e le esorbitanze feudali (1).

Grande, come si può facilmente pensare, fu lo scontento cagionato da tali sentenze dei magistrati in Piemonte, sentendosi assaliti da uguale timore tanto gli acquistatori di terreni di famiglie nobili, quanto i compratori di beni dei corpi religiosi, i quali favoreggiati come si vedevano dal governo, avrebbero fors'anco un giorno potuto insorgere a disturbarli nel tranquillo e legittimo loro possesso. Per buona sorte, l'anno 1817 comparve in Piemonte una bolla di Pio VII, che assicurava i compratori e attuali possessori dei beni ecclesiastici; la qual cosa, siccome provvide alla sicurezza di molti interessi e all'agiatezza di molte famiglie, la cui fortuna diversamente si sarebbe trovata assai compromessa, così contribuì a quietare molti animi fortemente e variamente da timore agitati.

Dal canto suo, il re Vittorio volendo dissipare i dubbii che s'erano da molti concepiti intorno ai diritti di primogenitura e fidecommessi, e desiderando prevenire ulteriori arbitrii per parte dei magistrati, il dì 18 novembre dello stesso anno 1817, dichiarò abolita la proibizione di istituire fidecommessi e primogeniture

(1) La sentenza e la confutazione di essa si possono vedere negli *Opuscoli di un avvocato milanese sopra varie quistioni politico-legali.*

portata dal regio editto dell'anno 1797, e stabilì ad un tempo particolari disposizioni intorno alle primogeniture e maggioraschi, che si volessero fondare in futuro. Diceva adunque il nuovo editto di Vittorio Emmanuele, che per meglio spiegare i dubbii eccitatisi nell'interpretare il precedente editto dei 21 maggio 1814, dichiarava mantenuta l'abolizione di qualsivoglia feudalità e soggezione di persona a persona; ma avere in pari tempo pensato a creare nuovi stabilimenti, che adattandosi all'indole dell'epoca presente ed allo spirito generale degli attuali governi di Europa, potessero circondare il trono di famiglie di *fidi e validi difensori;* al qual fine dovendo specialmente condurre il provvedere di corrispondenti dotazioni i titoli di nobiltà, mandava: « Cessare la proi» bizione d'istituire primogeniture e fidecommessi » portata dall'editto de' 29 luglio 1797, e da qualun» que altra legge, restrittivamente però alle sole pri» mogeniture e maggioraschi che si erigeranno in fa» vore di persone aventi la capacità di ordinare simili » vincoli, e dei loro discendenti maschi da maschi; » ferme stanti nel resto tutte le leggi già emanate su » tale materia prima del citato editto de' 29 luglio » 1797 ». Aggiungeva la reale disposizione dell'anno 1817, che la porzione degli averi che si volevano nello stabilimento dei maggioraschi vincolare, ove un padre lasci figliuoli sì maschi che femmine in numero maggiore di quattro, non potrebbe eccedere il terzo dell'intero retaggio; ed ove ne lasci soltanto quattro od anche meno, ovvero in difetto di figliuoli lasci ascendenti, non mai potesse superare la metà: delle quali primogeniture e maggioraschi così istituiti « sarebbe sempre permessa agli erettori o pos-

» sessori l'unione ai titoli di nobiltà ». Dichiarava finalmente il re Vittorio Emmanuele, che il ripristinamento dei vincoli di primogenitura e fidecommesso non era per pregiudicare alle ragioni « di qualunque » sorta acquistate a favore di terze persone e degli » eredi dei medesimi possessori antecedentemente » alla detta epoca sopra i beni già vincolati; salve pa» rimente le ragioni acquistate sopra gli stessi beni » per vendite, ipoteche, donazioni *ob causam*, ed al» tri titoli non semplicemente gratuiti e senza cor» respettivo, non che tutte quelle dipendenti da' casi » giudicati o transatti dal 21 maggio 1814 fino a » questo giorno ». E con tutto ciò non vollero il principe e i ministri piemontesi smettere in tutto il brutto vezzo di accarezzare i privilegi feudali; chè anzi, a malgrado di tante leggi stampate, pubblicate e con magnifiche lodi esaltate, spesso in vantaggio dei nobili provvedevano in via di grazia sovrana con le *regie patenti* ed i *biglietti regii*. Veramente questo Piemonte è la terra classica delle contraddizioni!

La fondazione di nuovi maggioraschi sotto il titolo apparente di conferire al decoro delle nobili famiglie dello Stato, fu vizio del tempo, comune allora a tutte le ristorazioni italiane. Tende di sua natura il maggiorascato a concentrare in pochi le grandi proprietà cui vorrebbero i savii legislatori meglio divise; ma è ingiusto privilegio; avvegnachè permetta a coloro che ne godono di abusare del credito loro, contrarre troppo più debiti che non consenta la strettezza delle proprie sostanze, e defraudare in seguito i creditori della possibilità di farsi pagare. I quali abusi ed ingiustizie erano in Piemonte specialmente favorite dalla non pubblicità delle ipoteche; e niun paese mai

dimostrò meglio di questo gl'inconvenienti che risultano da tale mancanza.

Col ripristinare le costituzioni regie del Piemonte avevano similmente i reggitori torinesi rimessi in vigore gli antichi ed enormi abusi, i quali nascevano principalmente dalle prerogative confermate alla nobiltà, e dal pessimo uso ch'essa ne faceva. Perdute o grandemente scemate le sostanze avite nelle famiglie patrizie, cresciuta la superbia in molte di loro, nata in tutte l'ambizione di primeggiare e far grandi spese, i nobili prendevano denaro a presto, e sempre a danno dei creditori, perchè ignote cose di quelle famiglie la vera ricchezza, le entrate, la uscita. Verificandosi poi il caso che un nobile piemontese si trovasse dai tribunali del regno molestato per cause di debiti e condannato, con molta facilità otteneva egli una revisione di giudizio ed una *delegazione* che un altro ne istituiva: donde nuove proroghe, nuove sospensioni e nuovi danni al creditore assistito dalla giustizia. Strana cosa veramente erano queste delegazioni. Qualche volta infatti accadeva che un nobile avesse cause in luoghi diversi, e l'uno dall'altro assai lontani. Otteneva allora una particolare commissione di due, tre o più senatori nobili, non di rado suoi parenti, incaricati di prendere conoscenza dei fatti, esaminarli e decidere; dal che derivavano due grandissimi inconvenienti; il primo, che la commissione non era soltanto un tribunale di semplice esame, ma istituito con facoltà di decidere assolutamente; il secondo, che tali decisioni, perchè date sempre in favore del nobile e senza l'intervento della parte contraria, a bella posta lasciata assente, dovevano risguardarsi siccome al tutto parziali ed ingiuste.

Spesso ancora accadeva, che un nobile debitore chiamato in giudizio e sul punto di vedersi condannato, pretestando un disordine momentaneo ne' domestici affari, otteneva un rescritto speciale del re, con cui s'inibiva al creditore qualunque azione ulteriore contra il suo debitore; era questi esentato per sempre dal pagare gl'interessi, e guai a chi si ardisse fare osservazioni o rimostranze in contrario; veniva abilitato a sospendere il pagamento, non solo delle somme dovute, ma ben anco degl'interessi decorsi da più anni e guarentiti dalla legge. Gli anni già scorsi e privilegiati di un annuo interesse, i quali erano in principio 10 o 15, per le nuove dilazioni concesse dal principe salivano dipoi a 25 o 30. Erano questi i così detti *biglietti regii*, dei quali abbiamo già innanzi fatta menzione. Dichiarava parimente l'ordine regio, che alle ragioni dei creditori *si sarebbe provveduto;* ma sempre, o almeno quasi sempre, si provvedeva col non far nulla: nel qual caso, o moriva il creditore prima che fosse spirato il termine assegnato dalla reale beneficenza, e l'azione contra il debitore dovevano ricominciare i figliuoli del primo, a rischio loro e pericolo di vederla un'altra volta sospesa per nuova arbitraria disposizione del principe; o sopravviveva, e già sicuro dell'intervento regio a favore del nobile ed in opposizione alla legge, non osava intentare un nuovo giudizio; oppure stanco di lottare e d'insistere, rispinto con disdegno da magistrati codardi o ambiziosi o venduti, ricorreva alla virtù della rassegnazione. In ogni caso poi, gli interessi del creditore rimanevano sommamente lesi da tali angherie, e pregiudicati anticipatamente quelli della sua famiglia. Non era rara cosa il vedere un capitalista, un

negoziante, un proprietario o un onesto impiegato che aveva fatto qualche risparmio a forza di fatiche e di privazioni pensando ai disagi della vecchiezza, andare ad un tratto in rovina per una ingiustizia del principe e dei tribunali, o per un abuso di potere ministeriale; mentre il nobile seguitava a vivere nell'abbondanza o negli scialacqui, oppure coi denari presi a prestanza edificava case in villa e palazzi in città, dov'egli medesimo sontuosamente abitava o ad altri affittava col profitto di grossi guadagni. Discorsi molto risentiti facevansi a questo proposito in Nizza sulle giunterie commesse a danno dei particolari da un conte di Robbione-Caissotti.

Tristissimi, e noti a tutti, furono gli effetti che conseguitarono negli Stati sardi dalla concessione di tali *biglietti regii*, e non poche le lagnanze mosse da chi se ne sentiva particolarmente offeso. Era però evidente, che a ciò non si poteva in altro modo rimediare che colla pubblicità delle ipoteche, la cui pratica in Piemonte era allora puramente convenzionale. Accadendo anzi il caso che più creditori avessero prima concorso ne' prestiti sullo stesso fondo, e dipoi concorressero per avere il pagamento, sempre si riteneva degno di preferenza il primo prestatore; e ciò dicevano i debitori favoreggiati dovesse bastare: si opposero, del resto, costantissimamente i nobili piemontesi ad un atto divenuto oramai necessario per le condizioni dei tempi, soffrendo mal volentieri che altri conoscesse esattamente la qualità dei debiti che pesavano sopra il loro patrimonio, e fosse lor tolta in tal modo la libera facoltà di farne dei nuovi. Si sperò meglio, allorchè l'anno 1819 si seppe in Piemonte essere assunto al dicastero per gli

affari interni il conte Prospero Balbo; ma egli buono, onesto, dotto in tali materie, sentiva nondimeno altamente, come gli aristocrati del suo paese, delle prerogative della sua classe, e si mostrò sempre avverso ad una misura, che sarebbe stata gloria e vanto del suo ministero. Dirò a suo luogo, come e da chi venne introdotto il benefizio della pubblicità delle ipoteche in tutto il dominio sardo.

Ornamento e puntello del trono sabaudo erano i due ordini del clero e della nobiltà; onde, dopo di avere stanziato per editti regii annui assegnamenti agli ecclesiastici, era necessario che per simili editti si assegnassero mancie ed annue pensioni ai nobili. Trattavasi di premiare con una straordinaria retribuzione coloro fra gli emigrati nizzardi e savoiardi, i quali al tempo della invasione dei repubblicani di Francia, o perchè pubblicamente banditi partigiani della casa di Savoia, e però avversi alle dottrine francesi, o perchè dediti per lunga consuetudine di anni al governo piemontese, fuggendo la terribile persecuzione si erano più strettamente accostati all'ultimo re, con farsi eziandio compagni del suo esiglio e della sua povertà nell'isola di Sardegna. Erano vecchi uffiziali negli eserciti regii, nobili e gente di corte, venuti in grazia dei loro padroni per antichissima ricordanza di prestati servigii o per affezioni di famiglia sinceramente e costantemente serbate. Volendo pertanto Vittorio Emmanuele rimeritare la fedeltà di questi buoni e leali servitori della sua casa con dar loro un grazioso compenso per gli averi tolti, danneggiati o venduti dal governo repubblicano, per editto del 22 settembre 1818 statuiva, che fosse inscritta sopra la finanza dello Stato agli

emigrati della contea di Nizza e della Savoia un'annua perpetua rendita di lire quattrocentomila, e fosse una tal somma divisa in ciascuno di loro proporzionatamente, ed in ragione delle perdite sopportate.

Adottatesi dai governanti piemontesi tali disposizioni intorno all'amministrazione del regno, ai nobili e al clero, scorsero così poco più di due anni; sul finire dei quali, lo scontento delle classi che prima s'era soltanto mostrato parziale e ammisurato, si fece in un subito generalmente sentire: e questa volta, abbenchè le voci popolari che accusavano i ministri d'incapacità e peggio, non pervenissero fino al trono, gli atti avendo fatti manifesti i loro errori, il governo, per non precipitare in qualche viluppo da cui gli sarebbe poscia difficilissimo il disbrigarsi, dovette tosto pensare ad un rimedio pronto e, per quanto si poteva, efficace. Per ben apprezzare la importanza dei rimedii che si volevano prendere all'estremo dei casi, sarà bene prima mostrare qual fosse, e fin dove si estendesse l'anno 1817 in Piemonte la gravità del male.

Preoccupati i reggitori piemontesi infin dai primi giorni della ristorazione da quel loro malauguroso principio che l'occupazione francese fosse uno sfregio alla sovranità de' legittimi re, ed un male o almeno un abuso di potere i miglioramenti operati da lei nello Stato, avevano in esso mutato cose e persone; talchè ad istituzioni giuste e ragionevoli altre ne sostituirono barbare e ingiuste, a magistrati dotti ed onorati altri similmente ne sostituirono nobili ed arroganti, ad impiegati capaci e decorosi, uomini generalmente avidi, ignoranti e sommessi. Taluni degli impieghi erano in Piemonte venderecci, ed il

traffico vergognoso facevasi da quanti godevano in esso della protezione dei nobili, o da loro dipendevano per clientela, o della grazia loro si giovavano per far mercato ed usura delle cariche: alcuni dei medesimi trafficatori vennero in sospetto di essere sensali, se non dei ministri, almeno dei capi dei ministeri; e veramente il sospetto più di una volta rimase provato per certissimi fatti, e conosciuta in tal guisa l'avarizia di chi più stava in alto. Di ciò s'aveva una pruova evidentissima nel vedere ministri e capi di dicasteri che entravano in carica bisognosi, e ne uscivano ricchissimi di danaro, e taluni molto ben provveduti di case e masserizie in città, di ville in campagna. Vendevano costoro, non solo le cariche e gli impieghi pubblici, ma titoli e diplomi di nobiltà, sentenze di tribunali, protezione di magistrati, favori regii, sospensione di pagamenti, annullamento di obblighi e contratti; e meretrici e servi di corte e dei ministri trafficavano per mercede le udienze e le concessioni dei loro padroni, la benevolenza, l'aura o i perdoni dei drudi loro. Chi a quel tempo abitava Torino o vi giungeva dalle province per trattare di affari, non può non ricordare di uffizii aperti e assai frequentati, in cui facevasi pubblico ed impudente mercato di grazie, di favori e d'impieghi. Potrei anche dire di certuni, che per tal mezzo salirono la prima volta ad occupare, o videro conferiti a' figliuoli o a' congiunti, posti civili e militari che molti ricercavano a gara; ma ne passo sotto silenzio i nomi, de' quali alcuni vedemmo ai dì nostri assai pregiati ed onorati, dappoichè con gli onesti fatti e portamenti loro lavarono così la bruttezza della origine, che oramai più non abbiano ad arrossirne.

Le leggi del caduto governo di Francia non erano state tutte buone, ma nè anco pessime, come quelle che si vollero ad esse sostituire; imperocchè, se l'amministrazione francese si addimostrò talvolta imperiosa, arbitraria ed assoluta, aveva fra molti anche questo vantaggio della odierna civiltà, che proclamava l'equalità delle classi e degl'individui in faccia alla legge, e dalla moderna legislazione spazzò le brutture e le ingiustizie dei tempi feudali. Questi vantaggi però non andarono a grado al governo piemontese; il quale professando infin d'allora la massima, che negli Stati di sua maestà sarda non s'abbiano a riconoscere altri diritti, altre disposizioni amministrative, ed altre regole di dominazione da queste infuori, di *un sovrano che impera, una nobiltà che governa ed una plebe che ubbidisce*, ai detti sempre si studiava di conformare i procedimenti: quindi al principe ed ai ministri la facoltà di disporre ad arbitrio della vita e delle sostanze dei sudditi: ai nobili gl'impieghi, i gradi e gli stipendii; al popolo i pesi, la fame e la miseria. Il clero, ripristinato nel credito di cui aveva altre volte goduto in Piemonte, aspirando a ricuperare l'autorità, la ricchezza e i privilegi antichi, dimentico troppo spesso che il suo ministerio allora solamente si dirà utile e santo che sarà di conciliazione e di pace, si andava affaticando per trovare aderenti in corte e nei dicasteri, collocarsi nella grazia del re, dei ministri e dei grandi dello Stato, tenendo del resto diligentemente informato il governo dello spirito dei popoli, e in mezzo a questi spargendo timori continui di pericoli che facilmente risulterebbero da nuovi rivolgimenti. Giudicarono da quel momento i meglio avveduti fra gli

uomini del Piemonte e della Liguria, che nel fatto, come già nell'intendimento dei reggitori piemontesi, si dovesse la intiera nazione risguardare siccome divisa in due parti principali e fra loro totalmente disparate, di nobili e preti la prima, di popolani la seconda; quelli, primi negli onori e nei godimenti, insolenti nella prosperità, nei pericoli vili o traditori, incapaci al governo della pubblica cosa: questi, ultimi o negletti nei premii, docili ognora all'obbedienza, oppressi in pace dalle gravi imposte, in guerra dall'obbligo di difendere il trono, i titoli e i privilegi. Così fino all'anno 1817.

Nel qual anno, oltrecchè pensò il governo del Piemonte a contrarre alleanze e far trattati colle potenze esterne [1], volle pur dare una forma migliore alle cose interne: laonde parecchie disposizioni risguardanti l'ordinamento dello Stato più particolarmente notate pei cattivi risultamenti dei tre anni scorsi, furono assoggettate ad esame: alcune leggi quasi intieramente rifatte. L'utile del trono, dell'erario, dei nobili era con tutto ciò sempre in cima ai pensieri dei governanti piemontesi. Si doveva spartire fra i creditori verso la Francia la somma di 25 milioni di lire, ed una speciale commissione era stata nominata

(1) Fra questi merita di essere ricordato il trattato conchiuso l'anno 1817 fra il re sardo ed Onorato IV, principe di Monaco. Prevedendo il caso di una guerra che potrebbe accendersi fra il Piemonte ed un'altra potenza ben fornita di forze navali, tuttochè s'impegnasse il re a non disturbare in nulla il principe nell'esercizio della sua sovranità, si riserbava però il diritto di protezione armata sul principato; presidierebbero i Piemontesi la piazza e fortezza di Monaco, rimanendo la forza del presidio fissata a mezzo battaglione di truppa di linea, sotto l'immediato comando dello stesso Onorato IV e suoi successori.

dal re, perchè conoscesse della validità delle ragioni di ciascun creditore, ed a ciascuno assegnasse similmente la parte che gli era dovuta. Ma i ministri in quella congiuntura trovarono un facile mezzo di lucrare varii milioni a spese della buona fede dei particolari, e non se ne stettero oziosi: diedero perciò ordini segreti alla commissione, affinchè si maneggiasse in modo conforme alle mire loro. Ad alcuni, che facevano istanza acciocchè prontamente si risolvessero i crediti loro, non si fece risposta; di altri s'allungava a posta il disbrigo per non vuotare ad un tratto le casse dell'erario, mentre di taluni conosciuti reali ed incontestabili s'offerivano di nascosto in pagamento somme di gran lunga minori, ora pretestando i ministri e i deputati alla commissione invalidità di ragioni, ora ritardo nella piena conoscenza di titoli, ora la difficoltà di certi assegnamenti a sicurtà delle somme dovute. Non pochi crediti che non si trovarono in principio sufficientemente chiariti, si tennero prima in sospeso, poi si rifiutò di accettarli; le sole pensioni degli ecclesiastici, massime degli sfratati, non subirono alterazione di sorte alcuna. Comperavano così i ministri o gli agenti loro a basso prezzo ciò che pochi dì appresso riscuotevano essi medesimi per intiero e con grossi guadagni. Poi, siccome s'accôrsero i membri della commissione che i maneggi profittavano a chi li gratificava con gli stipendi e i favori, allungavano l'opera loro, che durò in tal guisa lo spazio di parecchi anni. Esigeva nondimeno la occorrenza di accreditare certe operazioni finanziarie, che si prendessero sollecite determinazioni onde regolare il debito pubblico, e i governanti, massime il ministro per la finanza, ap-

plicarono la mente loro a ben incamminare una misura di tanta importanza per gl'interessi di tutto lo Stato; ma solo l'anno 1819, una speciale commissione a ciò creata dal re Vittorio Emmanuele, dopo un diligente esame in cui si riconobbe instante la necessità di un pronto e provvido regolamento, giunse del debito pubblico a fissare l'insieme, le assegnazioni, il modo dell'amministrazione ed il fondo di estinzione (1). In massima non entrava nelle vedute dei reggitori torinesi la convenienza di mutare intieramente gli statuti del Piemonte, perchè ciò in sostanza sarebbe stato lo stesso che rovesciare da capo a fondo l'ordine di cose da poco stabilito; conveniva d'altronde mettere un freno salutare ai trascorsi del governo, impedire che il male medesimo si dilatasse, che la infezione giungesse agli estremi, ed un rimedio straordinario pareva richiesto a tempi e casi straordinarii. Si risolsero nondimeno i governanti piemontesi, per non dismettere la usata superbia e meritare la taccia di debolezza nel giudizio dei popoli, di procedere lentamente e con molta cautela sulla via delle concessioni, ed affrettarsi solo quando il temporeggiare sarebbe stato evidentemente ed assolutamente pericoloso; ma o sia che i provvedimenti e le leggi essi creassero o solamente modificassero, sempre in loro appariva questo grande difetto, che non mai si lasciavano da banda le passioni aristocratiche, e le quistioni spettanti le cose venivano in tal caso a dipendere al tutto dalle persone. Dal che ancora nasceva quest'altra singolarità da biasimarsi severamente nel governo

(1) Coppi, *Annali d'Italia.*

di tutti gli Stati, che una legge o una semplice disposizione governativa poteva esser buona in Piemonte, se buoni erano i ministri, e pessima, ove i ministri fossero cattivi o incapaci.

Le maggiori, quantunque parche e tuttavia timide mosse alle desiderate riforme nell'amministrazione del Piemonte, vennero dal conte Prospero Balbo, nominato l'anno 1818 a presidente del Magistrato per la Riforma degli studii, e chiamato nel 1819 a reggere il dicastero degl'interni in vece del conte Borgarelli. Essendo allora in Piemonte al dicastero degli affari interni aggiunto anche quello della giustizia e degli affari ecclesiastici, il Balbo con quest'ultima nomina veniva a riunire in sè le funzioni di capo della pubblica istruzione, e di ministro per le cose amministrative, legislative e religiose.

Trovava il conte al primo suo entrare al ministero una legislazione civile, criminale e commerciale da riordinare, le forme giudiziarie da correggere, i migliori ordinamenti intorno agli studii da proseguire, l'amministrazione comunale da creare, ed una infinità di abusi da fare immantinente cessare; le quali riforme, conosciute fino allora soltanto in teoria da pochi amatori della civiltà piemontese, speravasi ora di vedere attuate per opera massimamente di un uomo che tanto addentro sentiva di questa medesima civiltà. Desiderava effettivamente il conte Balbo, che la presente legislazione prima di tutto in Piemonte si riformasse col rimuovere da lei le barbare usanze del medio evo che tuttavia si opponevano al riordinamento civile del regno, e che tutto in esso riuscisse conforme ai modi ed al miglior sentire del tempo. S'era poi egli tostamente avveduto, che il

più delle volte il male, anzichè dalla legge, viene piuttosto dall'applicazione che fanno di essa le persone deputate a ministrarla e farla eseguire; e non sì tosto fu assunto alla carica di ministro, che attese a migliorare gli ordini giudiziarii. Le doti che il sapiente ministro richiedeva, ed agli altri raccomandava nella scelta dei giudici, erano la probità, l'incorruttibilità, l'istruzione, l'amore del giusto e dell'onesto, ottimamente avvisando, che da tali cose bene ed esattamente praticate, dipendono in tutti gli Stati la tranquillità, l'onore, la sicurtà delle famiglie e la conservazione dei diritti dei cittadini. Insisteva soprattutto, perchè nel ministrare la giustizia non mai i magistrati rifiutassero la protezione delle leggi a chi la meritasse, evitando principalmente le lunghe, intricate, inutili o dannose formalità, ed il risguardare, nel pronuziare le decisioni, più a questa che a quella classe, più all'una che all'altra persona. Così il ministro; e il re Vittorio Emmanuele accennando in un suo editto dei 3 marzo 1820 di volere, ad imitazione de' suoi illustri antenati che avevano regnato in Piemonte, introdurre nell'amministrazione de' suoi Stati le riforme che si crederebbero utili, indispensabili ed opportune, comandato prima che si nominasse una giunta incaricata di rivedere i codici civile e criminale, mandava ai magistrati e personaggi più noti nel regno per fama e dottrina, di contribuire coi consigli loro ai miglioramenti che si andavano maturando.

Il conte Balbo, personaggio di alta derivazione, di un sapere poco comune, e di un intendimento non ordinario nel modo di governare gli Stati, aveva fin da principio a sè medesimo persuaso, che non solo

gli sarebbe opera agevole il rimuovere i minori ostacoli che se gli appresentavano per migliorare la condizione civile del paese, ma forse nemmeno dubitava, che il suo nome, i suoi servigii anteriori, la sua destrezza nel maneggio delle faccende pubbliche, e più il credito in cui per tutte queste cose insieme era venuto appresso al principe ed ai ministri, non gli dovessero alla fine del tutto appianare la strada. Confidava massimamente nel tempo, che avrebbe ad ognuno dimostrata la utilità dei miglioramenti che disegnava adottare, e nella natura onesta del re, che gli avrebbe poi anche di leggieri sanzionati. E sapendo oltre a ciò, contra il pensare di alcuni, che non dal vero sapere e dai buoni studii, i quali fanno sempre gli uomini onorati, modesti e gentili, provengono le rivoluzioni, ma sì piuttosto dall'ignoranza, la quale rende l'uomo rozzo, superbo e proclive al male, aveva qualche tempo innanzi già incominciate le sue riforme nella pubblica istruzione dallo studio della lingua latina, quale praticavasi allora nelle scuole del regno; inutile ai più, perchè d'impedimento a negozii migliori; profittevole a pochi per il metodo universalmente ripruovato, lungo, pedantesco e non temperato da alcuna geniale applicazione: disegnava perciò il Balbo, per que' luoghi che contenevano un certo numero di abitatori, la fondazione di scuole separate o unite a quelle che già vi esistessero, in cui s'insegnerebbe da maestri probi ed idonei la lingua italiana. Forse anco mirava il ministro con questi primi sperimenti a schiudere alquanto più largamente le fonti dell'umano sapere nelle città capoluoghi delle province coll'istituire cattedre di storia, di geografia, di geometria, di lin-

gue e letteratura straniere, ed in tutto incoraggiare i professori di belle lettere a diffondere nei giovani il gusto per le conoscenze patrie, erudite e svariate. Sarebbe stato anche utile provvedimento il fare che i Comuni adottassero il metodo del mutuo insegnamento, la cui invenzione riferirono gl' Inglesi ai loro Bell e Lancaster, i Francesi ai loro Herbault e Paulet, ma che gl' Italiani con maggior ragione riconoscono nelle scuole della *Dottrina cristiana*, fondate in Milano al secolo XVI, e andate poscia in disuso per la infelice condizione de' tempi. Già anzi di tali metodi praticati con sì gran vantaggio nei paesi stranieri s'era fatto a questi medesimi giorni lodevole sperimento in Genova per cura di uomini dotti e dabbene, ed in Milano per opera di nobili personaggi, che li fecero esporre ed encomiare nel giornale *il Conciliatore*. Diede per tal forma il ministro Balbo fomento ai buoni studii; faceva sperar meglio col progredire del tempo, e frattanto consigliava qualche diminuzione nei pubblici pesi, promettendo che con tali disposizioni presto si sarebbe dissipato lo scontento che generalmente osservavasi nei soggetti. Alle quali innovazioni, in parte compite, in parte da compirsi fra breve, risentendosi altamente in Piemonte tutti coloro che abborrivano dalle novità, i preti insinuavano nei loro discorsi, essere il conte nemico della buona e religiosa educazione della gioventù; non pochi fra i nobili il rappresentavano in corte quale giacobino e carbonaro; i soli onesti uomini il lodarono della presa risoluzione, sperandola veramente feconda di ottimi effetti.

Quanto all'amministrazione comunale e provinciale, fu detto allora, e si ripetè anche dappoi, che

il conte Balbo desiderasse, non una libertà larga, molesta sempre a chi comanda, e perniciosa ai popoli non ancora provati alle forme rappresentative, ma la facoltà da accordarsi ai notabili di ogni provincia, di essere consultati a certe occasioni, massime allorchè trattisi di mettere nuove imposte e d'impiegare il pubblico denaro. Lo allargare il dominio e l'autorità ai Comuni, fare che da sè governassero essi le cose loro, e fossero, direi quasi, come altrettanti piccoli Stati in uno Stato, era contrario al principio generalmente adottato di concentrare in una sola mano i poteri, e Balbo, che conosceva ottimamente queste cose, non era uomo da commettere simili sbagli; bensì quando si fosse pensato sinceramente a mettere in pratica massime più liberali intorno alle comunali franchigie, il conte avrebbe inclinato a limitare l'azione dei Comuni all'economica amministrazione d'interessi puramente ed esclusivamente locali, facendo però servire un tal sistema di amministrazione non solo alla prosperità del comune stesso considerato separatamente e da sè, ma al maggior vantaggio del grande edifizio economico e civile di tutto lo Stato. La quale riservatezza politica del conte non pure proveniva dall'indole particolare di lui, eminentemente ostile a qualsivoglia libertà popolare che non s'accordasse colle prerogative del trono, ma eragli eziandio comandata dalla condizione dei tempi. Infatti, se in sul principiare dell'anno 1820 si fossero veduti in Italia ordinati a governo temperato Napoli, Roma e Toscana; se Milano e la Lombardia si fossero rivendicate a libertà per insorgimento di popoli contra il comune oppressore; se Genova e il Piemonte fossero stati unanimi nel voler

partecipare al movimento costituzionale dell'intiera penisola italiana, forse allora il conte Prospero Balbo avrebbe acconsentito ad accettare nei dominii sardi una forma tale di governo che lasciando solamente sussistere il nome e le apparenze della monarchia, mettesse, per così dire, la repubblica nelle istituzioni; mentre, non consentendogli questa larghezza di pensieri l'ordinamento generale degli Stati italiani, trattenuto da' suoi particolari risguardi verso la corte e i nobili, persuaso d'altronde che nelle mutazioni politiche il primo passo sempre si tira dietro gravissime conseguenze, avverso finalmente per educazione alle commozioni civili, ed aristocrata di nascita e di aderenze, se si eccettuano alcuni provvedimenti per temperare il disordine sparso negli ordini della magistratura, ed avviare in meglio la pubblica istruzione, esitava del resto a por mano a riforme tali, che andavano direttamente a ferire tanti interessi affezionati dalle classi elevate, ed erano tuttavia piene di molti casi avvenire. Col fare poche e parziali concessioni ai popoli liguri-piemontesi, sperava il conte di regolare a suo senno quella foga di desiderii e di passioni che già sorgevano in molte parti dello Stato; col farne altre più rilevanti ai nobili, massime la negata pubblicità delle ipoteche, confidava di scemare il risentimento loro per le operate riforme; col perseverare nei modi temperati ed onesti infino allora seguiti, non dubitava di conciliare fino ad un certo punto i diritti del popolo col rispetto alla sovranità.

Rimane ora che diciamo delle condizioni della milizia in Piemonte. Le prime disposizioni che vi si presero per comporre un esercito, e che tutte spet-

tano al cavaliere Mussa, allora reggente il dicastero della guerra, non furono nè giuste nè oneste nè liete; ma in breve, sopraggiungendo altri avvenimenti ed altre considerazioni, si stimarono più acconci ai tempi altri consigli ed altre provvisioni. Era fuggito l'imperatore Napoleone dall'Elba, ed approdava nei porti di Francia. Quando giunse in Torino la notizia del suo arrivo sulle terre francesi, la corte n'ebbe spavento; ma superba, non ne faceva pubblica dimostrazione per non accrescere le speranze dei popoli, e i nobili s'affaccendavano per distrarre le menti dal pensarci. Fecero pertanto pubblicare nella gazzetta ufficiale, che Napoleone Buonaparte era morto all'isola d'Elba, e che il mondo era libero alla fine dalla presenza del tiranno. Vedendo poscia la gente sorridere maliziosamente, e udendo che l'imperatore camminava verso Lione con la piccola schiera che lo accompagnava fidente nella sua fortuna, i più zelanti cortigiani mandarono in più luoghi lettere loro, e fecero scrivere sulle gazzette, che Napoleone era stato portato via dall'Elba, e chi diceva per essere annegato in mare, chi per custodirlo più sicuramente in Inghilterra. Ma spaziando largamente le felici novelle de' suoi trionfi, e narrando le cento bocche della fama il consentimento delle città, i plausi delle popolazioni, la gioia e il concorso dei soldati, dicevano di rincontro i pubblici fogli: Disertare a centinaia gli avversi napoleoniani; il massimo entusiasmo manifestarsi nelle città della Provenza in favore del legittimo re e signore Luigi XVIII; chiedere la popolazione di Marsiglia le armi per inseguire il reduce Buonaparte, vagante ora fuggitivo ed a caso per gli alpestri monti, inseguito da gente armata e

furente; armarsi anch'esse le milizie nazionali delle città per le quali era dianzi passato l'usurpatore, deliberate a contrastargli il ritorno; mentre numerose schiere di regolari già muovevano da ogni parte per raggiungerlo e farlo prigione. Il foglio ufficiale di Torino eccedeva sopra tutti nelle pazze sue declamazioni, e Napoleone Buonaparte chiamava *brigante* e *buffone* (1). Eransi anche spediti solleciti e segreti avvertimenti alle autorità delle province acciochè stessero vigilantissime, ed ove si manifestasse nel popolo qualche amorevole trasporto verso Napoleone, si il reprimessero prontissimamente con la forza.

Ma qui ebbero termine le sfrenatezze dei cortigiani e dei gazzettieri pagati da loro; perchè, suonando fra breve il rumore dell'armi francesi all'intorno sui confini della Savoia e del Varo, e udendosi in Piemonte siccome gli animi in Europa si concitassero a nuova guerra contra il dominatore della Francia, Vittorio Emmanuele sentì bisogno di raccogliere tutte le sue truppe per mandarle con quelle dell'Austria all'impresa della Savoia. Così vennero ammessi ai comandi delle reali milizie parecchi uffiziali ammaestrati nelle guerre passate, che prima non s'eran voluti accettare; così il generale Gifflenga, e più altri. E perchè meglio si conoscesse che la paura, non la persuasione o la giustizia consigliava tali misure, un dispaccio ministeriale diceva, che per volere di sua maestà non pochi uffiziali che avean vedute le napoleoniche guerre militavano ora negli eserciti regii;

(1) Chi non credesse a tante enormità e contraddizioni, legga la gazzetta di Genova, 11 marzo 1815, la gazzetta piemontese di quel tempo, e la *Storia del Piemonte* di BROFFERIO, vol. 1.°

essere stata veramente intenzione del *buon principe* di subito ammetterli tutti a governare le schiere piemontesi in quel grado e posto che a ciascuno di loro meritamente si competeva; ma avervi dapprima frapposto una insormontabile difficoltà il numero loro maggiore assai del bisogno, e dipoi l'ordinamento delle regie milizie non bene ancora prefisso nè maturato: presto però si farebbe ragione alle dimande ed alle giuste ambizioni di questi bravi e fedeli propugnatori della monarchia, che anelano di mostrarsi in altri sperimenti e in altre battaglie. Ma non andò molto tempo che, svanito il pericolo di una inondazione francese per la seconda caduta di Napoleone, tornò Vittorio Emmanuele alla solita sua confidenza nelle deliberazioni dei consiglieri, i ministri alla mal celata loro avversione per coloro che avevan servito in qualsiasi modo al governo di Francia, ed i gradi della milizia si conferirono, come prima, ai titoli e alle protezioni.

Ristabilita la dinastia della casa di Savoia, venne tosto rimessa in vigore l'antica etichetta di corte; offensione e sinistro presagio a quanti dovevano la propria illustrazione alla spada, al loro ingegno adoperato a pro della patria, alle ricchezze acquistate con una industria continua ed operosa. Questi tali erano rare volte chiamati in corte; e quando pure vi comparivano per un atto di speciale degnazione da parte degli aristocrati meno schifiltosi, si vedevano nei circoli, nelle feste, negl'inviti preferito un semplice cadetto, discendente da qualche casa gentilizia di antica data. In ciò la regina, come Tedesca, procedeva superbissimamente; i cortigiani, ai quali sommamente ripugnava di andare confusi coi plebei, con-

grandissimo ardore la secondavano; il solo Vittorio Emmanuele, buono, cortese e di un tratto assai grazioso, trovava sempre il modo di temperare con la gentilezza delle sue maniere l'alterigia della regina e la impertinenza dei cortigiani. Ciò che più dava fastidio ai nobili piemontesi era la distinzione palese del merito e del sapere; mostravano soprattutto grandissima pena ad avvezzare le orecchie al nome di *avvocato;* in mille guise cercavano essi di nuocere agli avvocati; e quando non altro potevano dire di costoro, li chiamavano uomini *pericolosi, infetti di perniciose e superbe dottrine*. Se n'ebbe un esempio notevolissimo nell'avvocato Nota, segretario e precettore del principe di Carignano. Era caso strano, a dir vero, per la gente di corte in Piemonte quel doversi incontrare in un letterato non nobile, in un modesto avvocato chiamato ad insegnare scienza ad un rampollo di casa Savoia; ed il giovane da tutti in Torino ammirato per la felicità del suo ingegno, per la urbanità delle maniere e l'eleganza degli scritti, perchè non era marchese nè conte, ed aveva per avversari quanti disprezzavano con arroganza le lettere, dovette presto lasciare l'ufficio.

Nell'esercito bassi-uffiziali e soldati vedevano perduta ogni speranza di salire un giorno ai gradi maggiori, e ad ogni istante comparivano ai reggimenti uffizialetti usciti appena dai collegi reali o dai loro palazzi, con poca o niuna conoscenza dell'arte militare, vaghi di far bella mostra di sè nelle rassegne, nelle innocenti parate, nelle lotte d'amore, non mostrandosi mai alle compagnie e nelle camerate fuori che per farvi pompa di comando e punire alcuno, e dopo le rassegne e gli armeggiamenti dei campi o

allo smontare della guardia nemmeno curanti di accompagnare i soldati a quartiere. Da tutti in Italia, e con ragione, erasi sempre biasimata l'insolenza soldatesca delle truppe di Napoleone; ma l'insolenza, l'altero contegno e il temerario disprezzo non erano minori nei capi delle milizie piemontesi. Costoro al passeggio, ai teatri, fra le conversevoli brigate, nei discorsi, nei vanti, nelle maniere, affettavano la marziale fierezza dei trionfatori d'Italia, d'Egitto, della vinta, risorta e prostrata Germania. Simili poi a quel principe arabo, che allontanava dalla sua presenza gli infelici per timore che, quasi appestati, gli comunicassero per contatto la infezione della sventura, e reputando sè medesimi di una natura molto superiore alla comune dei mortali, schifavano di venire a colloquio coi borghesi. Giovani uffiziali tenevano a vile di *abbassare* il militare saluto a vecchi soldati, perchè *plebei;* e accadendo litigi, controversie o dispareri tra uffiziali e borghesi, era sempre il militare che aveva ragione, perchè nobile, sempre il borghese che aveva torto, perchè di *sangue impuro*. Inutili in tal caso le querele, inutili le rimostranze, inutili le aperte e generose dimostrazioni di risentimento; all'oppresso e al danneggiato nemmeno si curavano i governanti di rivolgere poche e dolci parole, e poteva il nobile, il militare da loro protetto, persistere francamente nei soliti modi insolenti, ne' suoi atti di prepotenza, nelle sue ribalderie.

Queste cose duravano in Piemonte da cinque anni; allorchè, chiamato l'anno 1820 a reggere il dicastero della guerra il conte Alessandro di Saluzzo, egregio militare, e capace di secondare le intenzioni

del re quanto al modo di ordinare l'esercito, conferì il grado di uffiziale ad alcuni dei tornati dalle guerre di Napoleone, la maggior parte de' quali sergenti o furieri. Alcune utili riforme aveva già prima introdotte nell'esercito piemontese il marchese di San Marzano; il conte Saluzzo le accrebbe e migliorò. I nobili si sdegnarono, e si credettero offesi nelle loro prerogative; il ministro insisteva, perchè gl'importava di avere buoni uffiziali al comando delle compagnie: era combinazione difficile a farsi gradire. Non pochi fra gli stessi nobili in questo convenivano, che non si potrebbe creare in Piemonte un esercito stabile ed agguerrito, se non ne facessero parte i rimpatriati di Francia e dal regno d'Italia; ma dicevano, che essendo gli ammessi tutti coloro che avevano servito non il Piemonte, ma la Francia, non il proprio principe, ma l'usurpatore, il rimedio sarebbe stato assai peggiore del male, dovendosi in tal guisa nei nuovi compagni riconoscere servigii spesi a favore dei persecutori dei reali del Piemonte: affermavano ancora, che per militari abili, pruovati e fedeli si dovevano intendere i servitori dell'antica dinastia di Savoia, rimasti alle case loro o compagni al re nell'esiglio, i quali non mai avevano voltate le armi contra la propria patria nè contra il legittimo loro signore. Ad ogni modo queste disposizioni prese dal ministro della guerra per migliorare gli ordini militari in Piemonte, se da un lato alimentavano gli spiriti guerrieri antichissimi nella nazione, dall'altro produssero un gravissimo inconveniente, a cui non fu più possibile il riparare. Nissuna considerazione poteva trattenere Vittorio Emmanuele dal comporre un esercito bene e compiu-

tamente allestito per qualunque caso avvenire; nissuna trattenere i nobili dal mandare i loro figliuoli a pavoneggiarsi nelle parate dei campi e nelle feste di corte. Comandava il principe, se gli creasse un esercito di sessanta migliaia di combattenti, parte in su l'armi, parte alle case loro infino a nuova chiamata, ed ogni anno s'addestrassero con gran fervore i novelli soldati agli esercizii militari. Presti erano i generali; presti ancora gli uffiziali, non pochi dei quali per varii anni esercitati nelle guerre europee; ma trovandosi allora le casse dell'erario in grande penuria per le esigenze continue del dicastero della guerra, ed opinando il marchese Gian-Carlo Brignole, ministro per la finanza pubblica, che si dovessero meglio ridurre certe spese dello Stato per non aggravare i popoli, si tennero in proposito parecchie conferenze tra i ministri e i capi dei dicasteri, e si presentarono varii divisamenti, sì da particolari individui, e sì da commissioni a posta nominate. Non si potè venire a soddisfacente conchiusione, ostando sempre e principalmente le affezioni del re pe' suoi soldati; in ciò non temendo Vittorio Emmanuele di compromettere parte della sua autorità, e nè manco sospettando il pericolo di far novità. E fu ventura che il re subalpino perseverasse in questa sua buona disposizione dell'animo; imperciocchè, stimolandolo continuamente gli esempii degli antenati della sua casa, ne surse in poco spazio di tempo un esercito piemontese fiorito e bene ordinato, valoroso in armi, pruovato alla disciplina, pronto sempre alle chiamate, ammirazione d'Italia, speranza alle vittorie.

Raccogliamo il fin qui detto in breve discorso.

L'editto regio dei 21 maggio 1814 aveva in Piemonte rimesso in vigore i tribunali eccezionali, il fôro ecclesiastico, il consiglio de' santi Maurizio e Lazzaro, l'auditorato generale di guerra, l'auditorato generale di corte, e conventi di frati e monache, e privilegi feudali, e fogge ridicole di corte, e lautezze di nobili con miserie di popoli, e religione falsata con apparenze di divozione, e lusso di leggi con pessimi usi (1). Necessitavano rimedii agli abusi trascorsi nella amministrazione, nella finanza, nella legislazione, nella chiesa, nella nobiltà, nell'esercito, nelle forme praticate dai tribunali, nel modo d'imporre e levare i tributi, e dimandavano i tempi che qualche maggior concessione si facesse dai governanti ai bisogni e ai diritti della nazione. Erano in Piemonte alcuni vescovadi ricchi e ben provveduti; altri poveri e mancanti di quanto giova al lustro della religione, non al certo per insufficienza di rendite, ma per mala distribuzione loro, e per interesse a favorire più specialmente alcuni prelati: mancavano parimente del bisognevole alcune parrocchie dello Stato, ed alla povertà loro si dovette più volte sopperire col denaro del pubblico somministrato dalla finanza. Ad ognuno sommamente dispiaceva il vedere ripristinati i nobili nelle loro prerogative, nei privilegi e nel comando di prima: così che, mentre nei consigli dei principi in Europa parlavasi con riconoscenza di feudalità distrutta, di sentimenti di giustizia e di umanità che inspiravano le azioni dei monarchi benevoli, ne' dominii sardi vedevasi, come in passato, rimessa la potente aristocrazia nel

(1) *Quamplurimæ leges, corruptissima respublica.* Tacit., *Hist.*

diritto esclusivo di occupare le cariche, di conseguire i premii, le lodi, gli avanzamenti e gli onori; il merito, la virtù, le generose azioni militari e civili, se operate da un popolano, con astuzie neglette o per invidia soppresse. Alcuni ministri buoni invero, operosi, ardenti nel fare il bene, forse desiderosi in segreto di più larghe concessioni ai popoli, ma i cortigiani efficaci nel nuocere alla monarchia con pensieri e suggerimenti diversi, incessanti a far nascere sospetti nel principe; affabilità e amore del giusto nel re, ma estrema deferenza in lui ai pareri della regina, del favorito, del confessore, avversi tutti alle innovazioni; la nobiltà arrogante ed assoluta; imperciocchè quello che mancò ai nobili dei nostri giorni fu appunto la imparziale conoscenza dei tempi, credendo essi di trovare nello Stato un popolo paziente al giogo, quale lo avevano lasciato andando in esiglio; sdegno nei militari onorati nelle trilustri guerre di Francia, perchè sconosciuti il loro servire, la gloria, le ferite riportate nelle battaglie, i premii per illustri fatti conseguiti, ritrosi al comando di giovinetti imberbi severi verso i minori per atti di provocata insubordinazione, tolleranti ed arrendevoli ai superiori per eccesso od arbitrio d'imperio; le classi mezzane illuminate, vogliose di una modesta libertà, chiedenti ai principi di essere contentate degli onesti desiderii loro per lasciare tuttavia sussistere i troni; scontento nel popolo per la memoria ancor viva delle passate avversità, per brama di vedere ora scemate le proprie miserie, per insofferenza estrema in tutti ai procedimenti dei preposti agli uffizii o alla magistratura.

Pendevano cause avanti ai tribunali? Se il quere-

lante era borghese e solamente sospetto, non dirò di avversare, ma di non amare la ristorata monarchia di Savoia, si tardava a far ragione a' suoi richiami, accoglievasi con cipiglio, e quando infine si sentenziava in suo favore, ciò avveniva dopo un lungo spazio di tempo, ed allorchè ogni dilazione diventava impossibile e fors'anco pericolosa. Per lo contrario, appresentavasi al magistrato un nobile, un prete, un frate, una meretrice, purchè bella di forme e di viso? Allora le porte si spalancavano; li accoglieva un sorridere franco, allegro e lascivo; la ragione non tardava a passare dal lato loro, fosse ciò per diritto o per predilezione, massime se la parte contraria non si sentiva abile a grandi spese, o almeno non aveva potenti aderenze in corte, in chiesa e nella magistratura. Aspirava qualcuno agli impieghi o a vedersi promosso? Occorrevano prima di tutto dimande e suppliche infinite, e queste ancora in termini tanto bassi e servili, che il solo leggerle faceva ribrezzo. Dal canto loro i governanti, quando mandavano ordini e incumbenze ai subordinati, sempre il facevano con parole e modi tanto imperiosi, che pareva non da un uffizio d'impiegati emanassero, ma da una divinità: vietata assolutamente qualsivoglia osservazione o rimostranza in contrario; dovevansi ricevere tali ordini ed incumbenze quasi in ginocchio, e tremando e venerando obbedire.

Erano ancora in Piemonte arbitrarii gli arresti delle persone, arbitrarii il modo e la forma dei processi, i cui emolumenti servendo al compenso dei giudici, questi spesso a bella posta ne allungavano e complicavano l'andamento: al tutto biasimevoli l'avarizia e le sevizie fiscali, i cavilli dei curiali,

sempre pronti a moltiplicare i dannosi o inutili procedimenti, a peggiorare colle male opere loro la condizione dei veri o supposti rei. I quali, se poveri di averi o di bassa condizione, precipitavano le informazioni e gli esami dei testimonii, gli stessi delegati del fisco a gara ostentavano amore della giustizia e compatimento all'umana fralezza, e vedevano quei miseri in pochi giorni aprirsi le porte del carcere loro, perchè scarsi o mal sicuri i guadagni; se condannati per solenne sentenza di giudici regii, passavano dalla prigione alla galera o al patibolo, senza che pur si udisse la voce loro o le loro difese nei dibattimenti. Talvolta i tribunali che sedevano nelle città capoluoghi delle province oppure il senato, affollati da un grande ingombro di affari e di carte, abbandonavano la causa al capriccio di un relatore, che, invece di proteggere l'innocente e il debole, mirava ad avvantaggiare i proprii interessi o le particolari sue mire. Procedimento secreto, in cui non solamente l'errore, ma l'odio, la frode, le nemicizie prevalgono; non pubblica discussione, la quale anima e dimostra evidenti le parti tutte della quistione, ma pruove mute, dubbie ed imperfette confidate allo scritto; non sentenze in cui sommariamente si espongono il fatto, i punti principali della causa controversa e i motivi delle decisioni, ma poche ed oscure parole pronunziate dai magistrati quasi in forma di oracolo; processi criminali di prodotto sempre incerto, talvolta anche nullo trasandati o lentamente e di mala voglia condotti; quindi si riempivano le prigioni di accusati, con grave danno agl'interessi e alla quiete delle famiglie; mandavasi per le lunghe il disbrigo di una faccenda già peggiorata per tante

lentezze e tanti viluppi, e non di rado ancora sottratti d'ordine regio al giudizio dei tribunali ordinarii gli arrestati, perchè sulla sorte loro si deliberasse *in via economica*. E strano abuso di potere era in Piemonte l'azione della polizia, massime quella dei carabinieri reali, non aiuto ed esecutori di ordini, ma independenti e per autorità superiori alla polizia ordinaria del regno, nei casi dubbii o importanti richiesti d'informazione, spesso in opposizióne, e sempre nelle decisioni preferiti alle autorità del Comune o della provincia, anche delle prime e di nomina regia. Non era raro il vedere, non dirò solo un commissario di polizia, ma un semplice carabiniere più potere che un sindaco, un intendente o un giudice, essendo l'azione loro independente dagli uffiziali della magistratura; di proprio capo ed arbitrio privare della libertà e ritenere lungamente in prigione un pacifico, un onesto cittadino, solo perchè non gradito a qualche potente, o denunziato da qualche ribaldo come sospetto di pratiche scandalose o di rilassata osservanza nelle cose di religione. Raro poi, che un arrestato per casi criminali ed anche per semplice provvedimento di polizia, ma infine trovato innocente, fosse dichiarato tale per sentenza di magistrati: o si restituiva alla libertà di prima *per mancanza di prove*, o *s'inibiva molestia dal fisco*, o dicevasi *a sufficienza punito dal cárcere sofferto;* quasi sempre lasciavasi *aperto il processo*. Talvolta ancora l'inquisito era dopo qualche tempo nuovamente arrestato e sottoposto a severo procedimento; nel che il governo piemontese scorgeva due principalissimi vantaggi: il primo, che nell'animo de' popoli imprimeva la persuasione della sua forza; l'altro,

che sotto colore di pubblica sicurezza li teneva in continua dubitazione con l'apparato interminabile degli arbitrii, delle carceri, delle vessazioni e del terrore.

Finalmente in Piemonte, come nelle restanti province d'Italia, pagavano i popoli al regio erario le medesime e forse maggiori imposte che sotto il cessato dominio di Francia; ma dov'erano i medesimi beneficii? Il denaro abbondava nelle casse del principe; ma come provvedevano i governanti all'industria nazionale, all'educazione dei giovani, all'istruzione popolare, ai bisogni delle classi, alla civiltà del paese? Portavano i medesimi pesi delle tasse il povero e il ricco, il nobile e il plebeo, il Ligure e il Piemontese, il Nizzardo e il Savoiardo; ma potevano il povero, il plebeo e il Ligure, solamente raccomandati dal proprio ingegno e dalla integerrima vita, conseguire le medesime cariche, i medesimi onori, le medesime ricompense e i favori? Regolavano la distribuzione degl'impieghi le parziali o nemiche considerazioni; e si dissipavano i sudori del povero nelle feste di corte e di lusso, negli assegnamenti alla polizia, ai carabinieri reali, agl'impiegati maggiori del bisogno, nelle profusioni ai dicasteri, alla reggia, alle ambascerie e rappresentanze esterne.

Ed altra cagione di scontentezza in Piemonte era la potenza acquistata dall'Austria in Italia; nel che si trovavano strettamente d'accordo, e sentivano comune dolore re e ministri, nobili e popolani, militari e borghesi. La casa di Savoia, confinata prima in poco spazio di terreno sterile e circoscritto da nude montagne, si venne a poco a poco ampliando di una terra, di una città, di una provincia; s'assi-

se infine grande e fortunata sul trono maggiore del Piemonte. Derivò la sua prima grandezza dagl'imperatori di Germania vogliosi di amicarsi i conti della Savoia, e conferirono loro l'investitura di nuove terre; poscia que' conti per prezzo di moneta, con intrighi e lusinghe s'appropriarono Chambéry, Ginevra ed altri siti importanti; per alleanze di famiglia, per consenso di popoli, per imprese felicemente riuscite aggiunsero ai loro dominii Susa, Torino, Pinerolo, la Bressa, Asti, il Monferrato e la contea di Nizza; per cambii fatti e convegni pattuiti ottennero da ultimo Saluzzo, chiave allora dei passi più facili e più prossimi per entrare dalla Francia in Italia, ed alimentare da quel lato gli appetiti che avevano i Francesi d'ingerirsi nelle cose del Piemonte e della rimanente penisola italiana. Con tali acquisti la casa sabauda aggrandì la estensione de'suoi territorii; ed allora i signori del Piemonte, non più vicarii dell'impero, ma independenti di aderenze e potenti di forze, per la positura loro tra la Francia e l'Austria che spesso li ricercavano d'alleanza, presero parte alle generali faccende d'Europa. Finalmente per trattati ebbero la Sardegna, e fondarono una dinastia diventata fra le prime d'Italia. Guerrieri per indole, e imperanti a popoli bellicosi, i principi del Piemonte entrarono in quasi tutte le guerre di quel tempo, spesso nei litigi ingiusti, più spesso in querele da loro astutamente provocate fra i vicini o incoraggiate, e sempre col proposito di aggrandirsi. Ottennero l'anno 1814 anche il Genovesato; la quale provincia accrebbe non solo la vastità dei loro territorii, ma il lustro eziandio della casa, e li accomodò di porti molto opportuni al trafficare colle più lontane

regioni. Tutto questo pareva a prima vista formare una potenza grossa, forte e compatta; ma così non era nel fatto; chè anzi vi covavano sotto moltissimi elementi di debolezza e d'interna disunione. Così, se il Piemonte era fedele, Nizza e principalmente la Savoia, rette poco prima dai Francesi, ed a loro simiglianti per usi, costumi e lingua, per loro medesimamente parteggiavano più che pei Piemontesi; Genova non solo parteggiava, ma qualunque altro dominio avrebbe più tosto accettato che quello dei reali di Savoia. L'Austria poi, alla potenza propria aveva ora aggiunto non solamente la Lombardia e il Veneziano, ma Modena, la Toscana e il ducato di Parma e Piacenza, ne' quali dominava per mezzo di parentadi; si accostava al Piemonte da più lati pei nuovi acquisti fatti della Valtellina, del contado di Bormio e di Chiavenna, paesi già sottoposti al cantone svizzero dei Grigioni, e da cui in caso di guerra avrebbe potuto accrescere le difficoltà al re di Sardegna; teneva da ultimo una guernigione dentro le fortezze di Ferrara e Comacchio, e metteva per tal guisa a discrezione sua il papa e gli Stati di Roma. Era, come si vede, in questa occasione assai diversa la condizione della dinastia piemontese da quella de' tempi addietro; perciocchè, se posta in passato in mezzo a due potentati grossi poteva quietamente seguitare la sua massima fondamentale di profittare di tutti gli avvenimenti buoni o cattivi in Italia, nè mai si lasciava tirare dalle affezioni verso altrui, molto meno dagli slanci generosi per la libertà italiana; se vedevasi sempre ricercata d'alleanza dalla Francia o dall'Austria nei loro contrasti per la Lombardia, e sempre usciva dai pericoli aggrandita

d'autorità e di dominii, ora, scomparsa la preponderanza della Francia, fatta invece maggiore quella dell'Austria, e i principi italiani ridotti a tutta discrezione di lei, doveva il Piemonte non solo rinunziare alla speranza di stringere alleanze colle potenze italiane, ma starsene ancora ben guardato per non cadere del tutto in servitù dei Tedeschi.

Erano adunque in Piemonte unanimi i voleri e i pensamenti di sottrarsi alla superiorità austriaca; e quando si udirono a Torino i fatti di Nola e i successi di Monteforte, incominciarono a prendere novelli spiriti tutti coloro che miravano a turbare lo Stato. Si tennero infatti discorsi e riunioni nei quartieri delle milizie, nei caffè, nelle case dei particolari consapevoli, fra le quali la casa del banchiere Muschietti, operosissimo nel procacciare nemici al governo allora stabilito: intorno al tempo e al modo di operare, i novatori amavano consultarsi specialmente cogli addetti all'ambasciata di Francia e di Spagna, e di notte tenevano adunanze segrete, in cui si discutevano i mezzi più acconci a far riuscire il tentativo. Spargevano fra gli inclinati a favorire la libertà, che un principe di casa Savoia era a parte delle macchinazioni, e che presto il vedrebbero insorgere campione dell'italica nazionalità; fra i regii e i titubanti, che al re e ai ministri era oggimai venuta in orrore quella supremazia dei Tedeschi in Italia; che per questa sua avversione all'Austria e per l'amore che portava a' suoi popoli, unanimi nel desiderare una costituzione, il re non si sarebbe opposto alla preparata mutazione in Piemonte; citavansi parole dello stesso Vittorio Emmanuele, il quale avea data promessa che avrebbe concesso uno sta-

tuto liberale allo Stato, se vera intenzione fosse nei Piemontesi di dimandarlo. Oltre a ciò, giovani delle primarie famiglie di Torino e del Piemonte, tornati dagli eserciti di Francia dove avevano militato con gloria, o usi sotto i Francesi alle cariche, agli uffizii, ed al veder professare più civili dottrine, avendo poco innanzi visitato la città capitale del reame di Napoli, erano stati colà ricevuti nella società dei carbonari, e conoscevano i disegni della setta di far levare in armi tutta l'Italia; o leggendo in patria i giornali parigini, e viaggiando frequentemente in Francia, o in Torino conversando coi liberali più conti di quella nazione, facilmente s'infiammavano ai discorsi pronunziati alla tribuna francese da' più animosi fra i deputati, e volentieri s'inducevano a spargere semi di ribellione nella patria loro: dal che si può con certezza conchiudere, che la rivoluzione in Piemonte dell'anno 1821, preparata dalle scontentezze interne che vi avevano i governanti da più anni accumulate, scoppiò nondimeno, forse non del tutto matura, quasi al tempo stesso di quella di Napoli per le suggestioni venute ai liberali piemontesi da fuori. E importa dire più specialmente in qual modo.

Il congresso tenutosi in Aquisgrana l'anno 1818 aveva in gran parte dissipati i timori che un'altra volta irrompessero a sconvolgere il mondo le massime sovvertitrici della rivoluzione francese: ma la Francia, scemata di grandezza e d'ingerenza nella politica generale d'Europa, era agitata dentro da moti sediziosi, desiderando gli amatori della patria preminenza, che in tutte le quistioni risguardanti gli interessi e l'onore delle nazioni, meno in avvenire

la Francia dipendesse dalla sentenza degli altri gabinetti, ed in maggior considerazione si tenesse la sua. La saviezza politica del duca di Richelieu aveva d'altronde negli anni passati frenate le intemperanze dei consiglieri della corona, e meritata alla sua nazione la stima dei potentati europei; ma caduto quel ministro in quel medesimo anno 1818, incominciarono i Francesi a temere un maggiore arbitrio da parte del trono, e procedimenti contrarii alle pubbliche libertà fino allora protette dalle oneste intenzioni del duca. A Richelieu era intanto succeduto nei poteri di primo ministro il duca di Décazes, noto per principii totalmente diversi, e sotto il cui comando ebbe la Francia a deplorare i mali che generalmente provengono dal governo dei favoriti; perciò si pensava a dargli lo scambio, e si proponevano i deputati più eloquenti delle due Camere di fare una opposizione molto risoluta per isforzare infine il primo ministro a dismettersi: alcuni poi pensavano a sostituirgli il duca di Dalberg, caro al principe di Talleyrand, che lo aveva pocanzi iniziato ai segreti della politica europea in quanto risguarda la Francia. Al tempo stesso spacciarono i liberali francesi agenti segreti, perchè si affrettassero a far nascere fuori quello che volevano dentro: quindi l'anno 1820 moti ed insurrezioni di armati in Grecia, in Spagna, in Portogallo, e ultimamente anche in Italia, donde si sarebbero poscia estese nel vicino reame di Francia.

Il duca di Dalberg, personaggio assai conosciuto in patria per altezza di natali, per relazioni di parentado ed amatore di una modesta libertà, sedendo allora ambasciatore di Francia alla corte di Torino, s'appiccò tosto una pratica coperta fra lui e i suoi

amici in Parigi, il cui fine era, che si cercasse modo d'indurre il governo piemontese a staccarsi dall'Austria, e nelle buone relazioni di amicizia maggiormente si accostasse alla Francia. Ad ottenere l'intento, credevano prima di tutto doversi spargere la voce che Vittorio Emmanuele avesse in animo di dare a' suoi popoli una costituzione simile alla Carta francese, con due Camere, dei pari e dei Comuni; inchinarvi gli stessi ministri per odio alla superiorità tedesca che gravava loro sul collo; maturarsi da gran tempo questo disegno nelle consulte piemontesi, e non altro aspettarsi per mandarlo ad esecuzione che una occasione opportuna. Speravano con tal mezzo gli amici del duca di metter timore nei consigli del re Luigi XVIII; il quale, avvertendo ai pericoli presenti, premuroso di sviare i futuri, avrebbe subito fatti pensieri diversi; si sarebbe certamente inclinato a disposizioni più conformi al sentire del secolo e ai veri interessi della Francia; avrebbe massimamente da sè allontanati i reali più pronunziati che da ogni lato e continuamente lo accerchiavano coi loro sospetti; sarebbesi infine indotto ad affidare le redini del governo a uomini non tanto avversi ai liberali, meno invisi al paese, e più istrutti dei bisogni del tempo e della nazione; poscia, quando fosse sopravvenuto un sì gran cambiamento in Parigi, il duca di Dalberg, autore principale di questa trama, e consigliero efficace di deliberazioni più temperate, sarebbe chiamato in Francia a reggere lo Stato in qualità di ministro per gli affari stranieri e presidente del consiglio dei ministri. Le comunicazioni fra Parigi e Torino si facevano per mezzo di un comitato liberale segreto che s'era ordinato in Ginevra. Così

continuarono le cose per qualche tempo; finchè risaputesi o almeno sospettatesi dai reali più vigilanti queste mene del duca, e volendo costoro prevenirne gli effetti, si adoperarono efficacissimamente perchè gli fosse dato lo scambio, mandando in sua vece a sedere a Torino il conte La Tour-du-Pin. Era La Tour-du-Pin personaggio di buona e facile natura, di pensieri non molto elevati, non ostile ai liberali, ma nemmeno dedito a maneggi segreti per mettere discordia nello Stato. Si credette allora da ognuno, che sarebbero le cose quietate in Piemonte; ma non passò molto tempo che nuove difficoltà si suscitarono, e tali questa volta da non potersi così presto nè così facilmente sormontare.

Era nata in questo medesimo anno 1820 la rivoluzione di Spagna, pochi mesi appresso seguita da quella di Napoli; accidenti questo e quello gravidi di conseguenze pericolose ai principi italiani per l'esempio e per le reminiscenze. La dimora del cavaliere Bardaxi di Azara, ambasciatore spagnuolo in Torino, divenne naturalmente il convegno di tutti coloro che miravano in Piemonte a far novità; quivi si discorrevano le condizioni politiche d'Italia, si levavano a cielo i vanti, le parole e le dimostrazioni dei Napolitani; si sperava, si consultava. I comitati direttori formatisi in Parigi e Ginevra soffiavano su questo acceso fuoco, e continuamente esortavano i Piemontesi a levarsi. Pretesero alcuni, che i denari sparsi da questi comitati in Piemonte vi preparassero la rivoluzione del mese di marzo; ma prima di tutto è necessario avvertire, che questi denari non furono veramente distribuiti in tanta quantità da muovere il regno; ed in secondo luogo, gli agenti

più operosi della carboneria avevano a questo tempo già trovati moltissimi aderenti nei varii rami dell'amministrazione e dell'esercito. D'altronde il cavaliere Bardaxi, che col largheggiare nelle spese confidava di poter fare gran frutto nelle classi medie e basse del Piemonte, insisteva appresso al governo di Madrid sulla necessità di muovere i rimanenti Stati d'Italia a favore dei costituzionali di Spagna; prometteva altresì di far nascere grandi cose, non tanto in Piemonte, quanto nella contigua Lombardia, solo che gli mandassero grosse somme di contanti e facoltà di adoperarsi in tale bisogna; ma i ministri spagnuoli, o sia che non volessero dare sospetto ai potentati esterni, massime all'Austria, di avere provocato sollevazioni in Italia, o che essi medesimi non si trovassero in grado di dissipar fuori i denari, il che avrebbe accresciute le strettezze di dentro, rispondevano all'ambasciatore pei generali; non che dispiacesse loro assolutamente il vedere che altri popoli si esercitassero nello sperimento di frenare il potere arbitrario dei re, ma non facevano apparente dimostrazione di volerli ad ogni modo incitare per non patire molestie. Pure i semi erano largamente gettati, il terreno bene adatto a riceverli, e da tutti si aspettavano in Italia i frutti imminenti e conformi.

Mentre nel modo che abbiamo fin qui divisato si preparava in Piemonte una gagliarda opposizione al governo, ma più svelatamente per la certezza di trovare un gran seguito nell'amministrazione, nelle milizie e nelle popolazioni, una consimile opposizione si stava apparecchiando all'Austria in Lombardia,

ma più copertamente per la forza dei Tedeschi, molto imponente in quelle parti. La importanza delle commesse materie, la gloria, se qualcuna pure debbo aspettarne da tali racconti, dell'essere primo e solo finora a registrarle nelle pagine della storia, e il diletto che in me medesimo sento di rinvenire alcun conforto ai mali che traboccarono in Italia da quella immensa sventura, richieggono che, discostandomi di un lieve tratto dalla proposta brevità, alquanto più distesamente io le narri a chi legge.

Allorchè gli Austriaci presero possesso della Lombardia e di Milano, trovarono quivi radicato e potente il partito impropriamente detto napoleonico e meglio francese, aderente al governo di Francia, alle forme stesse della sua amministrazione, alle opinioni oramai sparse nella nazione di un vero benefizio derivato agli uomini da quel dominio emerso da una rivoluzione formidabile soltanto ai privilegi e agli abusi del potere: il quale partito si componeva generalmente d'impiegati superiori e subalterni, di militari e di tutti coloro che occupavano le cariche più elevate dell'esercito, o vivevano dei guadagni acquistati coll'esercitare rilevanti funzioni militari e civili. La nobiltà ed il clero lombardo, meno poche ed onorevoli eccezioni, avversavano il governo di Francia, in parte perchè avea fama di tollerante nelle cose religiose, in parte ancora perchè avea sempre saputo contenere quei due ceti nei giusti limiti della usata autorità; si mostravano in vece, massime i preti, favorevoli alla dominazione austriaca, sperandola più larga nelle concessioni, e confidando di acquistare grande ingerenza in tutti i negozii dello Stato col ser-

vire al governo contra il popolo e i liberali. Questi ultimi, dei quali molti a quel tempo erano in Milano e in Lombardia, avversi ai Francesi solo perchè conquistatori e dominatori, avversissimi ai Tedeschi perchè diversi dagl'Italiani di origine, di lingua, di costumi e di usanze, professavano tutti un amore grandissimo all'essere patrio e independente; e siccome ascritti in passato agli ordini della massoneria, avevano estese aderenze nel ceto medio e nei militari; speravano e spargevano che l'Austria, di buona voglia o malgrado suo, a ciò indotta dalla forza invincibile delle cose sopravvenienti, avrebbe temperata la memoria dell'insolenza forestiera passata colla bontà degli ordini civili e politici presenti. Tutti poi si adoperavano con ogni studio a procacciare stima e favore al partito cui si aderivano, cercando di tirare a sè le opinioni del popolo; gli amatori del governo e delle forme francesi col mettere a confronto loro i difetti dell'attuale amministrazione austriaca; i nobili col largheggiare nelle spese, nelle sontuosità e nelle imprese dispendiose; i preti col vantare la rinata felicità sopra la terra, rappresentando soprattutto il governo passato nemico alla religione e al pontefice, il presente come rimedio a tanti scandali, e la rovina dell'impero di Francia maturata dalla Provvidenza ad assennare i monarchi cresciuti fra le immondezze della plebe; i liberali infine col notare diligentemente ed aggrandire gli errori delle autorità austriache, coll'insinuare sospetti, diffidenza e paure nel popolo, e in ognuno far sorgere desiderio e speranza di un meglio non molto lontano.

Il cessato regno d'Italia aveva sempre avuto un

governo suo proprio, il cui capo risiedendo in Parigi, regolava da colà il generale andamento dell'amministrazione italica, non nella sua qualità d'imperatore de' Francesi, ma in quella di re d'Italia, e delegava i poteri al figliuolo viccrè. In Milano, città capitale del regno, tenevano la sede loro il senato, il corpo legislativo e consultivo, il consiglio di Stato, la camera dei conti, i varii dicasteri della guerra, delle finanze, degli affari interni ed esterni, del tesoro e la direzione generale di polizia; uffizii separati e independenti da Francia, meno per le politiche trattazioni colle potenze europee, nelle quali richiedevasi il comune accordo dei reggitori italiani e francesi; ma potevano ad ogni istante rompersi i legami che univano l'Italia alla Francia, senza che perciò patisse danno o alterazione alcuna la particolare costituzione dei due imperii. Questi regolamenti però non si accordavano colla politica assoluta dell'Austria: la quale, non ammettendo nè anco il dubbio che le sue province italiane aspirassero a governarsi più o meno independenti da lei, ma volendole intieramente soggette e parte integrante dell'umilissimo impero, ne' primi quattro mesi della sua occupazione soppresse per varii decreti, prima il dicastero della giustizia, poi quelli degl'interni, delle finanze e del tesoro, la camera dei conti, ed infine anche il dicastero della guerra (1). Non temeva il governo austriaco che avessero a nascere osta-

(1) Di tutto ciò trattasi ampiamente nell'opera intitolata: *Studii sopra la storia della Lombardia*, ecc., da cui furono estratti questi brevi cenni.

coli a tali sue disposizioni, essendo allora pacifiche le intenzioni degli Stati d'Europa, e non potendo nemmeno supporre nei Lombardi la probabilità di un pensiero in opposizione a tanta preponderanza di forze e di opinioni; nel che però quel gabinetto, del resto previdentissimo, s'era lasciato trarre in inganno dalle apparenze, avvegnachè fossero anzi a quel tempo i nemici della sua dominazione in Lombardia instancabili nel suscitargli contra fastidii e pericoli di ogni sorta. Congedati in gran parte per stremo di finanza i soldati; disseminati altri nelle più interne stanze dell'Ungheria, della Boemia e della Gallizia; delle schiere imperiali venute in Italia poche e non intiere alloggiavano nel Milanese e nelle piazze forti del Piemonte, restando a fronte di esse l'esercito italiano tuttavia forte, scontento, stanziato fra Milano e Mantova, e di più comandato da capi italiani. Potevano meritamente tacciarsi d'imprevidenza nell'Austria così la pochezza di quelle forze, come il troppo loro disseminamento; l'avere lasciata Milano senza un grosso presidio, ed in armi e guidati da' proprii duci i soldati italiani, massime allora che non quietavano gli spiriti torbidi del signore di Napoli, macchinava Napoleone dalla vicina Elba, e teneva pratiche segretissime in Francia per farla ribelle alla nuova signoria dei Borboni; ma Vienna si affidava specialmente nel ritorno degli antichi principi italiani ad occupare i seggi loro, nell'interesse che aveva ciascuno di essi a mantenere la pace in Europa, nella sazietà dei popoli ai provati travagli di sì lunghe guerre, e nell'alleanza strettamente annodata colle corti del settentrione. A malgrado di questa confidenza dell'Austria, un disegno che aveva

per fine di cacciare gli Austriaci dalla Lombardia, e fondare in essa un regno proprio e independente colle forme medesime dell'amministrazione francese, venne ordito dai capi dell'esercito italiano; interrotto un momento per le incertezze del generale Pino, indottosi a sperare nelle promesse degl'imperiali, ma poi tosto riordinato ed ingrandito per l'accostamento di altri personaggi di grandissimo seguito in Milano e nella restante Lombardia.

Inclinava verso la sua fine l'anno 1814. Ripigliati dai capi principali della cospirazione gli accordi e le disposizioni credute più adatte a maturare l'impresa, il generale Teodoro Lecchi scrisse a suo fratello Giuseppe Lecchi, che militava nelle schiere di Napoli, per chiedere il consenso e, a fatto compito, la cooperazione armata di Murat: il quale, date incontanente le più positive assicurazioni di voler intervenire col grosso de' suoi soldati contra l'Austria in Italia, procedettero più risolutamente i congiurati in ogni loro concerto, e tutto disposero per incominciare la mossa. Instava parimente che si affrettasse, poichè già l'Austria, o avvedutasi dell'errore, o cauta o sospettosa, avea mandato ordine che si facessero marciare i reggimenti italiani che ancora restavano in Lombardia, e si avviassero verso le frontiere dell'Ungheria. Entrarono nella militare cospirazione i generali Lecchi, Zucchi, Bellotti, Mestre e Fontanelli, antico ministro della guerra, i colonnelli Moretti, Olini, Varese, Pavoni e Gasparinetti, il comandante Cavedoni, l'aiutante maggiore della guardia civica Lattuada, il capo-squadrone Ragani, l'ispettore delle riviste Brunetti, il medico Rasori, un Marchal di origine francese, e più altri. Facevasi conto

sull'opera di parecchi generali, i quali sapevano quello che pensasse e preparasse Murat da Napoli; con tutto ciò nè Pino, nè Zucchi, nè lo stesso Fontanelli diedero in principio i nomi loro alla congiura, ma acconsentivano, a cosa fatta, a prendere il comando delle truppe ribellate all'Austria. Segno alla mossa, entrare per sorpresa in Mantova, Verona, Peschiera, Legnago, Palmanova; riunirsi a Milano in una certa notte ed in un dato luogo soldati e uffiziali italiani, ed al suono improvviso della campana di allarme, sorprendere i Tedeschi non addantisi nei loro quartieri, tenere in ostaggio i capi e le autorità che reggevano a nome del governo austriaco: sarebbe il generale Fontanelli a capo di quel moto che, fortunato ed obbedito, proclamerebbe la installazione di un governo italiano in Milano.

Tornato frattanto Ragani da Napoli, e seco recata per lettere di Lecchi l'adesione di Murat, andò Brunetti ad abboccarsi con Fontanelli, affinchè acconsentisse a lasciarsi chiamare duce di tutta l'impresa; dêsse le ultime necessarie disposizioni, e assegnasse il giorno prefisso alla mossa. Fu come acqua su fuoco che avvampi. Il generale non sentì timore, non venir meno il coraggio, perchè uso dalla giovinezza alle guerre, e sperimentato ai rischi maggiori delle battaglie; ma da quel punto null'altro egli vide fuorchè una opposizione insuperabile dei Tedeschi, dei Russi, dei Prussiani, degli stessi Francesi, che presto sarebbero accorsi a spalleggiarli; una esitazione dei soldati italiani a fronte dei pericoli, una nemicizia delle popolazioni edotte dalla sventura e dai patimenti passati, uno sbigottirsi de' suoi Lombardi al solo prevedimento di nuove guerre e di nuove dis-

sensioni in casa loro, e presentì le funeste conseguenze che sarebbero indubitatamente derivate da un moto ch'ei chiamava inconsiderato: diedegli però, come prima, il suo assenso, e promise di non far cosa che da lui dipendesse per impedirlo o attraversarlo. Nondimeno il rifiuto di Fontanelli sconcertò l'animo e i disegni dei congiurati, ai quali era mestieri di un capo di gran nome per affidare i risoluti, e tirare a sè i dubbiosi. Nelle congiure, come nella guerra, come nelle grandi combinazioni che hanno per fine di mutare gli Stati, sono preziose le ore, e l'arrestarsi a mezzo poteva anche dar luogo al pentimento da una parte per soverchia riflessione, al risentimento dall'altra per le avute informazioni. Ma Zucchi non si trovava presente; Pino era venuto in orrore ai patriotti, che biasimavano le sue lentezze, frutto della fede da lui posta nelle promesse dell'Austria, e ripugnavano ad accettarlo per capo: Fontanelli persisteva a starsene alla campagna, dov'erasi ritirato a vivere con la famiglia dopo la caduta del viceré, poco o nulla badando ai pubblici affari. Restava il generale Teodoro Lecchi; ma egli si scusò modestamente dall'assumere un tanto carico, non avendo in vero nè l'audacia, nè l'alta riputazione militare che si richiedeva per condurre da primo l'impresa. S'accordarono perciò i congiurati di aspettare miglior tempo alla mossa; poi venne l'ordine da Vienna di far partire per alla vôlta della Germania i reggimenti italiani alloggiati in Lombardia, e delle incominciate pratiche restarono soltanto fra gl'Italiani la memoria e la persuasione che fossero ignote all'Austria. Ma così non era; e non molto dopo arrestati per comando trasmesso a Milano

da Vienna quasi tutti i congiurati e consapevoli della congiura, si sparse subito la voce che il governo avesse corso un gran pericolo, e che insorgesse ora alle vendette. Dapprima si ritenne che Murat, per farsi più amico l'imperatore nelle trattative che si conducevano allora nel congresso onde guarentirgli il trono di Napoli, gli avesse svelato l'ordine e la vastità della congiura; poi seppesi il vero, e fu chiaro che scopritore insieme e delatore di essa s'era fatto un Savoiardo, parente al maresciallo di Bellegarde, che mirava a sollevarlo ad altissima ed agiata fortuna, e da lui stesso esortato a mescolarsi in quelle brutture di polizia, come meglio racconteremo nel vegnente libro.

Caduto così il timore di pericolose innovazioni per parte degl'Italiani in una contrada tanto fiorita dell'impero austriaco, il gabinetto di Vienna continuò nelle sue pratiche di ricercare il favore degli uomini di lettere per meglio ingraziarsi nella opinione del popolo; diedesi di poi ad usare molto prudentemente delle opere civili per ordinare lo Stato. Si proponevano le autorità austriache di giovarsi degl'ingegni più eminenti e dei più accreditati scrittori per arrivare ai fini loro; non dubitando, che quando avessero veduto gl'Italiani coloro che più avevano riputazione di ben conoscere le faccende di questo mondo farsi puntello alla nuova signoria, non mancherebbero poi anche di accostarsi fra breve ad amarla e favoreggiarla. Parve fin da principio che a tale uffizio sarebbe persona molto adatta il Foscolo, venuto negli anni addietro in grande considerazione appresso agl'Italiani, non tanto pel suo estro immaginoso, per l'ingegno piuttosto singolare che ra-

ro, per la sua dottrina e pe' suoi scritti tutti caldi di amore di patria, quanto per la grande avversione che aveva sempre mostrata al dominio francese, ed alle insidie che all'epoca della loro calata in Italia tramarono a danno dei popoli Buonaparte e i Francesi. Gli s'era messo attorno il conte di Fiquelmont, personaggio di tratto molto civile, ed abilissimo, per la grande sua destrezza ad insinuarsi nell'animo degli ascoltatori, a questa sorta di maneggi. Desiderio del conte e delle autorità austriache, nel cui nome veniva egli svolgendo queste proposizioni, sarebbe stato, che il Foscolo si facesse direttore e principale collaboratore di un giornale periodico di letteratura e di politica, in cui prenderebbe a trattare le quistioni più importanti del giorno, a riprendere dapprima dolcemente, poscia con qualche acerbità i Lombardi per la ingiusta loro diffidenza verso i reggitori tedeschi; dimostrerebbe con la evidenza dei fatti, avvalorata dai ragionamenti, siccome ogni speranza nelle politiche turbazioni in Europa fosse oggimai vana e di niuna probabilità per la universale quiete degli Stati e delle popolazioni anelanti a rifarsi con gli abbondanti guadagni aperti loro dal commercio dei danni passati; non cesserebbe soprattutto d'insistere su questo punto capitale, che l'Austria, nazione grande, forte in sull'armi, e sicura dell'aiuto de' suoi potenti alleati, si scaglierebbe con tutto il pondo delle sue forze sui popoli della Lombardia e della Venezia, ove questi dessero indizio di volersi al suo imperio ribellare. Non s'accordando con l'alto sentire del libero autore dei *Sepolcri* così la proposta, come il modo di mandarla ad effetto, rese egli grazie della preferenza al conte, e poi su-

bito si ritirò sulle terre dell'Elvezia per sottrarsi alle sollecitazioni che gli venissero nuovamente fatte dagli agenti del governo imperiale a Milano. Fallì all'incaricato di Vienna il disegno di assonnare gl'Italiani prima per mezzo del Foscolo, e dipoi col favore di altri chiarissimi ingegni.

Quanto ai mezzi di riordinare internamente lo Stato lombardo, ecco in sostanza le prime deliberazioni che parvero ai governanti viennesi le più acconce ad ottenere l'intento. Il nuovo regno che volevasi ora costituito in Lombardia sotto nome di lombardo-veneto, comprendeva la maggior parte dei dipartimenti o province componenti il dianzi regno d'Italia, ed era occupato da una popolazione che di poco passava i quattro milioni di abitanti. I due Stati formanti insieme il regno lombardo-veneto erano separatamente amministrati da due governi, de' quali l'uno, detto Governo lombardo, aveva la sua sede in Milano; l'altro, nominato Governo veneto, in Venezia: trovavansi tali due Stati pressochè in uguale proporzione divisi dalle acque del Mincio, spettando al primo governo la parte a destra del fiume, al secondo quella a sinistra di esso; l'intiero territorio del regno suddiviso in province, distretti e Comuni. Per conoscere esattamente i desiderii e i bisogni delle popolazioni, e perchè nell'esercizio dell'amministrazione locale giovassero i lumi e i consigli dei rappresentanti loro nelle discussioni intorno alla pubblica cosa, crearono i governanti austriaci col nome di Congregazioni centrali certe riunioni permanenti, composte di varie classi o ordini di persone; delle quali Congregazioni centrali una risiederebbe in Milano presso il governo lombardo, l'altra in Venezia

presso il governo veneto: sederebbero in ciascuna di esse un deputato degli estimati nobili, un simile deputato degli estimati non nobili, ed uno per ognuna delle città regie; uffizio dei rappresentanti, provvedere al maggior bene e vantaggio delle città e dei Comuni, ma solo per voto consultivo; vietato ad essi l'emanare ordinazioni, statuire imposte, esercitare atti di autorità legislativa, giudiziaria ed esecutiva; obbligate nondimeno le Congregazioni a sottoporre ai rispettivi governi il risultamento delle prese deliberazioni nelle cose amministrative, piena ed intatta rimanendo nei governi suddetti la facoltà di approvarle, ov'essi le credessero utili e necessarie alla felicità dei governati, oppure di rigettarle, qualora ne giudicassero in contrario; libero infine alla Congregazione la quale non si appaghi all'intutto della disapprovazione governativa, d'inoltrare a sua maestà imperiale e reale le debite rimostranze, o direttamente o per mezzo del governo anzidetto. L'amministrazione di ciascuna provincia del regno lombardo-veneto veniva dall'Austria affidata ad una regia delegazione dipendente dal rispettivo governo; in ogni distretto un commissario detto perciò distrettuale, cui sotto la dipendenza dalla rispettiva delegazione si apparteneva la superiore ispezione sopra i Comuni di seconda e terza classe, la totale ingerenza negli affari censuarii, e la generale sopravvegghianza sull'adempimento delle leggi politiche: i Comuni di prima classe, le città promosse a titolo e grado di regie, e quelle nelle quali risiedeva la delegazione, dipendevano non già da' commissarii distrettuali, ma direttamente e assolutamente dalle rispettive loro delegazioni. Venne inoltre assegnata

ad ogni provincia una particolare congregazione col nome di provinciale, alla quale presiedeva il regio delegato o chi ne faceva le veci. Componevano queste congregazioni provinciali un certo numero d'individui presi per metà sulla classe degli estimati nobili, e per l'altra metà su quella degli estimati non nobili, aggiungendovisi un individuo da mandarsi da ciascuna città regia posta sul territorio di essa provincia. Uffizio loro, attendere agli affari censuarii, all'amministrazione economica delle città e Comuni spettanti alla medesima provincia; darebbero ancora le provvidenze opportune in tutto che si riferisce alle arginature ed altri lavori risguardanti le acque e le strade; veglierebbero gl'instituti di pubblica beneficenza, carità e simili; conserverebbero infine il diritto di mandare alla Congregazione centrale qualsivoglia rappresentanza, voto o istanza intorno a faccende di pubblica e locale amministrazione, corredato il tutto di motivate osservazioni: i regii delegati, cui veniva affidata l'amministrazione provinciale, farebbero ogni anno il giro della provincia, ed al loro ritorno informerebbero il governo tanto sui voti e i bisogni degli amministrati, quanto sulla condotta degli amministratori. Si dispose da ultimo, che ogni Comune rappresentato da un consiglio o convocato generale si riunirebbe ordinariamente due volte all'anno, e straordinariamente ad ogni chiamata del regio delegato della provincia o del commissario distrettuale, e avrebbe il mandato di trattare tutti gli affari spettanti all'amministrazione interna del Comune.

È d'uopo confessare, che le prime disposizioni dell'Austria intorno all'indirizzo da darsi alle cose

degl'Italiani avevano superata la loro aspettativa, poichè quello di cui più essi temevano nella sopravvenuta mutazione questo era, di avere col tempo a diventare non altro che una provincia austriaca di qua dall'Alpi, e vedersi in tutto assimigliati agli altri sudditi dell'impero: grande perciò fu la contentezza dei Lombardi, allorchè il maresciallo Bellegarde, in una sua notificazione de' 16 aprile dell'anno 1815, venne loro significando per parte dell'imperatore la creazione di un regno lombardo-veneto ne'suoi Stati d'Italia, conservando massimamente a' suoi sudditi della Lombardia e della Venezia *quella nazionalità da essi a ragione tanto apprezzata*, e il nuovo regno ordinando intieramente *conforme all'indole ed alle abitudini degl'Italiani*. Con posteriore editto, dato fuori appositamente dallo stesso imperatore in Vienna, la medesima determinazione fu annunziata ai felicissimi sudditi delle due provincie; dicevasi conservato l'ordine della corona di ferro, con la quale s'incoronerebbero gli imperatori d'Austria ad ogni avvenimento al trono nella qualità loro di re di una contrada italiana; sarebbero Milano capitale del regno, Venezia la sua seconda città; non risiederebbe propriamente il re nè a Milano nè a Venezia, ma delegherebbe i poteri ad un principe della medesima sua famiglia col titolo di vicerè, il quale terrebbe la sua corte nella città capitale del regno. Come si vede, nell'editto imperiale non si fece parola di istituire l'amministrazione del regno lombardo-veneto separata e independente da quella di Vienna, com'erasi praticato a Milano ai tempi della dominazione francese, tale non essendo veramente il pensiero dell'imperatore, che voleva le provincie italiane unite

all'impero austriaco, non già coi semplici vincoli d'alleanza, ma con quelli più stretti e meno imbarazzanti di sudditanza: quindi molto confinati i poteri concessi al vicerè nell'esercizio delle sue funzioni, e per naturale conseguenza più stabile la dependenza del regno dal supremo dominio dell'impero austriaco. Al tempo stesso, ed affinchè fossevi piena uniformità di regolamenti in ogni parte della vasta monarchia, l'Austria introdusse nel nuovo regno lombardo-veneto la medesima legislazione de' suoi Stati ereditarii; v'introdusse dipoi una simile equalità nella distribuzione delle imposte da pagarsi in tutto lo Stato. Potevano nondimeno dirsi in complesso buoni avviamenti al maggior bene futuro, solo che i fatti non avessero in tutto contrastato con le parole, e l'Austria si fosse indotta a perseverare nelle prime benevoli dimostrazioni. Ma in breve furono da lei scordate, non pure le promesse contratte nei manifesti agl'Italiani per farli levare in armi contra i Francesi, ma le stesse assicurazioni date nel congresso di Vienna dai ministri dell'imperatore, di consultare i principali cittadini del regno lombardo-veneto intorno all'amministrazione interna di esso, e di nulla operare senza l'intervento e il consenso loro nelle deliberazioni de' consigli comunali e provinciali: così che le imperiali e ministeriali ordinazioni, da cui si promettevano conforto a' mali passati la Lombardia e la Venezia, riuscirono a vana forma ed apparenza di provvedimenti governativi; le stesse Congregazioni centrali che, ove fossero state saviamente ordinate, potevano diventare scala ad una nazionale rappresentanza, ridotte a consesso di consiglieri muti o consenzienti e ossequiosi; tutta

l'autorità e i poteri concentrati nelle mani del sovrano, che li esercitava per mezzo de' suoi ministri a Vienna, e questi per mezzo dei delegati regii a Milano.

L'anno 1816 l'imperatore Francesco visitava Milano; e prima ancora ch'ei vi giungesse, i devoti di casa d'Austria mandarono attorno la voce, che l'*umanissimo* sovrano venisse in persona a prendere conoscenza dei voti e dei bisogni de' suoi Lombardi per avvisare da sè solo, e per naturale disposizione del suo cuore, ai più pronti, ai più adatti provvedimenti. Memore delle parole da lui dette in Parigi due anni avanti agl'inviati lombardi: *Lui avere spirate le prime aure di vita in Italia, e fermamente volere il bene de' suoi nuovi soggetti,* il municipio gli mandò ad onoranza una eletta deputazione, acciocchè frammezzo alle espressioni di amore, di fedeltà e di rispetto, lasciasse destràmente apparire il desiderio di una costituzione. A quella parola si fe' rosso in viso il monarca. Disse loro: *Signori! La costituzione che voi ora chiedete sarebbe un forte intoppo al bene che ho in mente di fare; essa potrebbe d'altronde far cessare la confidenza che debbe esistere fra il monarca e il suo popolo, ed io non voglio perciò accordarla. Bensì tutto quel bene che può felicitare questo mio regno, voglio farlo io, di mio pieno e libero arbitrio, e lo farò. Cessate dunque di pensare alla costituzione.* E quale fosse veramente la imperial mente di Francesco non tardò a palesarsi per pubblici indizii. Ai membri dell'istituto di Milano venuti a fargli riverenza, e al direttore della pubblica istruzione, disse: *Non volere nel novello suo regno uomini dotti, ma sommessi e fedeli; bastargli i,*

che que' suoi sudditi sapessero soltanto leggere e scrivere (1). A quel Barnaba Oriani, tanto caro ed onorato per la sua scienza da Napoleone, ei non degnò dire una sola parola; per *veneratissima* imperiale disposizione si toglieva a Vincenzo Monti la pensione di annue lire sei mila, accordategli dal cessato governo, come a storiografo del regno d'Italia. A chi infine parlassegli di qualche scienziato o letterato insigne, l'imperatore era solito rispondere, non avere mai udito far menzione di lui, e non curare simili inezie; e talvolta pure rispondeva, essere tali uomini nemici suoi e della sua casa, nè potersi fidare di loro. Così che, se in tempi più fortunati ebbero le popolazioni lombarde motivo di lodare la saviezza di Giuseppe II, principe illuminato e filosofo, apparve ai dì nostri fra quelle medesime genti l'imperatore Francesco ignorante e barbaro: la sola gazzetta di Milano spargeva, che *tutti erano altamente ammirati* allo imperiale sapere e sentenziare.

Prima di continuare nel nostro lavoro, stimiamo a questo punto necessarie alquante considerazioni sui procedimenti dell'Austria, da cui saranno fatte palesi così le cause della usata temperanza in tempi non appieno sicuri per lei, come gli effetti che seguitarono contrarii, disordinati, funesti per innumerevoli esacerbazioni. La condizione delle cose e dei tempi aveva posto il gabinetto austriaco nella necessità di fare alle province d'Italia poche, ma pure importanti concessioni, quelle, a cagione d'esempio,

(1) Le medesime frasi ripeteva più tardi l'imperatore Francesco a Lubiana, affinchè meglio sapessero gl'Italiani, ch'ei non aveva mutato parere.

della propria lingua, l'ordinamento dei consigli provinciali e comunali e della pubblica istruzione, i regolamenti per la riscossione delle imposte, una rappresentanza di cittadini doviziosi, probi e capaci ammessa nelle Congregazioni centrale e provinciali del nuovo regno. Ma quelle medesime concessioni e quel parlare così benevolo dell'Austria agl' Italiani, che un anno avanti si sarebbero creduti effetto di una politica dolce ed avvisata, provenivano ora da cagioni al tutto diverse, e due singolarmente li avevano ad essa suggeriti: lo sbarco di Napoleone in Francia, e la guerra mossa da Murat. Contavano Napoleone e Murat molti fautori in Lombardia, dove si viveva a questi giorni in grande confidenza nella fortuna del primo, e l'Austria il sapeva: quindi si mostrò prima molto larga nelle promesse scritte; mandò poscia un personaggio devoto a' suoi interessi, e che aveva voce d'intelligente nelle cose di Stato, perchè le accreditasse col discorso. Fece adunque partire in gran fretta per l'Italia un conte Ukart, al quale era fatta commissione di guadagnare quanti più cuori potesse all'augusta persona dell'imperatore Francesco; a tutti parlasse sentenze di libertà e d'independenza; che l'Austria le verrebbe tosto assicurando alle sue province d'Italia, e che l'editto del dì 16 aprile non era che il primo augurio di così liete sorti; che il nuovo regno non mai si troverebbe unito con vincoli di assoluta sudditanza al rimanente impero, ma starebbe da sè, lo governerebbero impiegati esclusivamente italiani, e goderebbe in avvenire piena libertà amministrativa e politica; vi sarebbe per sempre abolita la coscrizione, cagione di tanto lutto alle famiglie lombarde; le imposte vi sa-

rebbero soprattutto sminuite, e non avrebbero nel tempo futuro quelle buone popolazioni a portare gli stessi mali, gli stessi pesi, le stesse esacerbazioni che in passato. Queste cose, dette con singolare destrezza dal conte, ripetute con singolare compiacenza dai partigiani della signoria austriaca, avvalorate dalla principale promessa di un regno independente come ai giorni di Napoleone, ottennero allora il risultamento voluto dall'Austria, che l'impresa di Murat cadesse in Italia per mancanza di spalla dal lato delle popolazioni. E frattanto gli onesti, i moderati abitatori della Lombardia e della Venezia esultavano a quegli ordinamenti ottenuti senza spargimento di sangue, senza disordini civili, per solo volere del principe magnanimo; ma fu illusione di corta durata, poichè il consiglio aulico di Vienna, tenendo quelle concessioni in conto di obbligo transitorio, non formale, non vincolato da patti scritti e convenuti, ritenne di poterle allargare o ristringere, dare o ripigliare a piacimento, e di potere eziandio governare con modi arbitrarii ciò che aveva acquistato col favore della vittoria.

Oltre a ciò, il congresso di Vienna aveva consentito all'Austria il pieno e legittimo possesso delle province italiane erette in regno lombardo-veneto, ma senza curarsi delle politiche ordinazioni con cui si reggerebbe il novello Stato, senza nemmeno avvertire, che le precedenti assicurazioni liberamente mandate agl'Italiani di tutta la penisola obbligavano in certa guisa la fede dei principi verso le popolazioni della Lombardia e della Venezia; solo riconobbe conforme agli interessi di quelle contrade il principio, che non si potesse in avvenire accrescere il de-

bito pubblico del monte Napoleone di Milano, fissato allora in settanta milioni di lire; nel che però non ebbe ritegno alcuno il governo imperiale, che per avidità e per frode lo gravò in pochi anni di un soprappiù di parecchi milioni. Non conobbe veramente l'Austria, come osserva un giudizioso scrittore dei nostri giorni, in proposito delle province italiane la utilità della massima cotanto raccomandata dai pubblicisti di tutti i tempi e di tutte le nazioni, che nella condotta dei pubblici affari ad ottenere ottimi risultamenti morali sono sempre validi mezzi pochi sagrifizii materiali, fatti opportunamente e con saviezza di consiglio; mentre, operando in contrario, persuasero i governanti viennesi agl' Italiani, che trattati a guisa di popoli di conquista, venuti in sospetto di nemici occulti ed implacabili, non ammessi a godere i medesimi vantaggi degli altri sudditi austriaci, soggiacevano ai comuni pesi dei popoli obbedienti all'impero, nè mai li sentivano temperati da quelle dolcezze che fanno meno incresciosa la soggezione. Quali conseguenze discesero da un principio malamente inteso, e con pessime arti di regno inaugurato dal governo austriaco? Il sospetto presiedeva a tutte le deliberazioni dei consigli viennesi rispetto all'Italia; sparsi e divisi i soldati dell'esercito italico; gl'impiegati del regno lombardo-veneto non italiani, ma austriaci, specialmente del Tirolo, tristi e fedeli; austriache le leggi, le pratiche, le regole dell'amministrazione; le finanze regolate a capriccio ed a solo profitto dell'Austria; tutti insomma gli inconvenienti senza i vantaggi della signoria forestiera, perocchè la sospettosa Vienna trattava gl'Italiani a guisa di nemici, ed il paese loro come

una terra conquistata dalle vittoriose sue armi; tenevali incapaci a reggersi col proprio senno, coi proprii lumi, ed in tutto simili a fanciulli sottoposti all'arrogante disprezzo ed al bastone tedesco. Persuaso poi il governo austriaco di camminare sopra un acceso vulcano sparso di poca cenere, e che gli animi in Italia gli fossero generalmente avversi, diedesi ad opprimere le popolazioni agricole, industriose e commercianti colle gravezze e i balzelli, le classi superiori col negar loro le agevolezze e i vantaggi dei paesi inciviliti; solo mostrava di avere qualche maggior confidenza nel clero, sapendolo bensì affezionato a certe istituzioni religiose e immunità del secolo passato, cui volentieri avrebbe veduto ristabilirsi nella Lombardia, ma del rimanente fedele, avido dei maggiori seggi, intraprendente, operoso. Dal canto loro gl'Italiani, conosciuto siccome il tempo, la generale condizione degli Stati in Europa, e i mezzi potenti di cui poteva disporre la imperial casa rendessero impossibile una opposizione franca, aperta e generosa, si ravvolsero nel mistero delle sètte, massime della carboneria, che allora spaziava grande e ordinata in Italia. Le pratiche della carboneria s'introdussero sul cadere del 1817, o poco appresso, in Lombardia dalla parte di Bologna, e nel Polesine da quella di Ferrara; in quest'ultima provincia però la setta aveva iniziati e aderenti non pochi infin dall'anno 1815, per le amicizie contratte coi Napolitani usciti alla guerra dell'independenza sotto Murat. Conosciuti appena i riti della carboneria in Milano e nelle principali città della Lombardia, attivissimo in estenderli si mostrò un Pietro Maroncelli, nato a Forlì negli Stati pontificii, ma venuto

a Milano per darvi lezioni di musica e di lingue, e quivi amicatosi con Silvio Pellico, col conte Porro ed altri di egregia fama nelle letterarie o politiche dottrine. Aggranditosi in breve il numero e le intelligenze dei settari, e divenuto necessario un centro donde partissero ed a cui tornassero tutte le fila delle trame future, istituì Maroncelli una *vendita* o adunanza di carbonari a Milano; s'adoperarono i consapevoli per fondare *il Conciliatore*, giornale da cui uscirono i primi sperimenti della resistenza italiana al governo austriaco.

Divenne bentosto deplorabile lo stato dell'amministrazione civile del regno lombardo-veneto per le lungherie, gl' impedimenti e le contrarietà d'ogni sorta che sempre si frapponevano. Occorreva aprire una strada, cominciare un edifizio, rifare un muro, proporre miglioramenti negli ordini amministrativi o nell'economia di una provincia, alzare argini, riattare danni cagionati dall'acque o da accidenti fortuiti? Non bastava l'avere ricorso alle autorità di Milano o di Venezia, nè allo stesso vicerè; dovevasi scrivere a Vienna, aspettare il permesso dell'imperatore, lasciare intanto che il disegno spedito si esaminasse da tante commissioni e delegazioni, subisse tante variazioni, emende e modificazioni da non parere più quello di prima. Passavano così, non pure le settimane e i mesi, ma gli anni fra le incertezze e i contrasti prima che si potesse avere la imperiale concessione; e quando per un tratto singolare di sovrana clemenza ricevevasi l'appruovazione di provvedere al rifacimento dei lavori, all'opera proposta o alla cosa danneggiata, non mettevasi neppure in dubbio che tutte le spese non fossero a carico dei

paesi o degl'individui i quali avevano supplicato, poichè questa era appunto la principale difficoltà che s'incontrava nei consigli imperiali; sua maestà *graziosamente degnavasi* di accordare la grazia dimandata, purchè sempre pensassero i particolari, le città o i Comuni a pagare il lavoro col proprio loro denaro. Non è nemmeno da dire, che per tante contrarietà e dilazioni i danni sofferti si accrescevano, altri talora ne sopravvenivano, e le opere già guaste e rovinose peggioravano. Con tutto ciò le tasse si levavano puntualmente; più di sessanta milioni di lire austriache andavano ogni anno ad impinguare l'erario di Vienna senza che ne fossero in nulla avvantaggiati gli interessi e i bisogni delle provincie italiane; donde vedevasi manifesto, che l'Austria mirava ad impoverire, non ad amministrare i suoi sudditi del regno lombardo-veneto. Pareva ad alcuni che l'autorità accordata dall'imperatore al vicerè, discostandosi in qualche parte dalle istruzioni di Vienna, e con qualche più mite provvedimento temperando gli ordini formali del consiglio aulico, avrebbe in certa guisa potuto soddisfare al mandato conferitogli dal governo, senza lasciare scontente le popolazioni lombarde in tanti modi oppressate; ma frattanto i poteri conferiti erano nelle mani del vicerè più di nome che di fatto; talvolta quello ch'egli faceva potevano a grado loro disfare la polizia, il comandante delle armi o qualche altra autorità inferiore; tal altra quello che la polizia, il comandante delle armi o le minori autorità facevano, non poteva il vicerè disfare, correggere nè mutare: erano oracoli trasmessi dal gabinetto infallibile dell'imperatore o dalle consulte di Stato più infallibili an-

cora, a cui dovevasi ognuno con reverenza inchinare e con venerazione aderire.

In quanto alle materie religiose quali si volevano stabilite nel nuovo regno, l'editto imperiale dichiarava, risguardare la religione gli atti sì interni che esterni diretti a prestare i dovuti omaggi alla divinità, il che chiamasi culto cattolico; tutto ciò che spetta solo la disciplina ecclesiastica o la regolare amministrazione dei beni temporali della Chiesa, dal sovrano, capo supremo della potestà civile e protettore della Chiesa, regolarsi in guisa che non si oppongano al maggior bene ed utile dello Stato; provvedersi perciò alla santificazione delle feste, all'astinenza dall'uso delle carni ne' giorni di precetto, alla sospensione dei balli sì pubblici che privati in tempo di quadragesima, alla proibizione della vendita di reliquie, oppure alla cessione loro a persone notoriamente acattoliche, e comandare ai regii impiegati di dare in ogni occasione il primo e più efficace esempio del rispetto alle pratiche della religione. L'imperatore Francesco d'Austria era uomo sinceramente e sommamente religioso, ma era del pari monarca e padrone assoluto de' suoi Stati, e di quanto si apparteneva ai preziosi diritti della sua corona, non consentiva in modo veruno che altri s'immischiasse, meno ancora che osasse metterli in dubbio o mostrasse di non curarli. Perciò, oltre alle accennate disposizioni, mandò egli ordini precisi alle autorità governative di vegliare attentissimamente affinchè nè colle parole, nè colle opere, nè con gli scritti la religione di Cristo si offendesse o le sue pratiche si schernissero; ma del rimanente, abbenchè molto amasse e venerasse la persona del sommo

pontefice Pio VII, più d'una volta nelle materie ecclesiastiche per le quali ebbe a fare con lui, sostenne fortemente e lealmente i diritti del principato, e non derogò dalla sua imperiale assoluta potestà. Non mancarono, è vero, alcuni zelanti delle prerogative della santa Sede di instare presso le autorità austriache nei primi giorni della loro ristorazione in Milano, affinchè si rimettesse in vigore il foro ecclesiastico per farsi strada al conseguimento di più larghe concessioni; ma quei tentativi andarono del tutto falliti per la nota avversione dell'imperatore ad accarezzare ne' suoi Stati un potere diverso, anzi in continua opposizione al suo. Affezionava egli la religione e il suo culto, ma pochissimo del resto inclinava ad estendere i poteri della corte romana, massime se questa concessione dovesse poi suscitargli dissidii nell'impero. Pochissimo pure importavagli, che le dottrine professate nelle scuole tedesche e le opinioni di alcuni ecclesiastici di buona fama si trovassero qualche volta in contraddizione con le dottrine e le opinioni della santa Sede, bastandogli in tal caso, che non dissentissero da quelle accettate ed insegnate nelle università della sua monarchia.

Del commercio, stando a cuore al governo austriaco più i finanziarii copiosi guadagni e le affezioni di dinastia, che il decoro e le nobili tradizioni, favorì Trieste a scapito di Venezia, la quale non potè mai più ricuperare la prima e principale sua floridezza. Erasi stipulata negli atti del congresso di Vienna la libera navigazione sul Po; ma non mancarono i trovati cavillosi dei governanti austriaci per attraversarne l'adempimento, ora allegando che il duca di Modena si opponeva, ora che il papa ne

temeva conseguenze pericolose per le sue possessioni del Ferrarese, ora infine, che non si poteva da questi due principi ottenere la esenzione dai dazii di dogana. Dell'industria italiana e dei traffichi ricchissimi che ne derivano, l'Austria sforzavasi parimente di turbare le fonti principali. Abbonda la Lombardia di numerario, ma più ancora di prodotti del suo suolo, che lavorati e venduti con profitto alle nazioni straniere, potrebbero crescere gli agi alle famiglie lombarde e le entrate all'erario. Ma il governo austriaco, non desistendo menomamente dalla sua massima prediletta di finanza, ch'era di arricchire sè stesso coll'impoverire altrui, frappose prima di tutto ostacoli d'ogni sorta ai progressi dell'industria in Lombardia; vietava in pari tempo che vi s'importassero da fuori le merci d'uso comune, sottoponendo così i Lombardi alla dura necessità di comprare quelle che si lavoravano negli stabilimenti austriaci, talvolta meno delle altre pregiate, e sempre di prezzo maggiore del consueto.

Nella pubblica istruzione del regno lombardo-veneto vedevasi questo di singolare, che le università e i collegii avevano cattedre di scienze e di letteratura, con professori e programma di studii amplissimo: talchè, a giudicarne soltanto dalle apparenze, sarebbesi creduta la Lombardia il paese dell'impero in cui più fiorissero le scuole, gli studii e le liberali dottrine. Erudizione antica, storia, geografia, lingue morte e viventi e straniere, matematiche e scienze fisiche, filosofiche, economiche, tutto richiamava alla memoria dei Lombardi i bei giorni di Parini, di Beccaria e di Verri. Ma diversa in tutto dalle apparenze era poi la realtà; avvegnachè la pubblica istruzione

di quella contrada d'Italia, dove un tempo era stata tanto promossa per volere di Maria Teresa e di Giuseppe II, parte per arti subdole dell'attuale governo, parte per la scelta fatta da lui di professori ignoranti e servi al potere, andava ogni giorno più declinando. Soffocati nei generosi i pensieri che intendono a magnanime cose; interdetto ai giovani di caldo e libero sentire l'aspirare agli impieghi, ai seggi della magistratura, ai gradi dell'esercito, alle nomine dei dicasteri. I soldati levati in Lombardia si mandavano nelle più lontane e insalubri regioni dell'impero austriaco, perchè vi scordassero gli usi, i costumi, il linguaggio, e perfino il nome della nostra Italia; gli studiosi di scienze e lettere scordavano in patria la storia delle nostre glorie, scambiandola con le miserie della imperiale famiglia; chè i professori, per non perdere gli stipendi e gradire al governo, dettavano con solenne apparato agli alunni lezioni adulatorie sopra la casa d'Austria, esaltandone i matrimonii, le alleanze, le usurpazioni, la lunga serie de' suoi dominii, de' suoi titoli, de' suoi sovrani. Le contrarie dimostrazioni prontamente represse o punite. L'anno 1818 fu per ordine superiore dismesso un professore di storia, che nelle sue lezioni aveva rammentata la nota sentenza di papa Giulio II: *Fuori i barbari* (1); ed un altro, che con sensi di alta ammirazione parlò dalla cattedra delle geste di Napoleone, fu severamente ripreso dalle autorità austriache, che comandavano per l'imperatore Francesco in Milano.

Provvedimenti rigorosissimi impedivano ai confini

(1) Misley, *L'Italie sous la domination autrichienne.*

veneziani e lombardi l'ingresso e la diffusione delle utili cognizioni; facevasi finalmente divieto ai nazionali di viaggiare all'estero per impararle; si negavano le necessarie permissioni, e vegliavano assidue le autorità e gli agenti loro, affinchè ai sudditi del regno lombardo-veneto si moltiplicassero d'ogni intorno le difficoltà di abbandonare lo Stato. Chiedeva qualcuno il passaporto per visitare Ginevra, Parigi, Londra? Là covava il fuoco divoratore delle rivoluzioni; di là partivano gl'incitamenti a sconvolgere gli Stati, ed era sommamente pericoloso che i buoni Lombardi si trovassero a contatto con tali strumenti di disordini civili e di corruzione morale. Richiedevasi pertanto prima di tutto una dimanda scritta in forma di supplica; poscia la persona medesima del supplicante doveva comparire innanzi al direttore di polizia, che lo interrogava: — Perchè tanto preferisse paesi ignoti e lontani alla patria, ai congiunti, agli amici? Quale necessità d'involarsi alle dolcezze della famiglia e del suolo natìo? Quali pressanti negozii sollecitassero la sua presenza in quelle parti? — Succedevano alle risposte altre dimande; e di poi nuove insistenze e nuove ripulse: finiva poi sempre il direttore col dargli amichevole consiglio di andarsene piuttosto a Vienna, dove non mancherebbero e le utili occupazioni, e i geniali passatempi, e il dolcissimo aere, e il vivere tranquillo, e il conversare sciolto ed allegro.

Ed altro strumento potentissimo di regno erano al governo austriaco le delazioni e lo spionaggio ordinato nella magistratura, nelle scuole, nell'esercito, nel clero stesso, nelle case dei particolari cittadini, in tutti i rami dell'amministrazione, fra gl'impiegati

delle province italiane. I capi dei dicasteri e degli uffizii erano spiati dai loro sottoposti, i quali lo erano alla lor volta dagl'inferiori, desiderosi di vedersi promossi ai posti maggiori, e di questi spiavano i passi, i detti, le azioni coloro fra gli abitanti della città o del Comune che avevano qualche mira, qualche ambizione, qualche loro particolare intendimento, da soddisfare; non si potevano in generale ottenere cariche, favori o promozioni, se prima non si davano manifesti indizii di *pensar bene;* il che nella lingua dei Tedeschi null'altro in sostanza significava, fuori che servire amorevolmente al governo di Vienna col fare la spia. Diligentissimi infine ed assidui nell'indagare e riferire a Vienna quanto avessero udito o veduto in Milano e nella Lombardia i parrochi, i confessori, i medici, i chirurghi, la gente di polizia, chi per amore, chi per dovere, chi per avere gl'impieghi, chi per saziarsi d'oro e di onori; rotti e scomposti tutti i legami di parentado, di amicizia, di affetto, tutti i piaceri della vita, tutte le parti dell'edifizio sociale, ed ogni petto, ogni casa, ogni famiglia piena di odii, di sospetti, di nemicizie a bella posta mosse ed alimentate dai governanti austriaci, affinchè gli animi in Italia non si trovassero concordi in un moto libero, nazionale e difeso dall'armi.

Raccomandava l'imperatore Francesco ai tribunali del nuovo suo regno, che a ciascuno ministrassero una giustizia pronta, severa, imparziale; ma s'egli era qualche volta umano, compassionevole e propenso al perdono verso i rei di misfatti o colpe comuni, era poi sempre inesorabile trattandosi di delitti di Stato, e faceva orrore per le sue forme inumane il codice penale dell'impero austriaco, in

cui la pena del carcere *durissimo* si legge immediatamente dopo quella della morte, ed è mille volte peggiore di lei. « La pena della prigionia al terzo » grado », è detto in quel codice barbaro, « la quale » è la più rigorosa, consiste in ciò, che il condannato sarà custodito in una prigione separata da » ogni comunicazione, dove non sarà che la luce e » il sito necessario a conservare la sanità: dovrà » sempre avere ferri pesanti ai piedi e alle mani, e » le reni cinte da un cerchio di ferro che starà sempre attaccato a una catena quando non sarà al » lavoro; gli si somministrerà ogni due giorni un » piatto caldo, ma senza carne, e negli altri giorni » della settimana avrà soltanto pane ed acqua; dovrà dormire sulle nude tavole, e gli si vieterà di » abboccarsi o trovarsi in compagnia d'altri ».

Necessitavano pertanto in Lombardia pronte e salutari riforme nell'amministrazione, nella finanza specialmente, nel clero, nella polizia, nelle regole prescritte a meritare gli impieghi, nella pubblica istruzione, nella legislazione, in cui erano tuttavia in vigore molte pratiche antiche, barbare, oscure, contraddittorie; donde spesso arbitrarie le denunzie, le carcerazioni, le prove, i giudizii; i magistrati, la più parte forestieri, ignari delle leggi, dei costumi, delle usanze, e talora della lingua medesima del paese; i ministri viennesi ingordi, incontentabili, sottili sempre a nuovi trovati per cavar denaro dall'industria e dai sudori lombardi: continue ed inique le delazioni delle spie e dei malvagi; quindi continui i sospetti e i rigori nei procedimenti del governo, assoluta sempre e crudele l'opera dei commissionati del governo e della polizia. Larga in parole di libe-

rali istituzioni l'amministrazione provinciale e comunale del regno, ma inefficace nel fatto; sendochè si vedesse adottato in massima il principio della elezione popolare e della partecipazione dei proprietari all'amministrazione dei Comuni, ma di questi solamente si eleggessero pochi, raccomandati specialmente dalle autorità della provincia che li sapevano dediti a servire *con amore* il governo, oppure accordavano loro poteri scarsissimi, o li adoperavano in ufficii dilicati od abbietti. Peggiorava ancora nel regno lombardo-veneto l'andamento degli studii, essendosi l'imperatore lasciato intendere ch'egli voleva ne' suoi Stati sudditi sommessi e fedeli, non dotti, e professori *bene intenzionati;* il che suonava ignoranti della moderna civiltà, della natura operosa dei giovani, dei pregii altissimi dell'ingegno che sa resistere all'oro e alle astuzie dei potenti; quindi quelle scuole e quelle cattedre milanesi o lombarde, già sì rinomate per utili dottrine, per gentili ammaestramenti, per celebrità di sapienti professori, risuonavano ora di un latino barbaro e di voci più barbare ancora; i versi bellissimi di Virgilio e di Orazio, e le aringhe eloquenti di Cicerone, turpi per i boati di bocche tirolesi e tedesche.

Non erano, con tutto ciò, senza qualche consolazione le narrate miserie. L'anno 1818 era stato istituito in Milano il giornale *il Conciliatore,* con intenzione di far conoscere all'Italia le bellezze letterarie e i progressi scientifici delle varie nazioni d'Europa, ed a queste manifestare le bellezze letterarie di tutte le province d'Italia. Erano soprattutto osservabili del *Conciliatore* gli articoli non pure di amena letteratura e di critica, ma quelli eziandio

di economia pubblica, di alta sapienza storica e di scienza governativa, in cui si esercitavano a gara un Sismondi, un Romagnosi, un Breme, un Pecchio, un Berchet, un Rasori, un Visconti, un Pellico, ed altri parecchi di colto e svariatissimo ingegno, ardenti tutti nell'esortare e promuovere miglioramenti civili, quanto il governo imperiale nell'impedirli. Seguitarono poscia altri eminenti personaggi, cospicui per natali, per virtù e per ricchezze, non meno dei primi animosi nel pensiero di migliorare le condizioni della patria loro, quali un Confalonieri, un Porro, un Bossi ed altri non pochi; e posciachè una grande unione di desiderii e di accordi s'era ad ogni modo, ed a malgrado della vigilanza degli Austriaci, in questi ultimi tempi operata fra le classi alte e le medie, le prime perchè oggimai persuase di non poter meglio giovare alla patria che col concorso delle seconde, e queste perchè risolute a tentare ogni mezzo per liberarsi dalla oppressione tedesca, nacque in breve questo di bene, che mentre in alcune parti d'Italia si creavano ostacoli ai governi con la sola esaltazione degli spiriti e con l'ardenza delle opinioni, in Milano la suppellettile delle utili cognizioni si accresceva, l'industria a poco a poco si avvantaggiava, intendevano gli animi di tutti al medesimo fine, e l'intiera provincia per mezzo di giornali scritti, di opere praticate o pensate, s'incamminava a migliori destini.

Non mancavano nemmeno i lamenti, le esortazioni e la operosità dei fuorusciti italiani, in gran parte antichi uffiziali dell'esercito del vicerè Eugenio Beauharnais; i quali vivendo ora di mala voglia sulle terre della Svizzera, e parendo ad essi mille anni

che la patria loro non godesse i frutti di quelle franchigie ch'erano sempre state la speranza di tutta la vita loro, mandavano continuamente esortando i liberali lombardi perchè dessero incominciamento a quella mossa che doveva restituire, come credevano, la grandezza passata all'Italia. Alcuni fra questi fuorusciti portavano anche un nome illustre, e si tiravano dietro una grande dependenza nel paese loro natio. Ma i patriotti lombardi, i quali in questa occasione non misuravano gli eventi a stregua degli altrui desiderii, e che con gli occhi proprii vedevano molto bene qual fosse la condizione dei paesi che si volevano inviluppare nelle insurrezioni, e stimando non ancora pienamente matura la stagione di correre all'armi contra l'imperiale dominio da loro particolarmente odiato, non si lasciavano pigliare alle declamazioni dei rifuggiti, ed essi medesimi agli esortatori consigliavano la pazienza. Dimostravano, la polizia austriaca vigilantissima sulle mene segrete del liberali, delle quali parte sapeva di certo per le informazioni de' suoi emissarii; altre più celate sospettava, e però raddoppiava la vigilanza e gli apparati di terrore per antivenire i disordini nel Milanese, ove ciò le venisse agevolmente fatto, o spegnerli con la forza in sul primo nascere loro, se così portassero i casi e la maggior sicurtà del paese e delle genti che dentro vi alloggiavano; loro intanto affaticarsi con le arti, le lettere e gl'insegnamenti per condurre le menti di tutti a migliore e più sana coltura. Le quali speranze e sollecitudini da una parte, accordi e preparazioni dall'altra, si fecero più vive in Lombardia, allorchè per la mossa di Napoli si agitarono in tutta l'Italia potentemente le sètte,

oramai cresciute di ascritti e di riputazione, mezzo opportuno alle segrete intelligenze fra i novatori, ed a far muovere i popoli scontenti da un capo all'altro della penisola.

In Lombardia si dividevano queste sètte in carbonari e filadelfi, nel cui numero si comprendevano non pochi giovani ed anche uomini maturi di età delle classi elevate; ed in federali, dei quali facevano parte tanto personaggi molto distinti per nascita e per grandi beni di fortuna, quanto popolani di un merito poco comune nelle lettere, nell'armi, nella pratica del commercio e delle arti. In alcune città e nella stessa Milano, da cui partivano le fila di quella vasta diramazione, i più rinomati tra i federali prendevano il nome di adelfi, e l'unione loro dicevasi adelfia, che più tardi si confuse con l'altra società dei sublimi maestri perfetti. Credettero alcuni, che questi sublimi maestri perfetti non fossero altra cosa che liberi-muratori riformati, non perchè tali fossero essi in effetto, ma perchè erano entrati ad ingrossare le file della loro associazione molti antichi adepti alla massoneria, massime delle principali famiglie lombarde. Terribili cose narrava la fama dei sublimi maestri perfetti, il cui numero ogni giorno cresceva nei siti più popolosi dell'Italia settentrionale. Le accreditavano i più caldi fautori della potestà assoluta, sperando con lo spauracchio delle associazioni politiche e segrete di atterrire i popoli, e di far insorgere i governi alle persecuzioni; ed è certo, che prima dell'anno 1821 molti principi italiani ebbero più d'una volta i sonni loro turbati da tali racconti. Spargevano, che i sublimi maestri perfetti facessero nelle loro conventi-

cole giuramento di obbedire ciecamente ai capi, di applicarsi ad ampliare la setta con tutti i mezzi della mente, con la diligenza in mille modi usata, con le promesse e i denari distribuiti, e pena di morte ai male disposti e ai trasgressori; odiare la religione, le monarchie, i principi, e volere distruggere la prima, abbattere le seconde, uccidere gli ultimi; proporsi di stabilire in tutti gli Stati repubbliche e governi puramente popolari; proporsi l'annichilamento de' preti e degli aristocrati. V'era in tutto ciò qualche cosa di vero, qualche altra cosa di falso, molto di esagerato, massime per la parte della religione, che i sublimi maestri perfetti desideravano vedere, non già distrutta, ma purgata di tutti gli errori e gli abusi che la corrompono. Cessate le rivoluzioni di Napoli e del Piemonte, la società andò dispersa; perdette pure la sua maggiore importanza, perchè caduta l'occasione di far libera l'Italia per concorso di sètte, e solo si fece viva di quando in quando per opera del fuoruscito Buonarroti, che aveva preso stanza in Ginevra. La società dei federali o federati non s'era soltanto diffusa in Lombardia, ma in tutto il Piemonte, specialmente nella provincia di Alessandria, in Genova, ed in alcune terre grosse della Liguria. Chiamavasi dei federati in opposizione all'altra società degli unitari; e là dove questi miravano all'unione di tutta l'Italia, quelli volevano un regno dell'Italia settentrionale (con un principe di casa Savoia, ci s'intende), grosso, forte, preponderante nella penisola. Differivano in ciò pure dai carbonari, i cui pensieri erano tutti vôlti all'unità costituzionale o repubblicana dell'Italia. Pendevano in Piemonte alla Carta francese e schifavano la costituzio-

ne di Spagna, ch'era l'idolo dei carbonari; meglio si compiacevano trovare chi a loro si aderisse nelle classi alte, che nelle medie; ma perchè gli affiliati alla carboneria vi contavano molti compagni nei ceti di mezzo, poi erano giovani, animosi, e parteggiavano per la causa di Napoli, rimasero alla fine superiori in tutte le deliberazioni. Dappertutto la setta dei federati scriveva impiegati, militari, preti e cittadini, ed a ciascuno parlava il linguaggio che più si confaceva con le sue tendenze o le sue avversioni. Diceva all'impiegato, mirarsi con tale associazione a dissipare gli abusi che da più anni viziavano l'amministrazione per volere di governi inumani ed avari; al militare, intendere a far presto cessare le ingiustizie che tuttodì si commettono negli ordini più bassi della milizia; ai cittadini, volersi fondare un assetto di cose tale, che dei pochi privilegiati moderasse il potere eccessivo, di ognuno favorisse le giuste pretese; a tutti diceva, non cospirarsi contra i principi, ma contra i ministri loro, i quali governano con modi arbitrarii ed ingiusti lo Stato, e sempre mettono in mezzo nuove cause di disunione fra il popolo ed il sovrano. Carlo Alberto di Savoia che era, o almeno gli piaceva lasciarsi credere affiliato alla società dei sublimi maestri perfetti, amava tuttavia fare dimostrazione più propensa ai federati, perchè in fatto più degli altri popolari.

Quanto allo spartimento di territorio ed alla qualità di governo che si dovesse assegnare alle province italiane, quando si fosse la parte centrale di lei liberata dalla presenza degl'imperiali, avvertivano in primo luogo, che essendo l'Italia isolata da' suoi limiti naturali, le altissime Alpi ed il mare che la

dividono dalla restante Europa, potrebbe facilmente divenire una grande e potente nazione, se nella sua figura geografica non trovasse un ostacolo, da molti creduto insuperabile, a formare un solo Stato con una sola capitale, non essendo la sua lunghezza in uguale proporzione con la sua larghezza. In secondo luogo (e questa era considerazione più conforme alla verità e alla ragione dei tempi), dalle creste dell'Alpi alla punta estrema della Sicilia l'Italia ha popoli, province, terre e città fra loro diverse e spesso anche rivali o nemiche, il che induce necessità in chi si voglia mettere a ordinarvi un reggimento nuovo, di avere i debiti risguardi, non dirò ai pregiudizii, alle gare e agli odii locali, che sono la vera peste che affligge l'Italia, ma alle convenienze municipali e provinciali bene intese, alle tradizioni storiche, alle illustrazioni di ogni genere, alla stessa naturale positura delle principali città italiane, e secondo interessi, usi e bisogni diversi, stabilire una costituzione parimente diversa. Così, per addurre un solo esempio di questa diversità, ella è cosa certa, che Napoli e Palermo non possono avere i medesimi bisogni di Torino, nè Milano quelli di Roma; Genova e Livorno hanno anch'esse bisogni, interessi e pratiche assai diverse da Firenze e da Roma, ed una somma avvedutezza richiedesi in chi si assuma di emendare siffatte disuguaglianze. Deplorabile al sommo è una tale necessità; ma ella esiste, è radicata per lunga abitudine d'anni e di tradizioni, e togliere così subito non si può: il tempo, i fortunati avvenimenti, le politiche combinazioni, una volontà ferma e illuminata, possono soltanto conciliare insieme tanti elementi sparsi, fra loro disparati, e l'uno all'altro contrastanti.

All'ora in che scrivo, queste disuguaglianze sono in vero minori, facendosi oggidì gran caso in Italia della medesima lingua, della comune storia, d'interessi e passioni non cozzanti ostilmente fra loro; ma nel 1821 erano maggiori i pregiudizii municipali, ed il savio legislatore non poteva certo non avvertirli. Genova, a cagione di esempio, non voleva essere comandata da Torino, nè Torino star soggetta a Milano; Roma non voleva udir parlare di doversi sottomettere a Napoli, e questa non poteva sì di leggieri acconsentire a perdere la sua fama di prima città d'Italia, di càpitale di un regno florido e vasto. Non trovandosi adunque opportuno nè conciliabile con tanti contrarii pareri il pensiero della unità italiana, bisognava dividere forse in due, necessariamente in tre, l'Italia d'allora, e renderla quanto più possibile unita per mezzo di una confederazione di Stati [1]. Ammettendo pertanto quegli amatori della franchezza italiana, che non potessero così presto conseguire il fine di farla unita, libera e grande con una sola capitale, convenivano in questa deliberazione, che si dovesse meglio spartire in tre regioni, delle quali la prima si chiamerebbe Italia settentrionale, la seconda Italia centrale o di mezzo, la terza Italia meridionale, assegnando a ciascuna regione il suo proprio governo, la sua propria capitale e la sua particolare amministrazione. Essendo poi le popolazioni dell'Italia superiore le più robuste, le più

(1) Prego i leggitori ad avere intiera fede nei racconti che sono ora per fare, abbenchè non se ne abbiano finora documenti scritti: li descrivo quali furono a me medesimo palesati dall'infelice conte Federico Confalonieri, che fu a quel tempo il principale autore di tutte le trame lombarde contro l'Austria.

fiere e le più agguerrite della nostra penisola, e necessitando da quella parte premunirsi contra le facili invasioni tedesche e francesi, erasi, come si vede, pensato ad aggrandire il regno sardo coll'unire insieme il Piemonte, la Lombardia, la Venezia, i ducati di Parma e Piacenza e di Modena; associare così ai destini di una sola nazione e di una sola dinastia quelli di molte province componenti l'antico regno italico; liberarsi ad un tratto da quella supremazia tedesca che si diramava in tutta l'Italia da Milano, da Venezia, da Parma, da Modena; far entrare nel diritto pubblico d'Europa il principio di una nazionalità italiana, e formare uno Stato forte di più che undici milioni di abitanti con la sua sede principale in una città fiorita di uomini e di tradizioni, ed il peso della sua importanza politica nei gabinetti di Vienna, di Parigi e di Londra.

Compita una volta questa combinazione, non era da supporre che in tanto rimescolamento di cose e di Stati europei la Francia seguitasse a starsi contenta alle disposizioni dei trattati dell'anno 1815 in quanto la concerne, e non pensasse anzi a riprendere i suoi naturali confini, che sono da un lato il Reno, dall'altro le Alpi; nel qual caso la provincia della Savoia sarebbesi, come ai tempi della repubblica e di Napoleone, trovata unita al territorio francese. O sia dunque che la Francia disegnasse allargarsi verso le Alpi, o sia che il Piemonte stesso s'inducesse a distendersi nella Lombardia e nel Veneziano, era cosa a tutti palese, che un traslocamento della residenza del governo doveva necessariamente avvenire in Piemonte, e che le rive del Po e della Dora avrebbero in breve appresentato il grande in-

conveniente di trovarsi o troppo vicine alla frontiera di un impero alieno cresciuto in potenza, o troppo lontane dai confini del proprio Stato ingrandito per nuovi acquisti di territorii. Ma qui ai zelatori della unione piemontese e lombarda affacciavasi tosto una grande difficoltà. Come far risolvere Torino a cedere pacificamente a Milano o ad altra città il vanto di essere capitale del regno? Si tennero in questo proposito parecchie consulte in Torino, delle quali parleremo più sotto, e nulla si trascurò per indurre i più assennati fra i Piemontesi ad accettare le proposte condizioni. Quanto all'ordinamento da darsi all'Italia centrale e meridionale ed al gran ducato di Toscana, essendo questa materia di lunghi e ben ponderati ragionamenti futuri, si rimandò a miglior tempo, così anche consigliando a Milano, a Modena, a Bologna un Pisa, un Tupputi ed un Blanc, mandati dai carbonari di Napoli per annodare intelligenze in quelle parti.

Provveduto in tal guisa al componimento futuro delle cose italiane, e adottato in massima il disegno di spartire la intiera penisola nei tre Stati che abbiamo sopra divisato, si aveva l'intenzione, per meglio fondare la stabilità loro, di stringerli insieme con un patto federativo; il quale, senza rinunziare ai vantaggi della monarchia, poichè il governo in Italia avrebbe continuato ad essere monarchico, doveva nondimeno introdurvi il sistema rappresentativo ordinato sopra basi eque, larghe e veramente liberali. Era questa foggia di governo senza alcun dubbio da anteporsi per il momento a quella municipale e repubblicana della lega lombarda all'età di mezzo, e molto nelle forme s'accostava all'altra che i moderni

Stati Uniti dell'America hanno fatta prevalere in casa loro; sendochè presso gli Americani ciascuno Stato possa dirsi una repubblica particolare e independente per affari puramente locali, ma tutti insieme compongano una sola repubblica federativa, detta da ciò anche Confederazione o solamente Unione. Si riserbava perciò in Italia ogni Stato il governo esclusivo de' suoi affari interni, ritenendosi tuttavia quale condizione prima e indispensabile la unità di esercito, di marina, di codici, di parlamento; intimerebbesi a certi determinati tempi ed in certi dati luoghi un generale convegno degli Stati componenti la federazione italiana, e mezzo efficace a conferire intorno alle materie stimavasi la libera discussione dei deputati adunati in solenne congresso, che assumerebbe il nome e l'autorità di rappresentanza nazionale italiana; risiederebbe nel congresso generale di tutti gli Stati la facoltà d'imporre e far esigere le tasse straordinarie, di negoziare prestiti, regolare le faccende di commercio e le politiche trattazioni colle potenze di fuori; dichiarare la guerra, e conchiudere trattati o accordi di paci o di tregue, levare e mantenere eserciti sì di terra che di mare; vegliare alla difesa comune; far eseguire le leggi e le deliberazioni. Si proponevano poi i principali indirizzatori di tutte queste faccende italiane, di consacrare col fatto il gran principio delle odierne costituzioni, cioè la equalità civile, per cui un cittadino, qual sia d'altronde la sua origine, è uguale per legge ad un altro; è giudicato dai medesimi tribunali che pronunziano le medesime pene per tutti, se sono rei, o nella stessa guisa li assolvono, se innocenti; pagano tutti le medesime imposte proporzionatamente alle entrate;

prestano i medesimi servigi nella milizia di terra e di mare, e tanto in essa che nelle cariche civili si possono da ognuno acquistare gli stessi gradi senza preferenza di ceti, di nascita o di nomi. Con la pratica di tali istituzioni venivasi a proclamare il rispetto dovuto al merito, alla vita, alla libertà ed alla proprietà delle persone; le quali cose negli Stati costituzionali costituiscono e sanzionano i veri diritti del cittadino. La nobiltà doveva sussistere nella moderna federazione italiana, ed anche aver parte al comando; ma secondo il costume antico dei Romani, presso ai quali, non per merito di antenati e di slancio, ma per gradi ascendevano i nobili ai primi posti della repubblica; così che l'arte difficile di governare prima imparavano che esercitassero. Quanto alla religione, sebbene non si facesse difficoltà di ammettere come culto dominante il cattolico, perchè professato da tutti indistintamente gli Italiani, pure volevasi una libertà di coscienza consenziente ai tempi e alla ragione, non ripruovata nemmeno dai più dotti nelle materie canoniche.

La voce divolgatasi a quei giorni, e nè anco del tutto smentita dopo, che si avesse in animo di ristabilire il regno italico quale esso era ai tempi di Napoleone, chiamandone capo e signore Eugenio Beauharnais, fu messa fuori da uomini piuttosto desiderosi della signoria forestiera che della propria. Napoli e Roma non pensavano certamente al principe; il Piemonte non solo non vi pensava, ma sarebbesi anche rifiutato; forse alcuni avrebbero desiderato in Lombardia il ristabilimento di quella dinastia, essendo in quella parte d'Italia non pochi che si sentissero tirati verso la persona del vicerè o per

consuetudine degli anni passati, o per la opinione che sempre hanno questi partigiani di signorie straniere, che nell'aggiustamento degli ordini politici interni non possano le nazioni fare totalmente da sè, o per la speranza di avere favorevole la Francia contro l'Austria, quando la mossa fosse riuscita a bene. Ma i più avversavano Eugenio, sprezzatore degl'Italiani, nemico della causa loro e della loro nazionalità, prodigo del sangue loro in combattimenti inutili per far perire di morte oscura gli ultimi avanzi dei geli e delle battaglie di Russia, datore di Mantova a Bellegarde per avere da lui migliori patti di salute propria e sicurtà delle involate ricchezze, pubblico ladro e possessore delle paghe dei soldati, che lasciava laceri e affamati in Lombardia. I più savii pertanto si fermavano in questo ultimo pensiero, grande veramente e nazionale, che a voler rendere independente e felice la patria nostra, non facesse d'uopo andare alla vôlta di nuovi forestieri. Avvisavano, non mai si potrebbe in Italia ordinare un reggimento e una federazione stabile, forte, permanente, se prima di tutto non si liberasse la penisola dall'influenza di qualsivoglia straniero; si sgomberasse adunque dal suolo lombardo ogni odore di soggezione verso gli oltramontani, di qualunque nome o terra si fossero, o qualunque lingua parlassero; soprattutto si scuotessero fortemente i Lombardi, e afferrassero le spade, le mazze, i coltelli contra il maladetto Tedesco; s'aspettasse infine, che il tempo, la maggior civiltà, le estese relazioni con gli Stati vicini e lontani, coi quali si proponevano fra breve gl'Italiani di concludere alleanze e trattati, come si suole fra nazioni civilmente costituite, assicurassero ad essi con le re-

stanti concessioni anche la intiera ed assoluta libertà: provvederebbesi allora definitivamente in generale parlamento, e per voto universale di popolo, alle sorti dei singoli Stati. Centro delle descritte pratiche era la città di Milano, dove gli animi si trovavano bene disposti a ricevere impressioni pregiudizievoli al governo imperiale, ed accesissimi nel mandar fuori il risentimento da più anni concetto: capi ed anima delle concitazioni lombarde molti dei principali nobili e facoltosi del paese: ma primo nella mente di tutti un giovine patrizio milanese, il conte Federico Confalonieri, esperto nel condurre questa sorta d'imprese, e degno piuttosto di essere nato ai giorni della famosa lega lombarda, che non in quelli dell'età nostra molle, ciarliera e codarda.

Non discordavano da Milano in tutte le narrate ordinazioni Modena e Reggio, le quali procedevano non meno cautamente della capitale della Lombardia, perchè del pari soggette alla potestà di Vienna, che vi comandava per mezzo di un congiunto dell'imperatore; più bramosamente seguitavano Parma e Bologna, città, massime l'ultima, piene d'uomini forti, e per poco che s'incominciassero a scuotere, capaci di tentare cose di proposito in favore della libertà italiana. Seguitava medesimamente Ancona, la quale per prossimità di sito, per i traffichi molto assidui fra essa e le terre degli Abbruzzi, avendo anche appiccato alcune intelligenze segrete coi liberali di Napoli, teneva diligentemente informato il comitato centrale di Bologna di quanto vi si pensava o faceva. Si speravano buoni risultamenti; tanto più che le Marche si erano prestamente accostate a partecipare con grandissima propensione a tanti moti

italiani, e Roma stessa pareva aver meglio bisogno di freno, che d'incitamento.

Per la metropoli della cristianità la quistione non era solamente di governo, ma ancora di persona. Ai tempi de' quali scriviamo, sedeva sulla cattedra di san Pietro papa Pio VII, pontefice di una intelligenza molto limitata nelle cose di Stato, ma buono, onesto di cuore, affabile di maniere, amante, se si vuole, di riforme negli ordini amministrativi, purchè non toccassero in nulla alle prerogative della santa Sede, e non migliorassero le condizioni del popolo a danno della suprema autorità della Chiesa. Aveva egli a suo principale ministro il cardinale Ercole Consalvi, il quale secondava ottimamente il pontefice nelle sue mire benefiche ad un tempo e frenate da contrarie affezioni: l'uno e l'altro poi, siccome trattenuti da obblighi prima contratti verso la Santa-Alleanza, e caduto il vigore dell'animo, massime nel papa, pei patimenti degli anni passati, desideravano concludere in pace i rimanenti giorni ed il pacifico regno. Ma le popolazioni degli Stati romani, ammaestrate dall'esperienza della dominazione francese a separare nella pratica di governo l'autorità spirituale dei papi dalla temporale, persuase che si potesse benissimo lasciare intatta la prima anche correggendo i mali e gli abusi della seconda, comprese di somma reverenza per l'augusta persona del papa e per le sue virtù, credevano nondimeno che non sarebbe un ledere la sovranità del capo visibile della fede in terra il temperare le forme del suo governo regolato esclusivamente dai preti, e con modi non sempre giusti nè convenienti ai principii della sana morale. Non mancavano alcuni fra i sudditi pontificii, i quali ri-

salendo col pensiero al tempo in cui gli Stati della Chiesa, per la traslazione della corte romana in Avignone, si erano smembrati in tante piccole repubbliche, ducati e principati independenti fra loro, ciascuno col suo governo locale parimente indipendente, colla sua libertà, il suo magistrato e i suoi particolari statuti e privilegi sanciti e rispettati, non si sarebbero ora mostrati alieni dal ripigliare quelle medesime forme e quelle istituzioni che avrebbero loro assicurata una signoria propria; ma erano amatori di governi in teoria, e come sarebbe a dire di utopie, incapaci altresì per la poca elevatezza della mente e le grettezze loro municipali di concepire i vantaggi di una signoria nazionale. Preferivano pertanto in Roma e nello Stato pontificio i più pratici di queste materie il divisamento dei Lombardi di spartire la penisola italiana in tre grandi Stati, de' quali lo Stato romano formerebbe il secondo o l'Italia centrale, piacendo loro assaissimo quel far parte di un'Italia grande, libera e forte, e quell'associarsi al patto comune di una confederazione italiana, con un governo ed una capitale propria. Comprendevano però che, in questo caso, il lasciare il papa in Roma sarebbe il maggiore degl'intoppi all'ordinamento di un'amministrazione interna composta unicamente di laici, poichè il pontefice non avrebbe mancato di usare la rimanente autorità a totale ricuperamento della perduta, e convenivano nella massima, che si dovesse per la quiete futura dello Stato allontanare dal romano suo seggio. Ciò in sostanza non altro significava che il far cessare di fatto il dominio temporale dei papi, o almeno correggerlo ne' suoi principii; imperciocchè, ammettendo anche la possibilità di la-

sciar vivere Pio VII in Roma con tutte le apparenze esteriori della sovranità, ella è certissima cosa, che il solo minorargli l'autorità di prima per mezzo di una costituzione che ne trasferisse una parte nel popolo, importava una notabile diminuzione di comando nel papa, non solo custode e difensore dell'unità cattolica in terra, ma capo e regolatore assoluto dello Stato in Roma.

Dire con alcuni, che gli Italiani di quel tempo e di quella parte della nostra penisola non fossero tuttavia maturi a rendersi independenti dal governo sacerdotale di Roma, è certo asserzione che molto si allontana dal vero. L'amministrazione ordinata dai Francesi negli Stati dell'Italia di mezzo e nella stessa Roma dopo l'anno 1809, in cui sempre più s'inasprirono le contese di Napoleone col papa per la violenza usatagli dall'imperatore, una maggior larghezza di pensare quanto all'autorità della curia romana invalsa a quell'epoca in tutte le contrade d'Europa, e l'assenza temporanea del supremo moderatore della Chiesa dalla principale sua sede di Roma, avevano generalmente indebolite le tendenze pontificie nello spirito dei popoli, e afforzate le opinioni politiche degl'Italiani intorno alla nazionalità loro. Si ricordavano poi in Italia, e da tutti si ripetevano le ragioni del Machiavello e di Guicciardini, che la sovranità temporale dei papi, troppo debole per tirare a sè la soggezione di tutto il paese, sia però forte abbastanza per opporsi alla sua unità sotto un principe nazionale o forestiero (1): ne conchiudevano, che a voler fondare

(1) Ecco le proprie parole del Machiavelli: « La cagione che l'Italia non sia venuta tutta all'ubbidienza di una repubblica o di un principe, com'è avvenuto alla Francia ed alla Spagna, è solamente la

vera stabilità di dominio in Italia, era necessario liberarla prima dallo scoglio dell'opposizione papale e dalla prepotenza romana. Insistevano pertanto i Romagnuoli con molti de' più fervidi Italiani nelle presenti deliberazioni: Si conferisse prima di tutto ai laici il maneggio dei pubblici affari per tanti anni dagli ecclesiastici usurpato; si separassero nel governo medesimo i due poteri, spirituale e temporale; poi, quanto alla persona del papa, si confinasse in un'isola del Mediterraneo, nominando specialmente Malta o la Sardegna, dove avrebbe piena facoltà di signoreggiare con la sua corte di preti e con qualche indizio di comando temporale; ed all'ultimo, quando la mala pianta non si potesse assolutamente sbarbare dalle terre patrimoniali, finchè vivesse Pio VII, e per un singolare risguardo alla vecchiezza di lui, si pensasse a circoscrivere la dominazione pontificia dentro la sola città di Roma, o tutto al più con qualche leggiero accrescimento di territorio all'intorno (1).

» Chiesa; perchè avendovi abitato e tenuto imperio temporale, non è
» stata sì potente nè di tal virtù che abbia potuto occupare il restante
» d'Italia, e farsene principe. E non è stata dall'altra parte sì debole,
» che per paura di non perdere il dominio delle cose temporali, la non
» abbi potuto convocare un potente che la difenda contro a quello,
» che in Italia fosse diventato troppo potente ».

(1) Ciò risulta da un brano di lettera (che qui trascrivo), che mi scriveva in Parigi, 13 ottobre 1841, il conte Confalonieri, il quale, come dirò più sotto, visitava a quel tempo le Romagne per concertarvi coi liberali del paese le misure da prendersi. « La potestà papa» le », sono sue parole, « era allora durissimo intoppo all'accordo delle » opinioni italiane, che dovevano aiutare il risorgimento della peni» sola. Eravi chi non voleva di dominazione temporale del papa nè » punto nè poco, e fra questi primeggiavano i Papalini; eravi chi la » voleva circoscritta alla sola città di Roma; chi con qualche addizio» ne di territorio all'intorno, e chi finalmente rilegala in un'isola sic-

La Toscana appariva meno dell'altre provincc italiane propensa a favoreggiare le politiche mutazioni alle quali volevasi allora sottoporre l'Italia, parte per la natura di quelle popolazioni molto tranquille e affezionate al principe loro, parte perchè il governo granducale reggendo il paese con moderazione degna di grandissima lode, non dava ai soggetti gravi cagioni di risentirsi, nè di gettarsi nei pericoli di una rivoluzione. Quello che più stava ora a cuore ai Toscani si era di vedere finalmente adempite le promesse date loro in passato dal principe (1), di « considerare siccome il primo fra i doveri del so- » vrano l'occuparsi della felicità dei sudditi. Ciò egli » voler fare, ed a ciò solo anzi pensare. Non avere » veramente, dopo il suo ritorno, potuto conseguire » questo grande scopo della sua mente e de' suoi » amorosi pensieri, nè stabilire nel granducato quelle » istituzioni che sole potranno migliorare la condi- » zione degli amatissimi suoi popoli; ma sapessero » essi, ed in suo nome alla nazione facessero inten- » dere, che fra non molto avrebbe egli *accordata alla* » *Toscana una costituzione ed una rappresentanza* » *nazionale*, in nulla inferiori a quelle per cui tanto » si esaltano le nazioni più civili della moderna Eu- » ropa ». E forse tale era la mente di Ferdinando, granduca di Toscana; ma il gabinetto di Vienna, che

» come Malta, la Sardegna, o somiglianti. Era quindi anche questa, co- » me molte altre, di quelle quistioni, intorno alle quali convenivano i » più della opportunità di rimetterne la soluzione all'epoca in cui gli » avvenimenti ne rendessero pratica l'applicazione ».

(1) Il dì 7 di gennaio dell'anno 1815, allorchè i membri del consiglio generale di Firenze si recarono in corpo a congratularsi col gran duca Ferdinando III pel felice ritorno ne' suoi Stati.

meditava ben altri disegni che questi delle costituzioni e delle rappresentanze nazionali, e non gradiva che da un congiunto dell'imperatore emanasse il primo scandalo delle politiche innovazioni in Italia, diedesi immantinente a brigare perchè la promessa del granduca suonasse, come quelle dell'Austria, della Prussia e della Spagna, una impudente menzogna. Da quel giorno incominciò a pesare il consiglio imperiale nelle più importanti deliberazioni del governo toscano. Dolce e arrendevole la natura del principe: ma spesso l'arbitrio più che l'amore del giusto guidava le azioni dei governanti e più ancora quelle degli agenti secondarii del potere; spesso le passioni o il capriccio degl'individui sostituito all'imparziale e libero sentenziare della legge. Per tutti questi disordini, che amareggiavano singolarmente l'animo dei popoli, si erano nel granducato sollevate non poche scontentezze e mali umori; e niun dubbio, che quando fosse nata una generale conflagrazione in Italia per costituirla libera e independente, la intiera Toscana, o perchè consapevole del pericolo di attraversarla e stretta dalla incalzante necessità dei tempi e delle cose, o perchè così persuasa dalle proprie affezioni, si sarebbe assai volentieri accostata a far causa comune coi patriotti italiani.

Non erano però le sopradette speranze senza qualche lato d'infausta dubbiezza, nè senza qualche difficoltà quanto ai mezzi di farle riuscire a buon fine. In sul principiare dell'anno 1821, il conte Confalonieri, nel quale i parteggianti avevano posta una grandissima fede, quasi a mostra di suoi particolari negozii per meglio nascondere il vero, visitando la Toscana, la Romagna, e principalmente quella re-

gione che da Bologna si estende fino ad Ancona, non era stato molto spazio di tempo ad accorgersi che, non che si dovesse mandare agli impazienti Romagnuoli il segnale della mossa, necessitava anzi il soprastare per non cadere in qualche gran precipizio, e di ritorno a Milano, ne diede subito avviso ai liberali di tutta la Lombardia, del Modenese e del Piemonte. Consigliava Confalonieri, per non mandare a male con la inconsideratezza di un solo momento quello che da gran tempo si era pensato e preparato, che si aspettasse miglior tempo alla levata d'insegne, ed intanto si spedissero messi e dispacci segreti a Torino per concertare coi patriotti piemontesi nuove e finali misure. Importava d'altronde ottenere il consenso del Piemonte intorno al modo con cui si voleva incorporare alla Lombardia; non potendo quelle popolazioni di buon animo restar capaci nè a sè medesime in alcuna maniera persuadere che, trasportando ad un tratto il diletto loro Piemonte in Italia, come dicevano esse, e perdendo per la fatalità di un sol punto e per mala volontà di alcune *teste esaltate* quello ch'era stato per esse l'amore e il conforto di più secoli, cioè nazionalità, istituzioni, principi e capitale propria, s'avessero un bel giorno a chiamare, non più Piemontesi, ma Italiani. Di ciò non potevano veramente darsi pace; volevano al tutto rimanere Piemontesi, a ciò confortandoli la consuetudine di obbedire ad una dinastia grandemente amata da loro, e l'avere un esercito, il quale, per essere sempre stato valorosissimo in guerra, era sì gran parte di gloria e vanto nazionale. Era questo un intoppo insuperabile agli accordi fra il Piemonte e la Lombardia; e più si diceva ai recalcitranti Piemon-

tesi, che la mutazione non mancherebbe di partorire buoni risultamenti per l'ingrandimento dello Stato loro e la utilità di una lega italiana, più costoro, pensando al sagrifizio che dovrebbero necessariamente fare della capitale, allegavano in contrario, che da tempo immemorabile il governo piemontese era solito a tenere la sua sede in Torino, e che alla fine il Piemonte e Torino non avevano bisogno dell'Italia.

Ma questi dispareri e queste durezze in gran parte si dissiparono alla nuova che il congresso di Lubiana aveva intimata la guerra a Napoli, e che una numerosa conserva d'armi e di genti veniva l'Austria ogni giorno ammassando verso i confini dello Stato romano nel Ferrarese. Non fu allora più dubbio per alcuno, che si dovessero affrettare gli indugi; e posciachè il Piemonte aveva un esercito fiorito, pronto in pochi giorni ad entrare in campagna, e non si sentiva, come il Milanese, un nemico potente nelle viscere del paese, si rendeva necessario che la mossa avesse in esso il suo primo cominciamento; poi dal Piemonte si propagasse nella Lombardia. A tal fine, e per far pruova un'ultima volta di vincere al tutto quella ritrosia dei Piemontesi ad unirsi alle province componenti un tempo il regno italico, mettendo in Milano la sede primaria del nuovo Stato, e a disposizione dell'Italia le forze militari del Piemonte, i capi lombardi, essendo in sul principiare il mese di febbraio del corrente anno 1821, spedirono a Torino un Giuseppe Pecchio, giovane amantissimo del nome e della libertà italiana, affinchè concertasse coi consapevoli gli ultimi provvedimenti e promettesse i soccorsi d'ogni genere dei Milanesi, tostochè avessero questi potuto farlo con sicurezza.

Aveva Pecchio molte difficoltà da sormontare, e molti pregiudizii da far tacere in un paese, quale è il Piemonte, cresciuto nelle usanze dell'aristocrazia feudale. Opinavano infatti alcuni fra i nobili piemontesi, che si dovessero in quell'occasione far rivivere nella patria loro le antiche assemblee o Stati generali del Piemonte, spenti arbitrariamente dai principi di casa Savoia; e ricordavano, che quando le città della dizione piemontese si diedero alla dinastia sabauda, a ciò indotte da particolari considerazioni e dalla volontà propria, non dalla conquista, avevano ancora franchigie e privilegi, i quali quei principi confermarono e promisero di mantenere. Ai più però non andava a grado questa sorta di governo; avvegnachè le assemblee del Piemonte, quali esse esistevano tuttora al tempo in cui il duca Emmanuele Filiberto le spense, riunione composta unicamente di prelati, di baroni e di deputati delle città immediate, con totale esclusione del popolo delle campagne tenuto in condizione di *servo attaccato alla gleba*, fossero ordini molto viziosi, atti piuttosto a sostenere le ragioni dei nobili e del clero contra il principe, che a promuovere i diritti dei popoli, o sia che questi si richiamassero contra le ingiustizie dei feudatari e degli ecclesiastici, o sia che lamentassero gli abusi dei commissarii ducali mandati nelle province a riscuotere le tasse. Oltre a ciò, un governo siffatto, ricordanza di tempi ed usi feudali, sostegno e difensore di franchigie puramente municipali, sarebbe stato contrario ai bisogni della presente generazione, ed un mantice tremendo di discordia in una nazione la quale si proponga per fine d'ogni suo andamento l'unità. Era ancora in Piemonte una specie

molto singolare di zelatori della monarchia, pronti a servirla a qualunque costo, anche con aiuti di eserciti austriaci, come nel 1814 per cacciare i Francesi dal loro paese, e nel 1815 per guarentirlo da una nuova invasione di Napoleone tornato dall'Elba; e costoro non volevano udir parlare di monarchia costituzionale, in cui dovessero i rettori dello Stato render conto ai rappresentanti della nazione di tutte le spese, troncare il corso ai scialacqui ed alle profusioni del danaro pubblico; non amavano, in una parola, un'amministrazione in cui sempre parlassesi di riduzioni e di risparmi, con una costituzione che proclamasse la equalità dei cittadini in presenza della legge; il che accadendo, i nobili vedevano continuamente in pericolo i privilegi di casta, le cariche loro e le loro pensioni. Ma ecco sorgere improvvisamente nuovi e non preveduti impedimenti. Griderà il Piemonte lo statuto spagnuolo con una sola Camera, o la Carta francese con due? Molti a principio inclinavano alla costituzione di Francia, e non pochi dei medesimi nobili erano entrati in questa intelligenza, adescati senza dubbio dalla speranza di diventare *pari del regno;* ma dopo le dimostrazioni fatte dall'Austria e da' suoi alleati contra il nuovo governo di Napoli, e dopo che quel parlamento aveva ricusate le chieste riforme allo statuto spagnuolo, la quistione mutava aspetto. Tennero pertanto i liberali torinesi parecchie consulte, intervenendo lo stesso Pecchio, nelle quali le ragioni dell'una e dell'altra deliberazione si trattarono con singolare e studiata efficacia di ragionamenti.

Discorrevano adunque in primo luogo gli oratori dello statuto di Francia, che anzi tutto era necessa-

rio creare le nazioni, poi dar loro le leggi con le quali si governino; che non apparivano gl'Italiani d'oggigiorno fazionati a gustare i dolci frutti delle costituzioni oltremodo libere, e dover loro, prima che giungano a paro delle genti più incivilite d'Europa, passare per gradi dalla intiera schiavitù alla mezzana libertà, e da questa alla compiuta franchezza. Pertanto, che costituzione di Spagna e di Napoli? Abbisognare prima d'ogni altra cosa dimostrare alla gente incerta ed ignara di che sappia, e che sia in sè questa costituzione che se le vuole insinuare, quali vantaggi essa rechi, come si possa ridurre a salvamento in mezzo alle pretensioni e ai dissidii delle parti, e quali sagrificii di beni e di comodi ella dimandi alle popolazioni agitate e scontente per durare salda ed eterna. Ora, a ciò fare richiedesi tempo ed una non comune perizia delle faccende di Stato, poichè le nazioni non nascono bell'e fatte, nè si possono ordinare in un sol giorno; d'altronde gl'Italiani moderni troppo vivono lontani dalla perfezione politica per la lunga servitù da cui furono oppressi in passato, e nella servitù non apprezzarsi al giusto tutte le dolcezze delle libere istituzioni, nè da un male pur troppo grande ed evidente emergere così presto la suprema e durevole felicità. Certo sì, sclamavano, l'Italia dee riposarsi all'ombra della propria libertà, e verso questo lodevole scopo si hanno con tutti i nervi a indirizzare le menti italiane; ma per arrivare al termine che si sono proposti, hassi in primo luogo da pigliare le mosse da una libertà più confacente ai bisogni del tempo, agli usi ed ai costumi degli abitatori di un paese, e questa, quanto all'Italia, non poter essere altro che una libertà temperata, la

quale non tocchi subito alle inveterate prerogative dei nobili, alla ben regolata autorità del clero, venga bensì a poco a poco insinuando nel popolo la conoscenza dei civili diritti e la importanza di ricuperarli e difenderli; quella libertà infine, della quale godono attualmente con tanto utile loro l'Inghilterra e la Francia. Vedersi ancora nell'odierna Italia odiarsi a vicenda nobili e popolani; ma nè coll'eccessivo amore, nè coll'eccessivo odio fondarsi la stabilità e felicità degli Stati, e per stabilirvi fermamente la libertà richiedersi una perfetta conoscenza del modo con cui si uniscono insieme i tre elementi primarii di ogni politica società, la monarchia, l'aristocrazia e la democrazia; nella quale unione consiste la vera forza di un governo libero. Non potere oltre a ciò l'Italia camminare da sè sola in tale faccenda, nè da sè sola potere resistere agli assalti forestieri che la potrebbero minacciare; ma di un ben più alto, di un ben più potente patrocinio lei avere mestieri per sostentare le speranze sue; il qual patrocinio non le può d'altra parte venire che dalla Francia, nazione di tanta autorità in Europa, sempre amica degli oppressi, e di più ora sdegnata, benchè in vista nol dimostri, ai novelli tentativi degl'imperiali in Italia. E qual migliore o più valido sussidio si potrebbe unqua sperare di quello di vedere un popolo numeroso, potente ed armigero, qual è veramente il popolo francese, difendere le ragioni di una nazione debole, oppressa e insidiata da nemici esterni, qual è a' di nostri l'Italia? E di un tanto e sì provvido aiuto non si avrebbe più dubbio alcuno, quando si vedessero le due nazioni politicamente congiunte dalle uguali leggi, dalle medesime affezioni e dai consimili

patti. Non sapersi e non vedersi tuttodì forse i mali cagionati dallo statuto spagnuolo in Napoli, in parte per la soverchia esaltazione di quegli uomini inconsiderati, ma molto più perchè cacciando in fondo le classi elevate, e mettendo in alto le basse, genera terrore e lamenti nelle prime, superbia nelle seconde, scontento nell'universale; donde poi spesso seguitano tumulti, odii e querele? Di più vedersi ora manifestamente quella tanto vantata costituzione di Spagna stare in Napoli in grande pericolo per la disegnata invasione dei Tedeschi, dappoichè la presenza del re Ferdinando Borbone a Lubiana ha fatto meno inchinevoli alla concordia i re confederati. Non ignorarsi nemmeno dai Napolitani le straordinarie preparazioni di guerra che sta ogni giorno facendo l'Austria; delle quali la minor parte sono le genti che in questo punto si avanzano a gran passi o già sono stanziate sulle rive del Po; le maggiori, quelle che si vanno formando a retroguardo nelle terre veneziane e tirolesi. Formidabili e spediti essere al certo tutti questi apparecchi dei Tedeschi; ma contro tali apprestamenti quali forze allestiscono i Napolitani, e quali pensieri fanno? Opporranno eglino forse i vanti e le lingue, perocchè nell'uso di cotali armi sono veramente eccellenti, ai cannoni ed alle spade alemanne? Meglio dunque, concludevano gli oratori favorevoli alla Carta francese, meglio nella presente congiuntura imitare la prudente condotta dei marinari, i quali al tempo della burrasca fanno getto di una parte del carico loro per salvare il tutto; meglio ancora avere una costituzione francese, la quale promette stabile durata, che una costituzione spagnuola, la quale non potrà alla fine altra cosa partorire che insolite ruine.

Ma da un altro canto non si mostrarono i partigiani dello statuto di Spagna, fra i quali primeggiava il conte Santorre di Santa Rosa, nè privi di buone ragioni nei discorsi loro, nè senza eloquenza nel porgerle. Che mezzana e che incerta libertà, andavano dicendo costoro? Non si vedono ogni giorno forse, e non risulta dalla lunga esperienza delle umane azioni, che le imprese concertate e condotte rimessamente e quasi per metà, se soddisfanno da un lato, inveleniscono da un altro, e sempre lasciano in mezzo qualche mal seme di disunione fra le parti che le seguitano? Niuno certamente negare che manchi agl'Italiani de' giorni nostri la educazione politica dei Francesi, o meglio quella degli Inglesi; ma appunto perchè mancano di tale vantaggio, essere richiesto un subito e forte scuotimento che dall'imbelle sonno li svegli ed al termine prefisso gli incammini, non in vero con mezzi dubbii e paurosi, ma con un insistere gagliardo e risoluto; non con un andarsi aggirando intorno ai tirannetti loro con basse lusinghe, ma con assaltarli coraggiosamente di fronte ed abbatterli. Ostare oltre a ciò alle mezzane provvisioni la natura italiana, animosa, vivace, nè mai trattenuta o impedita dai pericoli; e non pure mezzano, ma strano partito sarebbe, in un momento di sperata unione italiana, quell'avere un reggimento liberissimo e popolare in Napoli, ed un altro adottarne temperato e mezzo aristocratico per le restanti parti d'Italia! Male ancora provvedersi con gli aiuti esterni alla salute interna di uno Stato; della qual cosa avevano gl'Italiani acquistato dolorosa certezza sul cadere del secolo passato, quando con le enormità francesi si avvisarono di fondare la libertà ita-

liana. E poi, che significa quel far fondamento sull'amicizia della Francia, e che porta in sè? Il solo affermarlo essere, non che altro, dimostrazione d'uomini i quali cercano piuttosto d'ingannare sè medesimi con illusioni vacue di sostanza, che di chi discorre le umane vicende con saviezza. Sa il mondo, e non ignora l'Italia, quanto tali amicizie di ausiliarii, e più quelle dei Francesi per la natura loro leggiera, bugiarda, superba e molto imperativa, sieno in fin dei conti meglio di danno che di giovamento a chi le sperimenta; da questa sola deliberazione anzi, ove in effetto si recasse, potrebbero derivare, non già la grandezza e potenza d'Italia, ma la sua depressione e totale rovina. Muovono, per verità, i potentati stranieri le genti loro contro Napoli; ma non per altro appunto le muovono dalle sedi proprie, e verso l'Italia le avviano, se non perchè veggono posare in vergognoso ozio le restanti terre di lei, o piuttosto con la maggiore celerità delle mosse proprie mirano a prevenire le mosse altrui; ma quando udissero Torino, Alessandria e Genova in armi, Milano e la Lombardia tutta pronte ad insorgere e minacciare sui fianchi loro con moltiplici insurrezioni le colonne tedesche; quando vedessero la Romagna tuttaquanta parata a contrastar loro il passo ed accorrere poscia in aiuto dei minacciati e pericolanti fratelli, penserebbero allora i principi confederati ai casi loro, e non che persistessero ad assaltare Napoli, si volterebbero, massime l'Austria più vicina alla tempesta, a preservare i proprii dominii dalle spaventose innovazioni che ha ora infinite cagioni di temere. Nè tutto ciò affermarsi a caso. Infatti, chi non sa che le città lombarde, oppressate dall'avari-

zia tedesca e dal sospettare continuo di Vienna, non altro da gran tempo aspettano che una prima voce ed un primo spiegare al vento d'italiane bandiere per ribellarsi? Già anzi Milano, interpellata intorno a questo italico insorgimento, si era lasciata intendere per mezzo del suo inviato quivi presente della sua favorevole adesione, ed affretta l'istante non solo con parole consenzienti, ma esortatrici; Bologna e i paesi contermini già stendono benevola e pronta la mano, e non altro per levarsi aspettano, che una franca e forte risoluzione di chi più può. Animati essi medesimi dalle addotte ragioni, gli oratori dello statuto spagnuolo continuavano quindi col dire, che si doveva battere questo ferro finch'era caldo; afferrare la facile occasione, facendo una chiamata con bandi infiammativi agl'Italiani del Piemonte e delle altre contrade della penisola: esortarli massimamente a non lasciar soli i Piemontesi al periglioso cimento, ma incoraggiarli con ogni possibile sforzo alla grande opera della rigenerazione della patria comune, e con un moto unito, vasto e concorde prepararsi insieme a godere il premio da loro meritato. Conchiudevano, che un tal premio altra cosa non era fuori che la costituzione di Spagna, e che già erasi sparso nel popolo molto largamente il desiderio di tal foggia di governo; che ciò dimandava il tempo, ciò richiedeva la necessità, ciò volevano la soggezione passata, le speranze avvenire, i destini di tutta l'Italia; ed ora che la propizia fortuna aveva addotto dall'altra parte della penisola un accidente di sì estrema importanza, e con esso una universale sollevazione d'animi in Italia, si doveva pure aiutare con un accidente maraviglioso; ne sarebbero lieti

i Napolitani, lo udirebbero con infinita esultanza di cuore gli Italiani; assai, e pur troppo eransi infino allora ansiosamente invocate sorti migliori; assai, e pur troppo erasi fino a quel giorno fatto uso della pazienza, ora doversi trattare vigorosamente le armi: tale essere la condizione dei tempi presenti e le già da lunga mano preparate cose, che del buon successo loro non si poteva oggimai più dubitare.

Vinse nell'animo degli astanti il parere di Santa Rosa; e se ciò accadesse con vantaggio o con danno del Piemonte e d'Italia, giudicheranno coloro cui durerà la pazienza di seguire il filo del nostro racconto. Egli è certo, che il così detto terzo-stato, il quale si compone della classe dei proprietari, dei negozianti, dei medici, degli avvocati, dei letterati, sebbene esistesse di fatto in Piemonte, non vi era però formalmente riconosciuto, nè vi godeva a quel tempo delle medesime prerogative dei nobili, per esempio, o dei militari. Mancava adunque la equalità civile e politica; e quell'adottare una costituzione in un paese dove non esisteva prima ceto di mezzo fra la nobiltà e la monarchia, una costituzione la quale doveva imbrigliare il potere sovrano fino allora assoluto, abbassare i nobili soliti ad avere il comando, e levare in alto i popolani usi ad obbedire, era, a vero dire, troppo insolito caso in Piemonte, e troppo contrario alla natura di quelle popolazioni, perchè si potesse sperare di vederlo durare a lungo.

Io l'ho già detto nei precedenti libri, ed ora non tornerà inutile ripeterlo. Le sêtte, le cospirazioni non possono creare una patria, una nazione; possono soltanto aiutarne l'affrancamento. Per fare che

una patria, una nazione esista, è mestieri che la necessità di lei sia profondamente sentita da tutto un popolo; che ognuno abbia tendenze e volontà deliberata a meritarla col rimuovere gli ostacoli che si parano davanti, fra i quali sono principalissimi gli odii e le gare municipali, e l'adorazione al potere. Ma quello era tempo da congiure e da opere di settari; era tempo altresì da costituzioni spagnuole, così portando la moda del giorno, ed erano tutti coloro che vi correvano dietro imitatori, partigiani, non patriotti: vezzo, che produsse l'anno 1820 le maggiori sventure di Napoli e del Piemonte, e che rinnovellato, sprofonderà in un abisso di mali la intiera penisola italiana. Non avvertirono i settari di quel tempo, che le istituzioni rappresentano ed in sè comprendono la natura, le usanze, la storia di tutto un popolo. Nuovi alle libertà politiche, delle quali volevan fondare il principio in casa loro, corsero ansiosi dall'una all'altra terra, dall'uno all'altro governo, dall'uno all'altro sistema, e trovatone alcuno che andasse loro a grado, senza prima pensare se abbia o no felicitato il paese in cui ebbe origine, se potesse convenientemente adattarsi ad una nazione diversa d'indole e di costumi, senza guardare se chiudesse in sè i germi di future discordie, e da quali cagioni prodotti, lo presero tosto ad esempio, lo gridarono porto di salvamento, e le turbe, che sempre sperano il meglio dalle mutazioni, ciecamente il seguirono. Che avvenne allora della nazione napolitana e piemontese? Quello appunto che suole addivenire dei popoli non cresciuti nella pratica delle libere istituzioni, ma che sono tirati ad accettarle per forza di parti e di sètte o per necessità

di avvenimenti imprevisti: facilmente le adottano, facilmente le ripudiano. Le adottano perchè vogliosi di un bene che sperano trovare nelle mutazioni di governo e di nomi; le ripudiano, perchè non appena le sperimentano contrarie alle usanze da tanti anni affezionate, non appena incominciano a provare pochi danni in vece dei sperati vantaggi, subito s'infastidiscono della seguita mutazione, talvolta li credono conseguenza inevitabile di quelle stesse istituzioni dianzi tanto gradite, e anelano dietro ad un'altra, che dia loro quiete e sicurtà di riposo. È questo il primo passo al ritorno dell'antico stato di cose, alla signoria assoluta dei re; e tale pur troppo è la storia di tutte le moderne rivoluzioni italiane.

Tornava intanto Pecchio a Milano per rendervi conto di quanto aveva visto ed udito a Torino, e della risoluzione presa dai congiurati piemontesi di fare un potente diversivo alla guerra di Napoli; marciare prestamente sul Po per tagliare ai Tedeschi le comunicazioni che serbavano tuttavia aperte con la Germania per le strade del Tirolo; e col metterli in mezzo fra Napoli ordinato agli assalti, il Piemonte, la Lombardia e la Venezia romoreggianti con soldati armati misti a popolazioni irritate, lasciarli in una condizione quasi disperata di potersi salvare.

Io penso che chi mi legge avrà più volte fatta a sè stesso questa dimanda: L'aggregazione dei paesi componenti il regno lombardo-veneto al Piemonte aveva ella il consentimento delle intiere popolazioni, o era piuttosto l'opera e lo sforzo di un solo ceto, di una interessata fazione? I nobili lombardi ricchi, avidi di comando, potenti, aspiravano fin da principio a dividere col governo austriaco il potere. Avreb-

bero anche desiderato ch'egli li rimettesse in possesso, se non di tutti, di gran parte almeno degli antichi loro privilegi; ma la nuova amministrazione in ciò si era mostrata fermamente risoluta; e non che inclinasse a fare tali concessioni che rivelassero in lei timore o debolezza, meglio ancora, in casi di qualche gravità, amava proteggere le classi basse contra i grandi signori, che non questi contra quelle. Delusi adunque di questa speranza, perchè il governo imperiale voleva comandare da sè, non spartire l'imperio con altri, e in generale più gli andava a grado affezionarsi le classi minori, nelle quali si contavano non pochi uomini degni di singolare considerazione, che le superiori, venute universalmente in discredito per il loro ozio, la loro superbia, e la loro tendenza ad opprimere i dependenti, si sarebbero quegli ambiziosi patrizii volentieri appagati delle comparse in corte a primeggiarvi col lusso e le apparenze dell'autorità; nel che però parimente dissentiva la imperial corte di Vienna, la quale non pativa di vedersi onorata al paro di una rivale che la oscurasse in magnificenza a Milano. Avevano perciò da parecchi anni rivolte le loro mire al governo piemontese, sì perchè lo sapevano più facile a questa sorta di concessioni per essere un governo di classi, di privilegi e di esclusiva nobiltà; sì ancora perchè, quando si fossero i regnanti di Savoia determinati a lasciare la sede del nuovo regno dell'Alta Italia in Milano, speravano (miserabile ambizione!) di appropriarsi essi tutte le più eccelse cariche della reggia, o chiamare a farne parte le famiglie degli attinenti loro. Il popolo della Lombardia e della Venezia a quelle misteriose combinazioni che dovevano

fissare le sue sorti future, non fu ammesso nè si aderì.

Quanto alle altre particolarità della pensata invasione, gli accordi seguiti fra i liberali piemontesi e lombardi furono quest'essi: I regolari ed agguerriti soldati che con grandissima celerità si sarebbero riuniti nei dintorni di Novara, spartiti in due schiere uguali, s'incamminerebbero da una parte verso Milano per darvi la mano alle sollevazioni che si stavano colà macchinando; dall'altra, verso Parma e Modena per intercettare i rinforzi dei Tedeschi, buon numero dei quali alloggiavano di quei giorni presso a Ferrara; in tutti i paesi che si sarebbero percorsi e soggettati creare prima di tutto le milizie cittadine per soffocarvi i moti interni che si potessero ancora suscitare in favore dei governi vecchi, ed averle al tempo stesso apparecchiate in caso di bisogno a difendere il suolo della patria contra lo straniero. Bologna e le Marche promettevano di noiare con gente armata alla leggiera, sparsa e fuggitiva, i Tedeschi alle coste, se venisse loro in mente di accorrere in Lombardia, o tagliar loro le vie alle spalle, se facessero soltanto le viste di volersi gettare ad un tentativo disperato contro Napoli. Piaceva sommamente ai Milanesi quell'insorgere primo e così gagliardo dei Piemontesi; ed a tutti anzi pareva che, ove fosse nato in Italia un moto pieno di sì belle speranze, ed a cui facevano eco altri simili moti lombardi, bolognesi, romani, genovesi e toscani, si sarebbe infine assicurata la totale libertà ed independenza d'Italia, anche a malgrado delle forze prepotenti dell'Austria. Miseri! che non sapevano quali altri destini preparasse loro la perfidia di un principe traditore in Pie-

monte, la spada di un generale e i maneggi di un reggente astutissimo in Napoli! Ripiglio ora l'ordine dei fatti, e di nuovo mi accingo alla storica narrazione.

Non erano state tutte le mene dei liberali in Piemonte condotte fin da principio con tanta segretezza, che i ministri non ne fossero in qualche parte informati; e siccome quelli che temevano gli effetti pericolosi che avrebbero potuto alla fine produrre, si misero al punto di stornarle, pensando anzi tutto ad assicurarsi del consentimento della corona e della corte. Per la qual cosa, il primo giorno di gennaio dell'anno 1821, il conte Borgarelli, presidente del senato di Torino, andando a complire col re Vittorio Emmanuele in pubblica e solenne udienza, nell'aringa d'uso per capo d'anno gli disse: « Correre tempi malaugurosi alla sicurezza dei troni, e » innovazioni contrarie agli ordini antichi essere av- » venute in alcuni Stati d'Europa; vedersi in Italia » tutti gli occhi conversi alla monarchia del Piemon- » te, mirabile per durata e stabilità di dominio, per » forza di potenza, per massime d'imperio, e tutti » maravigliare insieme ed applaudire a quel sì bel- » l'accordo di forza e di quiete; ma pensasse sua » maestà, che il futuro riposo e la futura felicità di » questa medesima monarchia sarda, che il re con » tanta sua gloria reggeva, consistevano massima- » mente nel mantenimento di quegli statuti che era- » no stati a lui da' suoi maggiori trasmessi; non tol- » lerasse soprattutto che una impertinente ed inca- » pace mano vi portasse dentro la falce, o solo vi » facesse mutazioni di conseguenza; da una prima » concessione, anche minima, presto passarsi ad

» una seconda maggiore, quindi ad altre sempre più
» alte, e la rovina del trono dovere infine seguitare
» dappresso l'imprudente arrendevolezza del sovra-
» no ». Il discorso del presidente non era soltanto
opera di lui, ma era stato innanzi concertato con
varii senatori e nobili dei primi, paventosi tutti di
quelle innovazioni che mettevano in certo pericolo
le prerogative della loro classe; quindi, mentre i più
in Piemonte s'aspettavano almeno che il re ripruo-
vasse quell'insolito favellare del capo della magistra-
tura, Vittorio Emmanuele, o troppo debole per op-
porsi, o che in realtà non gli dispiacesse una prima
dimostrazione fatta in favore della corona da un per-
sonaggio di tanta entratura nei consigli dello Stato,
fece le viste di non addarsi, ed il presidente se n'an-
dò molto lodato per la sua orazione dai regii. Cre-
scevano intanto per quel superbo favellare del presi-
dente l'indole e la mole delle male contentezze nella
capitale e nel regno.

Quando una rivoluzione è diventata il bisogno di
un'epoca e di tutta una nazione, pochi particolari
interessi di dinastia, poche private passioni d'indi-
vidui possono bensì ritardarla, farla retrocedere o
spegnerla, non mai. La sera del dì 11 del mese di
gennaio comparvero in Torino al teatro d'Angennes
alcuni giovani studenti dell'università, con berretti
rossi in testa, non senza grande sorpresa degli spet-
tatori, che non sapevano che cosa dovessero pen-
sare di un caso tanto inusitato. Asserirono alcuni,
che questo procedimento degli studenti non fosse da
principio un fatto isolato, ma che si riferisse al di-
segno di sollevare il Piemonte per fare un diversivo
in favore di Napoli, prima ancora che i Tedeschi

avessero passato il Po, e che intenzione degli studenti fosse di provocare quella sera gli agenti della polizia presenti al teatro; adducevano in prova gli avvisi non solo sparsi fra i consapevoli della capitale, ma spediti agli aderenti loro in Alessandria, Vercelli e Novara, avvertendoli al tempo stesso di disporre ogni cosa per una invasione nella Lombardia. Altri in vece affermarono, che quella dimostrazione fu opera di pochi giovani imprudenti, non addetti ad alcuna delle società segrete che allora macchinavano rivolgimenti in Piemonte, e da cui perciò avrebbero dovuto partire i primi ordini ad una mossa. Quale sia la verità, la polizia che a quei giorni vegliava attentissimamente tutti gli andamenti dei cittadini, e voleva ad ogni modo spegnere in sul primo suo accendersi quel fuoco, affinchè in un incendio rovinoso non si risolvesse, all'uscire dalla rappresentazione fece porre le mani addosso a due di quegli audaci. Il dì seguente li fece poi camminare per le vie della città in mezzo ai carabinieri che avevano ordine di condurli alle orride prigioni di Fenestrelle: al tempo stesso un'altra mano di carabinieri era mandata a guardare il collegio delle province, dove alloggiavano altri studenti, bramosi di accorrere in difesa degli arrestati. Questi però avevano non pochi complici e fautori, da cui la sera innanzi erano stati esortati a quella dimostrazione in teatro, e che ora stavano all'erta sulle conseguenze dell'accaduto; a queste intanto risoluti, che si opponessero con la forza alla forza, e liberassero i loro compagni. Perciò, non sì tosto li videro comparire da lontano circondati da una squadra di armati, che incominciando a dimandare con grida furibonde la

libertà degli arrestati, e ad alta voce chiedendo che si portasse rispetto agli antichissimi privilegi di cui godevano gli studenti dell'università torinese [1], con gesti e minacce facevano le viste di volerne venire alle vie di fatto, se non si accordasse la bramata liberazione. Si fa una gran calca. Non pochi de' cittadini, dubitando di quell'accidente insolito per una città com'era Torino, già si cansavano; altri, più coraggiosi, si sforzavano in vece di mostrar loro il disordine che potrebbe nascere in una città tanto principale, se persistessero nella opposizione alla giustizia: rispondevano a quei detti gl'inferociti studenti, quella non essere giustizia, ma tirannia, e volere essi salvare i diletti compagni loro o morire. Vedendo però non sbigottiti i carabinieri, e non scorgendo nella popolazione alcun segno da cui sperassero aiuto, si ritirano dentro il cortile dell'università, dove ingrossano per nuovi seguaci in numero di circa trecento; e sordi alle voci dei professori e del conte Balbo, capo dell'università, accorsi tutti a quel romore, e preganti acciochè desistessero da un contrasto inutile, continuavano a dimandare la libertà dei compagni. Appressavasi frattanto la sera; e non che gli studenti mostrassero di voler desistere dalla presa risoluzione, alla porta principale dell'università, ed a quelle che davano ingresso nelle stanze destinate alle lezioni dei professori, avevano fatto un tal quale riparo di scanni e banchi sovraposti gli uni agli altri a guisa di barricata: disfecero

(1) Fra i privilegi di cui godeano allora gli studenti dell'università di Torino, era anche questo, che le cause che li risguardavano non potevano essere giudicate se non se dal Magistrato degli studii.

pure il selciato del cortile per potersi servire delle pietre, occorrendo che si dovessero difendere dai soldati. Alla qual vista, il cavaliere Thaon di Revel, governatore di Torino, che voleva far cessare ogni opposizione da parte loro, tanto più pericolosa in quanto che la imminente notte avrebbe cresciuto il timore nei pacifici cittadini, mandò prima di tutto dicendo agli studenti che si preparassero a sgomberare di là; dipoi, per dare maggior peso alla intimazione, egli medesimo v'andò accompagnato da uffiziali delle guardie del corpo e di altri reggimenti che s'erano riuniti intorno a lui, con un grosso di circa dugento granatieri del reggimento guardie, animosi e fedeli. Giunto all'università, il governatore diede ordine al conte di Castelborgo, il quale comandava la città e provincia di Torino, che intimasse agli studenti di abbandonare il luogo, e disciogliersi. Alla intimazione fatta loro di ritirarsi, ma che frammezzo a quel romore confuso di voci e di passi non potè essere udita distintamente, gli studenti risposero con una grandine di pietre scagliate contra i soldati; questi, inaspriti alle forti contusioni che alcuni di loro ne avevano riportate, e così anche comandati dal governatore in persona, diedero dentro in mezzo a quell'affoltata di materie e di gente. Ne seguì in quel ricinto destinato alla quiete degli studii una piuttosto abbaruffata che mischia, i cui danni vennero maggiormente accresciuti dall'orrore delle tenebre. Combattevano gli studenti per disperata difesa anzichè con isperanza di onorata vittoria: ma i granatieri incalzavano colle baionette; onde, cacciati i primi dal cortile, si rifugiano dapprima su per le scale, poi nelle scuole, sopra le cat-

tedre dei professori, nella stessa cappella e a piè degli altari, non cessando tuttavia di perseguitarli i soldati con le baionette incannate, gli uffiziali con le sciabole nude, dando questi ultimi i primi e i più atroci esempii dell'assalire, del ferire, dell'uccidere. Sarebbe la notte del 12 gennaio accaduta una spaventosa carnificina in quell'aula santissima degli studii, ed a ciò si mostravano apparecchiati e risoluti i granatieri del governatore; ma furono presti a frapporsi il conte Cesare Balbo, figliuolo del ministro, il colonnello Ciravegna e il cavaliere Olivieri (1). Furonvi, secondo che portò allora la fama, alcuni morti e più molti feriti, dei quali venticinque, che lo erano gravemente, vennero subito portati all'ospedale; altri che avevano solamente toccate leggiere ferite, poterono rifuggirsi alle case loro, sottraendosi a stento ai colpi di sciabla che menavano loro addosso i carabinieri a cavallo: si voltarono i pochi e superstiti in prestissima fuga. La città tutta rimase grandemente contristata a quell'accidente funesto, causa di una scena tanto miseranda, e un grido universale di orrore levossi in Piemonte contra il procedere disumano del governatore. Ad alcuni uffiziali rimase per lungo tempo l'odioso soprannome di *sabreurs* (2), dato loro in quella occasione dagli abitanti di Torino.

(1) Così scrivo sulla fede di Santa Rosa; ma altri, che pur dovrebbe saperlo di certo, afferma, che quella sera il cavaliere Olivieri non si trovava presente al fatto.

(2) Fra questi si distinse il giovine marchese Da Passano di Genova, allora uffiziale nelle guardie, oggi generale negli eserciti sardi.

LIBRO DUODECIMO

SOMMARIO.

Dimande dell'Austria al re di Sardegna, e sdegno che ne risentono i Piemontesi. — Scritti divolgati per insinuare ai popoli e al re il bisogno di una costituzione. — Effetti che producono questi scritti. — Dichiarazione dell'Austria per giustificare la guerra contro Napoli, e decisioni del Piemonte in favore dei Napolitani. — Disegni finali dei liberali piemontesi. — Si studiano di tirare alla parte loro Cesare Balbo, e perchè questi ricusi. — Di nuovo si esamina quale delle costituzioni convenisse accordare al Piemonte. — Arresti in Piemonte, e scoperta che fa il governo d'una congiura per mutare lo Stato. — Incertezze dei ministri, e deliberazioni dei congiurati. — Il principe La Cisterna e il generale Gifflenga. — Si cerca in Piemonte un capo alla congiura. — Carattere del principe Carlo Alberto di Carignano. — Suoi accordi coi liberali piemontesi: è scelto a capo dell'impresa italica. — Dà il suo assenso; poi si pente, e svela i disegni dei congiurati. — Simula nuovi accordi con loro, ma non gli si crede. — Ordini che dà all'arsenale. — Mossa di Fossano, e poi di Alessandria. — Differenza notevolissima fra le due mosse, di Fossano e di Alessandria. — La costituzione di Spagna gridata in Piemonte. — Consiglio di ministri a Torino, e perchè pericolasse la monarchia piemontese. — Vittorio Emmanuele si risolve a marciare contro Alessandria. — Gli è attraversata questa risoluzione, e funesti effetti che ne derivano. — Sollevazione del presidio della cittadella di Torino. — Il principe di Carignano mandato dal re ad informarsi delle intenzioni dei sollevati. — Il popolo torinese si sdegna a quel procedere del principe, ed el lo fa caricare dai soldati a cavallo. — Vittorio Emmanuele si risolve ad una abdicazione, e perchè. — Ricusa di affidare le redini del governo alla regina. — Parte per Nizza. — Il principe di Carignano nominato reggente giura la costituzione di Spagna. — Non si trovano d'accordo su questo punto le opinioni. — Si nomina una giunta in To-

rino e un'altra in Alessandria. — Stato del Piemonte alla metà di marzo dell'anno 1821. — Procedere di Villamarina e del reggimento guardie in tutti questi fatti. — Carlo Felice da Modena ripruova le novità che si fanno in Piemonte. — Il generale De la Tour da Novara prepara una contro-rivoluzione. — Mossa dei Torinesi contra l'ambasciatore d'Austria, che è sforzato a partirsi. — Il generale De la Tour manda il conte De Maistre a Torino ad abboccarsi col reggente. — Occulta sua fuga da Torino. — Va a Novara, poi a Modena, ed infine a Firenze: sue occupazioni in quest'ultima città. — Sbigottimento della giunta torinese alla partenza del Carignano, e sforzi del nuovo ministro della guerra, Santa Rosa, per rinfrancarne il coraggio. — Bando del generale De la Tour ai Piemontesi. — Simili bandi del ministro Santa Rosa all'esercito, e suoi provvedimenti per passare il Ticino. — Arrivano lettere di Confalonieri che dissuadono il passo. — Stato degli animi in Genova dopo la sua riunione al Piemonte. — Come ricevessero i Genovesi le nuove della mutazione avvenuta l'anno 1821 in Torino. — Des Geneys vuol rimettere Genova sotto il potere assoluto: sollevazione del popolo genovese, e vantaggi che ne risultano alla causa dei liberali. — Si spargono nel pubblico le prime voci dei rovesci dei Napolitani. — Proposte di Mocenigo, ambasciatore di Russia a Torino, alla giunta, e perchè non accettate. — Nuove contrarietà al governo del Piemonte. — Ansaldi fa udire da Alessandria forti parole. — I costituzionali si risolvono ad attaccare Novara, e ingresso dei Tedeschi sul territorio piemontese. — Le cose dei costituzionali precipitano verso uno scioglimento poco propizio. — Perchè non potessero ristorare le cose loro che precipitavano. — Ancora di Dal Pozzo e di Santa Rosa. — Si ritirano in Alessandria e dipoi a Genova. — Partenza dei liberali da quel porto, e generosità usate dai Genovesi verso di loro. — Ultimo doloroso vale degli esuli all'Italia. — Fine della tragedia in Piemonte, e considerazioni generali su quegli avvenimenti.

Erano ancora in Piemonte gli animi commossi per quanto si sapeva accaduto in Torino la sera del giorno 12 di gennaio, allorchè da una parte l'aringa detta dal conte Borgarelli alla presenza del re, dall'altra le nuove che ogni giorno venivano da Napoli, e le decisioni del congresso di Lubiana che si riseppero quasi al medesimo tempo, li mossero a gran-

dissima, ma diversa aspettazione, secondo che si sentivano quegli spiriti portati a odiare od amare le novità allora correnti in Italia. Speravano i reali per la natura delle popolazioni soggette alla casa di Savoia, obbedienti agli ordini anticamente stabiliti, e perciò poco dedite alle variazioni di governo; speravano da un altro lato i liberali, che qualche avvenimento straordinario ed imprevisto avrebbe loro appianato il cammino a sconvolgere lo Stato, e che una volta seguito il rivolgimento, ne avrebbero essi soli raccolto tutto il frutto per lo scontentamento che si scopriva nell'universale, e pel concorso delle sêtte.

L'Austria intanto, la quale affrettava le sue preparazioni per la guerra contro Napoli, intenta a procurarsi quei vantaggi da cui potesse ricavare maggior prosperità di fortuna, non aveva fino a questo giorno pretermesse sue pratiche molto insistenti appresso al re di Sardegna per ottenere da lui la temporanea possessione di alcune sue fortezze prossime alla Lombardia, e precipuamente per tutto quel tempo che durerebbe la lotta fra i Tedeschi e i Napolitani: Alessandria soprattutto, Novara e Valenza, le stavano sommamente a cuore (1). Non era nemmeno nascoso all'imperatore, che ove fosse egli riuscito con una misura tanto vantaggiosa per lui a tirare nella sua dependenza il piemontese principe, ed a mettergli quel duro freno in bocca, non solo non avrebbe avuto da temere cosa alcuna dal lato del Milanese, ma in seguito gli si sarebbe anche aperta facile la strada ad

(1) Debbo qui avvertire per la fedeltà del racconto storico, che da alcuni venne posta in dubbio questa dimanda dell'Austria, fatta con grande precauzione alla corte di Torino.

acquistare una preponderanza assoluta su tutti gli Stati italiani, fra i quali il Piemonte era stimato senza contrasto il meno disposto alla sommissione. Quivi infatti esercito forte e numeroso; fortezze munite e bene accomodate per natura e per arte alla difesa dei passi; indole armigera negli abitatori, spiriti alti e guerrieri nei capi; in tutti pensieri certamente molto alieni dall'Austria, e, per quanto i tempi il concedevano, inchinanti verso una certa nazionalità che prometteva bene dell'avvenire: laonde ad ognuno si rendeva evidente, che ove nelle circostanze presenti fosse nato dalla parte del Piemonte qualche moto di rilievo per aiutare quello di Napoli, gli Austriaci, non che pensassero ad assaltare i Napolitani nelle proprie terre, avrebbero dovuto fortemente trincerarsi sul Po; ed invece di apparecchiarsi a combattere con l'armi in pugno tanti contemporanei moti di ribellione, ripassare i monti per tornarsene ai sicuri lor nidi della Germania. Oltre di che, non solo quell'odore di Tedeschi era esoso ai Piemontesi, specialmente nell'esercito, per la grande vicinità, ma pareva anzi a molti di loro, che siccome le mutazioni accadute nella inferiore Italia avevano per fine di preservare il regno delle Due Sicilie contro la signoria tedesca, così era richiesto alle rimanenti province di non lasciar portare al caso un cominciamento lieto di così belle speranze. Da ciò avveniva, che non pochi militari i quali prima avversavano solamente il nome dei Tedeschi, ora, all'udire di quella proposizione tanto disonorevole alla dignità del principe loro, e tanto pregiudizievole all'onore e alla independenza di uno Stato, colle più acerbe parole il maledicevano; da incerti ch'erano stati infino allora, ad

un tratto diventavano persuasi; in molti luoghi ancora partecipavano alle segrete adunanze dei cittadini, ed in tutto volentieri si aderivano ai maneggi di coloro che cercavano di tirare a sè l'affezione delle milizie. Già in uno scritto stampatosi segretamente in Francia, e divolgato con grande diligenza in Piemonte, non solo si svelavano questi disegni dell'Austria sopra il Piemonte, ma si diceva di più, che avesse richiesto il re Vittorio Emmanuele dell'aiuto di truppe convenuto nei precedenti accordi, considerando il gabinetto di Vienna la guerra contro Napoli siccome faccenda di tutte le potenze italiane minacciate in casa loro da uguali ribellioni di sudditi. Alcuni degli scritti sparsi poco tempo innanzi la rivoluzione piemontese, stampavansi segretamente nello Stato; altri arrivavano ogni giorno a migliaia di copie da Ginevra e da Parigi. Parlavano per lo più alle milizie, accortamente ammonendole della soggezione del governo verso l'Austria, della inclinazione diversa nel principe, attraversato nelle migliori sue propensioni dalla regina, dai ministri e cortigiani più devoti ad essa, che all'onore e all'independenza del regno. Parlavano altri agl'impiegati, mostrando loro i mali ogni giorno peggiorati nell'amministrazione, massime nella finanza, non mai sazia o restía ad accrescere i pesi alle popolazioni. Altri infine si rivolgevano al re stesso, esortandolo a far cessare tanti mali ed abusi, i quali scemavano reverenza al trono ed ai principi sabaudi. Uno di tali scritti chiedeva a Vittorio Emmanuele la costituzione di Spagna, allora la medicina universale, come unico mezzo di salvare la patria pericolante, la dignità e independenza della corona. Diceva lo scritto: « A tranquillare gli animi,

» a concentrare gli sforzi degl'Italiani contra il co-
» mune oppressore, V. M. ha un rimedio, e, convie-
» ne pur dirlo, un solo: promulgare la costituzione
» di Spagna, quella costituzione che un terzo dell'I-
» talia ha già proclamata, a cui la rimanente anela,
» che il vostro popolo, o Sire, ha fermata nel suo
» cuore, e che noi osiamo supplicare V. M. di giu-
» rare palesemente al cospetto di Dio e degli uomini.
» Se v'ha chi la consigli di provvedere altramente ai
» presenti pericoli, questi o mal conosce le urgenze
» del tempo, o ha altro senso in cuore che l'amore
» della patria. Se V. M. la rifiuta, i vostri buoni sud-
» diti potranno bensì morire in difesa della vostra co-
» rona, ma non potranno più salvarla ». Un tal lin-
guaggio, convien dirlo, era nuovo in Piemonte. Non
mai il popolo aveva colà fatto udire i suoi lamenti
con tanta severità di parole e di discorso, con tanta
franchezza ed evidenza di ragionamento; non mai
erasi osato dar consigli ad un governo e ad un re,
cui da gran tempo i sudditi erano usi a venerare ed
obbedire. Ottenne nondimeno quello scritto l'effetto
bramato; piacquero a tutti i sensi e il coraggio di chi
levavasi difensore di una nazione oppressa dall'in-
fluenza dell'Austria, e l'esercito soprattutto se ne
commosse fortemente e profondamente. Tutti questi
fatti significavano abbastanza, che qualche rivolgi-
mento d'importanza si macchinava in Piemonte, e
che il governo attuale versava in grande e certo pe-
ricolo.

Cominciavano intanto a spargersi largamente nel
pubblico le novelle, che i principi confederati riuniti
in generale congresso a Lubiana avevano ottenuto
da Ferdinando di Napoli che ripruovasse la rivoluzio-

ne di Monteforte; che l'Austria principalmente si mostrava operosissima in Europa nel procacciare nemici alla costituzione spagnuola adottata dai Napolitani, e che le sue truppe accampate in sugli estremi confini del Po verso il Ferrarese, già avevano ricevuto ordine di oltrepassarlo per avviarsi alla vôlta degli Abbruzzi. Poco appresso, essendo allora giunto al suo mezzo il mese di febbraio del corrente anno 1821, si ricevette da Lubiana in Piemonte la dichiarazione, in cui l'imperatore enumerava le ragioni della guerra che s'apprestava a fare ai costituzionali di Napoli. Dopo di avere in tale dichiarazione lamentata l'esistenza della società dei carbonari, non solo nel reame di Napoli, ma in altre province d'Italia, e la conosciuta sua avversione alla tranquillità e al benessere degli Stati; dopo di avere deplorata la necessità in cui s'era trovato Ferdinando Borbone di dare la sua adesione allo statuto spagnuolo, passava il gabinetto austriaco ad ammonire i popoli, che tutti i principi d'Italia minacciati dall'esempio e da risultamenti di un colpo tanto violento scagliato da pochi temerarii uomini contra le basi dell'edifizio sociale, vedevano continuamente in pericolo la quiete interna degli Stati loro; massima, di cui sua maestà imperiale e reale, sollecita com'era di non vedere alterata l'attuale condizione delle sue province d'Italia, mostravasi pure profondamente penetrata. Diceva dipoi che, dopo di avere sua maestà l'imperatore d'Austria presi i debiti accordi co' suoi augusti alleati riuniti in solenne congresso a Lubiana, massime coi monarchi della Russia e della Prussia, e dopo di avere similmente convenuto col re Ferdinando Borbone, che lo stato di cose qual era allora ordinato non po-

trebbe a lungo durare in Napoli, perchè contrario alla volontà dei buoni ed ai precedenti convegni fra il governo delle Due Sicilie e le altre corti collegate, e perchè lo statuto di Spagna era stato solamente accettato dal re Ferdinando per forza, aveva infine deciso il gabinetto di Vienna di ricorrere al mezzo delle armi per rimettere in Napoli le cose sul medesimo piede di prima, se però i carbonari si mostrassero dal canto loro risoluti a non accettare prontamente e pacificamente i patti mandati dall'Austria. Annunziava da ultimo la dichiarazione, che l'esercito imperiale destinato a compire le deliberazioni prese di comune accordo fra' monarchi collegati prima in Troppau, ed ora in Lubiana, già varcava sull'altra sponda del Po per incamminarsi a gran passi verso la frontiera napolitana dal lato degli Abbruzzi, afforzato anche fra breve, qualora gli avvenimenti futuri lo richiedessero, da un poderoso esercito di Russi. Terminava dicendo, anelare tutti i principi confederati il momento in cui si vedrebbero infine cessare tanti sconvolgimenti esterni per potersi così più sicuramente e indefessamente occupare delle condizioni interne, e procacciare agli amatissimi sudditi loro i mezzi più valevoli a stabilire la felicità avvenire degli imperii e dei popoli. Abbenchè il manifesto imperiale non ne facesse parola, una era la vera causa delle deliberazioni adottate in quella riunione di principi a Lubiana, e del marciare che facevano le truppe austriache verso gli Abbruzzi: Napoli e i rimanenti Stati d'Italia non potevano consentire a mutazioni politiche interne, che non s'accordassero in tutto colle regole di governo introdotte dall'Austria in Lombardia.

Questa dichiarazione, e i provvedimenti militari che subito le tennero dietro, persuadendo dall'un lato ai liberali piemontesi che l'imperatore non era disposto a fare composizione colle moderne istituzioni, contribuirono dall'altro ad accelerare le decisioni loro intorno alla mossa; confortandosi principalmente nella speranza, che se i Tedeschi si trovassero ad un tratto lontani dalle riserve, e udissero il Piemonte e la Lombardia insorte contro di loro, o avrebbero del tutto abbandonato la rischiosa impresa di percorrere un sì grande spazio di paese senza lasciarsi sicure le spalle, o si sarebbero presto trovati in manifesto pericolo. Prima però di dare principio alla rivoluzione e proclamarla a viso scoperto, i congiurati vollero fare un'ultima enumerazione delle forze loro, e dei mezzi che avevano per condurla con sicurezza.

I capi dei corpi i quali dovevano prender parte alla mossa, o si trovavano allora in Torino sotto colore di passarvi nei soliti divertimenti gli ultimi giorni del carnevale, o già vi si erano trovati poco prima, e tutto era stato accordato con loro. Contava poi a quel tempo il Piemonte altre due specie d'uomini; quelli che in massima sarebbero rimasti nemici irreconciliabili anche dopo il fatto, rincrescendo loro sommamente di perdere le prerogative e i vantaggi che ritraevano dal governo assoluto; e quelli che, non avendo ancora opinione determinata, aspettavano che il momento della vittoria fosse venuto per intuonar l'inno coi vincitori. E siccome gli uomini di tali due specie appartenevano alla milizia, così si sperava che ad ogni modo non avrebbero snudato il ferro contra i loro fratelli per far nascere in Pie-

monte una guerra civile, ma piuttosto che i più si sarebbero uniti ad essi, quando si fosse udito il grido di *guerra ai Tedeschi*. Nè avevano i liberali piemontesi trascurati gli ecclesiastici, dei quali alcuni, persuasi dall'amore della patria e dei miglioramenti che vi si volevano fare, e sicuri che niun danno si voleva arrecare alla religione o alla famiglia dei loro antichi padroni, avevano dato il loro assenso. Sapevano ancora questi amatori di novità in Piemonte, che il congresso di Vienna aveva assicurato ai Valdesi che vivono nelle valli di Pinerolo il godimento di alcuni diritti, massime in quanto spetta l'esercizio della loro religione, ma che il governo di sua maestà sarda, poco dedito per sè stesso a migliorare la condizione di quelle pacifiche e leali popolazioni, ed anche persuaso diversamente dalle autorità ecclesiastiche più eminenti dello Stato, erasi sempre opposto a che si attuassero le stipulate concessioni. Ne concepirono subito i Valdesi male soddisfazioni; e conoscendo i liberali siccome quei buoni valligiani vedrebbero ora volentieri in Piemonte una mutazione più favorevole alle loro credenze religiose, così s'aspettavano che nei rivolgimenti che si stavano allora operando, sarebbero costoro un aiuto di più, ed una difficoltà di meno da sormontare. All'isola di Sardegna non rivolgevano le loro speranze i novatori, poichè colà non s'aspettavano d'incontrare molto favore. Reggevasi ancora a quei giorni la Sardegna con leggi sue proprie, diverse da quelle del Piemonte; duravano nella sua amministrazione molti buoni regolamenti, e nelle sue usanze molti abusi feudali; voleva tener dietro agli avvenimenti, non precederli o per soverchia precipitazione mandarli a male. Vit-

torio Emmanuele ignorava, è vero, tutte queste macchinazioni dei liberali; ma oltrechè lo sapevano d'animo benevolo e poco inclinato ad amare i Tedeschi, confidavano, che quando si fosse persuaso che non si pensava assolutamente a fare mutazioni nella regnante dinastia; quando avesse veduta una dimostrazione tanto generale, un moto così franco e ad un tempo così quieto; quando avesse udito il voto della nazione esposto per bocca di onesti e cospicui cittadini, avrebbe egli di buona voglia acconsentito, e col suo consentimento tirato seco il volere dei pubblici funzionarii della monarchia, avversi o ritrosi.

Importava ancora ai congiurati piemontesi che guadagnassero alla parte loro Cesare Balbo, figliuolo del conte Prospero Balbo, giovine di casato illustre, di perspicace e vivacissimo ingegno, e di un merito poco comune nella conoscenza delle umane cose. Gli si misero subito intorno, e Santa Rosa fra' primi. Cesare Balbo poco per sè stesso inclinava a desiderare riforme di una natura politica in Piemonte, meno poi inclinava a vederle promosse per mezzo di una rivoluzione, la quale, a creder suo, non poteva partorire altra cosa che il male; non voleva udir parola della costituzione di Spagna, non della Carta francese; e quanto a quest'ultima, che in vero andavagli a sangue più dell'altra perchè tutelava in certo modo le prerogative dei nobili, solamente quando ella fosse stata da tutti riconosciuta nel suo paese, avrebbe egli acconsentito ad accettarla come un fatto compiuto. Desiderava bensì Cesare Balbo, che tutte le cose in Piemonte rimanessero nello stato in cui allora si trovavano, e le pubbliche faccende seguitassero a camminare da sè; non già ch'egli credesse perfette le isti-

tuzioni con cui si reggeva il paese dopo la ristorazione dell'anno 1814, ma pensava, che la mutazione la quale volevasi ora inaugurare col tristo esempio delle ribellioni nell'esercito, fosse già bell'e fatta in Piemonte quanto alla sostanza, e che solo la forma di lei avesse a ridursi in atto, il che però richiedeva lo spazio di pochi anni; imperciocchè i giovani che allora si educavano agl'impieghi della magistratura e dell'amministrazione, o si trovavano in possesso delle cariche di corte e degli uffizii diplomatici, quando fossero stati bene ammaestrati dall'esperienza, occupassero i più alti seggi dello Stato, ed entrassero al godimento delle sostanze paterne, avrebbero similmente con un procedere al tutto quieto e da niuno quasi avvertito, condotta a compimento la tanto desiderata riformazione. Citava ad esempio sè medesimo, il conte Federico Sclopis ed altri non dissimili da loro. Careggiando Balbo con singolare compiacimento questa sua opinione, e credendo anzi di fare ingratissima cosa al suo Piemonte e all'Italia, qualora da lei in sinistra parte deviasse, ricusò di dare il suo assenso alle proposizioni che gli si venivano facendo. Ma non si diedero nè anco per vinti coloro che si sforzavano di tirarlo ad ogni modo nella causa da loro abbracciata; e rappresentandogli siccome le addotte ragioni fossero state buone in passato, e da tutti anche seguite in Piemonte, affermavano, che il pericolo che correva ora Napoli di essere assaltato da un esercito tedesco, tutta l'Italia minacciata da quella invasione straniera, e i principi italiani ridotti a sottoporsi alla dominazione austriaca, richiedevano che si facessero altri e più sagaci provvedimenti. Chi salverebbe l'Italia, sclamavano essi, dalla signo-

ria tedesca, quando fosse Napoli obbediente per conquista, la Toscana, Modena e Parma per relazioni di parentado, la Lombardia e il Veneziano per la presenza di molte armi? Che avverrebbe allora più specialmente del Piemonte e degli Stati di Roma? E chi può soltanto supporre l'Austria tanto generosa da non usare pienamente della vittoria quando l'abbia ella conseguita, o credere che voglia fermarsi dubbiosa al Ticino per insolito rispetto verso un popolo armato e guerriero? A questi argomenti nulla veramente sapeva Balbo trovare in contrario; ma ridotto finalmente a dare una risposta, disse, non doversi tener conto dai zelanti Piemontesi di ciò che accadeva altrove, ed essere prima di tutto debito di onesto cittadino provvedere al bene ed all'utilità del proprio paese; lui pure amare quanto altri mai la penisola italiana, e pensare spesso al modo di farla grande, potente e felice; ma prima e soprattutto amare il suo caro Piemonte, e non reggergli il cuore di far cosa che avesse forse a riuscire nociva alla sua condizione attuale: conchiuse dicendo, che poichè parevano essi deliberati a tentare una mossa, vi si sarebbe egli opposto con tutte le sue forze, ed avrebbe non pure procurato di impedire una rivoluzione, ma ben anco il semplice tentativo di rivoluzione, purchè questa cosa gli venisse sinceramente fatta. E come disse, così fece in fatto; perchè non solamente si adoperò per distogliere il principe di Carignano, ed altri nobili da lui creduti parimente sedotti, da qualsiasi alterazione negli ordini allora stabiliti in Piemonte, ma fu causa eziandio che i sollevati incontrassero dipoi tali ostacoli, che da loro innanzi non preveduti, li lasciarono sfiduciati, impotenti e male apparecchiati al riparo.

Venendo finalmente questi amatori di una maggior libertà in Piemonte ad enumerare i futuri disegni che si proponevano nella mente loro per riordinare lo Stato, e' pare che a questi principali li restringessero: Sforzare primamente il re Vittorio Emmanuele con una dimostrazione franca, risoluta e', quanto più si potesse, generale, a staccarsi dalle diplomatiche sue congiunzioni con l'Austria; poscia ridurre a forma tale le istituzioni del regno, che direttamente per mezzo di una rappresentanza nazionale, e senza i soliti impedimenti ministeriali, potessero in avvenire i governati far pervenire le loro querele fino al trono; non avessero i ministri, come in passato, facoltà di proporre e deliberare assolutamente nelle consulte del regno, e fossero ad ogni modo sindacabili per le opere loro; libera la facoltà dello stampare, se non in quanto temperata da leggi giuste ed opportune; assicurata per legge la libertà delle persone; fissassero i delegati dalla nazione la quantità e il modo di levare le tasse; poi ogni anno dessesi al pubblico un esatto conto degli atti e dei risultamenti dell'amministrazione, affinchè ciascuno potesse di per sè giudicare del modo con cui si ministrava la cosa pubblica e si erogavano i denari della finanza; non fosse il clero gravoso allo Stato nè immune dai pubblici pesi; la nobiltà non oppressiva nè feudale, ma potere conciliatore fra il popolo e il sovrano, classe di merito più che di vanto e di orgoglio; infine una certa larghezza di censura nel tollerare che si trattassero per iscritto, ed alla stampa si consegnassero, i varii pensamenti dei cittadini nelle quistioni religiose, politiche e sociali. Queste ultime idee erano principalmente invalse in Piemonte, in

alcuni per la lettura di libri francesi che trattavano di politica e della scienza del governare, in altri per la somma avidità con cui si leggevano a quel tempo gli scritti di Vittorio Alfieri da Asti, in cui si contenevano tanti sensi generosi di libertà e rigenerazione italiana.

Non occorre qui nè manco notare, che tutti i vantaggi di sopra numerati si trovavano compresi nel vocabolo *costituzione;* e la necessità di una costituzione era veramente a quel tempo nel pensiero del maggior numero degl' Italiani. L'avevano promessa prima i principi; e di questa importante concessione dovevano allora mostrarsi contenti i veri, gli onesti amatori della patria loro; sì per non fare o chiedere cosa la quale potesse avere aspetto d'ingiusta ed esorbitante pretesa, e sì per non discostare del tutto i principi dai popoli con avvicinarli sempre più alla Santa-Alleanza. Importava adunque (e fu già prima avvertito, là dove si discorre della necessità delle riforme in Napoli) nella nuova combinazione politica in Italia, lasciar sussistere la monarchia corroborata da una Camera alta o de' pari, ma al tempo stesso fondare *il diritto della nazione* con darle una rappresentanza nella camera de' Comuni; bisognava, non inimicarsi con le prime provvidenze allarmanti la nobiltà, il clero, le potenze esterne: *al di più si sarebbe pensato in tempi migliori.*

Mentre tali cose succedevano in Piemonte, uno degli agenti più attivi dei congiurati (1), andando e venendo assiduamente da Parigi e Ginevra a Torino,

(1) Beauchamp lo chiama Leblanc; ma pare che il suo vero nome fosse Chimelli o Cimelli, antico ufficiale dell'esercito italico.

e viceversa, latore di avvisi e lettere ai consapevoli, denunziato dalla polizia di Francia al governo di Vittorio Emmanuele, fu arrestato al suo arrivare in Piemonte in sul finire del mese di febbraio del 1821. Gli si rinvennero indosso parecchie carte, dalle quali appariva che una vasta congiura vi era stata tramata, e che avvenimenti di grandissima importanza vi dovevano nascere, tostochè fosse arrivato in Torino il principe della Cisterna, che allora dimorava in Parigi. Il governo mandò subito ordini alla frontiera della Savoia perchè si arrestasse il principe quando vi fosse giunto, e diligentissimamente si esaminassero le sue robe e le sue carte, e la medesima sua persona con ogni accuratezza si ricercasse. Vennero i primi giorni del mese di marzo. Nel qual tempo, conosciutosi meglio per l'arresto del principe La Cisterna l'ordine, l'andamento, la vastità della congiura, vennero poco stante arrestati e chiusi nelle segrete il marchese di Priè ed il conte Ettore di Perrone. Erano questi due personaggi venuti in grande estimazione nel concetto dei liberali piemontesi per la loro avversione all'Austria, ed a quanti supponevansi suoi aderenti in corte e negli uffizii dello Stato. Tutti stavano attentissimi a quello che farebbe il governo in tale frangente, ora massimamente ch'egli era certo di una trama abilissimamente intrecciata in Piemonte, e che alcuni dei cospiratori già si trovavano in poter suo. Dei ministri, uno de' più zelanti nel soccorrere coi consigli alla pericolante monarchia sarda, il marchese di San Marzano, ministro per gli affari stranieri, era assente, avendolo il re Vittorio Emmanuele spedito al congresso di Lubiana per assistervi alle deliberazioni intorno alla guerra

di Napoli. Il marchese Gian-Carlo Brignole, ministro per la finanza, professava una devozione ed un attaccamento illimitato al re e alla real dinastia; ma unicamente occupato degli affari del suo dicastero, la cui amministrazione dimandava le principali sue cure, poco attendeva alle rimanenti faccende di Stato, massime a quelle che avevano qualche relazione con la politica del giorno. Il conte Saluzzo, ministro per le cose di guerra e marina, e il conte Balbo, ministro per gli affari interni, che dell'andamento generale della politica in Europa si tenevano bene informati per inclinazione e per debito delle loro funzioni, ancorchè non fossero disposti ad adottare provvedimenti estremi nei negozii di Stato, non vedevano però di mal occhio che una buona occasione si offerisse al loro Piemonte per indurre Vittorio Emmanuele a non mostrarsi tanto propenso all'Austria. Reggeva di que' giorni il ministero della polizia il conte Lodi, personaggio certamente molto alieno per sè stesso e per le incumbenze che gli erano state affidate dal tollerare che si pensasse a far novità nello Stato senza il pieno consentimento del re; ma non sentendo in sè medesimo la capacità di ben giudicare delle combinazioni politiche, e per questa parte riferendosi in tutto al parere del conte Saluzzo e più ancora del conte Balbo, da lui tenuto in grandissimo concetto come uomo di Stato, non osava manifestare un'aperta opposizione alle sentenze loro, ed aspettava di vedere quello che il tempo, i consigli dei potentati congiunti od amici di casa Savoia, e la saviezza sperimentata de' suoi colleghi venissero proponendo per la salvazione della monarchia. Pertanto i ministri piemontesi, o che in realtà fossero spaven-

tati alla grandezza del caso e temessero più estese diramazioni della congiura, o più veramente perchè alcuni di loro non si trovassero abili ad opporre una valida resistenza al pericolo, ed altri secondassero piuttosto le tendenze dei liberali, o infine perchè ad ogni modo sperassero di poter regolare a posta loro il corso futuro delle cose, meno gli arresti seguiti, si astennero del resto dal prendere in quel momento fatale pronte ed energiche risoluzioni. Pensarono nondimeno i congiurati che, poichè il governo conosceva i loro disegni, e poteva svegliarsi ad una maggior vigilanza, dovevano essi medesimi affrettare le pratiche; tanto più che avvisi continui da più giorni giungevano da Parigi e da Ginevra, i quali mostrando il tempo propizio per la marcia dei Tedeschi verso Napoli, dicevano medesimamente la città di Lione e tutto il Delfinato già parati ad insorgere al primo grido che si spargesse di un moto in Piemonte.

Le fila della congiura erano state intrecciate a Torino e nel regno da molti capi, e frattanto all'intiero disegno un capo mancava. Difficilmente gli uomini s'invaghiscono di una idea astratta, anche raccomandata da magnanime ricordanze passate, e mal volentieri s'inducono a seguirla per solo amore di lei; ma sempre vogliono un segno esteriore, un vessillo che la rappresenti, un nome per lo più di casato illustre che la gridi, ed abbia riputazione di abile a farla trionfare: donde la vera potenza dei capi-setta e degli operatori di tutte le rivoluzioni. Alcuni avevano da principio sperato di avere a vessillo della rivoluzione piemontese il nome del principe La Cisterna, non perchè il principe avesse le qualità che si richie-

dono per maneggiarsi con successo nelle faccende pubbliche, che in ciò, per vero dire, grandemente egli scapitava, ma perchè sempre si persuadono gli uomini che là veramente si trovi l'altezza dell'operare dov'è l'altezza del nominarsi, o perchè credono nelle possibili sventure col facile vanto dei grandi nomi scusare ancora la grandezza degli errori. Mancato appena La Cisterna, i più si erano prestamente voltati al generale Gifflenga, ispettore supremo delle cavallerie piemontesi, in cui si osservavano una grande esperienza di guerra, ed una conoscenza poco comune del modo con cui si conducono in campagna le fazioni militari. Ma il generale, bravo in campo e riverente in corte, ambizioso del comandare, perchè mezzo potente e scala alle personali sue mire, del resto indifferente ai dolci nomi di cittadino, di patria e di libertà, si ravvolse fin da principio nelle dubbiezze, e con singolare accorgimento studiava intanto il procedere di quel moto per poi cavarne profitto, secondo i casi. Mostrandosi egli primamente persuaso, che se la mossa si voltasse a male, perderebbe ad un tratto il favore della corte e del re, e se riuscisse a bene, per la riputazione di cui godeva appresso a' suoi concittadini, non gli sarebbe difficile il farsene lodatore ad un tempo e difensore; adducendo in secondo luogo la poca fiducia che aveva nella costanza dei Napolitani a difendere lo statuto accettato, non diede formali promesse ai congiurati, e lasciava con tutto ciò ne' suoi discorsi intravedere il desiderio di far cosa grata ai compagni, quando il tempo e la occasione opportuna fossero visibilmente venuti. Con tal dubbio e scorto favellare Gifflenga si studiava di meritarsi le affezioni del governo nuovo

senza scostarsi del tutto dal vecchio: voleva parere e non essere; sentivasi da una forza irresistibile tirato ad amare la causa della monarchia assoluta e del trono, mancandogli all'uopo il sentimento più nobile e più giusto della libertà e dei doveri del cittadino.

Il non trovarsi in Piemonte un uomo di pensieri alti e generosi, abile tanto da capitanare con animo e consiglio risoluto la impresa, più che per avventura non si crederebbe, era tale intoppo che poteva infallibilmente mandare a male qualsivoglia tentativo d'incominciarla, se presto non si fosse pensato a superarlo. Giovava infatti nei dominii sardi prima di tutto persuadere all'universale che, non che la sommossa armata avesse per fine di turbare la domestica pace del re e della real famiglia, come spargevano i nobili più accalorati nel mantenere intatte le prerogative della sovranità, intendevasi solamente a restituire Vittorio Emmanuele a quella independenza dagli ordini stranieri che era degna di un monarca di spiriti elevati, e che comandava ad un popolo non pieghevole al giogo. Giovava ancora, imperocchè, quantunque la seconda mossa costituzionale stêsse per cominciare dal Piemonte, aveva poi anche per oggetto principale la causa della totale franchezza d'Italia, e doveva perciò in pochi giorni estendersi dal Cenisio ad Antrodoco, che l'eletto a condurre un'opera di sì alta importanza fosse un personaggio di stirpe italiana, e, per quanto ciò fare si poteva, risplendessero in lui le qualità più eminenti degli uomini del suo paese, senno in pace, valore in guerra, sincerità nel mantenere la parola una volta data, ardimento nelle imprese dubbie o pericolose,

perseveranza nel terminare i disegni saviamente incamminati. Divagàndosi quindi dai zelatori da uno ad altro nome, come si suole nelle concertate deliberazioni, a qualcuno finalmente uscì di bocca quello del principe Carlo Alberto di Savoia-Carignano; allora, come nel 1831, come nel 1848, per una infausta permissione della fortuna e dei cieli, tre volte destinato ad accumulare nella medesima sua persona tante speranze e tante sciagure d'Italia. Ma tosto succedettero le riflessioni. Ha il principe, chiedevano, capacità di mente pari al sublime concetto? E se acconsente, saranno in lui la fede, l'ardore, la costanza uguali alle promesse? Questi dubbii apparivano in sulle prime di difficile scioglimento; imperciocchè Carignano, giovane tuttavia, ignaro di quelle conoscenze speciali amministrative e politiche per cui tanto oggigiorno si ammira chi siede al governo dei popoli, era da tutti solamente conosciuto per il suo parentado con la dinastia di Savoia, la quale allora regnava in Piemonte. Sulla capacità del principe adunque si aveva poca o niuna speranza; ma i consapevoli stimavano essere venuta l'ora di tentare il risorgimento della patria per la occasione di Napoli, e nissuno fra loro, ancorchè sagacissimo fosse, avrebbe potuto accortamente prevedere, che sotto l'apparenza di un accordo si nascondesse la certezza di un tradimento. Del quale diverso sentire e sperare verrò in breve racconto partitamente notando la origine, le cause, le pruove.

Stavano in favore del principe Carlo Alberto di Carignano, giovine che di poco aveva scorsi i quattro lustri, gli argomenti, le affezioni, le speranze a bella posta magnificate di molti Piemontesi e Italia-

ni, i quali a quei giorni avevano vôlti i pensieri e le ambizioni loro a benefizio della libertà. Alcuni anni avanti era stato dato al principe come segretario e maestro di utili e gentili dottrine l'avvocato Alberto Nota, celebratissimo scrittore di commedie italiane; ed il principe dal canto suo, quasi a pompa di bene sparsi ammaestramenti, nel conversare coi ministri, coi generali, colle autorità principali dello Stato, affettava talvolta di parlare il puro idioma d'Italia, il che era pur parte di sperata nazionalità; si soddisfaceva particolarmente di essere informato del cammino delle arti, delle scienze, delle lettere in ogni contrada della penisola, delle più belle scritture di nobilissimi ingegni italiani; godeva soprattutto che nei colloquii famigliari e lungamente avuti coi più confidenti, se gli parlasse dell'italica rigenerazione, e dei personaggi che con infinito amore vi si affaticavano intorno. Quasi al tempo stesso un Angeloni, Romano, stampa in Francia un libro, in cui discorrendo con bella e franca dicitura lo stato d'Italia in sul finire dell'anno 1818, fa menzione delle sue sorti future, della necessità di sanare le piaghe che la infermano, e nelle lettere da lui scritte a chiarissimi personaggi italiani ed al generale Gifflenga, parla del principe di Carignano siccome di un giovine rampollo predestinato a sollevarla a grandi venture. Gifflenga, astuto e ambizioso, presenta il libro a Carignano, che grandemente si compiace di tali stimoli; poi scrive ad Angeloni, mandandogli lodi e ringraziamenti del principe, e per sè aggiungendo la fiducia di veder presto soddisfatti i voti e i desiderii sì favorevolmente palesati dallo scrittore. Le quali cose tutte, più che vaghezza di discorso, erano compia-

cimento di encomii presenti, scala e avviamento a maggiori pensamenti avvenire, che più apertamente si manifestarono dopo la rivoluzione di Napoli.

Allora non più coi pochi confidenti, ma coi ministri stessi e i cortigiani querelavasi Carignano dell'avversione della regina, della soverchia compiacenza del re, che porgeva facile orecchio alle insinuazioni di lei: gettava motti di mal celato sdegno; nè più soltanto nelle domestiche stanze del suo palazzo, ma nei circoli e nelle feste di corte s'informava delle disposizioni del parlamento e dell'esercito in Napoli, degli umori che a quei giorni bollivano nella rimanente Italia. Sopravvenne in questa il caso fatale degli studenti; e Carignano, che in tutti i suoi portamenti amava far mostra di una studiata popolarità, ne udì il racconto con segni apparenti di profondo dolore; ripruovò con parole assai risentite la violenza usata dal governatore all'università, e la condotta degli uffiziali *sabreurs;* comandò se gli rendesse esattissimo conto del numero dei feriti, dello stato giornaliero e della guarigione di quegli infelici, dei nomi eziandio e della condizione delle famiglie cui appartenevano.

Da un altro lato, poche leggerezze non osservate quasi di estrema giovinezza; alcuni errori di una natura indocile e violenta; troppo studio a curare con vanità femminile gli acconciamenti del corpo, ed una simulazione superiore alla poca sua età, oscuravano nel principe le buone tendenze che gli si attribuivano dell'animo. Pareva ad alcuni degno di scusa il biasimo dell'onesto Nota, che i gravi insegnamenti non fruttassero; essere come semi gettati in ingratissima terra; gli amori, il cavalcare, i passatempi, i

festeggiamenti di corte, occupare soli al Carignano tutte le ore del giorno (1): confidavano, che la maggiore età, l'autorità dei sapienti, l'esempio degli uomini gentili, costumati e dabbene avrebbero infine temperata quella foga giovanile, e fatto alquanto più savio ed assennato chi vivevasene ora un po' troppo alla spensierata. Certo, coll'andare degli anni si sarebbero al tutto dissipate quelle funeste apprensioni come poco degne di considerazione se non avessero accresciuta la gravità loro, prima i giudizii dei professori di collegio del principe a Ginevra e in Parigi, che il dicevano tristo e dappoco; in seguito la predizione (che il tempo ha pur troppo avverata) del conte Grimaldi, suo aio e istitutore, che *la nazione piemontese lamenterebbe un giorno il regnare di Carignano con poteri larghi, assoluti* (2).

Tale in sul cominciare dell'anno 1821 tenevasi in Piemonte per inclinazioni, vizii e virtù il principe Carlo Alberto di Savoia-Carignano: umano per amore dell'aura popolare, liberale per secondare l'opinione dei bene intenzionati e le esigenze del tempo, curioso in vista di quelle dottrine che la mente instruiscono o il costume ingentiliscono; del resto infingevole, vario nei parlari e nelle dimostrazioni, rotto ad infrangere, a calpestare i più santi legami di riconoscenza e di affetto. Dopo il fatto, si vollero biasimare i novatori del Piemonte perchè avessero fatto sì gran fondamento sopra di lui, ed a lui parimente affidate le sorti di tutta una nazione; ma un tal bia-

(1) Queste ed altre cose parecchie ho sapute io medesimo dell'avvocato Alberto Nota.

(2) Santa Rosa, *De la révolution piémontaise en* 1821.

simo non parve a molti nè giusto nè fondato. Non ignorando infatti i patriotti piemontesi, che le grandi occasioni producono sole i grandi personaggi, ma persuasi altresì che non potrebbero per ora trovare nel principe un Pescara, per esempio, capace di sollevarsi fino all'altezza dei tempi e del caso, intendevano unicamente a mostrare in lui un segno molto elevato alle genti concitate, confidando del rimanente, che la fermata concordia fra le parti, l'efficacia degli avvenimenti e degli autorevoli avvisi, la futura independenza della patria, la pratica delle umane faccende, l'amore e il rispetto dei popoli farebbero in breve di Carlo Alberto un capo degno di sedere sul trono.

Alcuni, senza dubbio per insinuare che il principe era stato sorpreso, e così minorare l'orrore degli onesti Italiani a quanto aveva egli operato prima e durante la rivoluzione di marzo, non dubitarono di scrivere, che Carlo Alberto ebbe conoscenza della trama solamente pochi dì innanzi ch'ella si recasse ad effetto, ed essergli perciò mancato il tempo e la maturità dei consigli per ben ponderarla. Una tale asserzione non è esatta; al tutto bugiarde anzi sono le affermazioni degli adulatori di Carlo Alberto, e a persuadersene, basterà rammentare epoche e fatti da pochissimi finora saputi per orale tradizione, ma che la storia ha per uffizio di tramandare alla lontana posterità collo strumento della scrittura. Concorrono molte circostanze a provare, che prima ancora che scoppiasse la rivoluzione di Napoli, il principe n'era segretamente informato: usava con taluni un parlare schietto ed aperto, con altri oscuro e avvolto sempre nel mistero; ma chiaro da ogni suo detto traspariva

il desiderio di operare grandi cose per la causa d'Italia; credeva massimamente che verrebbegli facilmente fatto di acquistare un gran nome col partecipare ad una gloriosa impresa qual era quella che allora si meditava, non dubitando, quando fosse in gran parte cominciata sotto i suoi auspicii, di farsene poscia egli solo il capo supremo, e colla sua autorità e le armi molto valorose del Piemonte regolare infine il corso degli avvenimenti in Italia come meglio gli talentasse. Nominato qualche tempo innanzi al comando in capo dell'artiglieria piemontese, il principe di buon grado dava ascolto ai savii pareri di Collegno, di Capel e di Omodei, che gli rappresentavano con franche parole la necessità di ammettere in quell'arma a guida ed istruzione degli inferiori gli uffiziali ammaestrati alle guerre di Francia: ricompensa insieme ai servigii passati, e incoraggiamento ai futuri. Quando poi si udì proclamata la costituzione di Spagna a Napoli, divennero allora di Carignano più palesi i discorsi, le ambiziose manifestazioni, gli stessi suoi privati procedimenti. Amava intorno alle faccende correnti consigliarsi col ministro di Spagna, cavaliere Bardaxi; il quale indettatosi da gran tempo coi principali fra i congiurati del Piemonte e della penisola, di quello che in essa accadeva informava segretamente il principe, parlandogli spesso della credenza oramai accettata in Italia e fuori di lei, che presto metterebbesi a capo di una mossa generale degli Stati italiani contro l'Austria. Le medesime cose gli riferivano in parecchie occasioni forestieri di distinzione venuti di Francia o da più remoti paesi a visitare le bellezze d'Italia e che passavano per Torino; le medesime e più pressanti esorta-

zioni venivagli finalmente facendo Bardaxi, allorchè soppressa sul finire dell'anno 1820 l'ambasciata di Torino per economie di finanza stimate necessarie dal governo di Spagna, andavasene a prender congedo da Carignano.

Il dì 4 del mese di dicembre, essendo quello giorno dedicato a celebrare la festa di santa Barbara, patrona degli artiglieri, si riunirono gli uffiziali d'artiglieria stanziati a Torino a solenne banchetto. Fuvvi invitato il principe, loro gran-maestro; ma non consentendo l'etichetta della corte piemontese, massime regolata com'ella era da una regina di origine tedesca, che un erede presuntivo della corona usasse troppo famigliarmente con chi eragli tanto inferiore di nascita e di grado, Carlo Alberto intervenne soltanto in sul cessare del pranzo, poco prima che si servisse il caffè. Animati dalla gioia dei conviti, e più ancora dalla presenza del capo loro, gli uffiziali lessero poesie di diverso metro, in cui facendosi allusione alle nuove politiche del giorno, e con caldissimi sensi altamente lodando le nobili intenzioni del principe, del risorgimento e della franchezza d'Italia parlavano come di cosa prossima e certa. Ad ogni poesia che più risplendesse per libere immagini, e maggiormente si sentisse acclamata dagli astanti, s'informava Carignano se il giovine uffiziale fosse un *federato;* e udita una risposta affermativa, tosto ordinava all'aiutante di campo Omodei, che in suo nome chiedesse quei versi, e seco li recasse di ritorno al palazzo. Diceva, per far le viste d'intendersene, piacergli sommamente quel vivido ingegno, quello stile cotanto immaginoso, e quel franco augurare migliori destini alla patria. Venne il primo

dì di gennaio del 1821; e quel giorno trovandosi Carlo Alberto alla solennità di corte col colonnello San Marzano, figliuolo ch'era del ministro per gli affari stranieri in Piemonte, gli tenne spontaneo discorso intorno agli avvenimenti di Napoli, e lo richiese ad un tempo delle politiche condizioni delle altre provincc d'Italia: usava il principe, al dire di Santa Rosa, le parole e i modi di chi già avesse formata in sua mente una generosa e pronta risoluzione. Lettere che arrivavano da Parigi in Piemonte, scritte da un alto personaggio a parecchi suoi amici ch'egli sapeva in molta entratura col principe, insinuavano destramente quanta importanza darebbe l'assenso di lui ad un gran tentativo d'insorgimento di popoli italiani contro l'Austria per ricuperare la loro independenza, ed a questa pratica di sì grave momento nelle circostanze presenti, li consigliava di attendere con tutti i pensieri e le opere loro. Allora fu un insolito affaccendarsi del principe stesso. Studiavasi particolarmente di tirare a sè l'ammirazione degli uomini più eminenti nella nostra letteratura, ed al Foscolo, esule in Inghilterra, scrisse sensi molto lusinghieri perchè tornasse in Italia a caldeggiarvi colla presenza e colla potenza de' suoi scritti la causa della libertà e independenza italiana; ma il Foscolo, che forse per una trista esperienza della umana natura incominciava a sospettare la fede del Carignano, risposegli, scusandosi che la lunga assenza dalla patria lo lasciasse privo di ogni ingerenza nelle cose d'Italia (1). Da tutto ciò si comprende assai facilmen-

(1) La lettera del principe di Carignano e la risposta del Foscolo vide lord John Russell, attuale (anno 1848) primo ministro in Inghilterra, al quale va debitrice la storia di questa notizia.

te, che il principe diede prima speranze ai congiurati, incoraggì gli stessi consapevoli, aggrandì col suo consenso alle intelligenze loro le probabilità di una mossa, e parve di poi affrettare un avvenimento che in sè medesimo comprendeva le sorti di tutta una nazione: solo quando egli vide appressarsi il giorno fino allora invocato, sentì ad un tratto cadere il coraggio di cui soleva talora menare gran vanto, e come i deboli fanno, si lasciò andare a sentimenti paurosi e diversi, perchè privo della persuasione che sola conduce a buon fine le grandi e nobili azioni. Diciamolo un'altra volta. V'hanno al mondo tali uomini, che per merito proprio, per pensamenti, per opere d'intelletto o di mano, non valgono a sollevarsi al di sopra dei comuni mortali, ed a cui nondimeno, in grazia del gran nome che portano, mal potrebbesi ricusare il primo posto nelle importanti deliberazioni; destinati perciò dalla incapacità loro e dalla imprevidenza altrui a mandare in rovina perfino le più facili imprese.

Con tutto ciò, ed a malgrado di alcune generali considerazioni non favorevoli certamente alla persona del Carignano, al punto a cui si vedevano giunte le cose in Italia in sul principiare del mese di marzo dell'anno 1821, era richiesto che una immediata decisione prendessero il principe e i Piemontesi. Non mai si crede in pericolo una cospirazione guidata da più capi; ma là dove il capo sia un solo, e questi abbia il prestigio o l'autorità principale, venendo egli a mancare, possono facilmente volgere in male i concetti e le opere meglio ordinate. Così infatti accadeva di quei giorni in Piemonte, dove tutti coloro che s'erano messi a voler riformare lo Stato guardavano

fisamente a Carignano, in lui solo fidavano, ed in lui solo credevano trovare le qualità necessarie al capo di una congiura. Non ignoravano primamente, ed in ciò anzi i congiurati piemontesi convenivano con unanime convincimento, che ove il giovane principe, erede più prossimo della corona, perchè nè il re nè il fratello di lui, duca del Genevese, avevano figliuoli maschi da succedere al trono, avesse acconsentito a procacciare importanza al moto con l'autorità del suo nome, le più timide persone si sarebbero in proposito pienamente rassicurate, nel che allora consisteva la prima e la principale riuscita di quell'alzata d'insegne; le consenzienti, chetate per tal guisa le coscienze loro, si sarebbero eziandio confermate nella risoluzione; le renitenti con benevolo e sicuro animo lasciate tirare a desiderarlo. Ancora, essendo il principe Carlo Alberto di Carignano gran-maestro delle artiglierie piemontesi, e l'arsenale di Torino fioritissimo di cannoni e d'altre armi da fuoco, poteva il suo consentimento tirarsi dietro una grande dependenza nei soldati, ed una abbondante provvisione di attrezzi e munizioni da guerra.

Conosciuti tali vantaggi, e maturamente ponderate tutte le esposte cose, rendevasi necessaria una franca dimostrazione appresso al principe per accertarsi in modo che non lasciasse più luogo a dubitare di quello che si potesse sperare o temere da lui. Fu dato il carico di maneggiarsi in tale trattazione al conte di San Marzano già menzionato, colonnello e aiutante di campo del re, al conte di Santa Rosa, al cavaliere Collegno, uffiziale di artiglieria e scudiere del principe, ed al cavaliere Lisio, capitano nel reggimento cavalleggieri del re. La sera del dì 6 del me-

se di marzo, a notte piena, essendosi già innanzi concertati per intermedie persone, recaronsi insieme dal principe, che li ricevette nella biblioteca del suo palazzo. Parlò prima il colonnello San Marzano; gli altri, l'uno dopo l'altro vennero esponendo a Carignano diverse ragioni più o meno efficaci, ma tutti favellarono con ardore della impazienza con cui lo chiamavano ed aspettavano a capo loro i più caldi ed insieme i più onesti patriotti del Piemonte e d'Italia: lo esortarono infine perchè, messa in disparte qualunque inconsiderata e contraria dubitazione, francamente assumesse il nome e l'onore di primo campione della indepenenza italiana. Gli rappresentavano con semplici e dignitose parole quello ch'egli aveva già più volte udito, ed aveva parimente colle sue risposte approvato, cioè una generale sollevazione di animi in Italia in favore della nazionalità italiana, e contra la oppressione austriaca che ogni dì più minacciava d'ingrandirsi con evidente pregiudizio della sicurezza dei paesi contermini alla Lombardia, e con la servitù che da tale preponderanza straniera sarebbe per seguitare assai prossimamente di tuttoquanto il dominio sardo; vedersi ora molto opportuno il momento al riscuotersi dal vergognoso letargo per l'incitamento dato agli spiriti da quanto era in Napoli avvenuto, e dalle preparazioni di quel regno per difendere la propria indepenenza contra le falangi tedesche mosse imprudentemente ad assaltarlo; rammentavano ancora i concerti da lunga mano formati coi liberali di fuori, e che il principe stesso non ignorava, affinchè una insurrezione in Piemonte, seguita bentosto da altre simiglianti nelle primarie città della penisola italiana di qua dal Tron-

to, dovesse nel breve giro di pochi giorni produrre il fine cotanto bramato; aggiunsero in questo proposito, che Napoli stessa nutriva il desiderio di estendere la libertà acquistata alla rimanente Italia, e che accomodate preparazioni già s'erano fatte in molte parti di essa perchè non potessero opporvisi i Tedeschi; esposero finalmente gli oratori a Carignano i pensamenti in ciò unanimi della presente generazione che in lui tutti fissava gli attentissimi sguardi, le lodi che gli verrebbero amplissime dalle future, se stendendo il principe liberale una benefica mano al Piemonte e all'Italia, le aiutasse a riaversi ora da quella oblivione di sè medesime, in cui erano da più secoli cadute per l'altrui colpa e perfidia. Per lo contrario, toccarono del biasimo che gli sarebbe mai sempre venuto dai popoli d'Italia, se ricusasse in sì supremo momento d'intervenire coll'opera generosa; non d'altro trattarsi che di concorrere a far levare il Piemonte per dar la mano alla Lombardia, disposta anch'essa ad insorgere per liberarsi dagl'iniqui procedimenti del governo austriaco; farsi veramente la presente mossa all'insaputa del re; ma esservi nelle politiche faccende che più particolarmente risguardano gl'interessi non solamente de' privati, ma di tutto lo Stato, certe occasioni in cui bisognava adoperarsi anche a costo di spiacere alla corona, purchè si avvantaggiassero le sorti della nazione; e la presente occasione essere tale, che quando Vittorio Emmanuele medesimo avesse veduta una manifestazione di voleri così pronti e così concordi di tutte le classi, si persuaderebbe che il momento era alla fine venuto di dar compimento alla felicità di popoli che lo invocavano a salvatore e liberatore; si sarebbe in-

dotto a perdonare a chi aveva agito senza sua volontà, ma per solo suo bene, e di buon grado consentirebbe a dare a' suoi sudditi una costituzione liberale, la quale pareva ora il primo e principal voto di tutto il Piemonte.

A queste parole dette con singolare franchezza e facondia dagli oratori, il principe se ne stette in sulle prime alquanto dubbioso; poscia, vinto da nuovi ragionamenti che dimostravano la impossibilità di troncare a mezzo le disposizioni già date, e rassicurato dalle promesse espresse in nome di tutti, che nelle rimanenti risoluzioni da prendersi non si sarebbero i sollevati menomamente distaccati dalla divozione loro alla persona del re ed alla real famiglia, il principe diede il suo assenso. Fu convenuto, che il moto comincerebbe l'ottavo giorno di marzo nella capitale; che i soldati comandati da Collegno piglierebbero i primi le armi al grido di *guerra agli Austriaci, e viva la costituzione;* che consimili moti seguirebbero al tempo stesso in varie città del regno per togliere alla corte ed ai ministri la speranza di ottenere soccorsi dai presidii delle province. Si convenne pure, che la notte del dì 7 all'8 Collegno e Santa Rosa avrebbero dormito nel palazzo del principe per potersi recare insieme all'alba del mattino all'arsenale, e quivi dar principio alla mossa: le quali cose tutte potevano condursi con tanto maggior segretezza, in quanto che la corte doveva il dimani (7) recarsi al castello di Moncalieri, a quattro miglia italiane da Torino.

S'avverava intanto un fatto veramente inconcepibile. Il principe Carlo Alberto di Carignano, scelto in Piemonte a dare il suo nome ad una importante

congiurazione per cui si sarebbero allora mutati i destini del suo paese e d'Italia, accettò questo carico la sera del giorno 6; ma poi subito pensando ai casi dubbii o funesti che potrebbe partorire una novità tanto insolita nella capitale del regno, e soprattutto vedendosi arrivato al passo da cui più non gli era concesso tornare indietro, sopraffatto dallo sbigottimento, sentì venir manco il coraggio, e si pentì nella notte di aver data la sua parola. Nè a questo si arrestavano gli ondeggiamenti e le opere doppie, oscure del Carignano. Più volte ne' mesi addietro aveva egli manifestato i suoi timori al ministro della guerra intorno ad alcuni uffiziali da lui creduti carbonari, e ne aveva anche parlato al re, che però non si sapeva risolvere a pigliare in sospetto la fedeltà de' suoi diletti soldati. Intratteneva al tempo medesimo amichevoli e segrete intelligenze coi cospiratori e coi complici loro; s'informava di tutte le loro preparazioni, e ne rivelava gli andamenti e i disegni. Accettò poi il principe la sera del giorno 6 marzo il carico di capitanare quella mossa ch'egli aveva saputa, promossa ed in parte anche svelata; ma non appena erano scorse poche ore dopo l'abboccamento avuto coi congiurati, che una grande contrarietà di pensieri sopravvenne nella sua mente, e la mattina del giorno 7, fatto a sè venire il ministro della guerra, gli parlò più esplicitamente di una trama orditasi nell'esercito a danni dello Stato e del re. Dissegli apertamente, che i parteggianti già facevano i loro apparecchi per incominciare un moto pericoloso alla dinastia di Savoia e al Piemonte; e nominando più particolarmente alcuni degli uffiziali che lo dovevano guidare, lo esortò a non tra-

sandare dal canto suo alcun provvedimento per farlo riuscire a male. Nè contento ancora a quanto aveva suggerito al ministro per le cose di guerra, il principe accompagnando quel giorno il re al castello di Moncalieri, e quivi di nuovo studiandosi d'insinuargli il sospetto che pensieri di mutazioni covassero da gran tempo nelle milizie, lo ammonì di stare vigilante sopra le mene dei male intenzionati, e provvedere alla sicurezza della casa e del trono [1]. Non ignorando finalmente Carignano le speranze che avevano i congiurati in lui collocate come comandante supremo delle artiglierie, si trasferì all'arsenale parlando egli medesimo ai capi delle compagnie delle mene molto assidue di certuni per indurre i soldati a mancare ai loro doveri verso il re e verso lo Stato; li esortò a vegliare tutti gli andamenti dei subalterni, e starebbero essi per qualunque disposizione che non emanasse direttamente da lui. Fu facile anche il rilevare dalle parole del principe, che le sue principali querele erano rivolte contra la persona del Collegno, poichè ordinò a parecchi uffiziali presenti al discorso di non più obbedirgli siccome a lor capo. Tornato infine al suo palazzo, mandò immantinente pel generale Gifflenga, richiedendolo che coll'autorità del nome e del grado che occupava nell'esercito piemon-

(1) In generale, nell'esporre gli avvenimenti del Piemonte dell'anno 1821, mi attengo per la verità della narrazione all'opera di Santa Rosa, la quale porta per titolo: *De la révolution piémontaise en* 1821. V'hanno però sopra lo stesso argomento altre opere scritte parimente in francese, ed una di queste viene da alcuni attribuita al conte Thaon di Revel, da altri al conte Rodolfo De-Maistre, l'uno e l'altro non sospetti di parzialità verso i liberali piemontesi e di avversione al principe. Da essa ho desunto molti dei sovraesposti fatti, che non si leggono nel libro dettato dall'esule illustre.

tese, si adoperasse a distogliere i congiurati da una mossa tanto contraria alle intenzioni del re e alla quiete di tutto lo Stato. Chiaramente dalle riferite cose apparisce, che il principe disdiceva la mattina del giorno 7 di marzo la promessa fatta ai congiurati la sera del dì 6; ricusava eziandio il soccorso che aveva innanzi accordato dei mezzi che dipendevano dalla sua carica, e, traditore insieme e delatore della congiura, denunziava al governo nomi, fatti e disegni. Ma per un'altra contraddizione ancora più strana, la sera medesima di quel giorno 7, trovandosi il principe a famigliare colloquio con Collegno, e discorrendo appunto dell'ordine e dei mezzi della congiura, gli viene arditamente rimproverando le lentezze dei compagni, pericolose dopo le fatte e consentitè preparazioni; poi, quasi sentisse vivissima offesa ad alcuni dubbii manifestati da coloro che lo credevano tuttavia irresoluto, gli ordina d'affrettare gli ultimi concertamenti alla mossa, e di far conto sulla sua fede. Nondimeno, Collegno finge ancora un contrario sentire per meglio indagare i più reconditi sensi di Carignano; ed affermando, che alle imprese che si propongano di riformare gli Stati abbisognino senno e piena maturità di consigli, esorta il principe a rimandarne l'esecuzione a tempi migliori. Alle quali ultime parole, che evidentemente accennavano a pentimento, spensieratezza o diffidenza dei congiurati, rompendogli Carignano il discorso a guisa d'uomo forte adirato, proruppe: « Ora, o cavaliere » Collegno, mi credereste voi un codardo, un dap- » poco? Fate colla vostra alacrità, che dimani si rin- » franchino i compagni, sollecitino gli avvisi ai lon- » tani, e quando tutto fia in pronto, io sarò alla vo- » stra testa ».

Grande fu la maraviglia dei congiurati allorchè seppero la mattina del giorno 8, che il principe Carlo Alberto la sera innanzi aveva confermate a Collegno le medesime promesse che la sera del dì 6: si tenne pertanto una nuova adunanza dai capi, alla quale intervenne il conte di San Michele, franco e leale cittadino, colonnello dei cavalleggieri di Piemonte, che avevano le stanze loro a Fossano. Fissarono alla mossa il giorno 10 dello stesso mese, e s'accordarono di recarsi quella sera dal principe per intendere meglio la sua volontà. V'andarono effettivamente San Marzano, Santa Rosa e San Michele: Collegno e Lisio sdegnarono di accompagnarsi con loro; questi, perchè persuaso di non potersi far conto sul ravvedimento del principe; quegli, perchè già nel Carignano presentiva un traditore della causa italiana. Com'era da aspettarsi, la conferenza fu fredda e piena di riservatezza. I congiurati annunziarono a Carlo Alberto che si erano spediti in varii luoghi nuovi ordini per sollecitare la mossa: tacquero però del giorno a ciò destinato e delle altre disposizioni che si erano prese: dal canto suo, il principe non s'impegnò più, come prima, a parteciparvi in persona; ricusò anzi tutti i mezzi che aveva innanzi promesso; ma disse in ultimo, ch'egli si credeva impegnato dalla sua parola in favore dei congiurati, e di quanto sarebbero essi per tentare per introdurre mutazioni negli ordini dello Stato. Tornati quei tre dalla conferenza, ed essendo già alta la notte, fuvvi una nuova riunione dei principali congiurati per udire le cose convenute col principe: vi assisteva il cavaliere Ansaldi, luogotenente colonnello della brigata di Savoia, venuto quel giorno a bella posta a Torino da

Alessandria. Vi fu deciso prima di tutto, potersi ritenere come certa la cooperazione del principe, e richiedere la necessità delle cose, che il moto avesse definitivamente cominciamento il dì 10. Rimasero gli adunati parimente d'accordo, che numerosi corpi di truppe muoverebbero in pari tempo da Torino, Alessandria e Fossano verso il real castello di Moncalieri per far nascere in Vittorio Emmanuele la persuasione di una manifestazione generale di tutti i corpi, e troncargli ogni speranza alla resistenza.

Ma ecco sorgere un nuovo intoppo. Il mattino del dì 9, molto per tempo, il principe, fatto a sè chiamare il conte di Santa Rosa, gli parla di certe disposizioni da prendersi all'arsenale per meglio secondare i desiderii dei congiurati, ed insiste affinchè nulla non sia da loro trascurato per mettere al sicuro la vita del re: facile era da ogni suo detto rotto, confuso e sommamente artifizioso, e Santa Rosa non istette molto tempo ad avvedersene, che il principe studiavasi con singolare accortezza di sapere il giorno ultimamente prefisso alla mossa. Santa Rosa non si aperse in tutto col Carignano; si contentò di rispondere che il giorno non era lontano, e che ogni cosa seguirebbe simile agli onesti voleri del principe e dei liberali piemontesi. Carlo Alberto parve in vista soddisfarsi di quelle risposte; ma intanto parecchie disposizioni aveva egli già date il giorno avanti al comando dell'artiglieria, per le quali doveva la impresa sortire un effetto contrario a Torino, e la vita stessa di Santa Rosa e Collegno si sarebbe per esse trovata in evidente pericolo. Dovevano i congiurati credere ciecamente a tanta doppiezza di Carlo Alberto? Al conte di Santa Rosa fu dato il carico di riconoscere

il vero intorno agli ordini dati ai soldati dal principe, affinchè i due congiurati trovassero la morte fra lo scompiglio del moto. Niun dubbio: la vita di due egregii e animosi cittadini trovavasi in quel punto minacciata da un fiero risentimento dei soldati, ed il principe stesso lo aveva colle sue imprudenti parole eccitato. Scoraggiato ad un pensiero tanto grande qual era quello d'insorgere ad una guerra ordinata contro l'Austria, timoroso e certamente pentito di essere andato tant'oltre nelle promesse, sdegnato agli acerbi rimproveri di Collegno, che pure era a parte di tanti secreti, irritato finalmente alla riservatezza di Santa Rosa, ch'egli sapeva essere fra' principali instigatori alla rivoluzione, non è da stupire che Carignano sia improvvisamente venuto ad una deliberazione, non leale in vero nè decorosa, ma utile soprattutto, esente da qualunque sospetto dal lato dei regii, conveniente all'indole naturale di lui, doppia, tentennante e paurosa.

Stupore, indegnazione, orrore si strinsero a vicenda intorno al cuore dei congiurati quando si furono avveduti, che non solo il principe ritiravasi dalle fatte concessioni alla parte dei liberali, ma ancora che le misure prese da lui avevano per fine di ottenere un effetto contrario a quello infino allora da tutti sperato. Da un altro canto, i capi più influenti della congiura non s'ingannavano punto delle sinistre conseguenze che l'abbandono di Carignano non mancherebbe di produrre sulla maggior parte dei seguaci, quando fosse pervenuto a notizia loro, e la sera del giorno 9 avvisarono al rimedio col mandar lettere e messi solleciti a Vercelli, Alessandria, Pinerolo e Fossano. Portavano le lettere scritte, ed a voce do-

vevano riferire i mandati, che si desistesse da ogni preparativo per dar principio alla sollevazione militare; si fermassero con ogni premura le già preparate insurrezioni, e delle contrarie deliberazioni prese dai capi a Torino si spedissero altri avvisi ai compagni nelle minori città. Ma già tutte le cautele adoperate, acciocchè i novatori non prorompessero ad una manifestazione ostile al governo, si sperimentavano inutili. Erasi prima convenuto, che i cavalleggieri di Piemonte i quali alloggiavano a Fossano, ed avevano a colonnello loro il conte Morozzo, si sarebbero primi levati a rumore per accostarsi a Moncalieri, gridando *costituzione* per tutto dove passassero; ed infatti il mattino del giorno 10 di marzo, o che non arrivassero in tempo opportuno gli avvisi spediti la sera del giorno antecedente, o che i soldati per troppa impazienza d'insorgere essi medesimi, affrettassero le risoluzioni, s'udì che il presidio di Fossano erasi posto in marcia, e che quello di Torino aveva ricevuto l'ordine di stare vigilante in su l'armi; pronto ad accorrere ad una prima voce dei capi. La insurrezione della schiera di Fossano provava forse che gli ordini contrarii spediti da Torino vi erano giunti troppo tardi; ma quanto accadeva nella capitale dimostrava certissimamente, che il governo era già informato di tutto, e che si disponeva alla resistenza. Di Alessandria mancavano le nuove; ma ogni cosa faceva presagire che il presidio, come s'era poco prima accordato col luogotenente colonnello cavaliere Ansaldi, non avrebbe mancato d'insorgere tostochè avesse udito il sollevamento dei cavalleggieri di Fossano. Trovavansi i congiurati ad un tempo medesimo in grande compromesso tanto per la mossa in-

tempestiva di Fossano, quanto per quella che sarebbe in breve seguita ad Alessandria, ed in certo pericolo per le disposizioni che prendeva il governo a Torino; frammezzo alle quali strettezze un unico partito offerivasi naturalmente al pensiero d'uomini risoluti ed onorati, quello di non lasciar soli i compagni esposti ai rischi che parevano minacciarli, e recarsi ad incontrarli per trionfare insieme, o insieme morire. Approvata questa risoluzione, il giovine San Marzano mosse subito verso Vercelli, dove alle grida di *viva la costituzione* sperava di far sollevare il reggimento dragoni della regina, del quale egli era allora colonnello in secondo; ma informato per via che il colonnello comandante, conte di Sambuy, stava all'erta e disposto a reprimere il moto qualora questo si manifestasse nel suo reggimento, prese la strada di Alessandria. Lisio, capitano dei cavalleggieri del re, profittando dell'assenza del colonnello da Pinerolo, vi si recò in compagnia di Santa Rosa, e fatto insorgere il reggimento coll'aiuto di altri uffiziali che parteggiavano per la costituzione, s'incamminarono con quella schiera ad essi specialmente devota verso Carmagnola. Quivi mandarono fuori un bando all'esercito piemontese, in cui così parlavano: « L'influenza tedesca prevalendo da qualche » tempo nei consigli del re, e questa togliendo all'ot- » timo principe ogni possibilità di fare il bene dei » popoli a lui confidati, dar loro franchigie, miglio- » rare le leggi che reggono lo Stato, e fare insieme » rispettare la independenza nazionale del regno di » Napoli minacciato da una invasione di armi austria- » che, alcuni leali sudditi del re di Piemonte hanno » assunto il carico di ricondurlo a migliori sentimenti

» verso la nazione, e sperano in tale onorevole e pa-
» cifica dimostrazione di essere volonterosamente se-
» condati da tutti i buoni, onesti e sinceri Piemon-
» tesi [1] ».

Non avevano frattanto i congiurati d'Alessandria nemmeno aspettato il dì 10 per dar principio alla mossa, e procacciare così da quella banda ai compagni di Torino un facile mezzo di estenderla in pochi giorni fin dentro la città di Genova. Alloggiavano in Alessandria il reggimento Savoia, del quale era colonnello Regis e luogotenente colonnello Ansaldi, l'altro reggimento dei dragoni del re e la brigata Genova. La notte dei 9 ai 10, il cavaliere Baronis capitano, ed il conte Bianco luogotenente, postisi a guida dei dragoni del re, marciavano tacitamente col favore delle tenebre con intenzione d'impadronirsi della cittadella: al tempo stesso il conte Palma ed un Garelli, fatte ad un cenno loro pigliare le armi ad alcune compagnie della brigata Genova, che stavano dentro a guardia della fortezza, aspettavano l'arrivo dei rinforzi dalla vicina città per unirsi a loro, e così ingrossati, farsi padroni di quella validissima difesa del Piemonte. I dragoni, ai quali si erano accostati moltissimi cittadini vogliosi di libertà, non incontrata opposizione di sorte alcuna, perchè l'uffiziale che custodiva quella notte la prima porta esteriore del forte s'intendeva coi congiurati della città, entrarono nella cittadella, e l'alba del giorno 10 vide già felicemente compita la rivoluzione in Alessandria. Prese Ansaldi di comune accordo e ad istanza dei compagni il comando della cittadella, e fu nominato capo della giunta prov-

(1) Vedi il *Documento* N.° III in fine.

visoria di governo istituita in Alessandria; ne facevano parte, oltre i due già nominati Palma e Bianco, un Baronis, un Appiani, un Rattazzi, un Dossena e un Luzzi. Il bando con cui la giunta di Alessandria la mattina del giorno 10 marzo annunziava in Piemonte la sua formazione, così diceva:

In nome della Federazione Italiana.

« È proclamata la costituzione decretata dalle » cortes straordinarie di Spagna, il giorno 18 marzo » 1812.

» È costituita una Giunta provinciale provvisoria » di governo, incaricata di provvedere alla salvezza, » ai bisogni della patria, ed al fine della Federazione. » Essa è indipendente da qualunque altra autorità, e » non cesserà di esercitare gli atti del governo, sin » tanto che non siasi costituita una Giunta nazionale » pel fine della Federazione.

» Si riterrà legittimamente costituita la Giunta na» zionale, quando il re avrà reso sacra ed inviolabile » la sua persona, e *legittimata la sua autorità come » re d' Italia,* colla prestazione del giuramento alla » costituzione di Spagna, salve le modificazioni che » verranno fatte alla medesima dal parlamento na» zionale.

» La Giunta provinciale provvisoria di governo è » composta dei signori cavaliere Ansaldi, presidente, » cavaliere Baronis, Appiani, conte Bianco, avvocato » Dossena, cavaliere Palma, medico Rattazzi, e av» vocato Luzzi, segretario generale ».

Decretava la giunta per prima cosa il dì 11, che il reggimento dragoni del re e la brigata Genova, che col loro slancio patriottico avevano dato il

nobile esempio di comprendere e principiare l'opera della rigenerazione italiana, avevano bene e lodevolmente meritato della patria comune. Il giorno seguente (12), arrivavano i cavalleggieri di Pinerolo guidati da Lisio e Santa Rosa, i quali fecero subito bandire la costituzione di Spagna sulla pubblica piazza di Alessandria. Il cavaliere di Varax governatore, accortosi in quell'istante ch'era cessata di fatto la sua autorità nella ribellata città, e fattosi nel viaggio accompagnare dal reggimento di Savoia, e da alcuni capi delle due schiere insorte rimasti fedeli al primo loro giuramento al re, ritirossi verso Torino. Divenne allora necessario dare un nuovo ordinamento alle cose in Alessandria, e nuove persone sostituire nel comando alle antiche. Ansaldi fu incaricato della suprema direzione della divisione di Alessandria; a Santa Rosa fu commesso il governo della città e delle guardie nazionali, che vi si stavano ordinando con molta sollecitudine; ebbe Collegno in custodia la cittadella, e venne spedito il colonnello San Marzano alla vôlta di Casale con circa dugento dragoni, altrettanti soldati del reggimento Genova, e buona mano di milizie urbane, queste pure bramose di mostrarsi in qualche rilevante fatto da cui potesse derivare onore e vantaggio alla causa d'Italia.

La insurrezione di Fossano poteva tuttavia assumere nome e colore di un accidente imprevisto; ma quella di Alessandria rivelò subito tutte le parti di un accordo preso e determinato da uomini risoluti, avvegnachè non ignorassero i congiurati di là le esitanze dei consapevoli della capitale, e volessero ad ogni modo dar cominciamento al moto. E quando mancassero altre prove di tale asserzione, basterebb-

be quest'una, che in Alessandria si creò una giunta diversa, anzi opposta a quella di Torino, quasi s'avesse in mira di vegliare i procedimenti dei liberali da un sito centrale e prossimo a Genova, dove vivevasi in isperanza di trovare gran seguito. Volevasi parimente far intendere ai liberali, che in Alessandria avrebbero essi trovato un valido centro di riunione, qualora la rivoluzione incominciasse a vacillare o vedessesi minacciata con l'armi a Torino. Nel proclama del giorno 11 marzo, quello che seguì la sua installazione, la giunta diceva apertamente, che *coll'inalberare lo stendardo della independenza, la nazione erasi posta in istato di guerra contro l'Austria;* doversi perciò *ritenere l'esercito italiano come costituito sul piede di guerra*. Fuvvi sin da principio discordanza di pareri e di opere, chiedendo la giunta di Alessandria che s'intimasse tosto la guerra all'Austria, nel che non consentiva pienamente l'altra giunta di Torino; altra ragione questa, per cui la giunta alessandrina si credette chiamata dalla natura importante e al tutto straordinaria degli avvenimenti a reggere l'andamento e le pratiche più essenziali della rivoluzione piemontese. Donde ancora la sua ripugnanza a cessare dalle funzioni più politiche che amministrative, e congiungersi a quella di Torino. Solamente il dì 26 del mese di marzo la giunta centrale di Torino, tirata dalle circostanze imperiose ad assumere da sè sola tutta l'autorità del governare, decretò lo scioglimento della giunta di Alessandria. E vaglia il vero. I liberali del Piemonte mostrarono pure da principio, e poi sempre, poco accorgimento politico; imperciocchè, quel parlare che facevano il dì 10 i più accesi fra loro, tutti membri della giunta

d'Alessandria, in nome della federazione italiana, e il giorno dopo, 11, scrivere in fronte agli editti le parole Regno d'Italia, con che venivano quasi ad imporre ai popoli della penisola Vittorio Emmanuele a re loro, era come un guanto di sfida gittato in viso ai principi italiani ed all'Austria non solo, ma a tutta la Santa-Alleanza. Anche ammettendo, ciò ch'era tuttavia molto dubbio, che ogni cosa prosperamente riuscisse, potevasi tutt'al più far entrare il principe sabaudo come parte prima e precipua in una federazione di principi in Italia, forse con qualche accrescimento di territorii; ma credere che da Napoli, da Roma e dalla Toscana sarebbe egli facilmente accettato re di tutta la penisola nostra, era piuttosto avvenimento da desiderarsi, che da sperare di vederlo così presto ridutto in atto.

Mentre tali cose accadevano in Alessandria, altre di non minore importanza ne accadevano nella città capitale del regno. Il dì 11, un Ferrero, capitano nella legione reale leggiera, il quale doveva trasferirsi colla sua compagnia da Torino a Cuneo, tornato improvvisamente addietro, fermatosi a San Salvario, a pochi passi fuori della città, ed aringando i suoi soldati in favore della costituzione, li esorta a ribellarsi al governo del sovrano assoluto. Condotti da un Pietro Fechini, s'erano uniti a lui forse un centinaio fra studenti e borghesi, armati di pistole e di sciable, aventi a capo della truppa uno stendardo tricolorito con suvvi scritto: *costituzione di Spagna*. Vennero parimente a trovarlo, disposti a seguirlo ovunque s'udisse il rumore dell'armi, varii federati suoi compagni, ed un Giuseppe Avezzana, allora sergente maggiore nel reggimento Piemonte fanteria,

animoso e zelante cittadino. Il cavaliere Raimondi, colonnello della legione, al quale siccome subordinati dovevano obbedire Ferrero e la sua compagnia, ma inviso ai soldati perchè nemicissimo ai tornati dalle guerre di Francia, moltissimi de' quali si trovavano ascritti a quella schiera, appresentatosi ai ribelli per invitarli a tornare al dovere, ebbe il viso orribilmente malconcio da un colpo di pistola sparatogli contro da un borghese. Il governo che temeva dell'esempio, spedì tosto altre compagnie in aiuto del colonnello; ma non istando nè anco senza sospetto di moti pericolosi dentro il ricinto della capitale, mandava ordine ai soldati di non venire agli estremi della forza contra i ribelli se non per propria difesa, e dopo di avere inutilmente esauriti tutti i mezzi della umanità e della conciliazione. Passò la intiera giornata senza offesa alcuna dalle due parti, sperando Ferrero di veder sorgere qualche moto in suo favore dentro le mura della reale Torino, e temendo i soldati speditigli contro di provocare una guerra civile nella metropoli del regno, se facessero uso della forza. Giunta la sera, e fatto consapevole degli avvenimenti di Alessandria, disperando d'altronde di trovar séguito di conseguenza fra i Torinesi, il capitano Ferrero deliberò di recarsi egli medesimo con tutta la sua gente in Alessandria, per ivi unirsi agl'insorti. Il dì dopo (12) s'udiva a Torino, che la mossa venivasi rapidamente allargando nelle province, e già vociferavasi di un Prina, il quale esortava le popolazioni della Lomellina a sollevarsi in favore dei costituzionali. Finalmente, il giorno 13 il conte Palma ed il marchese di Prié, liberato dalla sua prigione, proclamavano a Ivrea la costituzione di Spagna in

mezzo alle dimostrazioni di cittadini ardenti e devoti alla causa della libertà (1). Così una mossa incominciata a Fossano per un caso inaspettato, ora in potere di una città ragguardevole con una cittadella fortissima che l'assicurava, difesa da molte truppe guidate dai capi loro consueti, ogni dì più s'aggrandiva, perchè sicura di trovare aderenze nella capitale e nelle province del dominio sardo.

Alle prime nuove che si divolgarono della insurrezione di Fossano, seguita dall'altra di Pinerolo e dall'accostamento della guernigione di Alessandria, il re che, come abbiamo detto, da alcuni giorni dimorava al castello di Moncalieri, si trasferì senza dilazione alcuna a Torino. Dolorose furono le prime impressioni che quivi ci ricevette, accorato in parte per non avere creduto agli avvisi che gli venivano ad un tempo stesso da diverse persone ottimamente informate, ed in parte per essersi egli medesimo fatta illusione sulla fedeltà de' suoi soldati. Davagli ancora grandissima molestia quel bando mandato fuori dagl'insorti di Pinerolo da Carmagnola, in cui dichiarando, che non si erano in quella occasione discostati dalla consuetudine delle leggi militari se non

(1) È cosa indubitata, che la rivoluzione in Piemonte ebbe fautori tanto nella classe dei nobili, quanto nell'esercito e nell'amministrazione, come lo prova fra gli altri il seguente fatto. S'erano posti i sigilli alle porte e alle finestre della casa del marchese di Priè; e con tutto ciò scomparvero dalla sua camera tutte le carte di qualche importanza. Scomparvero similmente dal tavolino del conte Lodi, ministro per la polizia in Torino, quelle rinvenute nella carrozza del principe La Cisterna. Ma quelle sottrazioni avvennero per opera di impiegati benevoli partecipanti alle intenzioni dei liberali, o per insinuazione di un ceto che non voleva aver nome palese nella rivoluzione? Pende tuttora incerto il giudizio della storia sopra questo punto.

per sottrarre il principe all'influenza tedesca, e procurare che si accordassero istituzioni liberali ai popoli del Piemonte, parevagli che una dichiarazione così fatta lo comprometterebbe senz'alcun dubbio verso l'Austria, la quale ad un procedere tanto insolito non mancherebbe di risentirsi e d'invocare la fede ai trattati (1). Stanziavano tuttavia a Torino per le occorrenze dei presidii la schiera delle guardie, il corpo dei carabinieri ed il reggimento Piemonte reale cavalleria, gente numerosa e fedele alla persona del re; lo stesso cavaliere Raimondi, colonnello della legione reale, offerivasi parato ad agire efficacissimamente con la maggior parte de' suoi soldati in favore della monarchia, solo che il governo gli rilasciasse l'ordine esplicito di farlo; ma i ministri non osavano adoperare la forza; il re medesimo ripugnava. Moltiplicando però gli avvisi di moti contrarii alla quiete dello Stato, Vittorio Emmanuele chiamò a straordinario consiglio i ministri per avvisare con loro a quello che fosse da farsi.

Vittorio Emmanuele, principe per sè stesso di non ordinaria bontà e giustizia in ogni azione della sua vita, era altresì amatore sincero della nazione alla quale comandava, ed avrebbe formato la felicità del popolo che egli reggeva con amore di padre, se i tempi fossero corsi non contrarii a tanto divisamento, o un più lungo regnare di lui gli avesse lasciato comodità di praticarlo. Dotato di un cuore naturalmente

(1) Per avere un'idea esatta della impressione che fecero sull'animo del re e dei ministri le nuove dei moti di Fossano, di Pinerolo e di Alessandria, basta leggere il bando di Vittorio Emmanuele ai Piemontesi, dato fuori lo stesso giorno 10 marzo. Lo riporto nei *Documenti* N.° IV in fine del volume.

temprato ad affabilità, si studiava Vittorio Emmanuele di meritare in ogni occasione l'affetto e la stima de' suoi sudditi; mancavagli nondimeno quell'elevatezza dell'ingegno che si richiede a concepire le grandi cose, e quella risolutezza dell'animo che si rende indispensabile a farle dagli altri eseguire. Le sue personali opinioni nelle materie di Stato, anche quelle che spettavano più direttamente le prerogative della corona trasmessagli dagli augusti suoi predecessori, sarebbero forse state quelle di un uomo propenso alle liberali dottrine, se non avesse da un lato paventato gli effetti dei governi popolari, ma molto più della irreligione, che credeva doverne fra breve e necessariamente conseguire: imperciocchè, se nelle massime della politica era talvolta il monarca piemontese di docile condiscendenza ai suggerimenti altrui, sempre però voleva apparire di strettissima osservanza nelle credenze religiose; nel che veniva pure confortato dall'abate Botta, suo confessore, uomo di merito assai mediocre, ma scaltro, dedito all'intrigo, ed operosissimo in procacciar favore ai preti. A patto niuno avrebbe quindi il buon principe acconsentito a fare ne' suoi Stati novità in cose attinenti alla fede; e se facile talora riusciva ai ministri o al suo favorito, conte di Ruburenta, di sviarlo nelle faccende civili da qualche importante deliberazione poco gradita in corte, non mai nei casi di coscienza si separava dalla volontà del suo confessore, e per nulla al mondo non sarebbesi lasciato indurre ad opporsegli. Niun dubbio però, che il tempo e l'abilità di ministri sinceri amatori del bene della patria, ove avessero preso a coltivare le favorevoli tendenze del re, avrebbero infine reso Vittorio Emmanuele uguale

o superiore ai migliori principi della sua casa, se la invincibile ripugnanza di quanti lo accerchiavano a fare concessioni ai popoli non avesse costantemente contrariate le benevole intenzioni di lui. Gli contrastavano primamente la regina, in secondo luogo i nobili, da ultimo il suo favorito: tutti costoro insieme, sostenitori com'erano del governo assoluto in Piemonte, diversamente da ciò che accade nelle monarchie temperate nell'esercizio della loro autorità dalle assemblee della nazione, mettevano limiti al regio potere nel proprio palazzo del re.

La regina di casa imperiale austriaca, bella della persona, ma oltremodo imperiosa ed arrogante di maniere, non dissimulava la sua avversione alle novità per debito di famiglia; mirava coi vezzi e non di rado ancora con la studiata gentilezza dei modi a signoreggiare il marito e i cortigiani, a tirare a sè gli sguardi della reggia e della casa, a cumulare grosse somme di denaro per assicurare a sè medesima e alle figliuole le maggiori grandezze e i migliori comodi di vita futura. I nobili, i quali in Piemonte più che altrove sperimentavano i favori e le beneficenze della corte, lusingavano astutamente il re, ma più ancora la regina, nella quale conoscevano una volontà e perseveranza, l'una e l'altra superiori alla tempra del suo sesso, inclinazione a favorire gli arbitrii con cui si governava il ceto loro nello Stato, ed ai più di essi mantenere illesi gli abusi dei quali allora vivevano. Il favorito poi, e con esso lui una turba innumerevole d'ingordi cortigiani, per conservarsi sicuri nei posti e gradi da loro richiesti ed ottenuti, non guardando sempre ai mezzi con cui comandavano o si sforzavano di salire sopra gli altri,

purchè fossero certi della riuscita, e trovando ad ogni peggiore evento una facile protezione nell'autorità della regina, dissipavano nei bassi intrighi, nei geniali passatempi e nelle ambizioni cortigianesche un tempo che meglio avrebbero speso nel promuovere l'onore e il bene del loro paese. Richiedevano certamente l'uffizio e l'imperio esercitato dai ministri, che intervenissero mediatori di concordia fra il principe e i sudditi, fra la monarchia e il popolo, spirassero coraggio nel re coi prudenti e risoluti consigli, scemassero il potere alla regina coi savii, ma vigorosi provvedimenti, tenessero finalmente in rispetto il favorito con un operare franco, modesto e perseverante; ma a ciò fare abbisognava un uomo determinato a posporre le sue proprie passioni all'utile generale; che volesse e facesse anche contro il diverso sentire dei nobili e della corte; che si dimostrasse parato, occorrendo, ad incontrare il risentimento di un ceto e di una dinastia per meritare l'approvazione e le lodi di un popolo intiero. Il quale onore, così raro ai dì nostri, perchè di merito pacifico e privato, non potendo gli altri ministri conseguire per la insufficienza loro, pareva in Piemonte riserbato al conte Prospero Balbo; ma egli, noi lo abbiamo già detto altrove, costante nel desiderare il bene, incapace a volere il male, non osava però scuotere fortemente, arditamente gli abusi che rodevano le interne viscere del regno sardo, nè condurre il re colla persuasione ad estirparli; e continuava intanto nella sua carica di ministro per gli affari interni poco accetto alla corte, non del tutto gradito ai liberali. Mancava pertanto a quei giorni alla monarchia del Piemonte ed a Vittorio Emmanuele di Savoia un con-

sigliere tale, che si assumesse di temperarne gli eccessi nella prosperità, ne risuscitasse la virtù abbattuta o sopita nella disgrazia.

Ventilandosi la quistione di quello che fosse da farsi nella presente occasione, il conte Saluzzo e il conte Lodi protestavano della illimitata loro divozione alla real casa di Savoia; deplorava il conte Balbo la fatalità delle circostanze che ponevano la monarchia e il sovrano a sì dure strette; il marchese di San Marzano, giunto testè dal congresso, consigliava al suo signore di rimanere fedele agli impegni contratti con l'Austria; opponevasi Brignole con maggior forza a che si facessero concessioni di qualche rilievo, perchè dimandate con la forza imponente, ed in conseguenza di una rivolta contra il legittimo re. Opinava Vittorio Emmanuele di riunire i soldati che in mezzo a quel trambusto gli erano rimasti fedeli; a ciascuno di essi rammentare con animose e soldatesche parole la confidenza posta in loro dalla sua casa; marciare alla lor testa contra i ribelli; assalire con forze preponderanti Alessandria, centro principale della rivoluzione piemontese, e mettere un piede gagliardo in su quella favilla pericolosa: lo avrebbe anche fatto, se la proposizione non gli fosse stata contraddetta da alcuni più paurosi, che prudenti consiglieri (1). Credevano infatti costoro, che queste commozioni di popolo meglio si possano vincere coll'andar per le lun-

(1) Più tardi lo stesso Vittorio Emmanuele ebbe sospetto dell'impedimento frapposto al suo salire a cavallo, presentarsi ai soldati in Torino, e recarsi, se occorreva, anche in Alessandria per mostrarvisi ai ribelli, e lo tenne conseguenza di trame ordite in corte per farlo abdicare, e porre sul trono il fratello di lui Carlo Felice, duca del Genevese, più propenso all'Austria.

ghe, che coll'affrettarsi; meglio ancora col procedere colla dolcezza che alletta, che con avventarsi con una rabbia che non fa se non invelenire. Chi non conosce, soggiungevano poi questi tali, la natura delle popolazioni piemontesi, le quali si risentono facilmente ed insorgono a resistere, ove sieno aspreggiate dalla violenza? E chi non sa altresì quanto in ogni tempo abbia in loro prevalso l'amore verso l'antichissima stirpe dei reali di Savoia? Laonde, conchiudevano, non esservi oramai più luogo a dubitare, che quando avranno in breve sperimentato tutti i mali di quella separazione, non ritornino prontissimamente alla consueta ed amorevole obbedienza verso i provati loro padroni. A questo modo argomentavano i malaccorti consiglieri della corona.

Pervenuta intanto alle orecchie del re la nuova della diserzione dei soldati di Ferrero, cedette un istante al timore che gli fosse fra non molto turbata quella sede principale del suo regno. Poscia, parendogli prima di ogni altro importare all'onore della sua casa e proprio, che si tramandasse per lui un esempio alla posterità della fede ch'ei voleva serbare ai trattati precedentemente conclusi con le potenze amiche, il giorno 12 dello stesso mese di marzo Vittorio Emmanuele fece pubblicare un bando, in cui avvertendo i popoli di mettersi in guardia contro le perverse insinuazioni di certuni, faceva loro sapere ch'egli non sarebbe mai per dare il suo assenso alle novità che pochi male intenzionati volevano di proprio capo e autorità imporre al Piemonte. Essere, andava discorrendo Vittorio in quel bando, i principi confederati avversi a qualsivoglia mutazione avesse per fine di sovvertire l'ordine attuale delle cose in

Italia, e lui essersi di più obbligato con ispeciale promessa verso di loro a non mai consentire che simili innovazioni si diffondessero nei dominii a lui soggetti. Da un altro canto, lui non ignorare di quante e quali armi già si fossero cinti gli augusti sovrani dell'Austria, della Russia e di Prussia, e con quanta speditezza le muoverebbero essi a' danni del Piemonte, solo che questi facesse un leggiero segno di volersi sottrarre alla monarcale autorità de' suoi principi; non reggergli il cuore non che di mirare, di pensare allo strazio che sarebbero certamente per fare le genti forestiere degli amatissimi suoi sudditi e delle sostanze loro, se venissero quelle armi e quei soldati così stranii a visitarli come nemici. Pregare perciò, e caldissimamente esortare, affinchè non dessero occasione a tanto lamentare della patria, delle spose, dei parenti e dei figli. Sapessero infine lui essere, siccome propenso al perdonare per affetto di padre, così ancora parato al punire per dovere di principe, e risoluto ad opporsi con tutte le sue forze, e con pronte ed energiche riparazioni, alle mire ambiziose, quantunque non apertamente svelate, dei ribelli (1).

Ma la condizione del principe e della monarchia in Piemonte ad ogni istante più dechinava del suo credito primitivo. Lo stesso giorno 12, all'una dopo il mezzodì, tre colpi di cannone tratti dalla cittadella

(1) Variano in Piemonte i pareri intorno a questo secondo bando fatto pubblicare da Vittorio Emmanuele il giorno 12 marzo; ma i più s'accordano nel dire, che il corso precipitoso degli avvenimenti non potè farlo conoscere a tutti, perchè distribuito in pochissime copie dagli agenti principali del potere. Credo far cosa utile alla storia, riportandolo fra i *Documenti* N.° V in fine.

di Torino avvertono gli abitanti della capitale, che il presidio sta per sollevarsi ed unirsi ai partigiani della costituzione di Spagna. Era quello il segnale convenuto. Due uffiziali d'artiglieria, Enrico e Gambini, raccomandati specialmente a Carignano dal capitano d'artiglieria Radice, erano stati posti a guardia di quel forte sito per volere espresso del principe, affinchè ne aprissero le porte agli insorti della città. Vedevasi al tempo stesso sventolare sopra le mura della cittadella lo stendardo della federazione. Accorse subito il comandante cavaliere Des Geneys per riunire intorno a sè una mano di fedeli soldati, e con loro impedire che quella primaria difesa della metropoli del Piemonte passasse in potere dei nemici del trono; ma ferito d'un colpo d'arma bianca, che presto il condusse a morire, dovette piuttosto pensare a mettersi in salvo. Non dissimulando allora a sè medesimo Vittorio Emmanuele, che se continuassero i sollevati a rimanere in possesso di una sì importante stazione, qual era veramente la cittadella di Torino, sarebbero in breve egli e la sua famiglia ridotti allo stato di prigionieri nel recinto medesimo della reggia, mandava il principe di Carignano ad abboccarsi nel forte coi capi della sollevazione. Dissegli, intendesse più specialmente da loro che cosa significassero quei tumulti inusitati, e contra qual nemico esteriore suonassero quelle armi cittadine. Gran fronte, per verità, mostrò quel giorno Carignano, che primo eccitatore o appruovatore di quei moti sediziosi, accettava ora il carico di andarli pubblicamente a ripruovare!

Venuto pertanto il principe alla presenza dei soldati, che si tenevano tuttavia chiusi dentro il forte,

come chi aspetti il conforto di altri consimili avvenimenti nella città, chiedeva loro arditamente a che cosa mirassero con un ribellarsi così manifesto alla autorità del loro sovrano e alla obbedienza verso i capi che li guidavano. Risposero tutti: Essere ossequiosi e fedeli a Vittorio Emmanuele; averlo mai sempre amato i popoli piemontesi; amarlo ancora sincerissimamente e qual padre loro amoroso, e volentieri anzi, ove la necessità delle cose li conducesse a questo estremo partito, darebbero essi la vita loro per la sicurtà della sua persona e della sua dinastia; ma i suoi ministri mostrarsi da gran tempo troppo dediti all'Austria, e non ad altro fine avere ora i dissidenti dato di piglio alle armi, che per riscattare il loro re e signore dalla vergognosa soggezione verso i Tedeschi: giurasse il monarca la costituzione di Spagna, e tornerebbero i liberali del Piemonte a quella consuetudine, dalla quale non si erano dipartiti se non per poco ed a stento.

Rispose alla sua volta Carignano con breve discorso: Non avere ricevuto dal re facoltà di trattare nè di fare accordi, e riferirebbe quanto gli avevano esposto. Lieto della finzione e dell'audacia, tornavasene ei poscia alla reggia, accompagnandolo per via una folla immensa di spettatori curiosi e di zelanti fautori della costituzione; fra i quali un Muschietti, figliuolo di banchiere, camminando sempre a' fianchi del principe, e facendogli sventolare dinanzi lo stendardo tricolorito, gli ricordava con detti e gesti animatissimi quello che la patria aspettasse da lui. La via che dalla cittadella porta alla piazza del castello dov'è il palazzo regio, e che il principe percorse a cavallo, non fu allegra per lui. Da qualche

giorno erasi sparsa nel pubblico la nuova delle tergiversazioni del Carignano, non iscompagnate da racconti che molto facevano sospettare della sua fede, ed il presente suo procedere non era nè anco piaciuto a tutti; si levavano perciò in mezzo alla folla che lo circondava le voci di *traditore* e di minacce, le quali dovettero senza dubbio esacerbare l'animo visibilmente turbato di Carlo Alberto. Benchè nulla ei dicesse, gli si vedevano impressi sul volto i segni dell'ira e dello sdegno internamente soffocati; ma giunto appena sulla piazza Castello, e trovato in mezzo a quella schierato il reggimento Piemonte reale cavalleria, là condotto dai capi a custodire gli accessi alla reggia, il turbamento mutossi in allegrezza, e si trovò come sollevato da un affanno che l'opprimeva. Vedendosi quivi al sicuro, perchè cinto d'armi all'intorno, e scorgendo all'ingresso delle vicine strade agitarsi tuttora quel numeroso accompagnamento di cittadini d'ogni età, d'ogni sesso e d'ogni condizione, rivoltò fieramente ai soldati, il principe disse loro nel francese idioma: CARICATE QUELLA CANAGLIA! Si mosse al comando l'intiero reggimento; e per una carica impètuosa di parecchi squadroni ad una volta, rimasero morti alcuni, altri non pochi feriti e pesti dai cavalli. Furono i morti subito trasportati lungi dal luogo insanguinato per non fare con la vista di quelle uccisioni più mesti ed atterriti i cittadini (1).

Allorchè Carignano giunse agli appartamenti del

(1) Per non discostarmi dalla proposta fedeltà storica debbo qui osservare, che alcuni veramente contrastano che vi sieno stati morti in quell'urto di soldati a cavallo; altri invece ne parlano come di cosa che non ammette dubbio alcuno. Fra le opposte sentenze, ho scelto la più accreditata per testimonianza di persone degne di fede.

re per riferirvi la conferenza avuta con gli occupatori della cittadella, trovò, che non pure Vittorio Emmanuele e i consiglieri più fidati della corona stavano in quel punto incertamente deliberando intorno alle cose correnti, ma la regina e le principesse sue figliuole se ne stavano da più ore in grandissima trepidazione, non ben sapendo ancora fin dove avesse quel fiume straripato a trascorrere. Udita la relazione del principe, fu invitato ciascuno degli adunati ad esporre liberamente la propria sentenza, ed i provvedimenti che stimasse convenienti a puntellare la minacciata e crollante monarchia. I capi delle schiere presenti in Torino, interrogati sulle disposizioni degli uffiziali e dei soldati ad essi subordinati, avevano risposto ad una voce: « Tutti proteggeranno coll'armi e i corpi loro il re e la famiglia reale ». Il principe di Carignano disse più positivamente, che egli si credeva sicuro della fedeltà dell'artiglieria a cavallo, ma non potersi fare lo stesso conto sulle compagnie dell'artiglieria a piedi. Il conte Viallardi, che comandava al reggimento delle guardie, il cavaliere Bricherasio, il quale guidava il reggimento Piemonte reale, ed il conte Roberti, al quale obbedivano i cavalleggeri di Savoia, profferivano ad ogni e qualunque evento sè medesimi e i loro soldati in difesa del re e della monarchia sarda; il colonnello Ciravegna, che capitanava da capo il reggimento Aosta, dichiarò formalmente, che i suoi non si esporrebbero alle eventualità di una lotta molto dubbia colle popolazioni o coi loro fratelli d'arme. San Marzano, ministro per gli affari stranieri, al quale erasi anche accostata la regina, insistendo per la inutilità e la inconvenienza delle pacifiche proposte, ora massimamente che le

cose erano già andate tant'oltre da non lasciare più speranza di buona composizione, diceva non potersi nè doversi a patto ninno transigere con uomini ribelli al potere sovrano ed alle leggi. La regina così opinava perchè di sentenza assoluta, congiunta di sangue all'imperatore, d'indole e di pensieri superbissimi: il ministro, perchè avendo poco avanti a nome del suo signore assentito nel congresso di Lubiana alle conclusioni dell'Austria contro lo statuto di Napoli, stimava cosa indegna della sua sincerità e della probità di un negoziatore lo scusare ora a favore del proprio paese quello che aveva pochi dì prima solennemente riprnovato a danno di un altro. A Vittorio Emmanuele poi, principe religiosissimo e mantenitore zelante della regia dignità, infinitamente cuoceva non tanto il vedersi sforzato a dividere il comando con coloro ch'erano nati suoi sudditi ed ora volevano farsi suoi uguali, quanto il doversi così subito ritirare dalle promesse fermate per mezzo del suo inviato, e comparire agli occhi del mondo con la macchia in fronte di bugiardo e fedifrago. Ma quando ebbe udite le risposte fra loro discordi dei capi delle milizie, sulle quali facevano il re, la regina e i ministri il maggior fondamento alla loro potenza; quando ebbe veduto la cittadella di Torino in poter dei soldati; quando infine ebbe per molti indizii acquistata la certezza che gli abitanti della capitale stavano per prendere una parte attiva al moto, e che un traditore della causa del trono s'annidava nella medesima sua famiglia (ignorava ancora tutti i maneggi del Carignano per operare rivolgimenti in Piemonte), allora Vittorio Emmanuele amò meglio scendere con onore e con la illibata fama dal trono, che

continuare a sedervi odioso a sè stesso, agli amici ed al popolo, ed ai ministri comandò di stendere un atto di abdicazione. Il quale, accettato dal re nella notte del 12 al 13 marzo, era in questi termini concepito:

« Fra le disastrose vicende per le quali si è andata » consumando gran parte della nostra vita passata, » e per cui sono venute via via mancando la fer» mezza e il vigore della nostra salute, più volte ci » siamo noi consigliati ad abbandonare le ardue cure » del regno. Nel quale pensiero non mai da noi di» smesso, sono venuti a confermarci ne' giorni cor» renti la considerazione della sempre crescente dif» ficoltà dei tempi e delle cose pubbliche, non che il » nostro sempre costante desiderio di provvedere a » tutto ciò che possa tornare in meglio de' nostri » amati popoli.

» Noi perciò, deliberati di mandar oggi ad effetto » il detto nostro disegno, ci siamo anzi tutto dispo» sti ad eleggere e nominare, come qui di certa no» stra scienza e regia autorità, avuto anche il parere » del nostro consiglio, eleggiamo e nominiamo reg» gente de' nostri Stati il principe Carlo Alberto » Amedeo di Savoia, principe di Carignano, nostro » amatissimo cugino, conferendogli perciò ogni no» stra autorità per l'efficacia di questa stessa ele» zione e nomina di sua persona. E con questo me» desimo atto di nostra regia e libera volontà, e avuto » il parere del nostro consiglio, ci facciamo poscia a » dichiarare:

» Dal dì 13 marzo corrente rinunciamo irrevoca» bilmente alla corona, e così all'esercizio e ad ogni » ragione di sovranità a noi competenti, tanto su gli

» Stati da noi attualmente posseduti, quanto su quelli
» cui per ragion di trattati o altrimenti ci potessero
» spettare per diritto di successione. Intendiamo bensì
» essere condizione sostanziale di questa nostra ri-
» nuncia ognuna delle riserve seguenti: Che conser-
» viamo il titolo e dignità di re e il trattamento, co-
» me ne abbiamo goduto sin qui; che ne sarà pagata
» a quarti anticipati la somma di annua vitalizia pen-
» sione di un milione di lire nuove Piemonte, riser-
» bandoci inoltre la proprietà e disponibilità di nostri
» beni mobili e immobili, allodiali e patrimoniali; che
» sempre sarà libera per la nostra persona e famiglia
» la scelta del luogo che più ci piacerà per nostra re-
» sidenza; che sempre similmente ci sarà libera la scel-
» ta delle persone colle quali ci piacerà convivere, o
» che ci piacerà ricevere e mantenere al servizio della
» nostra real persona e famiglia; che in tutto e per tutti
» gli effetti si intenderanno star fermi e, bisognando,
» qui confermati tutti gli atti passati già dianzi a fa-
» vore della regina Maria Teresa d'Austria, nostra
» amatissima consorte, e delle principesse Maria Bea-
» trice Vittoria, duchessa di Modena, Maria Teresa
» Ferdinanda Felicita, principessa di Lucca, Maria
» Anna Ricciarda Carolina, e Maria Cristina Caroli-
» na, nostre amatissime figliuole. — Dato dal real
» nostro palazzo di Torino, addì 13 marzo dell'an-
» no 1821 ».

Seguita l'abdicazione di Vittorio Emmanuele, il governatore di Torino, cavaliere Thaon di Revel, e i ministri che avevano infino a quel giorno retto il timone dello Stato, imitando di buon grado l'esempio dato dal re, si dismisero dalle cariche loro. Non fu bassa adulazione nè sentimento d'imitazione

servile, che li condusse a un tal passo, ma debito d'uomini gelosi ad un tempo del proprio decoro, e non ignari del rispetto dovuto alla maestà del sovrano da loro amorevolmente servito. Poscia Vittorio Emmanuele, con altro speciale editto di quel giorno in cui annunziava ai Piemontesi la sua rinunzia, chiamava il principe di Carignano a reggente del regno infino a tanto che non fosse tornato in Piemonte da Modena il fratello Carlo Felice, duca del Genevese, nel quale era devoluto il trono. Il reggente ristrettosi tosto col generale Gifflenga, e con lui intrattenendosi di quello che più allora necessitava per non rimanere del tutto a discrezione dei liberali e del popolo, adottò, a ciò consigliandolo lo stesso generale, le seguenti massime di governo: Fare temporanee concessioni ai liberali più conti dello Stato; riporre i capi, o chi fosse ad essi più accetto, negli uffizii primari della amministrazione; accarezzare intanto la parte nuova e destreggiarsi in mezzo agli eventi che si preparavano, finchè meglio e più chiaramente si conoscesse il regolare cammino di tanto sconvolgimento. Non volendo l'accorto consigliere mostrarsi nelle prime dubbiezze di quella mutazione, chiese per sè l'onore di accompagnare il caduto monarca alla sua nuova stanza di Nizza.

Vittorio Emmanuele disceso ora dal trono del Piemonte a condizione poco superiore a quella di cittadino, quantunque largamente dotato di premii e di onori, e già disponendosi alla partenza, non diè segni d'odio o di avversione, ma favellò agli astanti con amore de' suoi sudditi, con riconoscenza de' fedeli, con tenerezza e bontà paterna di tutti. La regina parlò superbamente agli uni, con rimprovero

agli altri, a tutti con parole poche e ricise, com'era suo costume: portava in cuore l'alterigia tedesca, ed il rincrescimento di dover tornare a vita privata [1]. Un grosso di cavalleria, comandato dal generale Gifflenga, faceva scorta al principe ed alla mesta famiglia lungo tutta la strada che da Torino per Cuneo ed il côlle di Tenda va a terminare alla marina di Nizza. Accorreva sul passaggio de' reali di Savoia per vedere e commiserare la gente in folla dalle città, dai villaggi e dalle vicine campagne. Nessuno ardì, non che far loro contro segno d'irriverenza o di sdegno, ma nè dir motto, il quale fosse meno che di officioso e sommesso rispetto: ad ognuno quel giorno pareva che un'altra volta dal Piemonte cedesse, e ad un secondo esiglio s'incamminasse la imperante antichità della stirpe sabauda, venerata in Europa.

Si ricorderanno i nostri leggitori siccome regnasse fin da principio un grande disaccordo fra i congiurati piemontesi intorno allo statuto da adottarsi in Piemonte, opinando molti perchè si gridasse la Carta francese con due Camere, e stando altri per la costituzione di Spagna con una sola Camera. Si ricorderanno ancora, che i più avveduti fra i Piemontesi mostravano dapprima una determinata propensione per la Carta francese; ma che si pronunziarono in favore della costituzione spagnuola, quando avvenimenti di maggior considerazione resero assolutamen-

(1) Era tanta la sete del comandare nella Tedesca, che dianzi in consiglio de' ministri aveva proposto al re Vittorio Emmanuele di nominarla reggente del regno con una costituzione; al che però non consentì il principe. (Vedi *Annali d'Italia*, anno 1821, di Antonio Coppi, il quale cita in proposito le autorevoli affermazioni del conte Prospero Balbo.)

te necessario che la seconda piuttosto che la prima per loro si adottasse. Il conte di Santa Rosa, noi l'abbiamo già detto, s'era fatto in quell'occasione il principal sostenitore della massima, che, poichè la mutazione era seguita in Napoli a nome dello statuto spagnuolo, bisognava nel nome medesimo pubblicarla a Torino per meglio aiutare i fratelli del mezzodì dell'Italia, non promulgare uno statuto diverso, il quale non ad altro infine riuscisse che a suscitar loro difficoltà dall'altro capo della penisola. Con tutto ciò i partigiani della Carta francese non si diedero al tutto per vinti; e siccome parecchi nobili erano stati indotti a partecipare alla mossa dalla speranza di diventare *pari del Piemonte*, così, dopo la partenza del re, temendo che un moto con tanta moderazione condotto non avesse all'ultimo a degenerare in licenza popolare, si misero attorno al reggente, esortandolo a dichiararsi francamente per la Carta francese. Ma coloro che a Torino parteggiavano per lo statuto spagnuolo non se ne stettero nemmeno inoperosi, e fra loro concertarono una misura, la quale, secondo credevano, doveva partorire la sua salvazione. L'intiero reggimento Aosta con alla testa il suo colonnello Ciravegna, uscito in armi e con bandiere spiegate dalla cittadella, recavasi sotto le finestre del palazzo del reggente a chiedergli la costituzione di Spagna: ingrossava la schiera per via di numerosissimi cittadini che gridavano insieme *viva la costituzione*, ed insieme giungevano sulla piazza Carignano, dov'era l'abitazione del reggente. Vietando la convenienza che quella piena confusa, tumultuante ed armata s'introducesse negli appartamenti del principe, fu solo ammesso quale oratore a nome di tutti il me-

dico Crivelli, giovane di non mediocre ingegno dotato, ma di umore molto sollazzevole e strano anzi che no. Espose Crivelli con libero discorso il voto unanime delle popolazioni, la perfetta quiete della città, in procinto di mutarsi in una scena di scandali e di orrori dopo la rinuncia e la partita del re, le disposizioni dei cittadini mutate parimente ora che tante mutazioni vedevansi seguitare nelle diverse parti dello Stato; disse, apparire molto facile oggi quello che sarebbe poi stato difficilissimo dimani, e lui perciò pregare il reggente, affinchè con la pronta pubblicazione dello statuto di Spagna piacessegli soddisfare al desiderio della capitale e del regno.

Rispondeva Carignano: Avergli bensì il re Vittorio Emmanuele, partendo, conferiti i poteri di reggente interinato de' suoi dominii, ma non avergli del pari fatta facoltà di alterare con provvisioni tanto subite, arbitrarie, inconsiderate e contrarie al comune dei modi con cui si reggono gli Stati, gli ordini vigenti nella monarchia sarda; non potere così di leggieri assumere sopra di sè l'arbitrio di risolvere un caso che portava in sè stesso tanta gravità; lui pertanto consigliare alle adunate turbe la pace e la tranquillità; aspettasse ognuno pazientemente l'arrivo del nuovo re e signore Carlo Felice; provvederebbero certamente egli e i ministri eletti da lui ai bisogni dei tempi e della nazione piemontese. A quest'ultima parte però, interrompendo Crivelli impaziente il favellare del principe soggiungeva, che il frenare con mezzani e fallaci provvedimenti l'ardore popolare già sì oltre trapassato ne' giorni scorsi, ella era oggimai del tutto impossibil cosa; che già anzi qua e là si vedevano uomini conosciuti per la loro ne-

micizia agli ordini antichi pronti a peggiori eccessi(1), ed a vendicare anche con la violenza i mali e le persecuzioni patite; cedesse dunque immantinente il reggente cauto e quasi sforzato da una prepotente necessità all'aspettazione di tante persone oneste e dabbene, desiderose di sottrarre la patria ai pericoli soprastanti; prevenisse con una necessaria sopportazione più gravi danni, e vedrebbe tosto tornare la calma e la soddisfazione colà dove ora si vedevano solamente il tumulto e la mala contentezza.

Al tempo stesso una deputazione del corpo decurionale della città di Torino, che già aveva veduto in aria qualche segno di sollevamento popolare, recatasi espressamente dal principe per rappresentargli lo stato degli animi nella capitale e le disposizioni delle principali autorità, si lasciò intendere, come unico temperamento a quell'accensione di spiriti sarebbe il fare qualche maggiore concessione alle occorrenze del giorno, e consentire ad una alterazione negli ordini civili del Piemonte. Dopo lungo proporre e discutere, e dopo che si furono ventilate da una parte e dall'altra le speranze e i pericoli più proba-

(1) Si disse allora, ed oggi ancora si crede in Torino, che fra mezzo a quella gente affollata sulla piazza del palazzo Carignano s'aggirassero insligatori ai disordini, là mandati dal ministro d'Austria a susurrare che si chiedesse al reggente la costituzione di Spagna; ed uno che lo afferma è il marchese Gualterio, autorità assai pregiata in tali racconti. Così pure accertarono alcuni, che il dì 13 marzo si trovavano presenti alla dimostrazione promossa dal reggimento Aosta, e che poi dovettero andare in esiglio per le fallite speranze; e se il fatto fosse vero, spiegherebbe molti casi posteriori, che altrimenti rimarranno sempre ignoti o imperfettamente conosciuti dagli uomini della nostra età. Ma io non ho dati certi per affermarlo, come non ne ho nemmeno per rigettarlo.

bili nel presente stato di cose, fu infine deciso che si accettasse lo statuto spagnuolo. Allorchè fu presa questa importante deliberazione erano presenti, e diedero parere conforme, il magistrato municipale della città, i ministri che avevano poco prima fatta palese al pubblico la loro rinuncia, il passato governatore di Torino cavaliere Thaon di Revel, e i comandanti dei varii corpi allora stanziati nella capitale. La deputazione del corpo decurionale unitamente ai capi de' corpi presenti in Torino, a richiesta del reggente, sottoscrisse una dichiarazione così concepita: « Noi sottoscritti, interpellati da S. A. R. il » principe reggente, dichiariamo che le attuali cir» costanze sono sì gravi, il pericolo di una guerra » civile sì imminente, il voto del popolo così alta» mente espresso, che pensiamo essere indispensa» bile per la salvezza pubblica e per la necessità delle » cose, che venga promulgata la costituzione spa» gnuola con quelle modificazioni che S. M. d'accor» do con la rappresentanza nazionale, crederà conve» nienti ». Il reggente, mostratosi al balcone del suo palazzo, annunziò la decisione alla gente affollata sulla sottoposta piazza, e quella sera, 13 marzo, la città di Torino si rallegrava e splendeva bellissima per canti, per acclamazioni e per lumi infiniti: solito funerale con cui i governi nuovi mandano a seppellire i vecchi. Il dì appresso, un editto del reggente dicendo ai Piemontesi accettata la costituzione di Spagna, salve le modificazioni che la rappresentanza nazionale d'accordo col nuovo monarca Carlo Felice giudicherebbe convenienti al tempo e alla natura delle popolazioni della settentrionale Italia, invitava ciascuno a cessare da ogni anche semplice dimostrazione che

potesse dare pretesto ai nemici dello Stato, aspettando dalla saviezza de' reggitori le migliori cose, alle quali con indefessa cura già applicavano la mente: raccomandava ai magistrati sì civili che militari delle città e dei Comuni l'attività e la vigilanza, acciocchè la quiete pubblica si mantenesse con lo stesso rigore di prima nei luoghi ad essi affidati, e l'ordine interno non si turbasse con trasporti eccessivi di giubilo (1).

Procedeva subito Carignano alla nomina dei nuovi consiglieri della monarchia. Furono ministri per gli affari interni e la polizia Ferdinando Dal Pozzo, per la guerra e marina Pes di Villamarina, per le finanze Gubernatis, per gli affari stranieri il marchese di Breme; ma avendo quest'ultimo ricusato l'incarico, fu nominato in sua vece il cavaliere Ludovico Sauli, già primo uffiziale in quel dicastero. Un decreto di quel giorno 14 marzo, dicendo soppresso il ministero della polizia in Piemonte, lo aggiungeva a quello degli interni, e ne creava direttore un Cristiani, al quale poco dopo succedeva l'avvocato Ferrero. Erano uomini egregii per merito di casato, per giustezza di mente, ed in voce di amare una libertà onesta e temperata. Creava ancora il reggente una giunta di quindici membri, perchè incominciassero le deliberazioni spettanti il parlamento nazionale che doveva in breve riunirsi, e vi chiamava personaggi di gran nome e autorità, quali l'avvocato Agosti, il marchese di Barolo, il marchese di Breme, l'avvo-

(1) Fra le proclamazioni pubblicate in quella occasione dal reggente, due sono specialmente osservabili; una, del giorno 13 marzo, ai popoli del dominio sardo; l'altra, del giorno 15, all'esercito. Si possono leggere entrambe fra i *Documenti* N.° VI e VII in fine.

cato Bruno; il principe La Cisterna, il marchese Ghilini, Costa, Magenta, Marentini, Jano, il marchese d'Oncieux, il marchese Agostino Pareto, Piacenza, il conte Serra di Albugnano, il marchese Girolamo Serra. Poco appresso vi aggiungeva il cardinale Morozzo, il senatore Garau, il duca di Vallombrosa, il cavaliere Chevillard, il conte Caissotti di Robbione, l'avvocato Migliore, il banchiere Nigra, il banchiere Fravega; e finalmente il nobile Emmanuele Balbi, il marchese Massimiliano Spinola, il conte Leonardi, l'avvocato Giovanetti, l'avvocato Vacca, l'avvocato Figini, l'avvocato Gazzaniga, il conte Lupi di Muirano. Risplendevano i sopraddetti personaggi per nobiltà o per sapere o per amore verso la patria o per egregia fama di vita, e non pochi di loro per tutte queste cose insieme. Carignano rammentata con altro editto ai Piemontesi la necessità di stringersi con sincero animo intorno alle autorità che imperavano in Piemonte, solo mezzo, com'egli diceva, di solidare la pace interna del regno, rimuovere da sè l'anarchia e fors'anco la invasione dello straniero, concedeva ampio perdono a chiunque avesse con detti o fatti trasgredito alla disciplina militare o agli ordini dei capi, purchè ciascuno prontamente ritornasse alla usata consuetudine, e vietava qualsiasi insegna o colore diverso da quello della casa di Savoia (1). Con questo ultimo divieto veniva il principe a pungere indirettamente la giunta di Alessandria, la quale aveva inalberato un vessillo tricolorito col motto: *regno d'Italia*. I capi di tal giunta, che si credeva precipuo sostegno alla rivoluzione del Piemonte,

(1) Vedi il *Documento* N.° VIII in fine.

sentirono assai male la menzionata dichiarazione, allegando a ragione del mal umore, che non potesse aver luogo il perdono dove non era stato mancamento [1]. Non se ne stettero contenti, se non quando la giunta di Torino ebbe data la sua appruovazione alle cose fatte da quella che risiedeva in Alessandria. Frattanto il reggente, giurata il giorno 15 alla presenza della giunta torinese la costituzione di Spagna, ordinava le misure che più sollecitavano per le faccende civili, e attendeva a creare le milizie nazionali per assicurare la salute dello Stato.

Importa a questo punto esaminare più ponderatamente quali fossero in Piemonte le condizioni del nuovo governo. Seguìta la mutazione, nominati i ministri ed installata la giunta, si rendeva necessario convenire insieme per cambiare in meglio tutte le parti dell'amministrazione, e così le sorti future della dominazione sarda. Necessitavano prima di tutto le cose della guerra, e si riconobbe opportuno di richiamare sotto le bandiere i soldati provinciali. Le truppe allora presenti ai corpi erano quasi tutte di rimpatriati dalle guerre di Francia e d'Italia, e queste unite ai contingenti, avrebbero in poco spazio di tempo composto una forza di circa settanta migliaia di buoni soldati; numero più che sufficiente per fermare dentro la rivoluzione, far insorgere fuori la Lombardia, Parma, Piacenza e Modena, e con quello strepito d'armi nella superiore Italia proteggere la independenza di Napoli. Meno però queste prime provvidenze, che riuscirono anche di niun effetto, come in breve diremo, tutti gli altri allestimenti con-

(1) Vedi il *Documento* N.° IX in fine.

certati per estendere il moto nelle province, palesavano l'opera e la coscienza di ministri docili alle pratiche d'inveterata servitù, deboli o infedeli sotto governo libero e nascente. Vennero confermati nel comando loro i capi dei corpi, i governatori delle province, i comandanti delle fortezze più noti per la loro devozione alle massime di monarchia assoluta, e ciò per ordine espresso del reggente significato ai ministri ed alla giunta. Il ministro della guerra Villamarina non dava disposizioni per la compra dei cavalli necessarii alle rimonte o ai traini, non provvedeva che si affrettassero gli allestimenti dei corpi che avrebbero dovuto entrare in campagna: dappertutto gli uffizii e le autorità, come in passato; dappertutto le parole di amore e di attaccamento all'antichissima casa di Savoia, come prima, grandi e pompose. I soldati del reggimento guardie, a ciò persuasi dai loro uffiziali, si ammotinarono il giorno 15, gettarono le armi, ed in gran numero se n'andarono contumaci e fuggitivi alle case loro. Dicevano, per iscusare la diserzione, loro avere giurato fedeltà e sommessione al re Vittorio Emmanuele; il quale ora con la sua abdicazione al trono, li ebbe sciolti per sempre dall'obbligo di servire. Il malo esempio si propagava fra le schiere compagne; ed in breve si avvertirono alcuni sintomi di ribellione nella brigata Savoia; poi si dovette rimandare in patria per evitare lo scompiglio maggiore. Alcuni giovani lombardi, che avevano in passato con gli scritti e le intelligenze animato i novatori delle terre contermini ad imitare l'esempio dei Napolitani, ed ai quali stava ora massimamente a cuore di pruovare, che se le lingue erano state preste ad esortare, non sarebbero

le mani meno valide a combattere, abbandonavano le quiete aule della università di Pavia per le sperate battaglie del franco e guerriero Piemonte. Giunti in Alessandria, festeggiati dalle popolazioni, e distribuiti nelle compagnie degli studenti rimasti fedeli alle bandiere di Ferrero, chiedevano di poter entrare con le armi e le proclamazioni in Lombardia per darvi la mano alle maggiori insurrezioni; ma i ministri torinesi affermavano, non essere ancora talmente chiarite le cose della guerra con l'imperatore, che s'avesse a correre così precipitosamente ad assaltarlo ne' suoi propri dominii. Arrivavano al tempo stesso a Torino in qualità di deputati lombardi il marchese Giorgio Pallavicini e Gaetano Castiglia; i quali rappresentando al reggente il timore del viceré, della sua corte e delle autorità austriache alla nuova delle insurrezioni piemontesi, le disposizioni già date dal primo per abbandonare Milano, e lo stato di quasi interregno in cui trovavasi a quei giorni la Lombardia, lo confortavano ad accorrere sollecitamente con quelle maggiori forze che si potevano raccorre, ed a non disperare della fortuna che gli prometteva il sicuro possesso di un regno grande e fiorito[1]. Il principe, adducendo la scarsezza dei mezzi preparati, la necessità di accrescerli, ed i casi non ancora tanto sicuramente stabiliti in Piemonte, che non potessero più andar soggetti a grandissime variazioni, lasciava ad un tempo i deputati maravigliati e sbigottiti di sentirlo ora così diverso da quello di prima. In tal

(1) L'abboccamento fra i deputati lombardi e il Carignano dovette aver luogo la sera del 16 marzo; ed è da notarsi questa data così vicina ai fatti che precedettero e determinarono l'andata del principe a Novara.

modo, in sul bel principio di una rivoluzione che aveva per fine di cambiare le sorti interne e le relazioni esterne dello Stato sardo per mezzo di una guerra offensiva, vedevasi in Piemonte una mutazione di nomi ed in parte anche di cose, ma confidato il suo andamento a persone amorevoli del potere assoluto, nemiche di ogni libera concessione alla causa delle franchigie nazionali; vedevansi similmente un reggente avverso allo statuto giurato, un ministro della guerra d'accordo con lui, gli altri ministri timidi, irresoluti, ed una giunta a Torino, la quale non osava ardentemente proporre o incamminare, nè disappruovare cosa alcuna.

Da un altro lato la intera Savoia, se si eccettua il reggimento Alessandria che ne presidiava i siti principali, o camminava per sè medesima molto a rilento in questa bisogna della libertà, o palesava una manifesta ripugnanza ai cambiamenti avvenuti. Nè minori travagli davano ai liberali la città e provincia di Novara, dov'era governatore il generale conte De la Tour. San Marzano, spedito da Alessandria a quella vôlta con poco più di cinquecento tra fanti e cavalli, era giunto al cospetto della città, dentro la quale alloggiava il generale con soli mille cinquecento de' suoi, ma sospettoso e vigilantissimo a cagione di qualche moto contrario che potrebbe nascere in mezzo alle schiere o fra i patriotti novaresi che gli davano continui timori. Fecero uso in questa occasione, il governatore di molta accortezza, e San Marzano di poca antiveggenza. S'accordarono infatti, a ciò esortando lo stesso De la Tour, di mandare un uffiziale a Torino per informarsi del vero essere delle cose, e dei probabili augurii che si potrebbero

fare a quel nuovo Stato. Tornò l'uffiziale a Novara la sera del dì 13 ad ora tarda, e riferita a voce e per messaggi scritti l'abdicazione del re, l'esperto governatore acconsentì allora a ricettare dentro la città San Marzano colla sua piccola squadra, ed a' suoi permise di affratellarsi in segno di bella unione coi cittadini e i costituzionali. Contento San Marzano alle dimostrazioni di quella schiera in favore della costituzione, e credendo sincere le protestazioni del suo capo, invece di togliere a De la Tour il comando della divisione, al che lo confortavano parecchi uffiziali e cittadini più portati ad amare le novità, chiese anzi i suoi ordini, e dopo di avere con lui concertate le misure da adottarsi perchè la mutazione seguita in Torino fosse parimente riconosciuta a Novara, se ne tornò sollecito in Alessandria. Non istette però il governatore molto tempo ad accorgersi siccome quel nuovo governo fosse vacillante ed infermo; seppe le contrarietà suscitategli contro nella capitale, le speranze dei fedeli alla causa regia, ed oltre a ciò la vicinità sua alla frontiera lombarda gli dava facilità d'intendersi coi Tedeschi. Spedì allora a Torino il colonnello Rodolfo De-Maistre col mandato d'informare segretamente il reggente di un disegno di contro-rivoluzione, centro della quale sarebbe la città di Novara, e tirerebbe a sè quanti potesse; invitava il principe stesso a recarvisi per ordinare e conferire insieme sulle mosse future. La proposta venne fatta al reggente il giorno 17, cioè quando non ancora si conosceva a Torino il manifesto pubblicato dal re Carlo Felice in Modena, che vi giunse soltanto il dì dopo. Dichiarando in esso Carlo Felice nullo e di niun valore quanto s'era or-

dinato in Piemonte dai ribelli senza il suo assenso dal giorno 13 marzo in poi, così conchiudeva: « Pie-
» ni di fiducia nella grazia ed assistenza divina che
» sempre protegge la causa della giustizia, e persuasi
» che i nostri augusti alleati non tarderanno ad ac-
» correre con tutte le forze loro al nostro soccorso
» al solo generoso fine da essi costantemente espres-
» so di sostenere la legittimità dei troni, la pienezza
» del real potere e l'integrità degli Stati, speriamo
» di essere bentosto in grado di ristabilire l'ordine e
» la tranquillità, e dar premii a coloro che nelle pre-
» senti emergenze si saranno resi particolarmente
» meritevoli della nostra grazia. Comandiamo infi-
» ne, che la presente nostra dichiarazione sia regola
» e norma alla condotta di tutti i fedeli Piemon-
» tesi (1) ».

In tale stato di cose una sola risposta pareva doversi dare dal governo costituzionale del Piemonte: Proclamare prima di tutto sforzata la dichiarazione di Modena, Carlo Felice in potere di un congiunto dell'imperatore, e perciò non libero de' suoi sensi; poi fare una solenne chiamata alla nazione per deliberare, non più parzialmente, ma con maggiorità di suffragi, intorno a questa materia. Ma i reggitori piemontesi non avevano animo pari alle esigenze dei tempi, e d'altronde si spaventavano al solo pensiero di mettere una parte della suprema potestà nelle mani del popolo. Nel frattempo i Tedeschi, quantunque non ancora del tutto rimessi dal timore di qualche innondazione di patriotti piemontesi verso Milano, si venivano nondimeno a poco a poco rassicurando

(1) Vedi il *Documento* N.° X in fine.

per le nuove che ricevevano dalla parte di Novara, e per le assicurazioni che ogni giorno pervenivano al viceré da Lubiana e da Vienna perchè stêsse di buon animo, e che presto vedrebbe arrivare sui confini del Piemonte grossi apparecchi d'armi e di soldati a difesa della minacciata Lombardia. Si maneggiavano al tempo stesso l'imperatore e i suoi ministri per sollevare una pericolosa tempesta dal lato della Svizzera, e rovesciarla addosso alle propinque terre piemontesi; ma il tentativo non sortì l'effetto sperato, ripugnando i Cantoni e la dieta Elvetica a preparazioni nemiche contro un paese da cui non ricevevano molestia di sorta alcuna, e vivendo anzi in grandissima sicurtà di quei moti piemontesi tanto dall'Austria ripruovati. Tali erano le precise condizioni del governo costituzionale del Piemonte verso la metà del mese di marzo dell'anno 1821.

Nel qual tempo, e come se le riferite contrarietà non fossero già un mezzo potente di corruzione, Carlo Felice, il quale dai partigiani che aveva a Torino e dal reggente medesimo era non solo esattissimamente informato di quanto accadeva nella capitale e nel regno, ma anche secondato da loro nei mezzi di sovvertimento che già disegnava, scriveva da Modena con gravissimo discorso i popoli ammonendo: Badassero molto bene a quello che si facevano; lui aspettare solamente di conoscere qual fosse la precisa volontà del suo amatissimo fratello Vittorio Emmanuele, poscia delibererebbe come a re si conviene intorno alle correnti materie; condannare intanto ed altamente ripruovare qualunque mutazione fatta o che sarebbe per farsi negli ordini antichi e riconosciuti

in Europa della monarchia sabauda; dichiarare inoltre senza eccezione o condizione alcuna ribelli gli ammotinati, nulla la costituzione proclamata, casso ed abolito ogni atto della così detta giunta suprema di Torino, o di chi in nome di lei esercisse il potere sovrano; tornassero i sudditi alla male da loro calpestata sommissione verso il trono, i soldati alla scossa obbedienza verso i capi, i magistrati alla giurata fede al principe ed alle leggi; fosse e rimanesse fino ad ulteriore sua disposizione capo delle milizie piemontesi il generale De la Tour, governatore della città e divisione di Novara, e da lui intieramente dipendessero gli uffiziali di qualsivoglia schiera, nei quali in un caso di tanta e tanto deplorabile calamità più potevano il sentimento dell'onore e della fedeltà, che quello della ribellione e dello scandalo. Come si vede, Carlo Felice in quello scritto non faceva motto della persona del reggente nè dell'autorità a lui delegata dal fratello Vittorio Emmanuele; la quale riservatezza fu da alcuni creduta non involontaria oblivione del nuovo signore, ma sdegno concetto contro di lui; da altri studiato silenzio per esimere un principe di casa reale dalle vendette avvenire.

A tanti e sì continui segni di prossima inevitabile ruina, l'animo già molto commosso dei novatori grandemente si conturbava. La giunta soprattutto, a cui più di ogni altro importava che si trovasse un modo sollecito di temperare quella durezza del re Carlo Felice, la quale in Piemonte tagliava i nervi principali di un governo nuovo, metteva disunione nelle parti, e toglieva la persuasione nel popolo, si risolveva a spedire negoziatore a Modena il cardinale Morozzo, affinchè ne riportasse qualche più tollera-

bile concessione. Per l'esito felice del mandato la giunta e i ministri avevano grandissima confidenza nel nome e nell'autorità dell'inviato, nell'altezza del grado fra i primi della chiesa, nella natura delle commesse dimande, non superbe nè esorbitanti, ma per sè stesse modeste e consoni ai desiderii espressi da molti paesi della dizione sarda. Questo spediente era poi anche consentaneo alle intenzioni palesate da non pochi aderenti al nuovo statuto, imperciocchè credevano essi, che se ad ogni modo non riuscisse l'ottimo prelato a raddolcire la collera del sovrano, acquisterebbe loro questo favore il vantaggio del tempo, il che è pure qualche cosa nel regolare le umane faccende. Nè erano tali pratiche certamente da disprezzarsi dai governanti torinesi, perchè avevano per unico fine di tornare la concordia fra le parti disordinate dello Stato; ma non si dovevano nè anco trascurare le provvisioni di guerra, tanto più che l'Austria già si faceva grossa in Lombardia, e le sue armi già suonavano minacciose intorno ai confini della Lomellina e del Novarese. D'altronde non era nascoso alla giunta, che una delle cagioni per cui avevano i Piemontesi operato un sì gran cambiamento era appunto l'avversione di quelle popolazioni al gabinento di Vienna, e che tutti ora desideravano in Piemonte, che il nuovo governo levasse loro dal viso la macchia della passata soggezione. Nondimeno il ministro d'Austria, barone de Binder, continuava a quei giorni a dimorare tranquillamente in Torino; caso di estrema importanza nelle circostanze attuali, perchè poteva quel rappresentante tenere informata la sua corte di quanto accadesse nella capitale e nel rimanente del regno, influire sulla scelta delle

persone che si destinavano agli uffizii, sull'andamento dell'amministrazione e dei politici affari, ed in tutto recare notabile pregiudizio alla pubblica causa. Per la qual cosa, la sera del giorno 19 molti Torinesi delle basse classi levatisi inopinatamente a rumore, e raccoltisi in gran numero avanti al palazzo dell'ambasciatore, lo sforzavano con voci e grida adirate a partirsi da Torino. Fu procedere più che ingiurioso, pieno di molti pericoli futuri; avvegnachè, sebbene generalmente fosse nota la propensione degli imperiali a soffocare qualunque moto di libertà in Italia, pur nondimeno non bisognava dare all'Austria la più piccola occasione di risentirsi nè di correre all'armi per vendicare una provocazione offensiva nella persona del suo ambasciatore. Bisognava, poichè non erano oggimai cose ignote a Torino e il rifiuto del reggente di assaltare gli Stati dell'Austria in Italia, e le ordinazioni dei ministri contrarie alla guerra, frenare con quei mezzi che si reputavano migliori l'impeto popolare; starsene del resto posatamente aspettando che insorgesse primo l'imperatore con aperte minacce o subdole macchinazioni contra il piemontese governo, e ad ogni modo lasciare a quel potentato piena ed intera la ingiustizia di un assalto non giustificato da oneste ragioni, e il disonore di una vittoria da tutti riputata obbrobriosa.

Abbiamo già detto, che gli avvisi segreti mandati da De la Tour al reggente gli erano giunti il giorno 17, e che il dì dopo gli giunsero parimente da Modena ordini più precisi di Carlo Felice, il quale disappruovava le cose fatte o da farsi in Piemonte. Questi medesimi ordini confermarono il principe di Carignano nella risoluzione già presa il giorno in-

nanzi di ritirarsi a Novara; ma una nuova circostanza lo determinò ad affrettare il viaggio. Era spiaciuta in Alessandria l'amnistia proclamata a Torino in favore dei militari condotti dalla volontà propria o dal comando dei capi a prender parte alla mossa, parendo loro un tal passo contrario al merito di chi con tanta espansione di pensamenti e di opere s'era pocanzi determinato a servire la patria e la causa della libertà. Mandarono pertanto a Torino una deputazione, la quale rappresentasse al reggente la sconvenienza di un tale procedimento, e lo pregasse a voler tosto ritrattare una misura da cui potevano derivare tanti semi di disunione in Piemonte. Di ritorno in Alessandria, la deputazione riferì distesamente le nuove poco rassicuranti della capitale, l'agitarsi dei partigiani del potere assoluto, le incertezze della giunta torinese e dei ministri, massime di Villamarina, gli amici della libertà incerti del futuro, lo stesso reggente pieno di mal umore contra lo stato presente. Si sbigottì a queste nuove la giunta che sedeva in Alessandria, e fu fatta istanza a Collegno, Lisio e Santa Rosa, affinchè partissero per Torino a rappresentarvi il pericolo che correva in Piemonte la costituzione, se non si adottassero subito provvedimenti straordinarii ed energici. Giunti a Torino, i deputati si recano dal principe che, per non vederli, si dice ammalato; ma venuti in presenza della giunta, Santa Rosa vi espone l'attuale condizione delle cose, i danni certi e incalzanti, il bisogno di ordinazioni pronte, sufficienti, sincere, ed ottiene che se ne riferisca al reggente per ricevere da lui gli ordini opportuni. Al tempo stesso Villamarina, prevedendo inevitabile la dissoluzione del nuovo Sta-

lo, e pensando solo al modo di mettersi in salvo dall'imminente naufragio, chiede licenza dalla sua carica di ministro per le cose di guerra. Il reggente, lieto in suo cuore che gli rimanesse aperta quell'unica via di scampo in Novara, reso d'altronde consapevole delle intenzioni del re Carlo Felice, fatto certo per intimi avvisi della mala soddisfazione di Villamarina e dei capi dell'esercito, i quali speravano in breve di veder sciolto quel nodo intricatissimo e tutti i legami del governo costituzionale, aveva già presa la determinazione di tradire la causa del Piemonte e d'Italia, ma voleva cuoprirla con apparenti colori di libertà, e nominò Santa Rosa a ministro per gli affari di guerra e marina. Tali cose accadevano a Torino il giorno 21 di marzo. Accelerava frattanto il principe gli apparecchi della partenza, non molti, a dir vero, nè aperti, ma occulti e spediti; coi pochi confidenti si apriva a mezzo per parole tronche ed oscure; con gl'ignari maravigliosamente s'infingeva.

Non poterono però gli apparecchi condursi con tanta segretezza, che i Torinesi non ne fossero in parte informati, e voci sinistre incominciarono a spargersi nel pubblico accusatrici del tradimento del reggente, e delle preparazioni che facevansi celatamente al palazzo Carignano. Credesi anzi, che il principe informasse per iscritto la giunta, ch'ei si sottometteva di buona voglia al legittimo re e signore del Piemonte, e che l'invitasse a seguire il suo esempio, ma che la giunta tenesse occulta quella comunicazione di Carlo Alberto per non accrescere lo sbigottimento nel popolo. La sera di quel giorno 21, il ministro per gli affari interni Ferdinando Dal Pozzo,

favellando appunto al Carignano delle voci che su tal proposito correvano fra gli abitanti della capitale, disse, fra tutte prevalere siccome certissima quella che il reggente avesse presto a lasciare Torino, e dedursene i principali argomenti da certe segrete precauzioni che si stavano prendendo tanto all'arsenale, quanto all'abitazione del principe. Toccò poscia il ministro del danno che sarebbe certamente derivato alla riputazione di un giovine discendente della dinastia sabauda, ov'egli si risolvesse ad un tal passo, e con caldissime parole lo pregava ad aver cura ad un tempo dell'onor suo e della presente condizione che affliggeva il Piemonte. Non dubitò finalmente Dal Pozzo di affermare, che ove il giovine Carlo Alberto di Carignano si fosse lasciato indurre da perfide suggestioni ad abbandonare il posto in cui si vedeva collocato dalla fiducia del re, e confermato dall'amore della intiera nazione, avrebbe egli con siffatto portamento non solo meritato a sè medesimo il biasimo della posterità, ma eziandio fatta offesa all'onoratezza della sua casa, in ogni tempo e da tutti in Europa celebrata per sincerità di promesse, per leale osservanza di patti così solennememte giurati.

Rispose a quel dire del ministro il principe ingannatore, essere tali voci il solito trovato dei male intenzionati per ispianare la strada alle disunioni degli Stati; smentissero egli, la giunta e i ministri in suo nome le bugiarde ed inique asserzioni, provenienti in certuni da malvagità di natura, in altri da odio inveterato alla conservazione dell'ordine, e da malnata passione di far nascere svogliatezza nei sudditi per attraversare i maravigliosi effetti della costituzione spagnuola: aggiunse, conferirebbe il dimani

con lui, Dal Pozzo, intorno al modo di riordinare gli uffizii dell'amministrazione, e col nuovo ministro Santa Rosa avviserebbe ai mezzi più spediti per riunire le sparse schiere, e indirizzarle prontamente alla guerra. Si mostrò Dal Pozzo lietissimo in viso di quella promessa, e partì. Ma la notte del 21 al 22 il principe, fattosi precedere nella fuga dalla consorte e dai figli, e persuase anche alla diserzione ed a voltare le armi contra i costituzionali le guardie del corpo, alcune compagnie dell'artiglieria leggiera, i cavalleggieri di Savoia ed il reggimento Piemonte reale cavalleria, quando era la città tutta più addormentata nel silenzio e nella oscurità della notte, usciva segretamente da Torino. Séguito niuno di cortigiani e di pompa regia lo accompagnava; ogni cosa al palazzo Carignano come se tuttavia Carlo Alberto presente fosse: giacevano ancora immersi in un profondissimo sonno gl'ignari Torinesi, che già il principe insidioso e traditore viaggiava alla vôlta della munita e fedele Novara. Scrivono alcuni, che Santa Rosa avvertito a mezza notte della fuga del Carignano, spedisse una staffetta sulla via di Vercelli con avvisi agli amici della causa liberale, d'impedire al principe che proseguisse il viaggio verso Novara, ma che il messo fu fermato dentro la città stessa di Torino o poco di là discosto dai regii, informati della risoluzione del ministro: altra prova questa di quanto ho affermato nei precedenti libri, narrando i casi della Sicilia, che questi fautori di signoria regia e assoluta sono sempre in ogni fazione più avvisati, più operosi e fedeli dei liberali; perciò sanno sempre antivedere i tempi, e sempre vincono a tempo. Cesare Balbo, ch'era allora con-

scio di quanto accadeva, quando seppe che il principe s'era mosso nella notte da Torino, non tardò a seguirlo, e la prima luce del giorno seguente lo vide in mezzo alle schiere dei regii a Novara. Nè sì tosto s'udiva essere il reggente con loro, andò a raggiungerlo il generale Gifflenga, il quale non avendo voluto accettare uffizio dal nuovo governo che pericolava, erasi spontaneamente ritirato in una sua casa di villeggiatura presso Vercelli. Partito di poi Carlo Alberto per Modena, Gifflenga si riunì al generale De la Tour, franco campione di monarchia assoluta, che preparava in quel mentre giorni più allegri alla parte regia in Piemonte.

Era il principe appena giunto a Novara, che parendogli oramai di trovarsi quivi come in luogo sicuro da cui potesse mandar fuori liberamente i suoi più nascosi pensieri, distendeva e mandava alla giunta di Torino, perchè fosse fatta di pubblica ragione, una dichiarazione con cui rinunziava alla reggenza, ripruovava le mutazioni alle quali aveva dianzi dato il suo assenso, si diceva totalmente sottoposto ai voleri del legittimo sovrano del Piemonte, ed invitava la giunta medesima ad una consimile dichiarazione.

Compio brevemente la storia di Carlo Alberto di Savoia-Carignano, *spada invòcata d' Italia,* principe chiamato dal voto di tanti popoli a cingere la sua fronte in Milano della corona di ferro. A Novara non potè mettersi alla testa della contro-rivoluzione, opponendovisi gli ordini spediti da Modena, con cui si conferiva il maggior comando sulle milizie a De la Tour, e di più il generale che nemmeno si fidava di lui, amava meglio vederlo lontano che vicino. Pochi dì dopo si trasferì a Modena, colà chiamato da

Carlo Felice, il quale voleva sapere da lui l'andamento e le fila di tutta la cospirazione piemontese. Ripreso aspramente dal re, schifato dai cortigiani a cui faceva ribrezzo quel puzzo di liberalismo in un erede presuntivo della corona, leggendo in ogni viso segni di manifesta ripruovazione, tosto se ne partì per alla vôlta di Firenze, ricettato colà dal granduca Ferdinando III che avea gli data in moglie la propria figliuola, ma che per verità assai poco ora si curava di vedersi prescelto fra tanti principi italiani e stranieri a dare ricovero a un traditore. Divoto, codardo e libertino, Carignano passava i giorni in Firenze a prostrarsi avanti ai confessionali, a sentir messe e sermoni di chiesa, a chiedere benedizioni al suo confessore, a picchiarsi il petto e baciare immagini di santi; le notti a farsi grande nelle gozzoviglie, ad abbracciare meretrici e prostitute. Ma egli voleva provare ai monarchi assoluti d'Europa, che se per giovanile vaghezza di entrare nelle sètte aveva una volta preso parte alle trame dei carbonari, ciò non doveva lasciare inquieti i principi sulle sue vere intenzioni, e l'anno 1823 andò in Ispagna a combattere quella medesima libertà, che aveva promesso al Piemonte di estendere alla intiera penisola italiana. Ora ch'io scrivo (anno 1848), Carlo Alberto esaurite con pari successo tutte le prove di liberale, di despota, di riformatore, di capitano di eserciti, complice e delatore, regna potente e fortunato. Ma nè il plauso dell'età nostra che va bassamente serpendo intorno ai potenti, nè le adulazioni di mercenarii scrittori, nè l'ombra di un trono, che pure è grande per cuoprire delitti, fanno velo alle colpe bruttate dal sangue cittadino, e di lui ripeteranno i posteri d'Italia questa

maledizione della sventura, che *gli uomini i quali sono perfidi a vent' anni, non possono essere grandi nè generosi nella vecchiezza*. La storia è narratrice dei fatti e delle umane azioni; nè sillaba che vi scriva una giusta ammirazione o un giusto dolore, mai si cancella.

Saputasi appena in Torino, la mattina del giorno 22, la nuova della partenza del principe, la giunta si riunì in seduta straordinaria, intervenendo una deputazione del corpo dei decurioni della città. Era la materia principale dei discorsi e delle deliberazioni, che cosa fosse da farsi. Tutti dimostravano trepidazione e abbattimento. Parecchi membri percossi da tante calamità, proposero che la giunta si disciogliesse immantinente; e forse lo avrebbero fatto, se il ministro Dal Pozzo svolgendo con efficacissime parole le sinistre conseguenze di quella risoluzione, ov' ella si mandasse ad effetto, non avesse instato affinchè si aspettassero altri avvisi da Modena o del reggente. Ciò era contrario a tutte le forme di governo, perchè un principe lontano e non libero de' suoi sensi, ed un reggente che abbandona il suo posto, rendevano il trono vacante di fatto. Ma (diciamolo francamente) ciò che mancò ai governi costituzionali spagnuoli, portoghesi e italiani di quel tempo fu appunto la risolutezza, senza la quale un governo qualunque non può durare lunga pezza, nè reggersi con la opinione dei popoli.

Mentre queste cose accadevano a Torino, il generale De la Tour che non dimostrava le medesime lentenze che i liberali, riunite sotto di sè le truppe che aveva il principe condotte a Novara, quelle alle quali egli stesso comandava, ed alcune compagnie di con-

tingenti raccolte in fretta da tutti i paesi della provincia, si disponeva ad agire efficacemente in favore di Carlo Felice. Persuaso poi, che per la mancanza del reggente le cose dei costituzionali sarebbero, specialmente nella capitale, cadute in manifesta dechinazione, in un bando mandato fuori ai popoli del Piemonte, così De la Tour parlava loro: « Sua altezza » reale Carlo Felice, al quale dopo l'abdicazione di » sua maestà Vittorio Emmanuele è devoluta la piena » autorità sui reali dominii, ci ha ordinato di riunire » in una sola schiera le fedeli sue truppe, e di assumerne il comando in capo. Digià sua altezza reale » il principe di Carignano, dando primo l'esempio » della obbedienza ai sovrani voleri e di fedeltà al » trono, si è recato in mezzo a noi, precedendolo » due reggimenti di cavalleria ed una batteria che » seco condusse dalla capitale. Al nobile esempio tutti » fan plauso i buoni che, non abbagliati da fallaci il» lusioni, sanno che la salda nostra unione intorno » al trono dei nostri re è il solo scampo che ci avanzi » ad evitare tutte le calamità ond'è minacciata la cara » nostra patria; non ultima fra le quali nè meno do» lorosa sarebbe l'occupazione straniera. Piemonte» si! Io vado glorioso d'essere stato scelto a tanta » impresa, a cui con piena fiducia mi accingo, per» chè vi conosco leali e caldi al pari di me di amor » patrio. Ritorni alle belle nostre contrade quella se» rena calma che un pugno d'insensati uomini, spinti » solo da smodata ambizione e da sconsigliata auda» cia, si attentarono di rapirvi, togliendovi il vanto » di fedeli al trono della casa di Savoia, vanto, che » da otto secoli forma il vostro più bello ornamento.

» Cittadini e soldati! Rammentate che voi formate

» una sola famiglia, di cui padre amantissimo è il re
» Carlo Felice. La di lui voce è la sola che dovete se-
» guire; ogni altra vi trarrebbe irremissibilmente al
» lutto ed alla più rovinosa desolazione ».

A tali parole di De la Tour, ed all' udire dello scoraggiamento della giunta in Torino, non è da dimandare se coloro che erano preoccupati o innanzi assaliti da gravi timori, vie più si perturbassero. Cambiato allora in Piemonte il sentimento universale in una dolorosa o codarda impressione, gli accorti si precipitavano a quel partito che pareva loro il migliore: gli avversi generalmente si accendevano d'odio e di risentimento; molti timidi apertamente rinunziarono alle cariche da loro in sulle prime occupate; gli sdegni guerrieri prima sì bollenti in molti, ora si ammorzavano; si palesava nel pubblico la dismissione del capo della polizia Cristiani, al quale si sostituì un avvocato Ferreri, stimato più caldo partigiano delle cose nuove. Alcune compagnie di fanti rimaste a Torino, ma soprattutto i carabinieri reali, già si mettevano in attitudine poco meno che ostile alla giunta; quelle d'artiglieria, che il reggente aveva lasciate all'arsenale, non obbedivano agli ordini dei nuovi capi; le guardie cittadine stesse titubavano, e già anzi guardavano intorno per udire se qualche animosa voce le chiamasse a più tranquille bandiere: per le quali cose grandemente si sbigottivano nella più interna parte dell'animo loro i novatori, levavansi i regii in grandissima aspettazione dell' avvenire. Dall'interno non giungeva mai nuova ai governanti che ingrata non fosse. Si persuasero prima in contrario le moltitudini, perchè più numerose e credute sostegno ai liberali; poscia s'introdussero

pratiche con gli uffiziali dei varii presidii; numeravansi dai maligni la scarsità dei mezzi, le speranze cadute, le armi potenti e ausiliárie al legittimo re; si dicevano molti capi fuggitivi, i Tedeschi accorrenti a gran passi, il nuovo signore vicino ed irritato. Insomma a chi ben guardava, appariva la capitale avversa al nuovo Stato per amore di quiete, le provincie per timore di mali futuri. Persistendo la giunta nelle sue paure, il principe La Cisterna ed il marchese di Prié se ne partirono da Torino per cercare ricovero all'estero. Propose allora il ministro Santa Rosa di ritirarsi in Alessandria colle truppe che si potessero ancora raccogliere nella capitale, e con quelle che presidiavano la cittadella, lasciando la custodia della città alla guardia urbana sotto l'immediato comando del corpo dei decurioni.

Stavano tuttavia deliberando intorno a questa proposizione del ministro, allorchè la sera del giorno 23 udissi a Torino, che il reggimento dragoni della regina, lasciati gli alloggiamenti di Novara, veniva a congiungersi coi liberali alle grida di *viva la costituzione*. Parve la giunta riprendere nuovo coraggio: lo stesso Santa Rosa mutata ad un tratto la risoluzione di partire per Alessandria nell'altra di riordinare le cose che già precipitavano, scriveva un ordine del giorno ai soldati in cui li avvertiva: Averlo il reggente nominato ministro per gli affari di guerra e marina, e lui dovere, nelle dispiacevoli emergenze che allora affliggevano il paese, far udire la voce di un uomo che alla divozione verso il principe aggiungeva la lealtà di un cittadino; alcuni traditori della patria e servi dell'Austria avere circuito il reggente, profittato della grande sua giovinezza per in-

durlo a lasciare il posto affidatogli dal re Vittorio Emmanuele, e condursi a Novara in mezzo ad altri traditori; averlo aggirato con bugie, le quali se per un momento allignano in chi non è per anco ammaestrato dall'esperienza, presto però spariscono, e fanno poi luogo alla verità; lui intanto sperare, che il principe farebbe in breve ritorno a quei sentimenti di libertà e di patriottismo italiano che in lui da lungo tempo si osservano; essere, per verità, comparso in Piemonte un pubblico bando del re Carlo Felice; ma doversi questi risguardare siccome prigione dell'Austria, nè dovere perciò i buoni Piemontesi aderirsi a quella reale chiamata che li farebbe ingrati verso la patria, zelatori dell'accrescimento di potere ad una potenza rivale: pensassero alla guerra civile, alla possibile invasione dello straniero, ai mali che sempre derivano dalle dissensioni, quando si lasciano le insegne proprie per abbracciare le altrui. « Soldati del Piemonte », sclamava finalmente Santa Rosa, « guardie nazionali! Volete voi la guerra » civile, la signoria dei forestieri, la devastazione » delle vostre campagne, il saccheggio delle vostre » città e dei vostri villaggi? Volete voi perdere la glo- » ria acquistata, e contaminare le nazionali insegne? » Ciò sta in mano vostra; continuate; Piemontesi ar- » mati si levino contra Piemontesi armati, e mani e » petti di fratelli pugnino contro mani e petti frater- » ni! Comandanti, uffiziali, bassi uffiziali, soldati! » Una sola via di salute rimane: stringetevi intorno » alle vostre bandiere; afferratele, e correte a pian- » tarle sulle rive del Ticino e del Po. Le popolazioni » lombarde ad alta voce vi chiamano; vedretele al » primo vostro apparire di lontano sorgere tutte in

» piè, e brandire le armi loro liberatrici per cacciare
» i nemici che le opprimono. Compagni d'arme! È
» questa per voi un'epoca europea. Già la Francia
» da gran tempo umiliata dalla politica astuta del ga-
» binetto di Vienna insorge anch'essa a favor vostro,
» e già di là dall'Alpi ci stende una potente e soccor-
» revole mano per confortarci (1) ». Questo toccare
massimamente del soccorso di una nazione vicina e
così forte in su l'armi, era pensiero molto acconcio
alle mire del ministro, poichè egli non ignorava le
preparazioni che si facevano a Grenoble e nel mezzodì
della Francia per non lasciare privi d'aiuto i costi-
tuzionali del Piemonte; e il moto di Grenoble poteva
soprattutto riuscir loro di grandissima utilità.

Un altro decreto di quel giorno (23) creava per
ogni provincia un capo-politico con poteri ammini-
strativi e politici, raccomandando loro specialmente
che facessero opera di tirare al governo nuovo le po-
polazioni, e d'incitare i giovani soldati ad una guerra
contra i Tedeschi. Dai capi-politici dipendevano tutte
le altre autorità ed impiegati della provincia; dove-
vano mettersi d'accordo con gl'intendenti per fare
nelle amministrazioni provinciali o comunali le mu-
tazioni di persone e di forme che parrebbero loro
più vantaggiose ai presenti bisogni della patria; ma
non si terrebbero valide tali mutazioni, se non quan-
do fossero approvate dalla giunta. Necessitavano ora
tanto più queste istruzioni, che già si veniva subo-

(1) Questo bando del ministro Santa Rosa in data 23 marzo, e l'altro dello stesso ministro ai contingenti del 27 marzo, chiamato da Beauchamp l'atto più ardito che uscisse mai da penna ministeriale, meritano di essere conservati dalla storia. Li riporto per intiero fra i *Documenti* N.° XI e XII.

dorando l'affaccendarsi dei regii per far sollevare le provincee.

Al tempo stesso Santa Rosa, il quale in questa congiuntura mostrò una operosità ed una fermezza di principii che non si potranno mai lodare abbastanza, spediva celeri messi a Chambéry, a Genova, a Nizza per affrettare i rinforzi di gente, e perchè i richiamati venissero prestissimamente a far massa generale in Alessandria. Ordinava poscia al generale Bellotti di andar a rimpiazzare De la Tour nel governo della divisione di Novara, essendo questa città capo e fomite principale di tutto il male; a Ciravegna, nominato ora a generale, di prendere in essa il comando delle truppe; al generale Bussolino di fermarsi a Vercelli per comunicare da quel luogo con Ansaldi che era in Alessandria, ed entrambi disporsi ad ulteriori operazioni verso il Ticino. Spedì finalmente ordini al generale d'Ison in Genova di prendere il comando della divisione in vece di Des Geneys, ed a San Marzano di star pronto a marciare sul Ticino per fare colà un utile diversivo alla guerra di Napoli. Con queste disposizioni, ch'erano anche avvalorate da una mossa dei Genovesi in favore della costituzione, intendeva Santa Rosa a fare più formidabile all'Austria la invasione della Lombardia, e più difficile il viaggio delle sue truppe verso gli Abbruzzi; ma un foglio di Confalonieri giunto agli avamposti di San Marzano, narratore dei provvedimenti a difesa presi dai Tedeschi, e della impossibilità di trovare oramai ragguardevoli aderenze nel Milanese, frenò l'ardore dei Piemontesi, che già insistevano minacciosi verso la sponda del Ticino. San Marzano vi era distinto col titolo onorifico di generale, e quel

foglio così diceva: « Generale! Se ebbi mai qualche
» influenza sull'animo vostro, è questa l'occasione di
» dimostrarmelo. Approfitto dell'antica nostra ami-
» cizia e di tutto il credito di cui mi avete altre volte
» onorato, per esortarvi a non passare il Ticino. La
» Lombardia non sarebbe preparata a ricevervi; e il
» vostro movimento niun'altra cosa farebbe che com-
» promettere quanti a voi s'accostassero, e non avreb-
» bero forze sufficienti a sostenervi. Vogliate pertanto
» risparmiare a questa provincia i mali di una lotta
» da cui non potreste uscir vincitore ». Fu questa la
lettera, la quale scordata da Santa Rosa e rinvenuta
poco stante fra le carte del dicastero della guerra in
Torino, e mandata al governo imperiale di Vienna,
somministrò al giudice Salvotti argomenti di con-
danna per l'infelice Confalonieri. Mi accosto ora a
raccontare i rivolgimenti di Genova.

Erano scorsi più che cinque anni dall'aggregazio-
ne del Genovesato al Piemonte, allorchè, per la ri-
voluzione di Napoli dell'anno 1820, venuti improv-
visamente gli uomini più desti della nostra penisola
in gran desiderio di cose nuove, tutti in Italia a vi-
cenda si dimandavano: Che farà Genova tradita e
avversa all'imperio sardo? — Anche qui mi gioverà
riandare le cose da lungo corso.

L'avversione dei Genovesi alla signoria dei loro
vicini datava da lunghissimi anni, ricordando tuttora
quelle popolazioni l'ambizione non dissimulata dei
duchi di Savoia di volerle ad ogni costo dominare,
e come nei tempi andati non avessero essi nè anco
risparmiate le armi, le insidie, le basse e perfide
macchinazioni per soggettare la repubblica al Pie-
monte. Se ad un giogo straniero avessero potuto i

Genovesi piegare il collo e stare contenti, quello della Francia napoleonica avrebbero essi senza alcun dubbio preferito, non perchè anche da quella nazione non abbiano in ogni tempo, massime ne' secoli scorsi, ricevuto mali trattamenti, chè anzi e' furono molti e frequenti, ma perchè piaceva loro sommamente quella celebrità militare e politica di un gran guerriero di stirpe italiana, quell'accomunare i loro interessi con quelli di un popolo tanto forte e intraprendente, e quell'avere per la vicinanza dei due paesi comodità di traffichi ed un facile sbocco ai naturali prodotti delle liguri terre. Molto perciò i Genovesi si turbarono nell'animo, quando si furono accorti che la fortuna di Napoleone e di Francia precipitava al basso; e se di una cosa potevano consolarsi in tanta miseria di casi presenti e pericoli futuri, questa era certamente di sperare che la libertà, la independenza e floridezza dello Stato loro potessero ancora una volta risorgere dalla caduta dell'impero francese. Le solenni assicurazioni scritte e mandate ai popoli italiani dai principi della lega contra l'imperatore dei Francesi, portanti ch'essi volevano riordinare l'Europa al modo medesimo in che si trovava costituita prima del 1796, lasciavano agli abitanti della Liguria la certezza, che non sarebbero dimenticati nell'assettamento delle cose e nazioni europee. Non era ancora a quel tempo comparso Bentinck sotto le mura di Genova, nè s'erano per conseguenza palesati nel pubblico gli spiriti ardenti e le tradizioni repubblicane di quella città. Qualche suono, è vero, incominciava a venire di lontano (correva allora il mese di marzo dell'anno 1814) del ritorno dei reali di Savoia dalla Sardegna, degl'in-

grandimenti da darsi al Piemonte, e non mancava eziandio chi dicesse a spese dei territorii liguri; ma non si aveva notizia certa nè officiale del fatto; pareva anzi ai più, che ciò non potrebbe in tanto apparato di discorsi e tendenze contrarie accadere senza una flagrante violazione del diritto delle genti. D'altronde lo stato degli animi nel Genovesato non dava generalmente grande speranza ai principi di potervi facilmente compire una così ingiusta e disonesta spoliazione A Ceriana, grossa terra della provincia di San Remo, piena di gente usa alle risse, pronta sempre, quando riuscisse a rimescolare il torbido per pescarvi dentro, a rompere il freno cotanto salutare delle leggi e di ogni civile disciplina, per lieve causa di un disertore quivi arrestato dai gendarmi, si erano gli abitanti poco prima levati a furia di popolo, ed al grido di *morte al tiranno Buonaparte*, contra il governo francese; avevano bruciati in piazza i ruoli delle contribuzioni per disperdere perfino la memoria delle odiatissime tasse; credendosi tornati ai tempi dei *barbetti*, allorchè comandavano essi, brandivano in alto i coltelli, le pistole e le mazze, risoluti ad atterrare chiunque soltanto proferisse il nome di Napoleone o di Francia (1). Briachi di vino e di furore sclamavano, essere oramai finito il tempo in cui si gravavano d'imposte i beni e le persone; scemerebbero i futuri governanti il prezzo del sale, del grano e del vino, sarebbe per sempre abolita la coscrizione, ciò avendo

(1) Fra le molte e strane voci che si fecero correre a quei giorni per concitare i popoli, era anche questa, che Napoleone Buonaparte fosse stato ucciso da' suoi medesimi soldati; che il re di Sardegna era già tornato in Piemonte; che parte della Liguria stava per essere aggiunta a' suoi Stati, ecc.

promesso i principi, ed in nome loro gli scontenti dell'imperio di Francia. Al tempo stesso i più tristi fra gli ammotinati allestivano i sacchi, e già si avviavano a San Remo a bruciarvi le restanti carte del regime francese, come spargevano in voce, ma in realtà a darvi il bottino a' magazzeni da grano, essendo quello il solo segno, sebbene in principio non sospettato da alcuno, a cui mirassero quei ribaldi e quella sollevazione [1]. Ma i Sanremesi, i quali avvertiti a tempo stavano all'erta, fecero in poche ore tali allestimenti da mettere al sicuro sè stessi e le loro sostanze.

Credeva ciascuno Ceriana già restituita al pacifico suo vivere di prima; allorchè, vedutosi poco dopo tornare l'esattore, il quale seco recava i nuovi ruoli, e a nome dei reggitori di Torino dimandava le medesime tasse degli anni passati, schiamazzando e gridando *giù il re delle marmotte* (con questo nome suole quella gente salutare la maestà del re di Piemonte), levavansi i Cerianaschi un'altra volta a rumore, e chiamando l'inviato del governo ladro, nemico dei buoni, partigiano degli abborriti Francesi, lo sforzavano a fuggirsene in fretta per sottrarsi agli insulti e alle minacce di tutta una popolazione altamente infuriata. Se non che da San Remo e dalle città circonvicine accorsero subito a Ceriana circa

(1) È qui necessaria un'avvertenza. Taluni fra coloro che presero parte alla sollevazione di Ceriana, e dipoi si mossero con gli altri per alla vôlta di San Remo, erano possidenti del luogo ed oneste persone, nè avevano altro pensiero che quello di liberare sè stessi e i loro concittadini dall'abborrito dominio dei Francesi. Questo io mi tengo in debito di avvertire, perchè vissero e vivono in quella terra che ricetta le ossa de' miei parenti alcuni buoni, i quali non vogliono essere posti in un medesimo fascio coi tristi, nè andare al tutto confusi con loro.

cento soldati, che accamparono sulla piazza a modo di guerra, e vivendo nel paese a discrezione, e sedando colla presenza dell'armi il tumulto suscitato da quelle teste irrequiete, ottennero infine che si ristabilisse l'ordine turbato dagli avvenimenti dei giorni scorsi, umilmente si offerissero i più accesi fra i ribelli parati a qualsivoglia riparazione di danni e di offese, si rispettassero in avvenire la persona e il mandato dell'esattore, e continuassero gli abitanti a pagare le imposte allo Stato. Non se n'andarono i soldati, se non quando si furono i principali terrazzani obbligati per la quiete futura del luogo. I ribellati Cerianaschi, tanto vili ora nel sottomettersi, quanto arroganti prima nell'insorgere, si videro rimessi nel breve giro di alcuni giorni, e colla semplice mostra di pochi soldati, nella solita obbedienza verso chi comandava; poi fra non molto s'accôrsero, che si può bene cambiare padrone, non condizione, il nome, non la sostanza delle signorie.

Questo e simili altri fatti non lasciavano di dare qualche molestia specialmente al governo piemontese quando ebbe preso possesso della Liguria, sapendo invero ch'ei non era molto amato da quelle popolazioni, alle quali il nome, l'ambizione e i portamenti suoi erano stati sempre di pessimo augurio; ma bentosto si convertirono le presenti angustie d'animo in maravigliosa allegrezza. Arrivavano da tutta la Liguria a Torino deputazioni di città, di Comuni, di magistrature, di accademie, di corporazioni e di ceti a rallegrarsi col principe subalpino del mutato dominio, ed a far atto di sommissione; tanto e così presto quei *fieri* repubblicani genovesi avevano mandato in dimenticanza la libertà e la grandezza della

patria loro, e tanto ancora preferivano il servire in paese altrui al comandare nel proprio paese! Ma l'esempio di un Agostino Pareto, che scriveva la sua protesta contra la riunione della Liguria alla Francia, era pieno di troppi pericoli, perchè i Genovesi il volessero francamente seguitare; le voci stesse dianzi levate nel congresso di Vienna a favore dell'indipendenza ligure, già parevano a molti indizio di riprovevole consiglio; del magnanimo ardimento di un Piero Capponi, che lacera i patti e chiama all'armi i cittadini, non aveano mai udito a parlare. Stimarono i Genovesi sufficiente compenso alla perduta sovranità quel potersi mostrare con le livree in corte; e chi più fece pompa di devozione al trono, e più si mostrò premuroso di meritare le chiavi di ciambellano, fu l'ordine dei patrizii. Quando poi il re si recava con gran seguito di cortigiani a Genova, accorrevano solleciti a riverirlo e corteggiarlo nobili, preti, magistrati, dotti e commercianti; il popolo curioso, loquace, facile ai motti, spesso ancora applaudiva; dal che si deduce, che la dignità e fierezza repubblicana sono ai tempi nostri cose più facili ad esaltarsi con le parole, che a praticarsi nel fatto.

Per tali accoglienze ed esultanze della sede primaria dei Genovesi, incominciarono a temperarsi di qualche conforto le prime dubbiezze dei reggitori di Torino, i quali da quel giorno misero mano alle risolute provvisioni per confermarsi nell'acquistato. Principale pensiero del governo del Piemonte per tornare la calma nei paesi sottoposti alla sua autorità, era sempre stato d'insinuare ai popoli, che quanto s'era fatto in passato dai delegati di una signoria forestiera dovea soltanto risguardarsi come

un'offesa da loro recata ai diritti dei legittimi re, e che il cessato dominio francese non altro era in sostanza fuori che una usurpazione di comando, una invasione di giacobini, una occupazione militare di alcuni anni, e come sarebbe a dire, un interregno. Faceva spargere da' suoi fidati, essere oggimai caduta in Europa la speranza di veder nascere nuove turbolenze di Stati, e meglio quindi pensare alla quiete degl'individui, al benessere delle famiglie, alla prosperità degl'interessi locali, agli avanzamenti del commercio, alla repressione delle malvage intenzioni, allo splendore ed alla esaltazione della religione: intendeva a quest'uopo il governo piemontese valersi dell'opera assidua dei preti, dei confessionali e delle missioni, perchè in queste massimamente possono i preti conoscere al giusto lo spirito delle popolazioni, e di quanto si pensa, si fa o si dice, tener quindi bene e diligentemente informate le autorità. Ma i popoli liguri, che delle seguite mutazioni null'altro intanto udivano che vaghi racconti, e meglio avrebbero voluto sperimentare i promessi effetti, vedendosi ingannati della loro aspettativa, nè potendo tumultuare apertamente, perchè il governo si veniva ogni giorno più afforzando di soldatesche, chiedevano nondimeno fremendo e minacciando, dove fossero or dunque le felicità che si erano fatte ad essi sperare col mutato dominio; dove i vantaggi che s'andava continuamente dicendo, non mancherebbero tra poco di risultare dall'avvenuta unione di due forti e nobili Stati.

Ed altre potenti cagioni di scontentezza s'aggiunsero dopo l'anno 1815. I reggitori piemontesi, persuasi che nissuno avrebbe chiesto loro conto di quan-

to operassero nello Stato, anche contra le regole più comuni della giustizia, violando la lettera e il senso dei precedenti trattati, non solo non pensarono ad ordinare l'amministrazione comunale e provinciale a norma delle convenzioni stipulate, ma a dispregio di tutti gli accordi pattuiti nel congresso di Vienna a favore dei Liguri, alcune delle imposte esistenti col tempo mutarono o alterarono; altre di proprio capo sempre creavano, singolarmente gravose al commercio di terra e di mare; il tutto come meglio si conveniva all'utile della finanza di Torino. Per un editto regio avevano i governanti piemontesi introdotto nella città di Novi ed altre terre adiacenti un nuovo dazio chiamato *gabella delle carni, corami e foglietta* ossia *vino*. Supplicarono gli abitanti al re Vittorio Emmanuele per la esenzione; e nella supplica rammentarono eziandio i privilegi stipulati nel congresso di Vienna, e guarentiti dal sovrano del Piemonte, per cui non si potevano nello Stato ligure accrescere le imposte senza l'intervento e l'appruovazione dei consigli provinciali. « Prostrati pertanto », così terminavano le dimande dei supplicanti, « i sottoscritti ossequiosissimi sudditi di V. M., col cuore » pieno di speranza e di amore per un sovrano così » pio, giusto, e in conseguenza religioso osservatore » delle sue graziosissime promesse, la supplicano instantemente affinchè l'esercizio della regia gabella » di carne, corame e foglietta sia revocato o almeno » indefinitamente sospeso, tanto esigendo la conservazione e la tranquillità della popolazione che rappresentano ». Ma il re era ignaro di quanto nei varii dicasteri facevano i ministri e i capi degli uffizii, i ministri a tali rimostranze sempre si stringevano nelle

spalle, nè potevano restar capaci del come osassero i popoli risentirsi e muovere voci di lamento: gravò la nuova gabella regia la popolazione di Novi, la quale possiede un terreno non esteso nè fertilissimo, e già tollerava fra gli altri pesi ordinarii un dazio comunale, proficuo alla finanza, molesto ai terrazzani, perchè cresceva i prezzi delle minori derrate.

Nella rimanente Liguria, amministrata ora dal governo del Piemonte piuttosto come paese conquistato, che come provincia rispettabile per antichissimi diritti, riconosciuti perfino da monarchi avversi a qualsivoglia diritto non emanasse dal cielo e dal trono, non procedevano meglio le cose: pensava solo a riscuotere con estrema avarizia le tasse, cresceva i dazii, non apriva nè riparava strade, non costruiva ponti, non arginava torrenti nè fiumi, non provvedeva ai più insistenti bisogni del luogo; pareva volesse punire quegli uomini amantissimi della libertà dell'avere un momento pensato all'antica e diletta repubblica loro.

I Comuni delle due riviere, massime di quella del Ponente, facevano continua dimanda di strade e ponti sui fiumi per accrescere la comodità ai viandanti ed alle merci di tragittare liberamente dall'una all'altra terra, mettendo innanzi i bisogni del commercio, la sicurezza delle persone sempre esposte a pericoli di ogni sorta, quando ingrossano ai monti i torrenti per le piogge stemperatamente cadute. Alcuni anzi fra i medesimi Comuni, avvegnachè più minacciati dall'ingrossamento improvviso di tali acque, più degli altri insistevano; i consigli provinciali con efficaci parole alle autorità del luogo ed ai ministri del re rappresentavano l'utilità, la giustizia, la necessità di

provvedimenti conformi agl'interessi delle popolazioni; ma le minori autorità non avevano poteri tanto estesi da provvedere immantinente e da sè, a Torino si nutrivano altri pensieri, altre tendenze, altre affezioni: non si volevano di tanto promuovere i vantaggi degli Stati *nuovi*, che avessero visibilmente a scapitarne quelli degli Stati *antichi*. Infatti, prevalendo di continuo la gelosia dei Savoiardi e dei Piemontesi, i quali non avrebbero voluto altra via di possibile comunicazione tra la Francia e l'Italia fuori che la discesa del monte Cenisio, la strada bellissima, tanto cara un tempo a Napoleone, che si appella *della Cornice*, e che da Nizza lungo la riviera del Ponente mette a Genova, non fu consentita che parecchi anni dopo (anno 1826) per singolare e quasi inavvertita compiacenza del re Carlo Felice. Ma i ponti che debbono far più sicuri e spediti i passi e i negozii agli abitanti delle riviere, o che aprono facile il cammino ai viandanti nelle variabili stagioni dell'autunno e del verno, quello principalmente sulla Nervia fra Bordighera e Ventimiglia, e l'altro sull'Argentina poco più sotto a Taggia, mancarono e mancano alle necessità del commercio, al desiderio delle popolazioni, alla sicurtà sempre pericolante delle persone, al merito di un governo, che aspiri al vanto di provvido e giusto [1].

[1] Mentre stampo (aprile, 1852), posso in queste carte con vera soddisfazione registrare questo fatto, che dei due ponti tanto desiderati dalle popolazioni della nostra Liguria, si è finalmente deliberata la costruzione: il primo sull'Argentina si compirà a spese della provincia; il secondo sulla Nervia a spese del governo. Solo rimane a sperare che, come se n'è ritardata la deliberazione per lo spazio di 37 anni, così non s'avrà a deplorare un simile ritardo nella incominciata costruzione.

Questi andari aveano fin da principio generalmente scontentate, tanto in Genova, quanto nelle sue dipendenze, le classi medie e basse, le quali prevedevano le cattive conseguenze che sarebbero fra non molto derivate da una prima violenza ai diritti delle nazioni fatta così patentemente dal governo sardo. Dei nobili genovesi poi, alcuni, come abbiamo più sopra rammentato, s'erano lasciati andare alla corrente delle ambizioni, poco ad essi importando cui dovessero servire, purchè essi pure agli altri comandassero; e costoro, datisi subitamente a seguitare le parti del nuovo re e dei ministri, da loro parimente accettarono gradi, onori e pensioni. Altri però di maggior dignità e di più amore patrio dotati, sdegnando ora di obbedire in condizione inferiore in casa altrui, dopo di avere comandato nei gradi superiori in casa propria, ricusarono le offerte, e sempre si studiavano di nutrire con l'efficacia dei discorsi e delle suggestioni l'amore che portare dovevano i loro compatriotti allo Stato antico, e la ripugnanza di aderirsi al moderno. Forse taluni di questi nobili miravano ancora più oltre; e seguita una mutazione, ch'essi presentivano prossima e inevitabile, speravano di staccare nuovamente la Liguria dal Piemonte, poi far ritorno al comandare essi, come ai tempi della repubblica aristocratica. Non ne facevano ad ogni modo aperta dimostrazione; e il disegno covava solamente nel segreto di pochi, non ignorando i più che le popolazioni da gran tempo disavvezze a questa sorta di governo, si sarebbero mostrate renitenti a seguirli. Avevano dunque ristretto i loro andamenti ad accrescere i nemici occulti al nuovo ordine di cose stabilito dai governanti piemontesi, e

del rimanente aspettavano in una necessaria quiete quello che fosse per nascere dagli accidenti posteriori.

Le prime nuove delle turbazioni di Alessandria, seguite da quelle ch'erano accadute in Torino, furono udite con trasporto dai Genovesi; ma il conte Des Geneys governatore della divisione, giudicando con molta sagacità dell'utile che verrebbe alla causa dei regii se riuscissegli col comando o colla persuasione di non separare i Genovesi da loro, stava vigilantemente osservando, affinchè non nascesse nella città qualche sconvolgimento favorevole alla costituzione. Aveva il governatore ricevuto ordini segreti da Modena; sapeva oltre a ciò la intenzione del reggente di abbandonare la capitale; non ignorava nemmeno che, finchè il generale De la Tour si mantenesse forte in Novara, ogni tentativo contrario all'autorità regia in Piemonte andrebbe sempre soggetto ad importanti variazioni, e volle fare una pubblica dimostrazione in favore di Carlo Felice. Il ministro Santa Rosa che prevedeva il caso, aveva, come abbiamo già detto innanzi, mandato ordini al generale d'Ison, perchè sottentrasse a Des Geneys nella carica di governatore; ma quegli avvisi giunsero tardi, e quando già il popolo genovese s'era costituito in piena libertà. Il dì 21 Des Geneys fece affiggere ai muri della città un bando [1], con cui facendo conoscere ai Genovesi la dichiarazione del re Carlo Felice chè ordinava alle autorità di rimanere fedeli all'antico sistema di governo, aggiungeva, che « Sua altezza reale il prin-» cipe di Carignano, mosso dai sentimenti di *onore e*

(1) Vedi il *Documento* N.° XIII in fine.

» *di fedeltà che tanto lo distinguono*, si era già pie-
» namente conformato a quanto in essa veniva in-
» giunto (1) ». La rinunzia e la fuga del reggente non potevano essere conosciute in Genova, perchè non ancora avvenute a Torino; ma il governatore n'era stato accertato da comunicazioni particolari trasmessegli da Carlo Alberto. Parve strana ai Genovesi l'affermazione del governatore; tanto più che le nuove ricevute da Torino non dicevano che la costituzione di Spagna vi fosse stata abolita, o che il principe di Carignano avesse rinunziato alla reggenza. Passato per tanto il primo stupore cagionato all'udire e al leggere di quelle nuove, si esaminò meglio il proclama del governatore; parvero equivoche, oscure alcune espressioni di esso, e si pose in dubbio la sua autenticità; affermavano altri, che volendosi anche ammettere come vere le cose in quello contenute, la costituzione spagnuola adottata a Torino essendo stata solennemente bandita a Genova pochi giorni avanti, dovevano i Genovesi aspettare che con pari solennità vi fosse presentemente abolita. Incominciarono frattanto a formarsi in varii punti della concitata città gruppi d'uomini armati e senz'armi, parte mossisi spontaneamente e per amore naturale alla causa della libertà, parte per incitazione di parecchi fra i cittadini, i quali parevano risoluti a difendere, prima che lasciarsi ritirare da un procedere arbitrario delle autorità, le ricuperate franchigie. Mandarono costoro alcune autorevoli persone pregando il governatore, affinchè temperasse le prime

(1) La giunta di Torino si era opposta a che fosse pubblicato nella capitale il manifesto del re Carlo Felice.

disposizioni da lui prese per allontanare la universalità dei cittadini dalla obbedienza alla costituzione di Spagna, ma soprattutto desistesse da una misura, che in un momento di tanta concitazione di spiriti e di sì gran tumultuare di popolo poteva riuscire estremamente dannosa alla sicurezza della città e delle persone. Al punto a cui si vedevano giunte le cose in Genova per opera dei liberali, non si dissimulava il governatore la necessità di agire prestamente e fortemente con l'armi per opprimere quell'adunanza popolare, affinchè più in là non trapassasse nelle dimostrazioni, se alla prima intimazione ed alle pacifiche esortazioni non consentisse a disperdersi; ma assediato nel suo palazzo presso alla Loggia de' Banchi da un'onda sempre crescente di ammotinati, ed impedita da loro la via alle uscite, non vedeva modo di chiedere soccorsi alle truppe riunite nei loro quartieri, dubbiose, ed aspettanti ordini superiori. Elesse perciò mezzo più facile a quietare le turbe, dando buone parole agli oratori del popolo; mentre un giovine marchese di Sommariva, uffiziale nel reggimento dragoni del re, che per ragioni di servizio e di zelo trovavasi presso il governatore, superbo del difficile incarico, grande e robusto della persona, uscì per affrettare i rinforzi. Cacciandosi Sommariva alla cieca ed a capo basso attraverso la folla, aprendosi con la sciabla sfoderata una strada in mezzo al trambusto, passa, procede, giunge alle stanze dei capi delle milizie, e porta ordini perchè alcune compagnie di regolari muovano al soccorso del governatore. Le vie che menano alla Loggia e piazza de' Banchi erano tutte ingombre di gente che colla voce gridava e coi gesti indicava di voler fare impeto

contra il palazzo di Des Geneys. Sopraggiungono in questa drappelli di dragoni e carabinieri, i quali con le mani e le sciable sforzando i più avventati a stare indietro, esortano i vicini a sgomberare, i rimasti a ritirarsi: il governatore fece allora puntare due cannoni a pochi passi dalla sua abitazione, in segno di sicurezza e di minaccia.

Dissipati gli attruppamenti, tornati i cittadini alle proprie case, i soldati ai loro quartieri, scorse tranquilla la notte dei 21 al 22; tranquillo del pari scorse il mattino del giorno 22; ma verso sera mutò aspetto la scena, tornarono nuovamente alle opere loro del giorno avanti il popolo e la truppa. Des Geneys, vedendo che il tempo si faceva molto torbido intorno a sè, tanto più che il tumulto ad ogni momento cresceva, e le turbe tornate in maggior numero di prima sulla piazza de' Banchi, e inferocite per avere quivi trovato uomini armati, volevano ad ogni costo vincer la prova, mandò dicendo ai soldati, stessero bene avvertiti per qualunque evento, ma attendessero solo alle difese. Dal canto loro, i Genovesi non avevano nei giorni passati omessa diligenza alcuna per accrescere il numero dei loro seguaci, e parecchi fra i capi medesimi delle milizie seguitavano le parti dei cittadini: appoggiava massimamente questi moti in favore della libertà il maggiore Cresia della legione leggera, animata sopra tutte le schiere da patriottici sensi, specialmente i bassi-uffiziali che avevano vedute in addietro le guerre di Napoleone, ed ora s'erano fatti ascrivere nella società dei federati. La folla riunita sulla piazza de' Banchi scorgendo a poca distanza le artiglierie apprestate a fulminare ad un cenno del governatore, minacciava di prorompere

a qualche più severa dimostrazione, se non fossero prontamente di là ritirate. Si spinse gridando fin sotto le finestre di Des Geneys; un accidente di funesta ricordanza a molte innocenti famiglie poteva quella sera succedere nella capitale della Liguria. I soldati che vegliavano alla custodia dei cannoni, temendo per la sicurezza delle loro persone, se i più audaci avessero in quel trambusto tentato d'impadronirsi delle artiglierie, e non bastando d'altronde la sola vista delle micce accese a contenere le turbe sfrenate, trassero a scaglia: caddero parecchi feriti; alcuni dei circostanti edifizii, massime la Loggia dei Banchi, rimasero danneggiati nella parte più visibile ed esteriore della facciata. Un alto spavento misto di orrore dominava la mente e il cuore dei cittadini.

La mattina del giorno 23, Des Geneys chiamate ad amichevole consiglio le autorità civili della città, aperse loro il pensiero di ritirarsi nei forti con quelle poche truppe che potrebbe tuttavia raccorre in tanto scompiglio. Stavano ancora insieme deliberando, allorchè avutasi dai sollevati certa notizia, che il dì 21 la costituzione mantenevasi salda in Alessandria e nella stessa città capitale di Torino, raccoltisi in numerosi drappelli, correvano le vie di Genova gridando *viva la costituzione; la costituzione o la morte*. Andarono a Banchi al palazzo di Des Geneys. Quivi giunti, facendo un impeto vigoroso contra le guardie che ne custodivano l'entrata, le atterrano, sforzano il passo, confortano i rimasti ad entrare, s'animano l'un l'altro a salire, e fattisi padroni della persona del governatore che s'era in quel punto mostrato in cima alla scala, lo traggono sulla pubblica strada, minacciandolo con le armi impugnate e coi

gesti furiosi. Accorsero prestamente da una parte non pochi cittadini de' primi, desiderosi del bene, dall'altra l'arcivescovo di Genova monsignor Lambruschini, ai quali si congiunsero parecchi studenti, amanti, come i primi, di conservare quanto più si potesse l'ordine pubblico in mezzo ai tumulti popolari. Costoro, con evidente pericolo della vita loro si misero a proteggere il governatore venuto allora in potestà degli assalitori. Lo conducevano al palazzo ducale posto in piazza Nuova: ma giunta la comitiva sulla piazza Campetto, moltiplicarono tutto all'intorno per l'ingrossamento di nuovi drappelli la confusione, il romore e le grida: alcuni più inaspriti alla resistenza, e agli ordini dati il dì prima di trarre a scaglia sul popolo, rompendo improvvisamente la moltitudine, tentarono perfino d'impadronirsi del governatore, facendogli eziandio di quando in quando suonare all'orecchio le parole di *morte ai traditori*. Des Geneys, che sentiva in quel mentre venir meno le forze del corpo, e già più non poteva reggersi in piedi, chiese di essere ricettato in luogo dove potesse alquanto riposarsi. Fu subito ammesso in casa di un Sciaccaluga, onesto ed agiato cittadino. Quivi, a ciò consigliandolo le più autorevoli persone che desideravano prevenire mali maggiori, s'arrese Des Geneys alle istanze dei Genovesi, e nominò una giunta provvisoria di governo composta di dodici individui (1). Ogni volta che un membro si eleggeva, Sciaccaluga lo annunziava dalla finestra della sua casa al popolo affollato sulla sottoposta piazza Campetto, il quale per innumerevoli grida assentiva o disappruovava.

(1) Vedi il *Documento* N.° XIV in fine.

La commissione suddetta definitivamente ordinata, si componeva dei seguenti membri: Il generale d'Ison, il maggiore Cresia [1], Francesco Peloso, Emmanuele Balbi, Carlo Baratta, Giacomo Chiappa, Girolamo Cattaneo, Girolamo Serra, Matteo Molfino, Luigi Morro, Andrea Tollot, Giacomo Sciaccaluga; e quest'ultimo in ricompensa dello aver dato rico-

(1) Il cavaliere Cresia, maggiore in uno dei battaglioni della legione, si mostrò tra i primi nel movimento insurrezionale di Genova del 1821. Rifuggitosi poi a Marsiglia, fece parte della polizia segreta di quel prefetto, e si assunse di spiare l'emigrazione italiana. Dietro i di lui suggerimenti, quelli tra gli emigrati che non partivano per la Spagna o per la Grecia, e che volevano rimanere in Francia, erano spediti nell'interno, confinati e guardati a vista in un determinato sito, che non potevano abbandonare senza permesso. Siccome i governi assoluti non pongono in dimenticanza simili buoni ufficii, il Cresia ottenne perciò di rimpatriare; e sebbene non gli venisse restituito in Piemonte l'antico grado, ebbe però soldo, sussidii ed impiego negli ufficii del Genio militare, ove si teneva quasi in serbo (stile di polizia) per una buona occasione. Difatti, appena si conobbe che l'insurrezione di Milano nel 1848 si era estesa alle provincie e trionfava dell'Austriaco, il ministro Balbo si affrettò di spedire il Cresia con commendatizie al governo provvisorio di Milano, e questi rivolgeva il raccomandato a Brescia, onde organizzarvi un reggimento di cacciatori. Giunto sul luogo il Cresia, invece di organizzare truppe, diedesi tosto all'antico mestiere, e stabilì in quella città una polizia militare ed una propaganda in favore di Carlo Alberto, tenendo intanto a bada e rintuzzando, per quanto poteva, le ottime disposizioni di quei giovani che dai corpi volontari, che si vollero disciolti, accorrevano ad arruolarsi nelle milizie regolari, onde aver modo di prestare il loro braccio alla patria. E tanto fu il male che quest'uomo vi fece, tanti i lagni che pervennero al governo di Brescia ed a quello di Milano, che fu mestieri infine di richiamarlo. Ma il male era fatto.

Quest'uomo vive ancora al dì d'oggi o, per meglio dire, vegeta in Piemonte. Possano questi brevi cenni, che di lui facciamo, ritoglierlo dal sentiero in cui si è gettato; possa egli, e voglia cancellare il passato, e lasciare di sè meno tristi ricordi. Queste notizie sul Cresia ci vengono da un nostro amico che si trovò con lui a Genova ed a Marsiglia, e lo rivide dipoi a Brescia.

vero nella propria abitazione al minacciato governatore. Ordinavasi poscia, come a Torino, che l'amministrazione delle provincie verrebbe affidata a particolari amministratori, detti capi-politici. Cominciava intanto ad annottare. Des Geneys, avendo sempre a' suoi fianchi l'arcivescovo e il generale d'Ison, si rimise in cammino per andare a dimora nel palazzo ducale; dove vegliato da custodi attenti e fedeli, assicurato dalla guardia urbana, che appena creata adoperavasi con ogni sforzo per mantenere il buon ordine della città, ebbe tranquilla e comoda stanza per alcuni giorni. Tornò un istante la quiete nella commossa Genova [1].

Pareva che il nuovo stato di cose incominciasse ad approfondire le radici, perciocchè da Genova la nuova del moto e il moto stesso si sparsero immantinente ne' luoghi più principali delle due riviere, dove fu accolto diversamente, secondo gli umori delle parti. Nella riviera di Ponente, a cagione di esempio, Oneglia faceva le viste di voler perseverare nelle sue antiche affezioni verso la casa di Savoia; Porto-Maurizio, per lo contrario, mostravasi grandemente propenso ad entrare nel moto genovese, perchè pochissimo inclinato a favore del Piemonte, e perchè in caso di mutazioni, sperava di tirare a sè tutti o gran parte di quei vantaggi che il governo protettore dei privilegi aveva largamente accordati agli Onegliaschi.

(1) Un mio amico, che allora militava nel reggimento Saluzzo di presidio in Genova, ha disteso alcuni suoi cenni tuttavia manoscritti sui moti di quella città e sull' andamento generale delle rivoluzione piemontese l'anno 1821. Ne ho tratti varii brani più rilevanti che afforzano i miei giudizii su quelli avvenimenti, e li stampo fra i *Documenti* N.° XV in fine.

Arrivavano in questo mentre gli ordini di Santa Rosa da Torino, perchè il generale d'Ison assumesse il comando della divisione di Genova; ed il nuovo governatore dava subito le disposizioni opportune affinchè si richiamassero i congedati, o che si volessero tener pronti a difensione interna, o che si volessero congiungere alle schiere piemontesi per avviarli alla guerra in paese altrui, se presto si fossero ricevute favorevoli nuove dalla parte di Napoli.

Quantunque gli avvenimenti di Genova, tostochè furono conosciuti a Torino, spirassero maggior confidenza nella giunta, pur nondimeno non si perdettero i reali di coraggio, ancorchè avessero veduto andare a vuoto il tentativo di Des Geneys nella capitale della Liguria. Cominciavano a spargersi nel pubblico le prime voci delle rotte di Rieti, forse ad arte ampliate dai male intenzionati, ma da nissuno poste in dubbio; solamente i più sperando che quelle schiere, quel reggente, quei settari, quei capi, e soprattutto quel generale Pepe, il quale mostrava tanta sicurezza di sè e de' suoi, avrebbero trattenuti per alcuni giorni gli Austriaci su pei monti degli Abbruzzi con combattimenti moltiplicati e leggieri. Questo solo invocavano ed aspettavano dai Napolitani il Piemonte e l'Italia! Ma i potentati esterni, o sia che veramente temessero quelle dimostrazioni di libertà che facevano generalmente i popoli in Italia, perchè le giudicavano di pessimo augurio all'autorità loro assoluta, o che facessero soltanto le viste di temerle per guadagnar tempo, vedere dove andasse a finire quel tempestare continuo da un'estremità all'altra della penisola, intromettere di poi la discordia fra i partigiani della libertà per assicurare una migliore

riuscita agli allestimenti dell'Austria contro Napoli, simularono da principio qualche apprensione ai moti tuttavia incerti del Piemonte; disperando in seguito di poterli domare con le rimostranze o con la forza palese, perchè il caso diventava di non picciolo momento per l'accostamento degli aderenti ad ingrossarlo, si studiarono di assalirlo e farlo in breve scomparire, o almeno scemarne i pericoli con le diplomatiche negoziazioni. Pertanto il conte di Mocenigo, ambasciatore per la corte di Russia a Torino, per bocca del ministro Dal Pozzo veniva offerendo alla giunta torinese alcuni patti di accordo, per verità di proprio capo ed arbitrio, secondo che asseriva il conte, ma con promessa di certa adesione del suo monarca e signore, ove fossero state le sue profferte prontamente e lealmente dal nuovo governo del Piemonte accettate. Aggiungeva al tempo stesso l'ambasciatore russo, che, solo che acconsentisse la giunta di buona voglia a correggere e temperare certi punti dello statuto troppo odiosi ai sovrani alleati, ed incompatibili con la stabilità e le prerogative dei troni, prometteva egli di riconoscere incontanente le mutazioni fatte o da farsi negli ordini del Piemonte, con assicurare anche lunga durata a quelle franchigie. Guarentiva infine, e non dubitava di vedere in breve confermate le sue parole dalla sanzione del re Carlo Felice, amnistia piena ed intiera a tutti coloro, militari o borghesi, i quali avessero presa una parte attiva alla mossa. Ciò che in questa occasione importava prima di tutto alla Russia, si era d'impedire che gli Austriaci fossero sforzati dai progressi medesimi delle novità politiche nella penisola ad avanzarsi nel cuore del Piemonte, ed acquistarvi una preponderanza assoluta con l'apparecchio dell'armi.

Fuvvi molto che dire fra i membri della giunta, che vennero tosto adunati per esaminare la proposta dell'ambasciatore; opinando alcuni, che si dovessero senz'altro accettare le condizioni che il rappresentante di un sì gran monarca era venuto offerendo, siccome quelle da cui poteva solamente il paese loro ricavare salute. Altri però favellando in contrario di questa sentenza, e mettendo innanzi la necessità di opporsi con le negative risposte, dicevano non doversi così presto indurre opinione nella mente del popolo, che il nuovo governo del Piemonte cedesse per debolezza alle intromissioni di un potentato straniero. Prevalse nondimeno la sentenza dei primi, e fu fatta facoltà allo stesso Dal Pozzo e ad alcuni pochi di sua scelta, di ristringersi insieme per avvisare al più spedito ed onorevole modo di concordare con l'ambasciatore.

Ma l'importanza di questa trattazione consisteva principalmente nella giunta di Alessandria, potente ed in armi; e da tutti chiaramente si vedeva, che ov'ella si fosse accostata o ritirata dall'accettare le benigne offerte, sarebbesi la giunta di Torino medesimamente aderita o rimossa da loro. Preponderavano nella giunta di Alessandria gli uomini e le opinioni estreme della setta dei carbonari; in quella di Torino più prevalevano le tendenze verso i federati; caso questo da notarsi, perchè serve a spiegare molti fatti e molti avvenimenti posteriori. Andò il prete Marentini oratore in Alessandria per esortare i compagni ad una transazione, rappresentando innanzi tutto la forma sincera ed onorata delle condizioni, la qualità del ministro che si esibiva di farsi benevolo intercessore, il sommo bene che poteva risultare allo

Stato, se concordemente e volonterosamente si accettassero, i danni e il precipizio che non avrebbero mancato di seguitare, se si ricusassero. Aggiungeva finalmente Marentini, non essere ancora tanto sicure le cose in Piemonte, che si dovessero così alla prima, e solo per obbedire ad un capriccio da tutti in avvenire biasimato, rispingere proposizioni così benevole; ed in tanta incertezza di sorti presenti e future, meglio essere il procacciarsi amici col risecare dallo statuto pochi articoli che in sostanza non importano alla libertà ed independenza del paese, che l'esporlo ad una irreparabile rovina per la durezza e pertinacia degli animi loro nel sostenerlo qual era. Ma queste affermazioni così savie e così opportune di Marentini non valsero a distogliere i compagni dalla presa risoluzione di serbare illesa la costituzione di Spagna, affermando anzi all'oratore, loro non altro scorgere in tutto questo che una bene ordita insidia dal lato dei principi confederati per preparare la disunione fra i Piemontesi; dall'Austria soprattutto venire simili trovati; dall'Austria astutissima, la quale vuole prima con l'armi disfare lo statuto di Napoli per poi rivolgersi con forze prepotenti e vittoriose contra i costituzionali del Piemonte; non doversi perciò dare ascolto ad accordo di sorta veruna, e meglio fora per la giunta di Torino il pensare a riunire sollecitamente le truppe per farle correre verso Milano, scopo e fine di quella sollevazione piemontese, che lasciarsi incauta aggirare da tali astuzie della diplomazia; presto giungerebbero migliori nuove da Napoli, come già erano venute da Genova, a consolare le presenti strettezze. Così i membri della giunta in Alessandria. I quali, se non

asserivano senza fondamento di buone ragioni che l'accordo messo in campo dal ministro di Russia poteva essere una insidia tesa ai liberali del Piemonte, non era però meno richiesto al governo di deliberare secondo le esigenze della patria, senza punto badare a timori incerti e lontani, lasciando poi al tempo la cura di scoprire meglio le intenzioni degli alleati, ed alla storia di notarle d'infamia, se non fossero state conformi alle parole. Era ad ogni modo questo trovato dell'ambasciatore russo il solo provvedimento conciliativo fra le pretese troppo elevate del popolo e i privilegi non ancora aboliti della nobiltà; il solo ancora che si potesse opporre con vantaggio alle minacce di Carlo Felice da Modena, ed all'attitudine parimente minacciosa dell'Austria verso Novara. Qui, come a Napoli, mancò la temperanza nei desiderii, e la buona conoscenza delle umane cose; ma è noto per infiniti esempii antichi e moderni, che a' tempi in cui le passioni prevalgono sulla ragione, amano le parti inasprite, piuttosto che accordarsi e cessare di reggersi a disordine, lacerarsi e contendere fra di loro della vittoria. Tornossene il prete Marentini tutto addolorato a Torino.

Non è qui mestieri di avvertire, che la principale, la più costante opposizione agli accordi venne dalla giunta di Alessandria. Questa giunta formava in Piemonte un valido appoggio alla causa della libertà fino dalla prima sua istituzione, e infino allora aveva ella eziandio agito con un'efficacia di opere, e con un patriottismo degno di grandissima lode; ma vedevasi ordinata quasi uno Stato dentro lo Stato, e rado assai le decisioni prese da lei andavano di concerto con quelle della giunta di Torino. In tale stato

di cose una sola deliberazione pareva giusta e necessaria, togliere cioè di mezzo quell'unico impedimento alla creazione di una unità di governo che divideva gli animi e le opinioni, e concentrare nel potere supremo di Torino la facoltà assoluta di provvedere all'andamento della pubblica cosa; ma di questo errore s'accôrsero soltanto più tardi, e quando non era più il tempo propizio, i reggitori torinesi, amantissimi del maggior bene della patria, però mancanti della risolutezza che da loro si richiedeva per operarlo.

Derivavano adunque le narrate contrarietà dalla mancanza di accordo fra le parti, e questa disunione non da altro alla sua volta derivava che dalla forza necessaria a conciliarsi la opinione e il rispetto dei popoli, la quale mancava appunto al governo costituzionale del Piemonte. In un governo già costituito, in cui ciascuno per interesse, per indole, per abitudine o per amore di stabilità concorre al regolare cammino delle cose, le forti e risolute dimostrazioni non sono sempre un mezzo sicuro di riuscita, e spesso più giova a stabilire certi principii un cauto e lungo aspettare, che non un imprudente e scomposto precipitare; ma trattandosi di un governo nuovo che rovescia e vuol rifare l'antico, e che per mettere salde radici alla mutazione abbisogna del concorso unanime di tutte le classi, il mezzo più efficace ad ottenerlo è indubitatamente la forza dell'animo, che non mai s'arretra davanti ai pericoli, e si fa maggiore di loro: con questa, e per essa soltanto si possono fondare e fermamente stabilire gl'imperii nuovi. Ora, questa forza non soccorreva al governo costituzionale del Piemonte dell'anno 1821; quindi,

conosciuta la debolezza del nuovo Stato, la incapacità dei governanti a sorreggerlo, e vedutosi da molti il momento opportuno di farsi strada alle ambizioni future, ognuno incominciò scopertamente a disperare della crollante amministrazione, ed a turbare in varie guise l'ordine pubblico. Il reggimento guardie seguitava nella sua opposizione ai costituzionali, e tentava ogni sforzo per isereditarli ed abbatterli. Il conte D'Andezeno, governatore generale della Savoia, aveva ricevuto ordini da Carlo Felice, ma non osava pubblicarli finchè si trovavano a Chambéry alcune compagnie della legione leggiera e il reggimento Alessandria capitanato dal barone Righini, fedele alla causa del re, benchè frenato dagli uffiziali e soldati del suo reggimento e della legione leggiera, caldi fautori della costituzione di Spagna. Desiderava il governatore che se n'andassero quelle schiere per avere libertà di agire in favore della monarchia assoluta; e d'altronde il ministro per la guerra in Piemonte, conoscendo lo spirito di quelle truppe dedite per affezione di principii ai costituzionali, mandò loro ordine di tornare per la parte del monte Cenisio a Torino. Sciolto allora da qualunque ritegno, e già saputa la fuga del reggente, le dubbiezze della giunta e dei ministri, il governatore adunate sulla piazza di Chambéry le autorità e le truppe che vi erano ancora rimaste, lesse loro il proclama di Carlo Felice, chiedendo a ciascuno pronta obbedienza e sottomissione al legittimo sovrano. Il cavaliere La Flechère, maggiore nei cacciatori di Savoia, secondava alacremente il governatore in tutti questi moti; così che le sue parole vennero accolte e salutate da grida ripetute di *viva il re*. Al tempo stesso spedisce

il governatore ordini solleciti perchè sieno chiamati sotto le armi i soldati provinciali della Savoia; il senato dà favore a tutti i provvedimenti da lui adottati a difesa del trono; e l'arcivescovo di Chambéry scrive una pastorale per esortare i buoni e leali Savoiardi a non discostarsi dalla usata fedeltà loro verso la regnante casa.

Il cavaliere Annibale Saluzzo, governatore generale della divisione di Nizza, operò in tutto questo tempo in modo assai ambiguo; imperciocchè co' suoi portamenti prima spirò confidenza nei liberali piemontesi; ma giunto appena Vittorio Emmanuele a Nizza, trovossi egli medesimo in una condizione molto dilicata; ripugnava da un lato al mancare ai risguardi dovuti al re e alla real famiglia che quasi s'abbandonavano alla sua fede; dall'altro, facevangli forza nell'animo certi impegni precedentemente contratti coi capi della rivoluzione in Piemonte. Si mise adunque in corrispondenza ora colla giunta di Torino, ora col nuovo ministro per la guerra Santa Rosa, ora col generale De la Tour, e con tutti insieme ad una volta; disciolse la guardia cittadina, della quale non si credeva pienamente sicuro; accarezzava gli uffiziali del reggimento cacciatori-guardie, composto unicamente di Sardi, e ribelle al nuovo ordine di cose riconosciuto in Piemonte; ricusò infine di mandare rinforzi di truppe a De la Tour, che instantemente li sollecitava, allegando Saluzzo la personale sicurezza di Vittorio Emmanuele e della sua casa. Credesi perfino che scrivesse a quel generale, esortandolo a dimandare aiuti di gente ai Tedeschi, i quali accampavano non molto discosti da Novara. Il governatore di Cuneo cavaliere Roero di San Seve-

rino, conosciuta l'occasione propizia a' suoi disegni, ed entrato in isperanza di poter facilmente riavvicinare fra loro i fatti di Nizza con quelli di Novara, prometteva a De la Tour di tenerlo bene istrutto di quanto succedeva in quelle parti, e mandargli in breve alcune compagnie di provinciali del reggimento Cuneo che si stavano in quel punto medesimo riunendo ed ordinando a Mondovì: si proponeva San Severino, quando tutto fosse stato in pronto, di fare unitamente al generale De la Tour una subita correria sopra Torino per impadronirsene con un colpo di mano. Il cavaliere Morra, comandante i carabinieri del re stanziati nella provincia di Cuneo, s'affaticava operosissimamente nella bisogna di scemare le speranze ai novatori, parte col tenere i suoi bene edificati verso la causa della monarchia assoluta, parte ancora coll'esortare per mezzo della sua gente i soldati provinciali più scontenti a lasciare le bandiere, e tornarsene tranquilli alle case loro. Ma i liberali non se ne stettero nemmeno in ozio dentro la città di Cuneo e nelle terre più popolose della provincia: onde il governatore, informato da' suoi più fidi dei mali umori che covavano in ogni luogo contra di lui, informato parimente che il deposito dei cavalleggieri di Savoia di presidio a Savigliano, condotto dal conte Pavia, erasi aderito alla costituzione, e non udendo effettuarsi cosa di rilievo dalla parte di Nizza, si ritirò sollecitamente a Novara, come in luogo più sicuro per lui.

Nè in ciò solo si contenevano le sventure del governo costituzionale del Piemonte. Eransi infin dal principiare della mossa uniti ai liberali piemontesi non pochi vescovi e preti, confortati dall'amore della

patria; ed in mezzo a quelle commozioni insinuavano, non esser vero che si volesse attentare alla vita o alle sostanze dei pacifici cittadini, e nè anco minacciare nelle sue venerande istituzioni la religione dei padri nostri: i vescovi d'Asti e di Vercelli avanti a tutti affermavano alle sbigottite moltitudini, che il nuovo ordine di cose in Piemonte avrebbe in breve provveduto ai bisogni ed al miglior vivere del popolo [1]. Altri preti però, veduti ora i rovesci della instabile fortuna e sperando da loro i maggiori profitti, secondavano i difensori del regio potere operosissimi nel fare insorgere le popolazioni, ed essi medesimi ai popoli inculcavano risentimenti contra il moto, e contra coloro che dicevano averlo poco prima con tanta insistenza promosso. Era il vessillo venerato di Cristo Salvatore, il quale frammezzo a quella levata di parti, fatto guida di passioni e di contrarii interessi, cozzava in campo contra il primo vessillo, che s'affaticava a metter la pace dovunque si mostrasse. Da un altro canto, i carabinieri reali a piedi e a cavallo che sotto la condotta del loro colonnello cavaliere Cavasanti, persona ostile ai liberali, continuavano a stanziare in Torino, subornati anch'essi dagli agenti più animosi del potere assoluto, attentissimi nell'indagare queste disunioni interne e i rovesci di Napoli che li dovevano ingrossare, promettevano al generale De la Tour di fare, quando che fosse, una buona tagliata dei liberali nella capitale; poscia di andarsi a congiungere alla sua gente

(1) Tornato Carlo Felice in Piemonte, il vescovo d'Asti, monsignor Fà, ebbe a toccare rimproveri da lui per la sua carità evangelica, e dal papa, che in un suo breve lo dichiarò *ribelle al re.*

nella fedele Novara. Davano anche fondata speranza d'impadronirsi con un prestissimo assalto dei ministri, dei membri più conti della giunta e dell'erarîo; e il tentativo d'impossessarsi del denaro della finanza avrebbe avuto il suo effetto, se non fosse accorsa la guardia nazionale armata a custodirne gli accessi. Finalmente dei generali che, come abbiamo già detto, erano stati innanzi spediti a Novara e Vercelli, Bellotti e Bussolino si chiarirono infedeli e traditori al governo costituzionale, al quale avevano giurata obbedienza; quel Ciravegna soprattutto, dianzi tanto ardente promotore della causa liberale, si sbigottì nell'animo a tanto disordine, e più che all'onore civile e militare pensò alla salvezza della propria persona; il solo San Marzano obbediente e fedele agli ordini ricevuti da Torino.

A tanti mancamenti di fede, a tanta sfrenatezza delle coscienze, a tanti mali che seguitarono dappresso, un solo rimedio poteva ancora opporsi con frutto, il reggimento Alessandria noto pel suo amore alla costituzione, e che doveva giungere fra breve nella capitale del regno. Dubitava, per verità, il governo di Torino della fede di Righini; ma sperava ad un tempo che non oserebbe tentare scopertamente cosa alcuna in contrario alla costituzione, essendo in quella schiera parecchi uffiziali i quali vegliavano attentissimamente le sue mosse. Infatti, notati per via i discorsi e gli atti del colonnello, che dinotavano una decisa avversione al nuovo ordine di cose e il desiderio di tornare all'antico, tostochè gli fosse aperta una buona occasione, il maggiore Pacchierotti aiutato da un Ceppi, uffiziale nello stesso reggimento, e da un luogotenente dei carabinieri reali

per nome Laneri, fece arrestare Righini, e prese temporaneamente il comando di tutta la gente. Giunse quella schiera nella capitale la sera dei 31; sussidio molto opportuno a tenere in rispetto i carabinieri, che già davano qualche inquietudine ai Torinesi.

Il giorno vegnente, ch'era il primo di aprile, si sparse la voce che i carabinieri si preparavano ad un movimento ostile, e di già una certa agitazione scorgevasi sulla piazza Carlina, dov'era il principale alloggio di quel corpo, e nei dintorni suoi. Subito il reggimento Alessandria è posto sotto le armi, e schierasi sulla piazza Castello, parato agli avvenimenti. Ed ecco che una mano di carabinieri a piedi e a cavallo esce dal quartiere di piazza Carlina, e colla sciabla nuda in mano muove verso la piazza del Castello alle grida di *viva la costituzione:* altri dei loro vanno intanto per diverse strade a far massa a Chivasso. Era evidentemente pensiero dei carabinieri d'ingannare con quelle grida i soldati del reggimento Alessandria, facendosi credere non assalitori, ma amici, e quando fossero entrati per sorpresa in mezzo ai costituzionali, parte di loro tagliare a pezzi menando colpi alla cieca, i rimanenti disperdere fuggitivi per la città. Ma gli assaltati, che pure avevano sospettato il disegno, fatta improvvisamente una scarica addosso agli aggressori, li costrinsero a ritirarsi con perdita di alcuni dei loro, che lasciarono sul luogo morti o feriti. I carabinieri superstiti in numero di circa dugento, seguiti anche da non pochi granatieri del reggimento guardie, andarono dopo il fatto ad ingrossare i reali di Novara.

Il rifiuto del governatore di Nizza di spedire soccorsi ai regii che si concentravano in Novara; la im-

possibilità in cui s'era trovato il governatore di Cuneo di far fronte ai liberali in quelle parti, e la mossa di Genova cotanto favorevole al governo costituzionale di Torino, persuasero al generale De la Tour, che inutile tornerebbegli il tentativo di far nascere rivolgimenti nella capitale, massime dopo che per la partenza dei carabinieri vedeva mancato il principale suo appoggio in quella città. Rimanevano due altri mezzi per arrivare sicuramente al fine desiderato, indebolire cioè l'autorità del governo di Torino col dar favore alle disunioni, ed accrescere la propria col soccorso degli stranieri. Conseguì il generale il primo di questi due mezzi coll'affidare ad uffiziali fedeli alla casa di Savoia il carico di subornare i contingenti mentre si stavano ordinando ai depositi per la guerra, facendo loro vedere i pericoli di una lotta tanto disuguale, com'era quella a cui si pensava fra l'Austria e il Piemonte, lo strazio che seguirebbe delle campagne, delle sostanze e delle famiglie, dimostrando altresì i disordini del nuovo governo, e le conseguenze che potevansi infin d'allora prevedere inevitabili e tremende, perchè di guerra civile. Conseguì il secondo coll'accrescere i mezzi di difesa che erano a sua disposizione, e dimandare rinforzi di truppe ai Tedeschi. Il generale De la Tour comandava a Novara a poco più di otto migliaia di soldati, numero non sufficiente per tener fronte a tutte le forze dei costituzionali, ma più che sufficiente a' suoi disegni ed alla militare positura occupata da lui. Imperciocchè, se avesse ad ogni modo De la Tour voluto muovere verso Torino, poteva tuttavia contare sopra gli aiuti che prometteva di mandargli il governatore generale della Savoia. oramai libero da ogni interna molestia,

e la capitale sarebbesi trovata in difficilissima condizione, perchè minacciata da due lati: se poi gli fosse meglio piaciuto di assalire Alessandria, poteva ad ogni peggiore evento da quella banda far conto sopra i rinforzi alemanni, i quali s'andavano approssimando alla frontiera piemontese nella direzione di Novara. Aveva oltre a ciò il generale dei regii il vantaggio di scorgere tutta la sua gente riunita in un punto solo, obbediente ad un solo capo e ad una sola volontà. I costituzionali erano, per vero dire, superiori di numero ai regii, poichè noveravano in tutto meglio di quindici migliaia di buoni soldati; ma la maggior parte di questi sparsi nei presidii di Torino, Alessandria, Genova ed altre città di minore importanza, scoraggiati i più dalle discordie che sentivano ogni giorno affliggere lo Stato, comandati da capi, i quali non altro aspettavano che una favorevole occasione per voltar le spalle alla causa dianzi abbracciata, e ridotti alla totale impossibilità di potersi riunire grossi e minacciosi sopra un punto strategico a spavento del nemico, perchè non bene sicuri delle popolazioni. Dovevano parimente i costituzionali tenersi bene e diligentemente guardati dal lato della Savoia, da quello di Nizza, ma soprattutto dalla parte di Novara, donde venivano le maggiori cagioni di temere, e loro non rimaneva più altra alternativa da quella in fuori, di cedere vergognosamente il campo ai loro fortunati avversarii e fuggire, o tentare un colpo di mano sopra Novara, disperdere le milizie che vi stavano dentro raccolte, le meno avverse congiungere alle proprie per incamminarsi insieme a più gradite battaglie sulle terre della Lombardia. Bisognava finalmente affrettare una decisione; posciachè

i casi sinistri di Napoli già s'erano divolgati nel pubblico, in tutti cresceva lo scoraggiamento secondo che scemavano le speranze, e De la Tour, uscito da Novara con tutta la sua gente, già faceva le viste di volersi condurre ad assalire la capitale del regno. Conosciuta pertanto la instante necessità di una mossa pronta e vigorosa, il governo costituzionale affidò la condotta delle schiere destinate contro Novara al colonnello Regis, capitano non meno caro ai Piemontesi pel suo valor militare che per le sue virtù cittadine. Il ministro per le cose della guerra avevagli espressamente comandato di presentarsi in attitudine amichevole ai fratelli d'arme che si tenevano chiusi in Novara, di non risentirsi ai primi colpi di archibugio che da loro gli venissero tratti contro, e di non far uso di tutte le sue forze se non in caso di estrema necessità, e per necessaria difesa della sua schiera. Tali comandamenti del ministro erano precisi, e dettati eziandio da una savia e sagace antiveggenza delle cose future; Regis poi era tale uomo, che non lasciava luogo alcuno a dubitare della sua sommissione agli ordini del suo capo ed alle intenzioni dei patriotti.

Mentre tali cose accadevano dal lato dei costituzionali, il generale De la Tour che desiderava di porre un termine a quei rivolgimenti interni, e rispondere coi fatti alla confidenza che aveva in lui riposta il suo sovrano da Modena, s'era intanto rivolto al generale austriaco Bubna, alloggiato in Lombardia con forti distaccamenti d'imperiali, ed aveva conchiuso un accordo con lui per ottenere la sua cooperazione in favore de' regii. Per la qual cosa il capitano dell'imperatore, il quale aveva di quei giorni

similmente ricevute istruzioni dalla sua corte di concertarsi con De la Tour per disfare quella testa di ribelli in Piemonte, raccolti con molta celerità venti circa migliaia di buoni soldati, marciava sollecitamente verso i confini, con intendimento di andarsi ad unire alla schiera di Novara. Sapevasi a Torino, e non lo ignoravano la giunta e i ministri, il concentramento di truppe a Novara sotto gli ordini di De la Tour; e frattanto non si prendevano pronti e risoluti provvedimenti per impedirlo o per lo manco distrarlo: strano operare di un governo circondato da tanti e sì evidenti pericoli! Il solo Ansaldi, governatore di Alessandria, il dì 3 aprile fece un'ardita, ma insieme violenta chiamata ai soldati di Novara, tacciando il generale De la Tour di arrogarsi poteri non mai concessigli dal re Carlo Felice, e lanciandogli contro contumelie indegne di cittadini onorati, vituperose fra milizie di libera terra (1). Sentiva ad ogni modo Ansaldi il vero fine della rivoluzione piemontese, ch'era di renderla italiana, perchè acquistasse forza, pregio e durata. Pubblicarono similmente un loro bando le truppe adunate in Alessandria per invitare le milizie compagne di Novara ad unirsi ad esse. Dicevano: « Soldati di Novara! Voi » adunque fra poco vi unirete ai più crudeli nemici » della patria nostra per rovinarla eternamente? E » voi, o prodi, unirete le vostre bandiere a quelle » bandiere che per quindici anni sempre fuggirono a » voi dinanzi, e non vi furono mai fatali se non quan- » do contaminarono le vostre come alleate?..... Ah! » no, fratelli! Venite piuttosto ad abbracciarci. Noi

(1) Vedi il *Documento* N.° XVI in fine.

» non siamo ribelli, come vi vogliono persuadere i
» nostri comuni nemici. Guardate le nostre insegne,
» e le vedrete spiegare al vento il nome della patria
» e del re. Noi giurammo fede ad esse, e di pugnare
» in loro difesa sino alla morte: dirà l'Europa intie-
» ra se questi sono titoli di ribelli, o i più onorandi,
» i più sacrosanti, che vantar possa una nazione ».
Ora, per la uscita di De la Tour da questa città si accôrsero i liberali, che loro non rimaneva più altro spediente per cavarsi alla meglio d'impaccio, fuori che quello di assalire a dirittura il governatore prima ch'egli si facesse più forte alle difese, romperlo con una subita fazione, e avvisare in seguito se si dovesse procedere difilati verso Milano con l'armi e le proclamazioni, oppure arrestarsi ed afforzarsi in quel sito di frontiera.

Il generale De la Tour aveva incominciata la sua mossa verso la capitale la mattina del dì 4 aprile, aveva passato il fiume Sesia in prossimità di Vercelli, e s'era dipoi fermato in quest'ultima città; ma avendo al tempo stesso spinto alquanto più oltre il suo antiguardo, alcuni de' suoi posti si sprolungavano verso Stroppiana, e verso Torino fino a San Germano. Il giorno seguente, 5, Regis, dopo di avere preso il comando supremo delle truppe costituzionali concentrate a Casale, erasi posto in marcia con animo deliberato di opporsi all'andata di De la Tour a Torino. Si trovavano però le sue forze inferiori di numero a quelle degli avversarii, poichè, se giungevano, certo non passavano i quattro mila soldati tra fanti e cavalli, capitanati dal colonnello San Marzano e dal colonnello San Michele: accompagnavano la piccola schiera di Regis sei bocche da fuoco sotto il

comando di Collegno, nominato al grado di maggiore di artiglieria. Il dì 6, queste truppe fatte sicure della risoluzione presa da De la Tour di muovere celeremente contra la capitale a fine di sorprenderla ed occuparla, si mossero alla lor vôlta per impossessarsi di Vercelli, e tagliare così al governatore la ritirata verso Novara, ch'era tuttavia la principale sua sede; ma non sì tosto De la Tour ebbe lingua dell'avvicinarsi dei costituzionali, che avendo in un subito concentrata tutta la sua truppa presente, e richiamati i pochi drappelli spicciolati che già s'incamminavano verso Torino, abbandonò Vercelli, ritirandosi al di là della Sesia, ed occupando il ponte che ne congiunge le due rive. Ridotte finalmente il capitano regio verso il campo principale le altre sue genti distaccate, e fattele insieme convenire in una grossa schiera, le riconduceva verso Novara, dove pensava in ultimo di chiudersi per non vedersi costretto a combattere Regis in campo aperto. Quest'ultima risoluzione di De la Tour non proveniva da timore o da incertezza di consigli, perchè, come lo abbiamo digià detto, egli era superiore di forze agli avversarii; ma dinotava piuttosto il disegno di evitare un combattimento campale, dove i suoi avrebbero trovate molte e facili le vie alla diserzione, e andarsi a porre al sicuro entro un ben munito accampamento per aspettarvi i rinforzi di Bubna. Effettivamente l'ingresso di un corpo austriaco in Piemonte era convenuto fra il generale Bubna, che aveva all'uopo ricevuti i pieni poteri dal suo governo, e De la Tour, al quale il re Carlo Felice aveva ingiunto d'intendersi col comandante dell'imperatore in Italia per comprimere l'insurrezione nel Piemonte. Sapeva oltre a ciò

De la Tour, che non pochi si trovavano fra' suoi, i quali aspettavano l'avvicinarsi dei fratelli d'Alessandria per passare dal lato loro; che Novara stessa era dentro agitata dalle mene dei patriotti; ché molti dei cittadini davano speranza a Regis di aiutare con validi mezzi un assalto esterno dei liberali, e che un Prina operosamente si maneggiava per far insorgere in favor loro le popolazioni della Lomellina. A Novara adunque dovevano succedere i primi, i più forti scontri fra le due parti che correvano con l'armi in pugno ad affrontarsi, risolute l'una e l'altra di mescolar le mani nelle fraterne battaglie, purchè trionfasse l'opinione alla quale ciascuna di esse si aderiva; soldati piemontesi stavano a Novara per cimentarsi contra soldati piemontesi; qui si doveva in un ultimo e terribile combattimento definire, se l'Italia avesse a reggersi felice e libera ad arbitro proprio, o cadere per sempre abbietta e serva in podestà d'altrui; qui infine, se gl'Italiani dovessero seguitar a parlare il gentile loro idioma, o del tutto imparare il tedesco.

Marciavano i costituzionali, e stavano appunto per entrare in Vercelli, allorchè da parte del generale De la Tour presentossi agli avamposti loro il generale Bellotti, quello stesso, che mandato pochi giorni avanti da Santa Rosa ad assumere il comando della divisione di Novara, mutate ora veci, fede e bandiere, militava nelle file dei regii sotto gli ordini di De la Tour. Chiedeva Bellotti per parte del governatore ai liberali, che sospendessero di alcune ore la marcia; proponeva un abboccamento fra gl'inviati d'ambe le parti per la sera di quel giorno (6), e nominò il luogo in cui potrebbero sicuramente convenire.

Consegnò poscia a Regis un foglio di De la Tour in cui lo ammoniva, che persistendo i costituzionali nella intenzione loro di andare innanzi, avrebbe egli accettati i soccorsi alemanni offertigli dal generale Bubna a nome dell'imperatore. Sostarono i costituzionali; e quella sera il comandante supremo colonnello Regis, accompagnato da San Marzano e da Lisio ch'ei voleva presenti al colloquio con gli ambasciatori del governatore, si recò al luogo concertato; ma nissuno dei regii comparve, e niun indizio palese d'altronde mostrava che presto avessero ad arrivare. Fu dato biasimo a Regis, e certo a ragione, di non avere comunicato agli altri capi suoi compagni, o prontamente inviato al ministro della guerra a Torino, il contenuto del foglio di De la Tour che minacciava di lasciar entrare in Piemonte i Tedeschi, qualora si fossero i liberali affacciati verso Novara, ed avessero nimichevolmente proceduto contro i regii; ma Regis addusse in sua difesa, avere piuttosto creduta la minaccia del governatore uno stratagemma di guerra, un trovato per spaventare la parte contraria, non mai però per servirsene a danno della patria comune, aprendone le porte ad uno straniero cotanto odiato dai Piemontesi. La mattina del dì 7, non vedendosi tuttavia all'intorno segno alcuno che facesse credere alla possibilità di un convegno, Regis mise in moto tutte le truppe governate da lui per avvicinarle a Novara. Erano i costituzionali già arrivati al ponte della Sesia, allorchè comparve di nuovo il generale Bellotti, scusando la tardità dell'inviato la sera precedente. Fu tosto accettato l'invito: ma intanto fra il soprastare, spedire messi ed inchieste all'alloggiamento di Novara, e da colà attendere le

risposte del governatore, passava il tempo senza alcun frutto, e sopravvenne la notte. Ella era cosa più che evidente, che Regis e i suoi erano tratti in inganno; che l'ingannatore era quel generale Bellotti il quale, infedele al governo costituzionale del suo paese, cercava ora con riprovevoli servigii d'ingraziarsi con gli agenti del potere assoluto, e che i Tedeschi erano già presso a fare la loro congiunzione coi reali di Novara. Infatti la sera dello stesso giorno (7) le prime colonne austriache giungevano alle porte della città.

Il mattino del dì 8 aprile molto per tempo i costituzionali piemontesi mettevansi al punto di assaltare la nemica Novara. Era veramente intenzione dei liberali di evitare ogni scontro coi loro fratelli d'arme, sperando anzi che al solo vederli molti sarebbero accorsi per unirsi a loro, o se non si potesse a modo niuno evitare la lotta, venirne ad una battaglia di mano, confidando nel valore proprio, nella sicurtà non piena degli avversarii, nelle simpatie di molti fra i soldati che obbedivano a De la Tour, nella fortuna medesima dei combattimenti che poteva in un subito voltarsi a loro favore. Intenzione di De la Tour era in vece di tenere a bada i partigiani della libertà per guadagnar tempo; aspettar l'arrivo dell'intiero corpo austriaco che accorreva a gran passi, per non esporsi solo al rischio sempre incerto d'una pugna parziale; profferirsi francamente strumento della signoria assoluta in Piemonte, ma usare secondo le occasioni, ora le proposizioni di accordo, ora le dimostrazioni di guerra. Intento del generale austriaco quello era di affrettare quanto più potesse il cammino per arrivare al luogo prefisso ad un deter-

minato giorno ed ora, e giunto nei dintorni di Novara, scomporre prima con un assalto impetuoso le file dei liberali, se gli contrastassero il passo; poscia correre più sicuro alla liberazione della città. Pensavano i Tedeschi, ed era anche vero, che Regis non addantesi di questa mossa, e nemmeno sospettando l'arrivo di truppe austriache da quella parte, non avrebbe potuto pensare ad un tratto al rimedio, perchè sorpreso e poco sagace nei consigli; la qual cosa poi lasciava ai due generali congiunti maggior facilità di opprimere il nemico, o sia che si ostinasse a rimanere sotto le mura dell'assediata città, o sia che si risolvesse ad una ritirata precipitosa. Le forze dei regii, alle quali erano eziandio venuti a congiungersi i più arditi fra i granatieri, sommavano allora a circa otto migliaia di soldati: quelle dei costituzionali, sebbene si fossero accresciute di alcune compagnie, passavano di poco i sei mila; a malgrado però della numerica sua superiorità, non fece De la Tour alcun allestimento per uscire a combattere, si perchè non si credeva ancor forte abbastanza da ingaggiar battaglia così subito, e sì perchè in caso di rovesci non riposava intieramente sulla fede de' suoi nè su quella dei cittadini. Aveva nondimeno il previdente governatore co' suoi temporeggiamenti raggiunto il fine voluto, poichè già i Tedeschi erano in forze da soccorrerlo con vantaggio, e i costituzionali si trovavano minacciati dall'antiguardo di un nemico preponderante di numero e d'ardire: già poca distanza pàrtiva il grosso medesimo degl'imperiali dalle mura della reale Novara.

Avevano i costituzionali spinto molto oltre la città una schiera dei loro per tagliare da quella parte ogni

comunicazione ai regii verso la frontiera, allorchè si videro comparire prima da lontano, poi più dappresso, soldatesche alemanne a cavallo. Gli Austriaci entrati allora al soccorso di De la Tour erano in tutto circa nove migliaia; i quali uniti ai Piemontesi di Novara, componevano un grosso di più che sedici mila combattenti, numero superiore d'assai a quello dei costituzionali, ed anche ottimamente forniti di artiglierie. La giunta così improvvisa degli aiuti di Bubna sconcertò le mosse e le speranze dei novatori, che avevano a fronte una piazza ben munita dentro con un generale molto svegliato alle occasioni di guerra, e preparato a fulminarli con tutte le sue batterie rivolte contra di loro; ai lati le colonne degl'imperiali, numerose ed agguerrite. Li minacciava alle spalle un altro corpo austriaco, che avendo varcato il Ticino verso Vigevano, già non solo muoveva ad assalirli, ma si temeva eziandio, che girando dalla larga alla campagna rendesse loro difficile il ritorno a Casale, dove facile sarebbe stato agli Austriaci l'arrivare prima di loro. Accorgendosi Regis di tante difficoltà contemporanee, alle quali non si trovava egli in istato di far fronte, comandò la ritirata; ma anche questa richiedeva una somma previdenza, posciachè eseguita con truppe minori di numero, scadute d'animo, e continuamente e da molti lati molestate da un nemico ardito ed insistente, poteva tuttavia riuscir fatale ai suoi. La natura ineguale e malagevole del suolo non permettendo che si spiegassero le cavallerie, furono avviate al retroguardo, affinchè assicurassero la ritirata; le fanterie della divisione San Marzano presero posizione al ponte dell'Agogna per essere pronte a proteggere il movi-

mento. In questo frattempo la schiera che vegliava alla custodia di Novara, essendosi accorta di qualche scompiglio nelle file dei costituzionali che si disponevano a dare indietro, uscì in forza dalla piazza per dar loro addosso; ma due compagnie dell'artiglieria di marina composte per la maggior parte di Liguri, e fatte venire espressamente da Genova, voltato animosamente il viso al nemico, lo rispinsero con grave perdita de'suoi fin sotto le mura della città; la qual cosa diede comodità ai compagni di sicuramente ordinarsi, e meglio disporsi alla ritirata. Venne tosto in mente ai costituzionali, che buono consiglio sarebbe per loro il ripiegare tutte le presenti schiere verso Alessandria, dove per la fortezza del sito potrebbero trovar tempo e sicurtà di rannodarsi, ed avvisare ai rimedii futuri. Il primo battaglione del reggimento di Monferrato, la compagnia della legione reale comandata dal capitano Ferrero, e poco più di due mezze compagnie dei dragoni della regina, ebbero quel giorno l'onore di formare il retroguardo. La superiorità del numero, e le cavallerie fioritissime di cui avevano abbondanza gl'imperiali, permettevano ai regii di assaltare da più lati i ritirantisi costituzionali; lo scoraggiamento da cui erano questi assaliti, dava di più intiera speranza di poterli facilmente rompere ed al tutto scompigliare. Oltre a ciò le truppe costituzionali trovandosi impegnate in una strada lunga e stretta, e non essendo nemmeno in tutto bene preparate a resistere ad un assalto vivo, poteva agevolmente venir fatto al perseguitante nemico di sbandarle con un primo urto vigoroso dei cavalli. Di fatto, mossesi contra il retroguardo dei costituzionali tutto un reggimento di ussari tedeschi,

e riuscì in sulle prime a cagionare in mezzo a loro qualche leggiero scompiglio; se non che, riavutisi prestamente dalla prima titubazione derivata dalla sorpresa, ed animati dalla voce e dall'esempio dei capi, risposero con pari bravura e non minor fortuna alla carica degli ussari, costringendoli, massime coloro che combattevano alla coda, un momento a stare indietro. Sarebbero stati minori i danni della giornata dalla parte dei costituzionali, se alcuni fuggitivi a cavallo, tutti soldati nuovi e non usi al fuoco, non avessero di nuovo sparso il terrore in mezzo ai compagni che si ritiravano, bugiardamente affermando fra l'altre, essere gravemente ferito da più colpi d'arma bianca il colonnello San Marzano, e venuto prigione in mano dei nemici con altri uffiziali fra i migliori dell'esercito piemontese. Non erano stati lenti nè ritrosi i nobili, già prima che si combattesse, ad insinuare la diffidenza e il veleno della discordia nei rami dell'amministrazione e nelle file della milizia! Ma non passò nè manco quella giornata senza egregie prove di guerresco valore dal canto dei liberali, perchè sostennero degnamente l'onore dell'armi italiane contra i soldati dell'imperatore il colonnello San Marzano, un Monzani alla testa del battaglione di Monferrato, il capitano Ferrero con la sua compagnia, ed un Viasso, uffiziale ch'era nei dragoni della regina (1).

(1) Contribuì non poco a rendere meno disastrosa la ritirata dei nostri da Novara ad Alessandria il maggiore Ramorino, lo stesso che poi, come generale, s'acquistò tanta gloria nelle ultime guerre della Polonia, e fu passato per l'armi a Torino. Udito appena il disastro di Novara, il ministro della guerra Santa Rosa, che lo aveva ammesso a servire nelle file dei costituzionali, lo spedì sul luogo, affinchè si adoperasse a tornare la calma in mezzo a' soldati impauriti dal caso.

Mentre queste cose accadevano nel corpo a cavallo lasciato a difendere la ritirata dei costituzionali, le fanterie pervenivano a poco a poco a Borgo di Vercelli. Quivi Lisio e il capitano Rolando, volendo dar tempo ai compagni di giungere in buona ordinanza fino a Vercelli poco di là discosta, riuniti intorno a sè alcuni cavalieri di miglior volontà, li attestarono all'ingresso di Borgo di Vercelli per opporsi ai Tedeschi. Gli sforzi di questi prodi non riuscirono senza buon effetto. Ma già più non si vedeva modo di trattenere le schiere scompigliate ed assalite dal timore, massime dopo che s'erano sbandate le cavallerie, abbenchè i capi per sè si studiassero di mettere qualche ordine nella medesima ritirata, acciocchè ella si operasse meno disordinatamente, e meno ancora si scostassero i soldati dalla regolare obbedienza verso i maggiori. Ciò non ostante non si potè tanto conseguire, che a Vercelli la ritirata non degenerasse in manifesta fuga, solo contrastando bravamente una piccola schiera d'uomini valorosi; i quali anche in questo luogo rannodatisi alla coda, facevano una disperata resistenza ai Tedeschi che vivamente insistevano, e difesa ai compagni che, lasciate in gran numero le ordinanze, fuggivano. Manifestavasi generale lo sbandamento nelle file dei costituzionali; parte dei disordinati cercando uno scampo alla campagna, parte sforzandosi per le strade meno frequentate di riuscire al sicuro nido di Alessandria (1).

(1) Fra le relazioni scritte sulla fazione e ritirata di Novara la più importante è senza dubbio quella inserita nell'opera già prima citata di Santa Rosa; e merita di essere conosciuta. Il lettore che voglia prenderne notizia, la troverà per disteso fra i *Documenti* N.° XVII in fine.

La sera medesima del dì 8 in cui s'era così variamente combattuto dalle due parti, giunsero le prime nuove della rotta e della ritirata di Novara a Torino, dove il ministro Santa Rosa diede tosto gli ordini opportuni per ricoverarsi in Alessandria. Dopo la ritirata di Novara, Alessandria pareva destinata ad essere il punto principale delle operazioni militari, sì per la necessità che incalzava di raccorre. in uno le compagnie disperse, e sì perchè la città e la sua fortezza non erano baluardi che si potessero così facilmente ed in poco spazio di tempo espugnare dai nemici. Non pochi però fra i liberali, ai quali in quel terribile caso stava tuttavia a cuore l'onore dell'esercito e della nazione, proposero in un consiglio che si tenne a posta, che si disponesse ogni cosa per resistere ai Tedeschi; si sgomberasse intanto la capitale, lasciando dipoi le truppe meglio disposte nella fortezza d'Alessandria, e seco conducendo la giunta e quanto di meglio trovavasi all'arsenale di Torino in Genova. Asserivano essi, non senza ragione, che in quest'ultima città, avvantaggiata com'ella era della opportunità del sito non minacciato da alcun nemico dalla parte del mare, ben munita di artiglierie sopra le mura e di forti innoltrati da quella di terra, sarebbesi potuto fare una resistenza se non lunga e vigorosa, almeno onorata, ed all'ultimo concludere un onorevole accordo. Consigliavano al tempo stesso, che si facesse una chiamata a tutti i Piemontesi ed alle popolazioni della Liguria per farle levare in armi contra un nemico da loro in ogni tempo abborrito, e di più venuto ora a mescolarsi in una contesa cittadina per fini meramente utili alla causa delle monarchie assolute in Europa. Guardavano attentis-

simamente ora a Dal Pozzo ed ora a Santa Rosa, per vedere chi di loro si facesse avanti a soccorrere un'altra causa, che assaltata da più lati ed in molte guise, minacciava di cadere in totale rovina.

Ferdinando Dal Pozzo, uomo d'ingegno sottile, e di un sapere piuttosto svariato che raro, era molto per tempo salito in celebrità non solo per essersi lungamente adoperato nei negozii civili e della magistratura, ma eziandio per la conoscenza diffusa e squisita che aveva di tali cose acquistata. Versatissimo nelle materie legali e amministrative, infin quando fu chiamato a reggere il ministero degli affari interni si mostrò persuaso della necessità di fare tali concessioni ai popoli, che gli animi giustamente commossi tornassero alla calma di prima, e meglio quindi si potesse provvedere ai bisogni più principali dello Stato. Le quali favorevoli inclinazioni del giudizio di Dal Pozzo guastava nondimeno in lui un errore comune a molti del suo tempo e della sua nazione. Credeva infatti Dal Pozzo coi più dei nobili piemontesi, zelatori della grandezza e della conservazione di casa Savoia, che nel possibile adempimento del disegno di una nazionalità italiana, potesse benissimo l'Italia stare senza il Piemonte, siccome anche il Piemonte senza l'Italia: e del rimanente, quanto alla libertà da accordarsi alla sua patria, pendeva egli piuttosto alle forme ristrette nè tanto popolari di lei, mostrandosi intimamente persuaso, che la libertà in Piemonte dovesse meglio essere il termine che il principio della sua felicità. Le quali singolarità e tendenze politiche molto, a dir vero, variavano in Santa Rosa.

Non erano, a propriamente parlare, in Santa Rosa

nè la medesima profondità della mente, nè la stessa autorità di dottrina che in Dal Pozzo era; ma non gli rimaneva in nulla inferiore per carità insigne verso la patria, pel presentimento sicuro delle umane cose, e per una certa destrezza nel discutere le quistioni politiche, che lo faceva dai più de' suoi compatriotti ammirare. Amatore sincero, benevolo ed al tutto disinteressato della unità e independenza italiana, affermava Santa Rosa, che se i migliori destini d'Italia richiedevano che l'intiero Piemonte a lei s'incorporasse, dovessero i Piemontesi accettare di buon grado questa condizione: poi, siccome alla libertà egli inclinava non per sè, ma per lei, e per estendere ai popoli italiani quei vantaggi che può il suo esercizio procacciare nei governi bene ordinati, così avrebbe voluto che, accettata con poche o leggiere restrizioni, ella fosse il preludio, e quasi direi la sorgente da cui ampiamente scaturissero i beni che da tutti si augurávano in Italia. Credeva però quel medesimo Santa Rosa, dianzi principale difensore dello statuto di Spagna eminentemente popolare, che la libertà potesse, tanto in Piemonte quanto nella restante penisola, pienissimamente confermarsi senza l'azione delle masse; la quale opinione di lui alcuni vollero dipoi scusare con gl'impegni precedentemente contratti col ceto dei nobili, ai quali aveva promesso di correggere gli eccessi dell'autorità popolare con le riforme da operarsi nello statuto spagnuolo (1). Così al-

(1) Caso singolare veramente, ma non unico nè raro nelle storie! Questo medesimo Santa Rosa, il quale orava dianzi in favore della costituzione di Spagna eminentemente democratica, e tanto s'era adoperato per farla accettare in Piemonte, credeva poi, che « a voler far mettere in uno Stato salde radici alla libertà, è necessario » anzi tutto togliere nerbo e preponderanza ai moti popolari ».

meno si comprendono le ragioni delle incertezze di Dal Pozzo e di Santa Rosa. Era in Piemonte un partito numeroso, potente, che aveva le sue più forti radici nell'aristocrazia, sollecito in vista di risparmiare alla patria i mali della guerra civile, ma in sostanza di fare ogni sforzo per impedire che il fuoco della rivòluzione s'accendesse e si propagasse in Italia. Staccare il re sardo dall'Austria, aggrandirlo di autorità e di dominio, chiedere poche e non importanti concessioni, ma riferirsene in tutto all'arbitrio del monarca per ciò che gli piacerebbe concedere o negare, servirsi intanto del nome dello statuto spagnuolo per contenere i popoli, poi ristringerlo verso la monarchia per aggradire al principe benefico, preservare soprattutto il Piemonte dal *contagio* delle idee nuove, ed operare tutte queste mutazioni senza un'ombra pure di movimenti popolari, ma per solo *magnanimo* volere del sire, era per questi nobili piemontesi il solo concetto da cui potessero ricever salute gl'Italiani: ogni altro tentativo che andasse d'un passo più oltre, ribellione, disordine e sconquasso. Sapeva dunque ottimamente quello che si faceva il ministro di Russia Mocenigo, quando propose alla giunta di Torino una modificazione tale nella costituzione piemontese, che la riducesse alle forme meno democratiche invero, e pure assai liberali, della Carta francese.

Frattanto la giunta torinese informata dallo stesso Santa Rosa delle presenti difficoltà, e fatta oramai certa dell'accostarsi del generale De la Tour, pubblicava il seguente bando: « Cittadini! Le truppe co» mandate dal generale conte De la Tour, e quelle » dell'Austria s'appressano alla capitale. La giunta,

» che si è finora occupata con sì buon successo di
» conservare le pubbliche faccende, prevenendo l'a-
» narchia e la guerra civile, affida oggi la cura del
» buon ordine e della tranquillità pubblica al corpo
» decurionale. A fine di assicurare la salute della cit-
» tà, la custodia della cittadella è affidata alla guar-
» dia nazionale ». Lo stesso giorno 9 di aprile Santa
Rosa era partito per Acqui, poichè la strada per Asti
ad Alessandria stava per essere intercettata dalle trup-
pe di De la Tuor; disegnava da Acqui portarsi in
Alessandria; donde, dopo di avere provveduto ai più
urgenti bisogni dei compagni, sarebbesi prestamente
trasferito nella capitale della Liguria.

Era appena giunto Santa Rosa in Acqui, che non
tardarono ad andarlo a raggiungere in quella città
San Marzano, Lisio e Collegno, e lo informarono
della totale distruzione del corpo di Regis: aggiun-
sero, avere ricevuti certissimi avvisi, che i Piemon-
tesi guidati dal generale De la Tour prendevano la
strada di Torino, e i Tedeschi quella di Alessandria.
Risolvette allora Santa Rosa di avviarsi da Acqui a
Savona e Genova, essendo sua intenzione di assicu-
rarsi con gli occhi proprii se si potesse fare in quella
città una pronta difesa per dar tempo agli sbandati
di raccogliersi sotto alle usate bandiere, e agli sco-
raggiati di confortarsi. In questa però il male vede-
vasi giunto agli estremi dentro la città di Alessandria;
laonde conoscendo San Marzano, Lisio e Collegno i
disordini quivi avvenuti, ed insieme la impossibilità
di farvi una conveniente difesa, si ritiravano per la
via medesima di Savona a Genova.

In Alessandria i soldati del reggimento Genova, i
quali fino dal principiare della rivoluzione avevano

con tanto ardore partecipato alla mossa e che ora in numero di circa ottocento presidiavano la cittadella, essendo per la maggior parte giovani non usi alle guerre, e subornati da alcuni male intenzionati che s'erano parimente intromessi fra loro, si ammotinarono, e contumaci ad ogni esortazione dei capi, fecero fuoco sopra di loro. Dispregiavano soprattutto il comando e le esortazioni di Ansaldi, conosciuto capo della mossa passata. Fu forza pertanto lasciarli partire, e così abbandonare del tutto il disegno di fermarsi in Alessandria. Le poche truppe che ancora rimanevano fedeli, non istimando prudente partito il mettersi in aperta opposizione con chi dissentiva da esse, seguitarono l'esempio comune, e sotto la condotta di Ansaldi presero la direzione di Genova. Quivi infine si udivano, ed ampiamente dalle cento bocche della fama fra gli atterriti popoli si spargevano i disastri del Piemonte e di Napoli; quivi arrivavano dispacci di De la Tour, in cui narrata distesamente la vittoria di Novara e le perdite dei costituzionali, invitava i Genovesi a sottomettersi al legittimo re e signore Carlo Felice. A nissuno erano cose ignote la fuga dei liberali dal campo di Novara, l'accorrere delle bande imperiali in Piemonte, l'aiuto dato da loro a De la Tour, lo sbandamento dei soldati di Regis, la rinunzia della giunta, l'abbandono di Torino e di Alessandria, l'allontanamento dei ministri e dei capi principali della rivoluzione piemontese; veduto poscia il picciol numero delle truppe a comparazione della vastità delle fortificazioni che cingono la città capitale dei Liguri, e conoscendo medesimamente che il sostenere in essa un lungo assedio sarebbe opera incerta, fors'anco impossibile ed

inutile, le autorità genovesi accettarono l'invito mandato loro da De la Tour di cedere alla prepotente fortuna, ma vollero innanzi che con le offerte dei cittadini si provvedesse alla sicurezza ed ai bisogni dei fuggitivi. Dei capi della sollevazione in Piemonte, e di coloro che per amore di libertà si erano indotti a seguitarla, alcuni si sapevano già ricoverati in salvo nella vicina Svizzera, ma i più arrivavano a Genova, a Savona per le strade tuttavia aperte di Alessandria ed Acqui, squallidi, sfiniti, privi di ogni cosa necessaria al vivere giornaliero.

Rifulsero in quell'occasione la pietà, la generosità, la grandezza d'animo di non pochi fra i Genovesi. Eransi alcuni corridori alemanni affacciati ai passi che dalla montuosa Bocchetta portano a Genova; ma il contegno fermo e minaccioso delle milizie urbane ordinatesi in quel punto alla difesa della città, e forse la ricordanza dell'anno 1746, bastarono a rattenere il temerario nemico su per quei gioghi alpestri, sicchè più non ardì procedere oltre. Offerivano veramente i Genovesi ai fuggitivi piemontesi e lombardi di ricettarli nella ben guardata città, dove li avrebbero anche difesi fino agli estremi, e con le maggiori forze che si sarebbero potute raccorre dentro le mura dalle due valli adiacenti, della Polcevera e del Bisagno, propugnata insieme quella costituzione che ora vedevasi da tanti contemporanei sforzi aggredita. La proposta generosa non fu accettata, perchè piena tuttavia di molti pericoli; ma intanto ebbero tempo le autorità e i cittadini di far allestire le navi da loro espressamente noleggiate e provvedute di quanto al viaggio abbisognasse: rifornirono i bisognosi di viveri, di vesti e di danaro; e così confor-

tati nella sventura, partirono per andarsene chi a Marsiglia e chi a Barcellona. Erano, o figliuoli unici di famiglie oneste ed agiate, o primogeniti e speranza di casati ricchi ed illustri, o conosciuti nel paese loro per cariche lodevolmente occupate, per onori, per fama da lunghi anni acquistata ed ora usata a pro della patria, o cari alla memoria dei concittadini per ingegno, per meriti personali, per amore di libertà italiana, per moltiplici prove nell'armi, nell'industria, nel foro, nell'esercizio delle scienze mediche o fisiche; nissuno noto a' suoi o agli stranieri per delitti, nè infamato per segni di azioni giustamente ripruovate; la più parte giovani cui l'età faceva inesperti, condotti a vagheggiare una illusione ch'essi credevano realtà, ma a ciò spinti dal desiderio del bene, dal molto amore per la terra natìa, incoraggiati dall'approvazione di tutti i buoni, assicurati dai giuramenti di un principe erede del trono, lodati poi anche dai loro persecutori per la onestà e moderazione serbata in tutte le cose.

E già in punto di salpare per girsene incontro a lontane e non mai sperimentate venture, volgevano gli esuli un'ultima volta gli sguardi al beato suolo d'Italia; a quel suolo che li aveva veduti nascere, che lasciavano calpestato da barbare genti, ed al quale essi a prezzo del sangue loro avrebbero voluto restituire la gloria, la fama e la independenza sua prima. Lo salutavano partendo; lo salutavano ancora col mesto pensiero, quando l'occhio smarrito e vagante fra il sollevarsi dell'onde, ne aveva del tutto perduta la traccia. Sclamavano profondamente addolorati: Avere prima deliberato da generosi, poscia combattuto da prodi; ma essere stati infelici, e le

deboli forze loro impotenti a resistere a tante insidie congiurate insieme per opprimerli. Qual vera colpa potersi biasimare in loro? Fin dal principio del moto, ed in tutte le cose fatte o incamminate, avere essi pensato alla terra dei padri loro; all'Italia madre comune; a lei pensare ora che ogni speranza era caduta, a lei sempre penserebbero quantunque fuggitivi e lontani. Se in loro una colpa era, questa doveva dirsi, di essersi incautamente affidati ad uno che li aveva traditi; ma di ciò nè anco mostrarsi adirati nè rammaricati, perocchè passerebbe il nome di lui maladetto e disonorato alla più tarda posterità. Stessero però di buon animo i parenti, i congiunti, gli amici, chè non mai mancherebbero a sè stessi i partenti nè al debito di onorati uomini nei casi dubbii o infelici, e sempre davanti avrebbero la patria afflitta che sta ad osservare i portamenti loro; di lei si ricorderebbero sotto altro cielo, in altre battaglie, in altri disagi; e fors'anco un giorno da lontane e più fortunate regioni le recherebbero quella libertà, che invano coll'affrontare nella propria i combattimenti e i perigli si erano dianzi sforzati di meritarle.

Approdavano non mesti nè lieti sulle barcellonesi terre; dove amorevolmente ricettati, provveduti a sufficienza di quanto si richiedeva a far meno incresciosa la vita, pagarono alla novella patria un tributo di riconoscenza e di affetto. Combatterono bravamente in diversi scontri in Catalogna contra i soldati della Fede, contra i Francesi nemici ai costituzionali di Spagna, ed in Madrid contra la guardia reale nelle famose giornate di luglio, non perchè potessero giovare all'Italia oppressa ed in balia dei Tedeschi, ma per mostrare al mondo siccome non mancassero

gl'Italiani di senno, di valore, di alto e magnanimo sentire.

Dopo la funesta rotta del dì 8 di questo mese, le forze piemontesi ed austriache che avevano infino allora perseguitato di concerto i costituzionali, si spartirono a Vercelli, marciando le prime per alla vôlta di Torino, dove capitanate dal generale De la Tour in persona entrarono il giorno 10. Si rendeva evidente, che essendo la città capitale del Piemonte senza una valida cinta di mura, non provveduta di buone fortificazioni esteriori o di opere avanzate per servire alla sua difensione, e d'altronde contenendo ella in sè stessa non picciol numero di partigiani dell'antica signoria, i quali non altro aspettavano per insorgere che un primo romoreggiare di Tedeschi all'intorno, non avrebbero potuto i costituzionali continuare a rimanervi senza esporsi a certo pericolo. Arrivato De la Tour in vicinanza della città, mandarono i Torinesi a pregarlo che li volesse accettare in grazia come buoni e fedeli sudditi del re Carlo Felice, ed usasse clemenza e perdoni verso uomini sforzati da casi imprevisti e da una ineluttabile necessità a sottrarsi per poco alla usata obbedienza verso i loro adorati e legittimi padroni. Le minori città e le province, udita la subita mutazione della capitale, non meno volonterose e spedite seguitavano. Dal canto loro gl'imperiali, sì per vegliare alla maggior sicurtà del paese, e perchè vogliosi di acquistare ingerenza nelle cose interne del Piemonte, occuparono il dì 11 Alessandria: misero poi anche guernigione in Voghera, Tortona, Casale, Vercelli e Novara, piazze molto opportune alle comunicazioni loro con la Lombardia. Attendevano gli Austriaci a

far scomparire dalle terre occupate ogni indizio della dominazione passata.

Arrivarono frattanto in Piemonte ordini più precisi da Modena. Vittorio Emmanuele non ignorava dal suo ritiro di Nizza che alcune persone, o indotte a questo passo da zelo eccessivo per la sua real persona, o da umore avverso allo Stato nuovo, non rifinivano di spargere fra le popolazioni, che il principe avesse soltanto deposte le insegne del comando per servire ad una ingrata necessità, ma che rimesso in libertà di sè medesimo avrebbe sicuramente lacerata la rinunzia di Torino, e ripigliato il pieno esercizio dei diritti indivisibili dalla sua corona. Volendo adunque il re Vittorio prevenire con l'autorità del suo nome le dissensioni che ancora potessero nascere da tale credenza, ov'ella allignasse nel popolo, il giorno 19 del corrente mese di aprile mandava fuori una dichiarazione con cui, confermata prima in ogni sua parte l'abdicazione già innanzi seguita a Torino a favore del fratello duca del Genevese, lo pregava instantemente di assumere la direzione del governo col titolo e la qualità di re. Carlo Felice, conosciuta in tal guisa la vera intenzione di Vittorio Emmanuele, ch'era di perseverare nella fatta rinunzia, con un pubblico manifesto annunziava ai Piemontesi la sua accettazione: ingiungeva a qualsivoglia impiegato civile o militare di rientrare *entro i termini del dovere;* prometteva, secondo che questi o quegli diversamente parteggiasse, premii o castighi; nominava a suo luogotenente nel regno, fin ch'egli medesimo non vi fosse arrivato, il cavaliere Thaon di Revel, quello stesso da noi più d'una volta innanzi menzionato siccome governatore di Torino, uccisore degli

inermi studenti, braccio fortissimo della tirannide. Il generale De la Tour, che fino a quel giorno aveva compite le parti di supremo imperante in Piemonte pei regii, il dì 23 dello stesso mese depose la esercita potestà nelle mani del nuovo luogotenente.

Cessata in cotal guisa la mossa in favore della costituzione negli Stati sardi, e ripugnando alla molta superbia di casa Savoia il rivelare all'Europa intiera ch'ella era stata l'opera di un principe della medesima sua stirpe, e dei nobili che sono il suo precipuo sostegno, fece spargere ad arte, che il passato rivolgimento dovevasi unicamente imputare a pochi militari rivestiti dei gradi inferiori dell'esercito, ribelli alla disciplina della regolare milizia. Furono quindi primi atti della ristorazione in Piemonte, tradurre avanti ai tribunali i principali motori della ribellione, e punire severissimamente con la forca o la galera i capi pochi e presenti, con la morte civile o le pene minori dell'esiglio i molti ed assenti. Per una prima sentenza si prese l'estremo supplizio di Garelli e Laneri, accusati di avere colle vie di fatto trasgredito alle leggi militari ed al rispetto dovuto ai maggiori. Fu pure dannato nel capo il conte Palma; ma egli aveva potenti radici nella primaria nobiltà del paese, e un nobile sangue non doveva scorrere confuso con quello di due oscuri plebei. Ebbe il conte la grazia di andare in esiglio. Per altre sentenze, s'udirono alcun tempo dopo condannati alla pena di morte in contumacia parecchi altri Piemontesi di gran nome, quali il principe La Cisterna, il marchese Prié ed il cavaliere Ettore di Perrone. Nè si dannavano soltanto nel capo i liberali presenti o fuggitivi, ma se ne confiscavano le proprietà nel modo e forme pre-

scritte dalle regie costituzioni antiche. Frammezzo alle accuse apertamente date, alle discolpe variamente prodotte, alle discussioni moltiplicate e lungamente continuate, vietata ai magistrati qualunque testimonianza a scusa od aggravio, la quale soltanto accennasse al principe Carlo Alberto di Savoia-Carignano. Parvero ad un tempo mezzi efficaci a puntellare il nuovo regno, estendere le medesime pene, ma più rimessamente e non tanto gravi, ai minori; tornare o mettere in carica i partigiani più affezionati alle massime della potestà assoluta; attendere con ogni studio ed opera a dissipare a poco a poco perfino la memoria del passato sconvolgimento; chiudere per lo spazio di un anno almeno le università di Torino e di Genova, riducendone la nuova ordinazione a forme tali, che non dessero in avvenire rilevanti cagioni di temere al principe ed ai ministri.

Ma l'infezione peggiore, al credere dei nobili più influenti in corte, serpeva ancora nelle file dell'esercito, perchè scomposte tutte le regole della salutare disciplina, sciolti i vincoli necessarii di comando e di dependenza fra superiori ed inferiori. Fu pertanto sollecita cura dei reggitori piemontesi di migliorarne la composizione; disfare prima di tutto i reggimenti che avevano fatto più accese dimostrazioni in favore dello statuto spagnuolo, dare congedi illimitati agli uffiziali, disperdere i soldati in compagnie diversamente composte; di alcuni reggimenti mutare perfino il nome, lasciando solamente sussistere quelli fra loro che in mezzo alle ribellioni seguite avevano serbata una condotta dubbiosa, ma per regole di necessaria prudenza soggettarli a cambiamenti indispensabili alla piena sicurtà del paese e della corona.

Richiedendo finalmente il tranquillo vivere dei Tedeschi in Lombardia una maggiore sicurezza dal lato del Piemonte, continuò l'Austria fino all'anno vegnente a far stanziare presidii, in tutto dodicimila uomini, nelle piazze più importanti del regno; fra le quali custodivano gl'imperiali molto gelosamente Alessandria e Valenza, posta quest'ultima all'estremo confine della dizione sarda verso il Milanese.

Caduto così il governo costituzionale del Piemonte, parve bello e profittevole, ad ammonimento futuro dei popoli che aspirano a divenir liberi, indagare le cause, quantunque secondarie o remote, che lo avevano dapprima generato, poi le origini della decadenza, i vantaggi più conti e palesati, i danni tutti e le miserie della caduta. Fu scarso il tempo, non la volontà, così al togliere di mezzo gli abusi radicatisi per la mala indole dei governanti nelle varie parti dell'amministrazione del regno, come all'introdurre i richiesti miglioramenti per secondare le voglie degli onesti e i bisogni delle popolazioni. Con tutto ciò, nel breve giro di pochi giorni in cui si mantenne la costituzione di Spagna in Piemonte, mostraronsi operosi ed efficaci in ben fare, in ben dire, in ben provvedere alcuni membri della giunta torinese, gli stessi ministri, i capi dell'esercito più affezionati allo statuto. Instava nella legislazione piemontese il bisogno di un magistrato supremo, detto Consiglio di Revisione, con poteri a un dipresso uguali a quelli conferiti a' tempi del dominio francese alla corte di Cassazione; il quale rivedesse in appello e pronunziasse sentenza degli errori non solo di fatto, ma eziandio di diritto; fosse stimolo a ministrare la giustizia rettamente e imparzialmente, freno ai magi-

strati, affinchè non trascorressero in futuro a giudizii arbitrarii o malvagi. Il qual consiglio di revisione avrebbe dovuto ogni anno presentare una ben ragionata relazione, in cui per disteso si numerassero le riforme indispensabili nelle varie parti della legislazione, i vizii e i difetti per esperienza trovati nel precetto o nell'applicazione della legge. Desideravasi ancora di vedere istituito un tribunale che sarebbe stato a grandissimo onore e vantaggio degli Stati sardi, in cui nelle cause tanto civili che criminali si esaminasse prima di tutto la validità delle querele, delle accuse, delle ragioni prodotte in appoggio, quindi la necessità del procedimento e della vigilanza della giustizia; con che si sarebbero tolti molti mali e molti arbitrii da parte dei giudici, dissipate prestamente molte ingiuste lagnanze, false pretese e criminose delazioni, ed all'uopo anche applicate pene e correzioni a chi con frodi, macchinazioni e denunzie iniquamente attentasse all'onore e alla libertà dei cittadini. Una pratica tanto diversa dalle ordinarie de' giorni nostri avrebbe, è vero, scemati i proventi di una procedura civile e criminale finanziaria più che imparziale, sollecita di cavar denaro da una immensa congerie di formole ed atti, più che di giudicare secondo i dettami del giusto e dell'onesto; ma si sarebbe in tal guisa avvantaggiata la morale pubblica, grandemente diminuito lo scandalo delle nequizie premiate o impunite, e cresciuta la dignità dei tribunali e dei giudici. Il ministro per gli affari interni, Ferdinando Dal Pozzo, dottissimo in giurisprudenza, versato dalla prima sua giovinezza nelle faccende di Stato, preparava importanti riforme nell'amministrazione, nella legislazione e nella magistratura. La

giunta in ciò secondavalo con ardore instancabile: abbisognavano, non già molti anni, ma alcuni mesi soltanto a recarle ad effetto; e se tempi e avvenimenti disastrosi non fossero presto sopravvenuti, avrebbe l'anno 1821 il Piemonte raggiunta la possibile prosperità, perchè beneficato da una legislazione giusta ed umana, gloria bellissima del secol nostro, sì fecondo in teorie, povero in fatti.

Si disegnavano pari miglioramenti nella finanza; e questa volta non per accrescere le gravezze ai popoli o mutare solamente i nomi alle tasse, ma per iscemar loro i pesi più insistenti e gravosi. Alla libertà dello scrivere e dello stampare non si volevano mettere ostacoli, ma s'intendeva unicamente a frenarla con certe regole utili allo Stato, decorose per gli scrittori, inseparabili dalla civiltà delle nazioni. La nobiltà e il clero come per lo addietro rispettati ed onorati, lasciando poi al tempo ed ai maggiori lumi del secolo la considerazione di quello che si dovesse correggere o temperare in quei due ordini antichi, potenti e sdegnati. Nè più comportando la presente età, che la nobiltà s'ergesse sopra le civili istituzioni assoluta e feudale, volevasi intanto da tutti, che l'autorità dei nobili con quella delle classi medie saviamente si combinasse; non occupassero i primi esclusivamente le cariche, ma coi probi e meritevoli cittadini vi concorressero; durasse una tale nobiltà primato di pochi personaggi chiari per virtù, per sapere, per servigi resi alla patria, per arti operose ed industri, non classe privilegiata ed oppressiva; s'adoperassero con invidiabile accordo uomini dell'alto e medio ceto per mezzo della rappresentanza per nomina od elezione a far sicuri i diritti e la libertà della nazio-

ne. Nelle ordinanze dell' esercito parecchie buone provvisioni già si erano prese durante il ministero del conte Saluzzo, e poco più rimaneva da fare; necessitavano bensì mutazioni nelle persone preposte al comando principale delle diverse schiere, delle città e delle fortezze; ma si rimandarono tali disposizioni a tempi di maggior quiete per non accrescere le contrarietà e i fastidii della presente condizione. Fin qui delle opere e delle intenzioni; diciamo ora degli impedimenti e degli strani precipizii.

Causa prima della rovina dello statuto spagnuolo nella superiore Italia fu lo scontento prodotto nel ceto dei nobili bisognosi, viventi solo di monarchia assoluta e prodiga verso di loro, paventosi di veder cadere i privilegi e gli abusi concessi a danno dei popoli. Bisognava in sulle prime accarezzare molte passioni ardenti ed irritate, molte consuetudini non ancora dismesse, dannose sempre a chi le voglia scuotere dalle fondamenta; al che fare non appariva strumento opportuno la gridata costituzione di Spagna, essendo invero quello statuto troppo favorevole ai popolani, poco alle classi superiori, use da gran tempo alle intemperanze del comando, al posare di monarchia prontamente obbedita, alle dolcezze di vita cortigianesca, agiata ed allegra. E nocquero a principio le dubbiezze del generale Gifflenga, la rinunzia di Vittorio Emmanuele, l' essersi posto, come in Napoli, a vessillo di rivoluzione un principe di stirpe regia, la sommissione a due giunte discordi fra loro, una in Torino, l'altra in Alessandria; la qual cosa tenne sempre gli animi sospesi ed incerti in Piemonte, stimando alcuni legittima la prima, ribelle la seconda, i più dubbiosi a quale delle due dovessero

infine inchinarsi le opinioni e lo Stato. In Napoli, il maggior tempo lasciato alle preparazioni di guerra accusava così la insufficienza loro, come la poca previdenza di quelle cagioni che fecero disciogliere e fuggire l'esercito; in Piemonte, prima l'opposizione del generale De la Tour, poi la giunta dei Tedeschi ausiliarii, la nemicizia del reggente, complice, delatore e traditore, non concedendo che tutte le pensate difese si conducessero a fine, ebbe campo il nemico di correre addosso ai liberali. opprimendoli con forze preponderanti; là l'esercito unito, volonteroso e fino al giorno della battaglia non contumace al governo nuovo; qua spartito. insidiato, e infin dai primi giorni molte schiere e molti capi avversi alle avvenute mutazioni; in quello allestimenti inefficaci alla causa italiana; in questo il pensiero della mossa generalmente assai meglio compreso, perchè deliberati i più fra i novatori ad una guerra contro l'Austria e ad una invasione nel Milanese, frenata dal contrario volere di Carlo Alberto di Carignano, più che dall'atteggiarsi forte ed ostile del governatore di Novara. Oltre a ciò, la rivoluzione napolitana vinta a Rieti, dispersa negli Abbruzzi, difficilmente poteva risorgere e tornare vincitrice nelle Calabrie, nella Sicilia, perchè il popolo e le classi medie bramose di quiete, impauriti i carbonari, l'esercito sgominato, fuggito. Il contrario accadeva in Piemonte. Non erano in esso elementi interni tanto avversi e corrotti; avvegnachè, se Novara e la Savoia davano fondata occasione di temere, Alessandria, Genova con la restante Liguria e i paesi prossimi al Ticino davano infiniti motivi di sperare; nello stesso Piemonte abborrivano le forti popolazioni dal nome e dalla signoria dei Tedeschi,

mezzo potente ad accenderle e guidarle a spavento dell'Austria, quando si fossero i regolari soldati accostati alla Lombardia per farvi spalla alle insurrezioni. Per quali cause adunque non si potè in Piemonte conseguire il fine cotanto desiderato? Noi lo abbiamo già mostrato a proposito delle incertezze di Santa Rosa: volevasi una dimostrazione di nobili, non una mossa che inviluppasse casa Savoia in una rivoluzione italiana, in una lotta risoluta contro l'Austria; perciò si trasandò nel pericolo estremo l'estremo rimedio, quello di confidare i destini della patria alla forza popolare, facendo alla nazione una solenne chiamata per difendere il suolo, la libertà e la independenza dei Liguri-piemontesi. Così nei sette anni fin qui percorsi colla istorica nostra narrazione, abbiamo due volte veduto la penisola tuttaquanta potentemente agitarsi; due volte venirle da Napoli i primi, i più nobili esempii a redimere la patria comune, e due volte confermarsi i principi nell'autorità assoluta, i popoli nella usata servitù: abbiamo veduto in Piemonte tradirsi l'Italia da chi voleva creare libera e grande nazione l'Italia. Era malvagità o debolezza dell'umana natura? Era fatalità, la quale incalza talvolta le nazioni come gli individui?

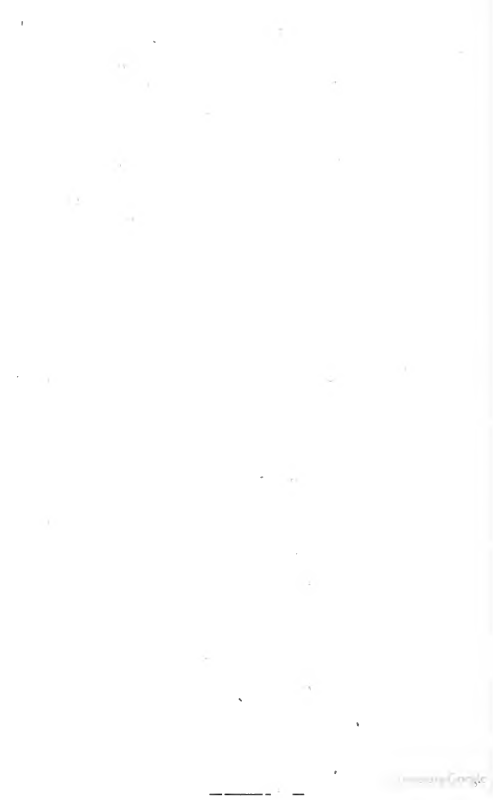
Frattanto un solenne ammaestramento traevano gl'Italiani maravigliati, atterriti, commossi dai descritti avvenimenti. Le popolazioni in Italia, l'anno 1814, si levarono aiutatrici dei sovrani legittimi, antichi contra la potenza di Napoleone; eressero archi trionfali per riceverli quando tornavano dall'esiglio, ordinarono magnifiche feste per onorarli, staccarono i cavalli dalle carrozze per condurli a braccia nelle reggie; credettero un momento, che le speri-

mentate mutazioni e le patite sventure li avessero fatti migliori; ebbero prima intiera confidenza nelle mandate promesse, corsero minacciando alle armi quando si sentirono delusi affatto delle loro speranze. Io non so se mi si vorrà comportare l'espressione; pure io chiamo i móti italiani dell'anno 1820 una *rivoluzione di onore;* e con tutto ciò si compirono quei moti in Napoli ed in Piemonte senza libidini di parti, senza uccisioni, senza rapine, senza vendette; li secondarono i proprietari, i sapienti, gli onesti, e vescovi, parrochi e preti, desiderosi tutti del bene e di una libertà temperata, custodita e difesa dagli eletti della nazione. Fu dunque quella una rivoluzione di onore; perchè quando è rotta, tradita la fede, non rimane invero altra miglior ragione che la forza. Ma i governi che tornavano intanto ad imperare, come prima, assoluti, credettero offesa dai rivolgimenti popolari la sovrana autorità, perchè sottoposta ad esame da sudditi temerarii e ribelli; i pontefici di Roma sciolsero i principi dall'obbligo di osservare giuramenti tanto solennemente pronunziati; ed i popoli un'altra volta manomessi *coll'aiuto,* come lo proclamava la superbia dei vincitori, *della divina Provvidenza* (1), la dissero dal canto loro tutela di disonestà e sceleratezze; scemarono la reverenza loro, non solo alla maestà del trono, ma alla santità degli altari, dappoichè le nefandità che pesavano su l'Italia si commettessero in nome e sotto il manto protettore della religione, e le assolvessero i sacerdoti. Cre-

(1) Nei bandi che si pubblicavano a quel tempo dai sovrani è assai comune la formola: *Domati*, *sottomessi*, ec., *coll'aiuto della divina Provvidenza.*

dettero finalmente, che più non si dovesse in avvenire ritenere siccome sacro ed inviolabile l'onore del giuramento, dopo che lo avevano i più eccelsi monarchi impunemente calpestato, i rappresentanti della divinità in terra colle benedizioni loro fatto turpe e schernito.

Italiani! Tali furono l'anno 1821 i vostri sforzi, i vostri desiderii, le opere vostre per conquistare la unione fra il popolo e la monarchia, quelle franchigie che doveano fra breve assicurare l'independenza della patria dal dominio straniero. Fu allora doloroso il vedere, che un generale sconvolgimento di Stati condotto in Italia in nome della libertà e del popolo, avesse all'ultimo degenerato in una maggiore stabilità del potere assoluto; imperciocchè i principi rimessi in trono dalle baionette tedesche regnarono, come nei tempi più tristi, superbi e temuti, e la sperata unione e la invocata libertà non si poterono con le insurrezioni armate ottenere. Esse si otterranno. Verrà tempo, e non lontano, in cui per la cresciuta civiltà delle nazioni, un inno popolare, un suono di mille voci plaudenti, un canto di guerra, una bandiera spiegata per salutare l'aurora dell'italico risorgimento, farà levare in Italia le festanti popolazioni da Palermo a Susa. Felici allora i principi, se governandosi con insigne prudenza sapranno evitare quello di cui più sono oggigiorno timorosi, — la repubblica; più felici i popoli, se conquistatala a prezzo del sangue loro, sapranno fermamente volere quello che è per essi più difficile ancora, — il conservarla.

DOCUMENTI E SCHIARIMENTI

Documento N.° I.

(Vedi pag. 4.)

Convenzione militare conchiusa in Torino il giorno 27 aprile 1814, fra i comandanti delle truppe francesi ed austriache.

I sottoscritti, dopo d'aver cambiate le plenipotenze onde furono muniti dai loro generali in capo respettivi, sono convenuti de' seguenti articoli:

Art. 1.° A contare dal giorno che sarà stata segnata la presente convenzione ci sarà armistizio fra tutte le truppe alleate in Italia e le truppe francesi ne' dipartimenti *al di là* delle Alpi. Questo armistizio durerà otto giorni dopo che le truppe francesi avranno oltrepassato il territorio occupato dalle truppe alleate in Francia nella direzione che sarà determinata.

2.° Le truppe francesi ne' dipartimenti *al di là* delle Alpi sgombreranno questi dipartimenti per rientrare ne' confini dell'antica Francia tenendo le direzioni convenute qui sotto, e calcoleranno i loro movimenti in guisa, che la loro ultima colonna ripassi le Alpi nello stesso giorno che le ripasserà l'ultima colonna del luogotenente generale Grenier, secondo l'itinerario già regolato a Mantova. Esse cominceranno il loro movimento subito dopo la segnatura della presente convenzione. I viveri, i foraggi, l'alloggio ed i mezzi di trasporto verranno loro somministrati dagli alleati ne' paesi occupati dai loro eserciti.

3.° I passaggi destinati per lo sgombramento sono il Moncenisio, per il personale e pel materiale dell'artiglieria e pe' grossi bagagli colle loro guardie. Il resto della truppa marcerà pel Monginevro, senza toccare il territorio della Savoia, e pel Col-di-Tenda. Tuttavia i mille ottocento uomini di truppe francesi che occupano attualmente il Moncenisio e l'Alta Morienna prenderanno il loro cammino per la

Savoia fino a Mommegliano, donde si avvieranno per la strada diretta sopra Grenoble.

4.° La marcia delle truppe alleate si effettuerà a misura dello sgombramento delle truppe francesi, in modo da rimpiazzare, giorno per giorno, nelle loro stazioni, a fine di prevenire qualunque disordine nel paese.

5.° Le truppe alleate occuperanno immediatamente la diritta del Basso Tanaro, dal suo confluente colla Bormida, e, rimontando, tutta la riva destra di quest'ultimo fiume, e potranno avere un posto sulla sinistra di questo medesimo fiume nella città d'Acqui. La marcia ulteriore di queste truppe si combinerà, in conseguenza dell'articolo 4.°, collo sgombramento della guerniglone d'Alessandria, che avrà luogo all'epoca determinata qui sotto, per la cessione delle piazze. Se però le truppe alleate avessero già passato questi fiumi, potranno conservare le posizioni da esse occupate il 27 alla sera, ma non altre più avanzate.

6.° Le piazze d'Alessandria, Gavi, Torino ed il suo arsenale, Fenestrelle ed altri forti, nessuno eccettuato, compresi ne' dipartimenti *al di là* delle Alpi, verranno rimessi agli eserciti alleati nello stato attuale delle loro fortificazioni e de' loro edifizii, col loro armamento completo d'assedio, colle loro munizioni di guerra, come pure colle altre artiglierie d'assedio che vi si troveranno. Sono compresi in questo articolo i cannoni da campagna che potessero far parte dell'armamento delle dette piazze, o che fossero nell'arsenale di Torino, come pure le armi, macchine ed altri oggetti che vi esistono; finalmente tutti i pezzi d'artiglieria che non fossero stati fabbricati dall'artiglieria francese, in qualunque luogo si ritrovino.

7.° Gli altri cannoni da campagna che non trovansi nell'arsenale di Torino, e che, senza far parte dell'armamento delle dette piazze e forti, vi si trovano in riserva pel servigio dell'esercito d'Italia, come pure i cassoni che appartengono loro, ne usciranno liberamente senza eccezione, per essere ricondotti in Francia dall'esercito, salvo quelli dei detti pezzi d'artiglieria che si trovassero nelle piazze d'Alessandria, di Gavi, Savona ed altre sulla riva destra del Po, i quali rimarranno nelle dette piazze. Se però accidenti di grave momento, come sarebbero rotture di ponti, valanghe e ribocchi d'acque, interrompessero i trasporti, verrà accordato il tempo che d'ambe le parti sarà giudicato necessario dagli officiali rispettivi incaricati di regolare la marcia delle truppe.

8.° Le provviste da bocca delle piazze di guerra resteranno nel loro stato attuale, e, salvo il consumo delle guernigioni, non ne potrà esser levata o venduta nessuna porzione. Tuttavia, per sollevare il paese e sovvenire ai bisogni delle truppe in marcia nel Piemonte, si potrà disporre di certe quantità che saranno dirette sui differenti punti di passaggio o di stazione, bene inteso che queste quantita non potranno eccedere le razioni dovute alle truppe che marciano per questi diversi punti.

Per ora le somministrazioni fatte da questi magazzini agli spedali militari continueranno ad aver luogo, a tenore degli impegni che il signor intendente generale del tesoro, autorizzato a questo oggetto, ha preso colle commissioni degli ospizi civili, e nella proporzione de' bisogni risultanti dal numero de' malati affidati alle cure di queste commissioni.

Se alla sera del 27 si trovasse che alcuni corpi delle truppe alleate avessero oltrepassato la piazza d'Alessandria, essi non potranno mettere nessun ostacolo alla libera comunicazione con quella piazza, nè all'uscita delle provviste da bocca destinate alle truppe in cammino od agli spedali, ed a quella degli effetti militari non eccettuati in questa convenzione.

9.° Le piazze d'Alessandria, di Gavi, di Savona ed altre alla destra del Po, le piazze di Torino, di Fenestrelle ed altre alla riva sinistra, saranno rimesse alle truppe alleate, dodici giorni dopo la segnatura della presente convenzione, quando anche non fossero giunti gli ordini domandati al Governo francese. Frattanto le loro guernigioni non potranno essere rinforzate. Queste piazze saranno consegnate e ricevute da' commissari respettivi, colle solite formalità; e gli officiali del genio e dell'artiglieria che vi si ritroveranno, consegneranno agli officiali alleati, nominati a quest'oggetto, tutte le carte, disegni ed inventarii del genio e dell'artiglieria dipendonti da queste piazze. Le truppe alleate però non entreranno nelle piazze della riva sinistra del Po, se non se a misura che verrà effettuato lo sgombramento del paese dall'esercito del luogotenente generale Grenier, in conformita della convenzione fatta a Mantova il 17 aprile.

10.° Tutti i sott'officiali e soldati che non sono nati nell'antica Francia, ma ne' dipartimenti *al di là* delle Alpi, saranno congedati e liberi di rientrare immediatamente nelle loro case.

11.° I malati e feriti che verranno lasciati ne' paesi dalle truppe francesi, sono raccomandati all'umanita degli alleati. Essi terranno,

alla loro guarigione, lo stradale delle truppe francesi, e riceveranno viveri, alloggio e mezzi di trasporto con iscorte, rientrando in Francia.

12.° Nessuno de' mezzi di trasporto de' paesi *al di qua* delle Alpi requisiti pel servigio delle truppe francesi non potrà oltrepassare le frontiere dell'antica Francia, e, dove ce ne arrivassero, saranno tutti rimandati.

13.° Alcuni officiali d'artiglieria e del genio delle truppe alleate saranno al più presto ammessi nelle diverse piazze, per prendervi cognizione degli oggetti che debbono essere rassegnati a tenore degli articoli 6.° ed 8.°. Questi officiali dovranno restare nelle piazze fino alla cessione; ma per Alessandria è stipulato che un officiale delle truppe alleate vi sarà subito spedito, e, dal momento del suo arrivo, non si potrà asportare dalla piazza nessun pezzo d'artiglieria, fuorchè quelli appartenenti alle truppe della guernigione, e che marceranno seco loro, all'epoca della cessione definitiva.

14.° Verrà accordato, anche dopo la partenza dell'esercito, il libero trasporto ed i mezzi necessarii per lo sgombramento degli oggetti attinenti all'esercito, e delle *contabilità* delle differenti amministrazioni militari o civili, di cui qualche circostanza impreveduta avesse ritardata la partenza.

15.° Per viemeglio provvedere all'ordine ed alla tranquillità del paese, è stipulato che, a misura della cessione, i capi dell'esercito alleato designeranno, in ciascun dipartimento, degli agenti provvisionali per rimpiazzare gli amministratori francesi.

16.° Le persone e le proprietà de' Francesi isolati, che non avessero potuto ripassare le Alpi coll'esercito francese, sono messe sotto la protezione speciale delle autorità dell'esercito alleato.

17.° La presente convenzione sarà segnata senza ratificazione, salvo ciò che nell'articolo 9.° è relativo al termine convenuto per la consegna delle piazze della riva destra del Po; la qual clausola i plenipotenziarii alleati si riservano di sottomettere alla ratifica delle LL. EE. il maresciallo de Bellegarde e lord William Bentinck.

In fede di che, gl'incaricati di plenipotenze rispettivi hanno segnata la presente convenzione.

Fatto a Torino, il 27 aprile 1814, a sette ore della sera.

Il barone Clemente de la Roncière, generale di divisione, comandante della Legion d'onore, e comandante la 27.ª divisione militare, munito di plenipotenze di S. A. il principe Ca-

millo Borghese, governator generale de' dipartimenti *al di là* delle Alpi, comandante in capo l'esercito di riserva d'Italia.

DELMAS, luogotenente colonnello del genio, cavaliere della Legion d'onore, aiutante di campo di monsignor principe Borghese, governatore generale, comandante in capo l'esercito di riserva, ed autorizzato da S. A.

DE NEUMANN, luogotenente colonnello dello stato-maggior generale, cavaliere della 3.ª classe dell'Ordine di Valdimiro russo, munito di plenipotenze di S. E. monsignore maresciallo conte di Bellegarde, generale in capo dell'esercito d'Italia.

Conte DE LA TOUR, generale al servizio di S. M. Britannica, munito di plenipotenze di S. E. lord William Bentinck, comandante le forze di S. M. Britannica nel Mediterraneo.

Documento N.° II.

(Vedi pag 7.)

Fra i molti scritti che potrei citare in appoggio delle mie asserzioni qui e più sotto sulle prerogative della nobiltà in Piemonte, piacemi ricordarne uno del piemontese avvocato Sineo, il quale porta per titolo: *Alcuni cenni di Riccardo Sineo ai suoi Elettori sugli ultimi mesi del regno di Carlo Alberto.* Da esso ho tratto un lungo brano, che qui appresso riporto:

« Nel fine del secolo scorso gli Stati del re di Sardegna erano retti » da un governo che era monarchico di nome e di apparenza, ma che » nel fondo era essenzialmente aristocratico. L'aristocrazia era com- » posta di due elementi l'uno dall'altro diversi, ma che, ad onta del » loro antagonismo, convergevano per conservarsi l'impero. Il primo » elemento traevasi dalla nobiltà feudale, che, memore dell'antica » esclusiva potenza e dell'antico splendore, conservava tradizioni di » generosità e di grandezza. L'altra era quella nobiltà che andavasi » creando dal principe a seconda dei varii impulsi di coloro che lo » attorniavano; favori distribuiti dal capriccio, e raccolti qualche volta » dal merito, bene spesso dalla viltà e dall'ipocrisia.

» In queste famiglie, che dovevano la privilegiata loro condizione » alla vanità ed al favore, mancando le nobili tradizioni delle prime, » si sviluppavano più facilmente i vizii, figli del privilegio, l'avidità » delle cariche, degli onori e del denaro, la disprezzante albagia. Que- » ste qualità facevano tanto maggior senso nel popolo, in quanto che » contrastavano troppo spesso colla recente, umile e talvolta disono- » revole origine. Che le prerogative della nobiltà si acquistassero col » percorrere onorevolmente od anche solo mediocremente la carriera » delle armi o della magistratura, era cosa o approvata od almeno » tollerata senza lagnanza dal pubblico. Ma che i più umili servigii di

» corte od altri simili uffizii dovessero condurre alla stessa conseguen-
» za, egli era ciò che doveva naturalmente sovvertire le idee di me-
» rito e di demerito. Le cose erano condotte al punto, in cui non eravi
» mercante od onesto industriale che, dopo aver acquistato un grado
» di mediocre agiatezza, volesse riposar tranquillo, se non veniva fre-
» giato di titolo di nobiltà, trasmessibile ai più remoti discendenti. Non
» bastava tuttavia per questo intento offerire sborso di denaro; biso-
» gnava ancora avere un protettore in corte, e, secondo che la prote-
» zione era più o meno efficace, si richiedeva una minore o maggiore
» somma dalle regie finanze; e così senza alcuna specie di riguardo
» alle qualità morali od intellettuali del personaggio, eccoti sbucciata
» una nuova razza di marchesi, conti o baroni. I privilegi che avevano
» tutti questi nobili di così diversa origine erano di moltissime spe-
» cie: gli uni legali, gli altri di fatto ed abusivi. Fra i privilegi legali
» si annoveravano:

» 1.° Il privilegio di non poter essere incarcerati per debiti.

» 2.° Quello di instituire primogeniture e fidecommessi, e di esi-
» mere in questo modo i loro discendenti dal pericolo di vedersi com-
» pulsi dai loro creditori sui beni da essi posseduti.

» 3.° L'esenzione de' pubblici tributi, per ciò che concerneva i beni
» feudali che potevano essere solo posseduti dai nobili.

» 4.° Il diritto di nominare i giudici di prima cognizione annesso
» alla maggior parte dei feudi.

» 5.° Il diritto di portare armi sì da fuoco, che da punta e da
» taglio.

» 6.° Il diritto di aver posti distinti nelle chiese, e di ricevere dai
» rettori di esse l'acqua benedetta e simile omaggio.

» 7.° Il diritto di essere qualificati signori nelle sentenze dei magi-
» strati anche supremi, distinzione che loro si usa oggi ancora non
» ostante lo statuto.

» 8.° Il diritto esclusivo di giungere alle cariche civili di corte, co-
» minciando dal gentiluomo di bocca, e risalendo al gran ciambellano,
» al grande scudiere ed al gran mastro della casa.

» 9.° Il diritto, egualmente esclusivo, di esser promossi a certe di-
» gnità ecclesiastiche.

» 10.° Simile diritto di essere ammessi al collegio, detto, per questo
» motivo, dei nobili, da cui uscivano per la maggior parte gli ufficiali
» dell'esercito ed i principali impiegati dello Stato.

» 11.° Quello di poter giungere, appena presa la laurea, senza nes-

» sun tirocinio preliminare, alla carica di referendario, d'onde poscia
» invadevano i più importanti uffizii della magistratura.

» 12.° Quello di presiedere alle amministrazioni, e di occupare altri
» determinati uffizii municipali nelle principali città dello Stato; pre-
» rogativa mantenuta fino al fine del 1848.

» 13.° L'esenzione dalla tortura nei giudizii criminali, salvo che si
» trattasse di lesa maestà.

» 14.° Nel caso di sentenza di morte, i nobili sono decapitati, gli
» altri mandati alla forca; differenza che non è ancora abrogata.

» A questi diritti che si esercitarono in tutto lo Stato si univano ad
» un tempo le angherie nate dall'antico vassallaggio, quali erano le
» bannalità non convenzionali dei forni, dei mulini e dei pedaggi, le
» decime feudali, i canoni ed i laudemi, le tasse sulle successioni an-
» che dirette, l'occupazione delle eredità dei forestieri e dei bastardi,
» alle quali si aggiungevano certe cerimonie e tanti atti di ossequio,
» alcuni dei quali affatto indecorosi colpivano la dignità dell'uomo, ed
» erano per ciò ancor più sensibili dei danni pecuniarii.

» Dopo queste prerogative legali ed altre di simil genere, veniva-
» no i privilegi di fatto, che erano bene spesso più onerosi per il po-
» polo.

» Quantunque la carriera ordinaria degli impieghi sì militari che
» civili fosse aperta a tutti, si dava sempre ai nobili una fatale prefe-
» renza.

» La scienza, la superiorità della intelligenza non valevano per ri-
» valeggiare con le prerogative della nobiltà. Nell'esercito, allorchè un
» borghese era giunto stentatamente al grado di capitano, lo si giubi-
» lava per non lasciarlo salire di più, e per quanto fosse il suo valore
» e la sua scienza militare, si credeva di fargli un favore rimandandolo
» a casa colle spalline di maggiore.

» Così nella magistratura e nelle principali cariche dell'amministra-
» zione; ed allorchè, per la necessità di avere alcuni uomini capaci,
» si faceva qualche rara eccezione, se i prescelti non erano nobili,
» bisognava che fossero uomini ossequiosi alla nobiltà. A questo patto
» si perdonava la loro nascita, e si velava colla concessione di un ti-
» tolo. Generalmente gli impiegati più abili erano tenuti nascosti negli
» uffizii secondarii, e si assumevano tutto il carico degli affari, il cui
» onore volgevasi a pro del capo titolare, che altro non era bene spesso
» che un presuntuoso ignorante. Queste antitesi erano più notevoli
» ancora nella magistratura, in cui scorgevansi uomini sommi che oc-

» cupavano i seggi dei semplici giudici, mentre che si alzavano super-
» bi accanto a loro, altri profondamente inetti, che coprivano la loro
» ignoranza col velluto e coll'armellino. Mi ricordo di aver veduto nel
» senato di Savoia il Bain, che era dotato di sommo ingegno e som-
» ma dottrina, ed era venerato in tutto il ducato per la generosità del
» suo carattere e la gravità de' suoi costumi. Egli non fu mai alzato
» al di sopra della carica di senatore, e già egli sedeva in quel senato,
» quando era presieduto dal marchese Busca, uomo di semplicità pue-
» rile, che non aveva neanche la capacità necessaria per gli uffizii più
» materiali.

» Per citare anche fra i viventi un esempio non poco sensibile, ri-
» corderò questo fatto. Al decesso del commendatore Piacenza, che
» era avvocato generale, si discorse, in presenza del cavaliere di
» Montiglio, in allora primo presidente del senato di Torino, quale
» dei senatori si dovesse chiamare alla vacante carica. Allora il Mon-
» tiglio disse queste precise parole: *è un peccato che Costa non sia*
» *nobile; del resto sarebbe un ottimo avvocato generale.* Fu solo
» posteriormente che il senatore Costa fu fregiato del titolo comitale,
» ed assunse il predicato feudale che gli era stato trasmesso da' suoi
» parenti.

» Nel secolo XVIII questi privilegi di fatto erano ben più estesi
» ancora. Avresti detto che i nobili nascevano colonnelli. Ad undici
» anni si dava loro il titolo di cadetti nell'esercito, ed acquistavano
» da quel momento la loro anzianità, comodo mezzo di progredire
» nell'avanzamento ben oltre i loro contemporanei. Nella carriera ec-
» clesiastica non solo li elemosinieri di corte, ma i vescovi quasi tutti
» ed i canonici di San Giovanni di Torino e di altre chiese principali
» dovevano essere nobili. Non si guardava nè alla scienza, nè ai co-
» stumi; ciò che aveva dato luogo a questo proverbio: *dica bene,*
» *dica male, sarà vescovo di Casale.* Nell'università si considera-
» vano i nobili come dotati di scienza infusa; gli esami per essi non
» erano che una mera formalità; era tenuto qual sommo onore per il
» corpo insegnante se un nobile degnava di abbassarsi ad accettare la
» qualità di dottore collegiato, o di rettore dell'università.

» Il privilegio si estendeva alla cosa più santa di questo mondo,
» all'amministrazione della giustizia. Era invalsa l'opinione che era
» inutile *attaccarsi* coi nobili; e che, se non erano onesti e soddi-
» sfacevano spontaneamente ai loro debiti, era impossibile il costriu-
» gerli. Timore esagerato sì, al quale tuttavia davano plausibile luogo

» i mille abusi che erano invalsi. A cagion d'esempio, era facilissimo » a un nobile di ottenere la così detta *moratoria,* ossia decreti rea- » li, per cui lo si esimeva per un tempo determinato, e talvolta per » uno spazio assai considerevole, dalla ignobile necessità di pagare i » suoi debiti. Nello stesso modo si ottenevano dilazioni straordinarie » per deliberare nei giudizii, per riaprire le cause assegnate a senten- » za, per tôrre di mezzo l'autorità della cosa giudicata, e simili (1).

» I favori aperti ai grandi dignitarii ed ai nobili si estendevano bene » spesso ad una larga loro clientela. Il favoritismo ed il nipotismo non » avevano limiti. Si sono veduti il parrucchiere ed il sarto, ed il figlio » del cuoco di una eccellenza, giungere per nessun altro titolo ed in » brevissimo tempo a cariche di molto rilievo. Questa lamentevole » confusione di ogni idea di merito e di giustizia, aveva inasprito di » lunga mano tutti quelli che non profittavano di sì fatti abusi. Invaso » il Piemonte dalla repubblica francese, si formò naturalmente una » reazione contro la nobiltà, che risentì a sua volta ingiuste vessazio- » ni. Ma ottenuta la ristaurazione della monarchia nel 1814, la nobiltà » volle avere la sua rivincita, e sebbene le benevole inclinazioni del » principe le ponessero un qualche freno, e non tutti gli abusi siano

(1) « Mi ricordo di una lite che non si è mai potuta terminare sotto » il regno di Carlo Felice, perchè ad ogni istante uscivano regie pa- » tenti che fermavano il corso del giudizio. Il giovane e spiritoso » conte di Piossasco, contro cui piovevano queste patenti, trovandosi » un giorno alle acque di Cormajeur col conte di Langosco, allora » guarda-sigilli, vedendo che quest'ultimo aveva errato sul valore del » proprio tarocco, e voleva trarre a sè le carte credendolo superiore: » Mi scusi, eccellenza, gli disse, bisogna *che faccia firmare una re- » gia patente perchè il suo tarocco possa prendere il mio.*

» Ancora nei primi anni del regno di Carlo Alberto si teneva conto » della condizione dei litiganti per concedere o rifiutare straordinarii » favori nel procedimento forense.

» Il barone di Barante, ambasciatore di Luigi Filippo, insisteva » presso il conte di Barbaroux affinchè si concedesse ad un Francese la » revisione di una sentenza evidentemente ingiusta, pronunciata a » classi unite da uno dei senati del regno, e citava esempi di simili » concessioni. Il guarda-sigilli rifiutava, rispondendo che ciò erasi » bensì concesso talvolta, ma soltanto ai cavalieri dell'ordine supre- » mo, ed altri dignitarii dello Stato ».

» rinati, ce n'era tuttavia abbastanza per far conoscere al popolo
» quanto fosse imperfetto il nostro stato sociale. Verità che si rendeva
» sensibile pel confronto del regime sotto cui si viveva qua, con quello
» dei vicini paesi. Il bisogno dell'equalità civile era in Piemonte più
» vivo che non quello della libertà.

Documento N.° III.

(Vedi pag. 209)

Dichiarazione di Santa Rosa e di Lisio.

« L'esercito piemontese non può nelle presenti gravissime circo-
» stanze d'Italia e del Piemonte abbandonare il suo re all'influenza
» austriaca. Questa influenza impedisce al migliore dei principi di
» soddisfare ai suoi popoli, che desiderano vivere sotto il regno delle
» leggi, e vedere i loro diritti e i loro interessi assicurati da una co-
» stituzione liberale; questa influenza funesta rende Vittorio Emma-
» nuele spettatore e quasi approvatore della guerra che l'Austria muo-
» ve a Napoli contra il sacro diritto delle genti, per potere a sua vo-
» glia signoreggiare l'Italia, umiliare e spogliare il Piemonte ch'essa
» odia, perchè non l'ha potuto ancora inghiottire.

» Noi miriamo a due cose: Porre il re in istato di seguitare i mo-
» vimenti del suo cuore veramente italiano; mettere il popolo nella
» onesta libertà di manifestare al trono i suoi voti come figli al pa-
» dre loro.

» Noi ci allontaniamo per un momento dalle leggi ordinarie della
» subordinazione militare; l'inevitabile necessità della patria vi ci co-
» stringe, ad esempio dell'esercito prussiano che salvò l'Alemagna
» nel 1813, muovendo guerra spontanea al suo oppressore; ma noi
» giuriamo ad un tempo di difendere la persona del re e la dignità
» della sua corona contra ogni sorta di nemici; se pure Vittorio Em-
» manuele può avere altri nemici che quelli d'Italia.

» Carmagnola, li 10 marzo 1821.

» Santorre di Santa Rosa,
» *maggiore dello stato maggiore.*

» Guglielmo di Lisio,
» *comandante due divisioni dei cavalleggieri del re* ».

Documento N.° IV.

(Vedi pag. 216.)

« Le inquietudini che si sono sparse han fatto prendere le armi ad
» alcuni corpi delle nostre truppe. Noi crediamo che basti far cono-
» scere il vero, perchè tutto rientri nell'ordine. La tranquillità non è
» punto turbata nella nostra capitale, dove noi siamo colla nostra fa-
» miglia e col nostro dilettissimo cugino, il principe di Carignano,
» che ci ha date non dubbie prove del costante suo zelo ed attacca-
» mento.

» Falso è che l'Austria ci abbia domandato alcuna fortezza ed il
» licenziamento di una parte delle nostre truppe. Noi siamo anzi as-
» sicurati da tutte le principali potenze della independenza nostra e
» della integrità del nostro territorio. Ogni movimento non ordinato
» da noi sarebbe la sola cagione che, a malgrado del nostro invaria-
» bile volere, potrebbe condurre forze straniere entro i nostri Stati,
» e produrvi infiniti mali.

» Assicuriamo tutti coloro che hanno preso parte nei movimenti
» finora seguìti, e torneranno tosto alle loro stazioni sotto la nostra
» obbedienza, che conserveranno i loro impieghi ed onori e la nostra
» grazia reale.

» Dato in Torino, li 10 marzo 1821.

» Vittorio Emmanuele ».

Documento N.° V.

(Vedi pag. 222.)

« Dal dì ch'è piaciuto a Dio di richiamarci al governo di questi no-
» stri Stati di terraferma, noi abbiamo in ogni cosa cercato di mo-
» strare ai nostri sudditi gli affetti del nostro cuore paterno. E singo-
» larmente ci siamo adoperati a mantenere fra di loro lo spirito di
» unione e di concordia, e rimuovere ogni occasione di odii, di ran-
» cori o di parti. A questi sensi hanno corrisposto i nostri sudditi; ed
» è stato vanto loro e nostro, ed ammirazione all'Europa, che in
» mezzo a tante turbolenze straniere mai non è stata sin qui turbata
» la tranquillità di queste fedeli provincе. E sin da principio ancora
» ci siamo compiaciuti nel distinguere con singolari dimostrazioni di
» affetto i nostri sudditi militari, dai quali avemmo pure e tuttodì ab-
» biamo non dubbie pruove di valore e di fedeltà.

» Ma oggi, mentre sta pur ferma la divozione delle provincie e del
» nostro esercito, persistono nell'aperta disubbidienza, hanno abban-
» donato i loro capi, e si sono chiusi nella cittadella d'Alessandria
» alcuni drappelli di militari, cui non valse a ritirare da così colpevole
» disegno il primo nostro amorevole invito. Noi vediamo con indici-
» bile dolore il pericolo a cui la colpevole ostinazione di pochi trae
» la tranquillità non solo, ma la sorte stessa e la independenza della
» patria.

» Nell'atto perciò che rimettiamo tutto, noi e la causa nostra al so-
» stegno della Provvidenza divina, e noi e la causa nostra raccoman-
» diamo alla fermezza dei nostri sudditi fedeli, mossi da coscienza e
» da affetto paterno, qui dichiariamo:

» Che recentissima, schietta ed unanime deliberazione delle grandi
» potenze nostre alleate ha fisso, che mai, per nessun caso, non ver-
» rà da niuna di esse approvato e tanto meno appoggiato atto alcuno
» che tenda a sovvertire i legittimi ordini politici esistenti in Euro-

» pa. Che anzi a mano armata le tre potenze, austriaca, russa e prus-
» siana, si faranno vindici d'ogni attentato contrario alla conserva-
» zione degli ordini medesimi.

» In tale condizione di cose, deliberati dal canto nostro e ferma-
» mente risoluti siccome noi siamo a non permettere, riconoscere, e
» meno ancora operare cosa da cui possa nascere occasione d'inva-
» sione straniera; costanti nel proposito d'usare ogni mezzo onde non
» si sparga il sangue de' nostri amati sudditi, diamo qui questo sfogo
» al nostro oppresso paterno animo, facendo noto a tutti in faccia
» all'Europa, che tutta sarebbe la colpa dei sovvertitori degli ordini
» legittimi, se mai altre truppe che le nostre venissero a mostrarsi
» nei confini del nostro Stato; o se mai, ciò che inorridiamo a pen-
» sare, la discordia civile venisse a flagellare questi popoli che abbiam
» tenuti sempre, e non cesserem mai di tenere quale parte amantis-
» sima della nostra famiglia.

» Dato in Torino, li 12 marzo 1821.

» Vittorio Emmanuele ».

Documento N.º VI.

(Vedi pag. 236.)

Carlo Alberto di Savoia Principe di Carignano, Reggente.

« L'urgenza delle circostanze in cui S. M. il re Vittorio Emma-
» nuele ci ha nominati reggente del regno, malgrado che a noi non
» ancora si appartenesse il diritto di succedervi, nel mentre cioè il
» popolo enunciò altamente il voto d'una costituzione conforme a
» quella ch'è in vigore nelle Spagne, ci pone in grado di soddisfare
» per quanto da noi dipende a ciò che la salute suprema del regno
» evidentemente in oggi richiede, e di aderire ai desiderii comuni
» espressi con indicibile ardore. In questo difficilissimo punto non ci
» fu possibile il consultare soltanto ciò che nelle ordinarie facoltà di
» un reggente può contenersi. Il nostro rispetto e la nostra sommis-
» sione a S. M. Carlo Felice, cui è devoluto il trono, ci avrebbero
» consigliati dall'astenerci a portar qualsiasi cambiamento nelle leggi
» fondamentali del regno o ci avrebbero indotto a temporeggiare, onde
» conoscere le intenzioni del nuovo sovrano. Ma siccome è manifesto
» l'impero delle circostanze, ed altamente ci preme di rendere al nuo-
» vo re salvo, incolume e felice il suo popolo, non già straziato dalle
» fazioni e dalla guerra civile, perciò, maturamente ponderata ogni
» cosa, ed avuto il parere del nostro consiglio, abbiamo deliberato,
» nella fiducia che S. M. il re, mosso dalle stesse considerazioni,
» sarà per appruovare questa deliberazione, che la costituzione di Spa-
» gna sia promulgata ed osservata come legge dello Stato, sotto quel-
» le modificazioni che dalla rappresentanza nazionale, in uno con
» S. M. il re, verranno deliberate.

» Dato in Torino, li 13 marzo 1821.

» Carlo Alberto ».

DOCUMENTO N.° VII.

(Vedi pag. 236.)

Proclama di S. A. S. il Principe Reggente alle regie armate.

« *Soldati!*

» Al cospetto della Giunta provvisoria, la quale tiene il posto di
» parlamento nazionale, io nella mia qualità di Reggente ho prestato
» giuramento di fedeltà al re Carlo Felice ed alla costituzione. Sol-
» dati! L'onore e la fedeltà sono dove il principe reggente, lo stesso
» a cui il re conferì la sua autorità, vi dice che questi sentimenti si
» trovano. Guardatevi dalle voci insidiose, le quali volessero segnar-
» vi una strada diversa.

» Serberete la fede e l'obbedienza che sono dovute all'autorità so-
» vrana; custodirete la gloria vostra e d'Italia, che ha fissi gli sguardi
» sopra di voi; vi mostrerete degni di un governo che premia tutte
» le virtù egualmente, e che vi apre il campo a tutti gli onori ed a
» tutte le dignità. Le due estreme parti d'Italia congiunte in un solo
» spirito, a quale felicità ed a qual grado di gloria non sospingeranno
» la nostra bella e troppo invidiata patria! Voi, o soldati, ci manter-
» rete il vanto di nazione bellicosa, fedele al suo re ed alla costitu-
» zione, e degna insieme di più alti destini.

» Dato in Torino, li 15 marzo 1821.

» CARLO ALBERTO ».

Documento N.° VIII.

(Vedi pag. 237.)

Carlo Alberto di Savoia Principe di Carignano, Reggente.

« Nelle gravi circostanze in cui si trova la patria dopo l'abdicazio-» ne di S. M. Vittorio Emmanuele, tutti i buoni cittadini ed in ispe-» cie la forza armata debbono riunirsi intorno all'autorità che ora » governa. Senza questa riunione non si può sperare nè tranquillità » pubblica nè alcun bene. L'anarchia, e probabilmente l'invasione » dello straniero ci affliggerebbe. Tutti quelli che fanno correre voci » insidiose sulla natura dell'abdicazione del re o su altri fatti sognati, » oppure cercano di ritrarre i soldati e i cittadini dai loro doveri di » obbedienza alla nostra autorità legittima, debbono considerarsi co-» me nemici della patria, del buon ordine e della pubblica quiete. » Saranno da noi date tutte le più efficaci disposizioni per reprimer-» le. Intanto col parere del nostro consiglio, abbiamo determinato di » ordinare, ed ordiniamo quanto appresso:

» 1.° È accordata piena amnistia alle truppe per ogni fatto o ade-» sione politica che abbia avuto luogo sino a quest'ora, a condizione » che tutti debbano rientrare nell'ordine alla pubblicazione che sarà » fatta del presente, ed obbedire agli ordini che da noi verranno » dati.

» 2.° Essendo importante di togliere di mezzo qualunque segnale » potesse cagionare discordia e divisione fra i cittadini e le truppe » massimamente, è severamente proibito d'inalberare coccarde o » stendardi di colore e forma diversa da quelli che hanno sempre » distinto la nazione piemontese sotto il governo dell'augusta casa di » Savoia. I contravventori a questo articolo saranno puniti come per-» turbatori della tranquillità pubblica.

» 3.° L'atto di abdicazione di S. M. Vittorio Emmanuele sarà pub-
» blicato al seguito del nostro decreto.

» 4.° Nominata che sia la Giunta provvisoria da tener le veci di
» parlamento nazionale fino alla sua convocazione, sarà fissato il
» giorno che le truppe presteranno il solenne giuramento a noi e alla
» costituzione del regno.

» 5.° Intanto è ordinato a tutte le autorità civili, giudiziarie e mi-
» litari di rimanere al loro posto fino ad ulteriore ordine nostro, e di
» esercitare le funzioni con fedeltà ed esattezza anche maggiori del
» consueto, proporzionate cioè ai bisogni della patria.

» Dato in Torino, li 14 marzo 1821.

» CARLO ALBERTO.
» *Dal Pozzo* ».

Documento N.° IX.

(Vedi pag. 238)

Protesta in nome degl'insorti di Alessandria, che dichiarano rifiutare la offerta amnistia.

A Carlo Alberto di Savoia, Reggente del Regno.

« L'Altezza Vostra Serenissima nel suo decreto de' 14 marzo ci
» parla di amnistia. In mezzo adunque alla letizia universale della na-
» zione soddisfatta di avere ottenuto lo scopo degli ardenti suoi voti,
» noi che iniziammo questa felice mutazione di Stato, mossi dal no-
» stro zelo per l'independenza del trono minacciata dallo straniero,
» mossi ancora dall'evidente necessità di assodare quel trono con
» istituzioni care al popolo, noi soli dovremo essere duramente con-
» tristati? Speravamo non premii, ma riconoscenza... abbiamo in vece
» amnistia!

» Principe! Noi dobbiamo alla patria e al nostro onore di prote-
» stare rispettosamente contro una tale dichiarazione. Noi confidia-
» mo nella vostra giustizia, e ripetiamo dinanzi a voi il giuramento
» di morire coi nostri compagni d'arme per l'independenza d'Italia e
» per il trono costituzionale della Casa di Savoia.

» *Sottoscritti:* Regis, Ansaldi, Santa Rosa, Collegno,
» Ferreri, Baronis, Lisio, Palma ».

Documento N.º X.

(Vedi pag. 243.)

Noi Carlo Felice, duca del Genevese, ecc., ecc.

« Dichiariamo colla presente, che in virtù dell'atto di abdicazione » alla corona, emanato in data 13 marzo 1821 da S. M. il re Vittorio Emmanuele di Sardegna, nostro amatissimo fratello, e da esso » a noi comunicato, abbiamo assunto l'esercizio di tutta l'autorità e » di tutto il potere reale che nelle attuali circostanze a noi legittimamente compete, ma sospendiamo di assumere il titolo di re, finchè » S. M. il nostro amatissimo fratello, posto in istato perfettamente libero, ci faccia conoscere tale essere la sua volontà.

» Dichiariamo inoltre che, ben lungi dall'acconsentire a qualunque » cambiamento nella forma di governo preesistente alla detta abdicazione, considereremo sempre come ribelli tutti coloro de' reali » sudditi che avranno aderito o aderiranno ai sediziosi, e che si saranno arrogati o si arrogheranno di proclamare una costituzione, » oppure di commettere qualunque altra innovazione offendesse la » pienezza della reale autorità, e dichiariamo nullo qualunque atto di » sovrana competenza che possa essere stato fatto o farsi ancora dopo » la detta abdicazione, e quando non emani da noi, o non sia da noi » sanzionato espressamente.

» Al tempo stesso animiamo tutti i reali sudditi appartenenti all'esercito o di qualunque altra classe si siano, e che si sono conservati fedeli, a perseverare in questi loro sentimenti di fedeltà, ad opporsi attivamente al picciol numero de' ribelli, ed a star pronti ad » ubbidire a qualunque nostro comando o chiamata per ristabilire » l'ordine legittimo, mentre noi metteremo tutto in opera per portar » loro pronto soccorso.

» Confidando pienamente nella grazia ed assistenza di Dio che pro-

» tegge la causa della giustizia, e persuasi che gli augusti nostri al-
» leati saranno per venire prontamente con tutte le loro forze al no-
» stro soccorso nell'unica generosa intenzione da essi sempre mani-
» festata di sostenere la legittimità dei troni, la pienezza del real po-
» tere e l'integrità degli Stati, speriamo di essere presto in grado di
» ristabilire l'ordine e la tranquillità, e di premiare quelli che nelle
» presenti circostanze si saranno resi particolarmente meritevoli della
» nostra grazia.

» Rendiamo nota colla presente a tutti i reali sudditi questa no-
» stra volontà per norma della loro condotta.

» Dato in Modena, li 16 marzo 1821.

» Carlo Felice ».

Documento N.º XI.

(Vedi pag. 259.)

Ordine del giorno del ministro della guerra, conte di Santa Rosa, in data del 23 marzo 1821.

« *All'Esercito Piemontese!*

» Carlo Alberto di Savoia, principe di Carignano, rivestito da S. M.
» il re Vittorio Emmanuele dell'autorità di reggente, mi nominò con
» suo decreto del 21 di questo mese a reggente del ministero della
» guerra e marina. Io sono un'autorità legittimamente costituita, e in
» queste terribili circostanze della patria io debbo far sentire a' miei
» compagni d'arme la voce di un suddito affezionato al re, e di un
» leale Piemontese.

» Il principe reggente, nella notte del 21 al 22 marzo, abbandonò
» la capitale, senza informarne la giunta nazionale nè i suoi ministri.
» Nessun Piemontese dee incolpare le intenzioni di un principe, il cui
» animo liberale, la cui devozione alla causa italiana furono sino ad
» ora la speranza di tutti i buoni. Alcuni uomini disertori della pa-
» tria e ligi dell'Austria, ingannarono con le calunnie e con ogni ma-
» niera di frodi un giovane principe, cui mancava l'esperienza dei tem-
» pi procellosi.

» Si è veduta in Piemonte una dichiarazione sottoscritta dal re no-
» stro Carlo Felice; ma un re piemontese in mezzo agli Austriaci, no-
» stri necessarii nemici, è un re prigioniero: tutto quanto egli dice,
» non si può nè si dee tenere come suo. Parli in terra libera, e noi gli
» proveremo di essere suoi figli.

» Soldati piemontesi! Guardie nazionali! Volete la guerra civile?
» Volete l'invasione dello straniero, i vostri campi devastati, le vostre
» città, le vostre ville arse e saccheggiate? Volete perdere la vostra

» fama, e contaminare le vostre insegne? Proseguite; sorgano armi
» piemontesi contro armi piemontesi; petti di fratelli incontrino petti
» di fratelli!

» Comandanti dei corpi, uffiziali, sotto-uffiziali e soldati! qui non
» v'è scampo se non quest'uno. Annodatevi tutti intorno alle vostre
» insegne, afferratele, correte a piantarle sulle sponde del Ticino e
» del Po. La terra lombarda vi aspetta; e la terra lombarda divorerà
» i suoi nemici allo apparire della nostra vanguardia. Guai a colui
» che una diversa opinione sulle cose interne dello Stato allontanasse
» da questa necessaria deliberazione! Egli non meriterebbe nè di gui-
» dar soldati piemontesi, nè di portarne l'onorato nome.

» Compagni d'armi! Questa è un' epoca europea. Noi non siamo
» abbandonati. La Francia anch'essa solleva il suo capo umiliato ab-
» bastanza dal gabinetto austriaco, e sta per porgerci un possente
» aiuto.

» Soldati e guardie nazionali! Le circostanze straordinarie vogliono
» risoluzioni straordinarie. La vostra esitazione comprometterà tutta
» la patria, tutto l'onore. Pensateci. Fate il vostro dovere; la giunta
» nazionale, i ministri fanno il loro. Carlo Alberto sarà rinfrancato dalla
» vostra animosa concordia, e il re Carlo Felice vi ringrazierà un gior-
» no di avergli conservato il trono.

» Torino, li 23 marzo 1821.

» Santorre di Santa Rosa ».

Documento N.° XII.

(Vedi pag. 259)

« Soldati dei contingenti delle brigate, la patria è contenta di voi.
» Ai primi suoi pericoli, al primo cenno del governo, avete lasciate le
» vostre case, e vi siete adunati ai depositi. E ciò faceste quando la
» difficoltà delle congiunture non avrebbe forse permesso al governo
» di costringere gl'indugiatori alla partenza, e quando v'era chi mos-
» so dalla paura o disleale verso la patria, vi consigliava di rima-
» nervi.

» Giovani militari, io veramente vi chiamo la parte eletta della na-
» zione: essa vi deve tutto; la coscienza della sua forza, le sue spe-
» ranze di difesa e di salute. Le insegne intorno alle quali vi racco-
» gliete e sarete ordinati in battaglioni per marciare prestamente alle
» frontiere, non sono insegne di ribelli. I ribelli sarebbero là dove si
» preparasse ai forestieri l'entrata nel territorio piemontese: le nostre
» insegne sono reali; esse portano, e ne andiamo superbi, l'aquila ge-
» nerosa di Savoia. Quell'aquila, nel secolo XIV, si mostrò in Lom-
» bardia per salvarla da una masnada di avventurieri, terrore dell'I-
» talia settentrionale. Ora, raccomandata al vostro valore, vi ricom-
» parirà per liberare popoli fratelli, per far risorgere la gloria e la vir-
» tù degl'Italiani.

» Le nostre insegne sono quelle del re; e la Provvidenza ha voluto
» mettere ad estrema prova il nostro coraggio coll'affliggerci della
» doppia sventura dell'abdicazione di un re caro al suo popolo, e del-
» l'assenza del suo successore, il quale era tanta nostra speranza, ed
» ora si trova fra i nostri nemici, costretto a parlare un linguaggio
» che non potremo mai riconoscere dal suo cuore. Noi sempre ci
» rammenteremo, che la nostra fedeltà ai principi di Savoia deve
» uguagliare il nostro affetto alla costituzione, dalla quale le nostre
» famiglie aspettano la loro sicurezza e felicità.

» Giovani soldati, prendete con letizia e fidanza quelle armi datevi
» dalla patria; neppur uno di voi mancherà nel giorno degli onorati
» pericoli. Avrete prodi uffiziali e sotto-uffiziali ad ammaestrarvi; gli
» vedrete progredire negli onori militari secondo i loro meriti, non
» secondo il favore. Essi vi daranno esempio di disciplina e di fer-
» mezza. Voi li vedrete nelle prime file il dì della battaglia. E questo
» giorno è vicino.

» Soldati piemontesi! Voi sorridete a quel pensiero, e vi farete ri-
» conoscere figli dei difensori di Cosseria, la cui fierezza destò mara-
» viglia in Napoleone Buonaparte, e forse fermava i suoi primi passi
» nella conquista d'Italia, se noi non avevamo allora Austriaci per
» alleati. E voi, Genovesi, nel vedere il nome di Genova scritto sulla
» bandiera della vostra legione, i nostri nemici diranno atterriti: *Ec-*
» *co gli uomini del* 1746!

» Dato in Torino, li 27 marzo 1821.

» Il conte SANTORRE DI SANTA ROSA,
» *reggente il ministero di guerra e marina* ».

Documento N.° XIII.

(Vedi pag. 272.)

Il governatore generale del ducato di Genova agli abitanti.

« *Genovesi!*

» Voi mi deste tante e per me così lusinghiere pruove delle vostra » confidenza, che io non devo tardare con uguale confidenza a farvi » intesi dei grandi avvenimenti del giorno, e istruirvi sui veri vostri » interessi.

» S. A. R. il duca del Genevese ha emanata la dichiarazione qui » annessa, ordinandomi di darle la maggiore pubblicità. S. A. R. il » principe di Carignano mi ha fatto conoscere che, mosso dai senti- » menti d'onore e fedeltà che lo distinguono, si era pienamente con- » formato a quanto nella prelodata dichiarazione viene ingiunto. Voi, » o Genovesi, non avete che ad applaudirvi del buon ordine che con- » servaste e della vostra sottomissione alle autorità, e con questo ave- » te acquistato il diritto di attendere con confidenza quei pegni che la » sovrana munificenza non saprà lasciarvi mancare.

» La tranquillità e la moderazione che avete sempre conservata, e » che io spero non sarà mai alterata, mi fa giudicare che allontane- » remo il bisogno di cooperazione straniera per vie più rassodarla, e » mi dà la lusinga fondata che si eviterà in queste mura l'ingresso di » quelle armi alleate che già si radunano sulle frontiere de' R. Stati. » Secondatemi dunque, e il vostro commercio marittimo non sarà in- » terrotto, la nostra bandiera sarà rispettata, ed io sarò soddisfatto » in vedervi pienamente tranquilli e felici.

» Genova, 21 marzo 1821.

» Conte Giorgio Des Geneys ».

Documento N.° XIV.

(Vedi pag. 277.)

Il governatore della città di Genova.

« Dietro gli avvenimenti seguìti poco fa, volendo io tranquillare la » popolazione, ho creduto necessario di nominare una Commissione » amministrativa di Governo, confermandole irrevocabilmente tutti i » poteri che sono in mio arbitrio, la quale si occupi del bene della » patria, ed alla medesima dovrete uniformarvi sino a tanto che Sua » A. S. il principe reggente non vi faccia conoscere nuove disposi- » zioni.

» Il governatore Des Geneys ».

(Seguono i nomi.)

Documento N.° XV.

(Vedi pag. 279.)

Brevi cenni sulla rivoluzione del Piemonte in generale, e dei moti di Genova in partilare (anno 1821).

(Da manoscritto).

I.

Alcuni autori tennero poco conto dell'impulso che ricevette la rivoluzione piemontese dell'anno 1821 dalla Lombardia, e specialmente da Milano per opera del giornale *Il Conciliatore*. Reca poi maraviglia il sentirli asserire, che Genova non si commosse gran fatto alla nuova del moto alessandrino. Io ricordo, che pochi giorni prima che scoppiasse la rivoluzione, giravano per le mani di molti i proclami dei Milanesi, nei quali promettevansi parecchi milioni di lire alla prima divisione piemontese che, varcando il Ticino, si fosse recata a liberarli dal giogo tedesco. Gli uomini del *Conciliatore* tenevano parimente segrete pratiche in Piemonte, a Napoli e nelle altre parti d'Italia, e sin d'allora facevano opera di tirarle tutte in un solo e contemporaneo movimento. Ma allora, come nel 1848, i patriotti fidarono troppo nell'aristocrazia, la quale impadronitasi del segreto, travið le cose dal vero fine cui dovevano mirare, e paralizzò soprattutto l'azione popolare.

II.

Degli avvenimenti di Genova di quell'anno rivelano i medesimi autori ben poca conoscenza. Questa città fu sempre un intoppo insuperabile per casa Savoia; e siccome non vuolsi credere, che quei moti succedessero in tutto all'impensata del governo del Piemonte, così l'avevano munita di un forte presidio. E quando non si avessero altri

dati che Carlo Alberto, anche nel punto stesso in cui giurava a Torino la costituzione di Spagna, era nell'intenzione di tradire il suo giuramento, le cose che succedettero in Genova ne sono una prova che non lascia più dubbio alcuno.

Carlo Alberto era colonnello titolare del reggimento Saluzzo, che in allora stava insieme ad altri di presidio in Genova; ma il colonnello comandante era il conte di Brondello, il quale ne lasciava l'intiera cura al cavaliere Degubernatis di Gorbio, tutto dedito a Carlo Alberto. La cronaca scandalosa, fondata sulla prestante bellezza della Degubernatis, voleva che il principe di Carignano ne fosse il drudo, e diceva bastardi due figliuoli di lei. Appena Degubernatis presentì la rivoluzione, incominciò dal vietare ai militari del suo reggimento la compagnia dei borghesi, e il giorno 19 marzo consegnò in caserma l'intiero reggimento, al quale fece distribuire cartucce e pietre focaie in abbondanza, facendo al tempo stesso praticare varie opere di offesa dalla parte del quartiere a S. Tommaso, dove alloggiava il reggimento, la quale domina la piazza dell'Acquaverde. Come mai un uomo in voce di essere uno de' più intimi confidenti del principe, preparavasi a combattere quella rivoluzione che il principe stesso pareva voler capitanare?.....

III.

Siccome gli scritti dei Milanesi avevano girato nei varii corpi di presidio in Genova, così si formò subito in mezzo a loro un partito in favore della rivoluzione, e il reggimento Saluzzo, benchè vegliato più attentamente degli altri, fu tuttavia il primo ad irrompere. Aveva anzi aperta una pratica fra i militari de' varii corpi per accostarsi al popolo al primo suo insorgere; e cento circa fra bassi-uffiziali e soldati di quel corpo, uscendo a furia dal quartiere alle grida di *viva la costituzione, vivano i buoni cittadini di Genova*, si recarono con altri molti al palazzo del governatore, il quale già prendeva disposizioni contro la città. Non trovato dapprima, si sparse voce fossesi ricoverato con molte casse di denaro sopra un brigantino della marina sarda, ch'era da più giorni nel porto, e volesse andarsene. Guidato da un uffiziale genovese, il popolo corse per fermare quel bastimento. Chiamavasi l'uffiziale Borso de' Carminati; il quale, pervenuto al grado di brigadiere nell'esercito costituzionale di Spagna, fu fatto uccidere colà verso il 1836. Des Geneys fu rinvenuto in Darsena, da dove volea tentare una fuga per la via di mare.

IV.

Santa Rosa, come tutti gli altri del medesimo suo ceto che presero qualche parte al moto del 1821, volevano soltanto vantaggiare le cose loro, non già quelle del popolo; e tosto che si accòrsero che il popolo non favoriva le istituzioni francesi propugnate da loro, diedero mano a scompigliare ogni cosa, a seminare discordie da ogni lato, ecc.

V.

Ho conosciuto a Monpellieri Ciravegna, uno dei corifei del partito liberale nel 1821: era un soldataccio e nulla più, nè penso che in tale anima abbia potuto mai allignare un sentimento generoso..... Ansaldi e Regis; ecco gli uomini prominenti della rivoluzione piemontese del 1821.

VI.

Alcuni bassi-uffiziali eransi introdotti travestiti e di nascosto in Novara, ove avevano trovati molti aderenti nelle milizie colà raccolte; il reggimento Cuneo, al primo approssimarsi dei costituzionali, sarebbesi liberato dei proprii ufficiali, e riunito agli assalitori. Degli altri corpi non s'aveva molto a temere, all'infuori del reggimento guardie e dei carabinieri. Ma perchè la pratica non si tenne abbastanza segreta, ed anzi fu penetrata dai capi dell'una e dell'altra parte, così si prese il partito di sospendere di un giorno l'azione contro Novara, non per altro certo, che per dar tempo ai Tedeschi di arrivare al soccorso di De la Tour. Domanderei a Collegno, a San Marzano e a Lisio la ragione per cui, essendo i costituzionali arrivati il sabato a mezzogiorno in vista di Novara, si tennero nella inazione sino alle ore 10 del giorno vegnente, e si cominciarono le operazioni di attacco solo quando i Tedeschi avevano già passato il Ticino. Dimandavano i costituzionali ad alta voce di entrare in Novara la stessa sera del sabato, poichè nessuno avrebbe potuto opporsi ad essi; ma così facendo, l'esercito costituzionale sarebbesi ingrossato di altri 4 o 5 mila soldati, e Bubna avrebbe veduto andar a male i suoi disegni: ecco tutto il segreto.

VII.

Avviandosi i fuggiaschi verso Borgo Vercelli, San Marzano, che

avea lasciato indietro il suo reggimento di cavalleria, lo indirizzò su due file per quella strada, facendolo correre al galoppo, e gridando il fatale *salvisi chi può*. Faceva compassione una tal vista. Le fanterie fremevano di rabbia nel dover fuggire senza pur vedere in viso il nemico, e tutti chiedevano di essere ordinati in battaglia per battersi; ma ciò era inutile; Collegno comandava si tagliassero le corde a' suoi cannoni, e lasciavali sulla strada; mentre a Vercelli elasticissimi legni di posta accoglievano quelli eroi che, fatto il colpo, se la svignavano alla meglio. Tutte queste cose le ho vedute co' miei propri occhi; e se una mano amica non avesse frastornato il colpo diretto contra Collegno.......

VIII.

I corpi che si condussero egregiamente nella fuga (non oso chiamarla ritirata) dei costituzionali da Novara, furono un battaglione del reggimento Monferrato, i cannonieri di marina, due compagnie del corpo franco, e il battaglione degli studenti. Questi pochi, ma prodi Italiani, fecero pagare assai cara quella ridicola vittoria ai Tedeschi; i quali nemmeno avrebbero osato assalire i costituzionali del Piemonte, se molti capi non avessero parteggiato per essi, ecc.

———

Documento N.° XVI.

(Vedi pag. 295.)

Indirizzo di Ansaldi alle truppe adunate in Novara, del giorno 3 aprile 1821.

« *Compagni!*

» Un *Della Torre*, dopo di essere stata proclamata la costituzio-
» ne di Spagna, e avere aderito al nuovo regime, fattosi operatore
» della violazione del più sacro dei giuramenti, tenta di farsi credere
» incaricato dal re Carlo Felice per abbattere la sublime opera della
» nostra liberazione. Egli assoldato dall'oro dello straniero, servo
» della libidine dell'arbitrario potere, ribelle alla nazione, cui vuole
» dividere per consegnarla al nemico della nostra independenza, dopo
» di essere stato l'empio mezzo con cui questi tolse prima da Torino,
» e testè da Novara, il principe fatto misero strumento delle trame
» contro il risorgimento d'Italia, osa sperare di potervi indurre a di-
» sgiungervi da noi.

» Insensata fiducia! Sappiate, o compagni, che il re Carlo Felice
» non diede mai a Della Torre questo incarico d'indurre i Piemontesi
» ad abbandonare la costituzione da tutti con tanto trasporto abbrac-
» ciata, e così farli nemici di loro stessi e dei loro nipoti. Il nostro re
» è prigioniero fra gli Austriaci; egli perciò non potè emettere nes-
» suna libera volontà. Se fosse in libertà, la voce che egli avrebbe
» fatta sentire a' suoi figli, sarebbe stata quella di voler far felice la
» nazione col secondare i di lei voti sì degnamente manifestati. Ogni
» atto che finora, a profanazione del di lui nome e contro il di lui
» cuore, vi fu presentato dal ribelle Della Torre, e con cui vuole in-
» durvi a credere ch'egli sia nominato generale in capo delle armi
» piemontesi, fu fabbricato nelle tenebrose officine degli Austriaci.

» Voi non ignorate che l'Austria, mentre con una mano pesa sui

» vostri fratelli dell'Italia settentrionale da lei tiranneggiata, e coll'al-
» tra assale la risorta libertà siciliana, con occhi grifagni si affisa su
» noi Piemontesi, e dividendoci, spera farci servi del suo ferreo dispo-
» tismo. Pensate che l'attentato dei nostri nemici in Novara raccolti,
» è quello di ricondurci sotto il potere arbitrario di prima, per poi
» patteggiare con l'Austria lo scioglimento del nostro esercito, la
» consegna delle nostre fortezze, onde farla sicura che noi, una volta
» represso lo slancio spiegato per la costituzione spagnuola, privi di
» rappresentanza nazionale, non potremo impedire le operazioni cre-
» dute necessarie alle mire dell'austriaca dominazione. Ah! no; trop-
» po iniquo, troppo insensato è questo divisamento. Unitevi a noi per
» renderlo vano, per sperderlo. Fiacchiamo oramai le corna a tanta
» audacia austriaca.

» Cosa sperano mai i nostri nemici? Che sperano i Della Torre e i
» pari suoi che intorno a lui si raccolsero? Sperano forse di più oltre
» condurre in errore voi, nostri commilitoni? Perchè voi siete adunati
» intorno ad essi, sperano forse di avere i vostri cuori? Stolti! No;
» voi siete tutti per la patria. Voi sarete fedeli al governo costituzio-
» nale: esso è l'unico da lei voluto, perchè quello intorno a cui, col-
» l'appoggio dei forti di Alessandria, Gavi e Genova concentrandosi,
» essa si mostrerà degna della ferma risoluzione di non voler vivere
» che con la costituzione spagnuola.

» Si sa da tutti che a vuoto andarono le ree speranze, gli iniqui at-
» tentati dei di lei nemici a Genova, a Torino, a Nizza, e che dovun-
» que la fedeltà dei nostri compagni d'arme e dei cittadini sostenne
» altamente l'adottato nuovo regime. — S'ignora forse, che appena
» i nostri commilitoni si accòrsero del tradimento, spogliarono il tra-
» ditore dei militari fregi da esso deturpati, e lo punirono della ribel-
» lione commessa contro il governo istituito colla giurata costituzio-
» ne? Chi non riconosce oramai non essere più il tempo in cui si
» possa ingannare nè il popolo nè l'esercito sui veri bisogni e diritti
» della patria? Ed ora che ben li conobbe, e vide il mezzo certo per
» difenderli, ben saprà la forza nazionale farli valere.

» I nemici della patria fecero spargere il sangue dei Piemontesi;
» ma cosa ottennero con ciò? Cosa ha guadagnato con tai mezzi la
» loro causa? Col bagnare l'armi del sangue cittadino, altro non ne
» venne che maggiore abborrimento contro l'iniqua loro impresa. Si
» sappia da tutti che voi, bravi nostri compagni d'armi, voi tutti con-
» cittadini nostri, non siete inferiori alla fiducia che la patria ha in

» voi riposta. No; voi non vi macchierete mai dell'infamia di aver la-
» sciato soli i vostri compagni nella gran lotta di sostenere la costi-
» tuzione che formò il desiderio di voi e di noi tutti, da tanto tempo
» nei nostri petti nudrito; e che non mai vorrete mostrarvi inferiori
» allo slancio che ci portò al rango di libero popolo, cooperatore del-
» l'independenza dei nostri fratelli d'Italia. Una tanta gloria voi non
» vi lascerete rapire; voi non tradirete le speranze di tutta l'Europa.

» Volgetevi a noi, ed ascoltate questo grido, che per nostra bocca
» Italia tutta vi manda. Vedete le insegne che a voi presentiamo; esse
» portano il nome del gran patto che dev'essere la salvezza, la feli-
» cità, la gloria della patria, in una parola la costituzione di Spagna.
» Ci presentiamo a voi quali fratelli che vogliono il vostro, il comune
» bene. Vedete il civico ulivo che le fregia. Correte a noi: abbraccia-
» moci, e marciamo contro lo straniero.

» La nostra unione sia il di lui spavento. Dall'opposta sponda del
» Ticino e del Po altri Italiani vi attendono, e vi porgono le corone.
» Marciamo. Ci vegga solo il nemico, e la vittoria è certa.

» *Il governatore d'Alessandria*
» ANSALDI ».

Documento N.° XVII.

(Vedi pag. 305.)

Notice exacte sur l'engagement qui eut lieu, le 8 avril, entre les troupes piémontaises constitutionnelles et le corps austro-piémontais, commandé par les généraux Bubna et La Tour.

Le général La Tour avait établi à Novare le foyer de la contre-révolution; il y avait rassemblé un corps de plus de six mille hommes, pourvu d'une nombreuse artillerie, qui prétendait agir au nom de l'autorité légitime, et d'après les ordres du roi Charles-Félix; ordres que l'armée constitutionnelle avait déclaré ne pouvoir reconnaître, parce que son souverain ne pouvait les donner librement, se trouvant sous l'influence autrichienne, contre laquelle les Piémontais venaient précisément de prendre les armes. Les rapports entre Novare et le gouvernement autrichien devenaient de jour en jour plus fréquens, et n'étaient plus un mystère.

Le 4 avril, le général La Tour se mit en marche pour Turin, dans l'intention d'y déposer la junte et de rétablir l'ancienne forme de gouvernement.

Les troupes constitutionnelles d'Alexandrie et de Voghera, qui se trouvèrent disponibles, furent promptement concentrées sur Casat, afin de s'opposer au mouvement du comte De la Tour.

Ces troupes se trouvaient peu nombreuses, leur force effective n'égalait pas celle du corps de Novare; car il est à remarquer que, depuis quelque temps, le gouverment éprouvait les plus grandes difficultés dans le rassemblement de l'armée: les événemens de Naples ayant jeté le découragement dans les âmes faibles, le parti de la

contre-révolution avait habilement saisi cette occasion pour travailler les officiers et les soldats par toutes sortes de moyens.

Le 5 avril, le colonel Regis prit à Casal le commandement en chef du corps destiné à arrêter la marche du général La Tour. Ce corps se composait ainsi qu'il suit:

		Infant.	Caval.
Division du colonel Saint-Marsan.	2 bat. du rég. de Montferrat	900	
	1 bat. du rég. de Saluces . .	450	
	4 comp. de la légion royale légère	250	
	Dragons de la reine		300
	Chevau-légers du roi		350
Division du colonel Saint-Michel.	1 bat. du rég. du Saluces . .	400	
	3 comp. du rég. de Gênes. .	300	
	1 bat. d'artillerie de marine.	450	
	Dragons du roi		270
	Chevau-légers du Piémont .		160
	Total	2750	1080

Artillerie commandée par le major Collégno.	4 pièces de 8
	2 obusiers de 32
	6 bouches à feu.

Le colonel Saint-Michel poussa, le 5 au soir, une reconnaissance sur la route de Verceil et sur la rive gauche du Pô. On apprit que le comte De la Tour avait des postes vers Stroppiana, et que, sur la route de Turin, il se prolongeait jusqu'à Saint-Germano.

Le 6, à dix heures du matin, le colonel Regis mit son corps en mouvement sur deux colonnes, dans la direction de Verceil. La division Saint-Michel suivit à gauche la route par Riva, celle du colonel Saint-Marsan s'avança par la grande route. À l'approche des troupes constitutionnelles, le général La Tour abandonna Verceil et ordonna une retraite générale au-delà de la Sesia, dont il occupa le pont.

On était aux portes de Verceil, lorsque le général Bellotti (1) se

(1) M. de Beauchamp dit que, selon quelques relations, le géné-

présenta en parlementaire de la part du comte De la Tour aux avant-postes constitutionnels, annonçant que, dans l'intention d'en venir à un accord qui aurait épargné la guerre civile, le général *** désirait

ral Bellotti passa du côté des Autrichiens à l'affaire de Novare. Il n'y a pas de relation où il puisse se trouver un fait si éloigné de la vérité. Il y avait plus de dix jours que le général Bellotti recevait les ordres du général De la Tour, quand l'armée constitutionnelle fit son mouvement sur Vercell et ensuite sur Novare. M. de Beauchamp dit encore que le parti constitutionnel accusait le général Giflenga et le général Chiavenna de les avoir trahis à l'attaque de Novare. On voit bien que cet écrivain n'a eu que des renseignemens infidèles. Je ne pourrai pas faire justice de tous, mais je ne laisserai pas échapper cette occasion de redresser une erreur préjudiciable à un homme qui nous a fait beaucoup de mal. Le parti constitutionnel savait que Giflenga s'était réuni au comte De la Tour après le départ du prince de Carignan, et il savait que Giflenga n'avait été chargé d'aucun commandement par le gouvernement constitutionnel: c'était donc à nos yeux un rebelle à l'autorité légitime, un ennemi de la liberté; mais ce n'était point un traitre. Quant au général Chiavenna, nous n'en pouvons parler que lorsque M. de Beauchamp nous aura fait faire sa connaissance.

Encore un mot sur le général Giflenga. Qui pourrait s'imaginer que sa conduite lui ait valu la disgrâce du roi et l'exil?

Où sont cependant ses griefs? — Prit-il part à la conspiration piémontaise? Nullement, il chercha au contraire à éloigner de cette pensée tous ceux qu'il croyait capables de s'y livrer. — Encouragea-t-il le prince de Carignan à marcher franchement dans la carrière constitutionnelle? Loin de là, l'attitude de Giflenga fut une des principales causes de l'inaction fatale du prince, et ensuite de sa désertion. — Se servit-il de son influence pour rallier à lui toute l'armée piémontaise, et défendre avec elle le territoire de la patrie? Il s'en garda bien. — Au moment de l'arrivée des troupes constitutionnelles sous les murs de Novare, où était Giflenga? à Novare, auprès du comte De la Tour, à côté des Autrichiens. — Que demandez-vous de plus? Ah, si nous reconnaissons dans notre douleur qu'il a été le plus grand des obstacles à l'établissement de la liberté publique en Piémont, le pouvoir arbitraire pourrait bien nous en croire.

L'exemple de Giflenga prouve d'une manière très-remarquable

s'aboucher avec le colonel Regis (1), et qu'à cet effet il l'aurait attendu au village de Borgo-Vercelli jusqu'à dix heures du soir. En attendant, il demanda et obtint une suspension de la marche des troupes constitutionnelles. Les chefs de celle-ci désiraient ardemment toute pacification qui eût tourné au profit de la gloire et de l'indépendance nationale.

Vers le soir, le colonel Regis, accompagné du colonel Saint-Marsan, et du comte Lisio, se trouva au rendez-vous proposé; mais le général *** ne s'y trouva point (2), et le général Faverges, qui com-

qu'il ne suffit pas de demeurer strictement fidèle à la monarchie absolue. Il faut comprendre tous ses secrets, appliquer toutes ses maximes, approuver tous ses abus et les servir avec zèle, *con amore*, comme nous le dirions en italien. Ceux qui ne se sentent pas ce courage, et qui toutefois ne peuvent se décider à entrer dans les rangs des défenseurs de la liberté, sont nécessairement privés de toute vie politique.

(1) Dans une réponse qui a été faite à cette notice, il est parlé d'une lettre écrite par le comte De la Tour au colonel Regis, et remise à celui-ci par le général Bellotti; et il y est dit que cette lettre contenait la copie d'une dépêche du comte de Bubna au comte De la Tour lui-même, où le général autrichien déclarait que si les constitutionnels continuaient leur mouvement, il le regarderait comme une hostilité et passerait le Tessin. Le colonel Regis ne communiqua point cette dépêche aux autres chefs constitutionnels, et il parut croire qu'elle n'était qu'un piége qu'on lui tendait pour arrêter sa marche. Regis ne put jamais se persuader que le comte De la Tour voulût réellement se prévaloir des Autrichiens, et croyait d'ailleurs que l'armée de Novare répousserait avec indignation de tels auxiliaires. Cela seul peut expliquer la conduite du commandant des troupes constitutionnelles, qui ne prit certainement aucune des mesures que son expérience de la guerra lui aurait dictées, s'il eût pensé rencontrer un corps d'Autrichiens à Novare.

(2) L'auteur de la réponse, dont j'ai parlé, dit que le général *** connaissait assez les règles militaires pour ne pas parlementer avec des officiers *suivis de leurs troupes*. Mais comment Regis, Saint-Marsan et Lisio pouvaient-ils pénétrer à Borgo-Vercelli *suivis de leurs troupes*, puisque les avant-postes de l'armée du comte De la Tour étaient encore au pont de la Sesia? Voilà une bien mauvaise justification d'un procédé qu'il est, à la vérité, impossible d'excuser.

mandait l'arrière-garde, ne put donner aucune explication d'une conduite aussi peu conforme aux usages de la guerre.

Le 7 au matin, le colonel Regis commença son mouvement fort tard; lorsque la tête de la colonne arrivait au pont de la Sesia, le général Bellotti se présenta de nouveau pour arrêter la marche des constitutionnels, en proposant une nouvelle entrevue, qui devait avoir lieu à la ferme dite *La Graziosa*, au-delà de Cameriano. Elle fut encore acceptée.

On s'avançait lentement sur une seule colonne par la grande route de Novare, attendant toujours l'arrivée des parlementaires qui étaient annoncés. Le caractère noble et loyal du colonel Regis ne lui permettait point de voir dans les négociations proposées un piége que l'événement ne tarda point à mettre en évidence.

La journée tout entière fut employée à exécuter une marche de quatre heures. On envoyait officier sur officier au camp de Novare, on ne recevait aucune réponse; enfin, vers la nuit, on dut perdre l'espoir d'entamer aucune négociation. Les colonnes autrichiennes arrivaient alors aux portes de Novare.

Le but des troupes constitutionnelles n'était point d'attaquer Novare; il était décidé que l'on aurait investi la ville, afin d'empêcher ses communications d'une part avec l'étranger, et de l'autre avec l'intérieur, où par de nombreux agens le parti contre-révolutionnaire entravait fortement les mesures que prenait le gouvernement pour la défense de la patrie; les constitutionnels étaient sûrs d'ailleurs que la plus grande partie des troupes du comte De la Tour désiraient s'unir à eux, et refusaient de se battre contre leurs compagnons d'armes.

Dans la nuit du 7 au 8, l'armée constitutionnelle bivouaqua en masse sur les bords de l'Agogna, à deux portées de canon des remparts de Novare.

À la pointe du jour, on marcha en avant, les grand'gardes du général La Tour se retirèrent sous la protection de la place, l'avangarde débouchait sur le plateau de Sainte-Martra: les dispositions étaient données pour occuper les postes de la Bicoque et de Saint-Martin, lorsque tout à coup l'on signala des troupes de cavalerie qui semblaient s'avancer sur la droite et se former sur la route de Robbio. Une nuée de tirailleurs engagea aussitôt le combat; c'étaient des Autrichiens que des Piémontais dirigeaient contre leurs frères: les premiers coups étaient partis du camp de Novare, les troupes constitutionnelles furent forcées d'y repondre.

La présence des étrangers causa un étonnement qu'on ne saurait décrire. L'armée constitutionnelle avait toujours regardé comme impossible que l'armée piémontaise de Novare livrât l'entrée du royaume aux Autrichiens; elle était persuadée que la présence des étrangers réunirait les soldats piémontais de tous les partis par un élan généreux qui surmonterait tous les obstacles, et auquel les constitutionnels étaient prêts à faire tous les sacrifices possibles (1), ce qui est bien prouvé par la lenteur de leur marche, et par leur empressement à accepter les rendez-vous proposés par les parlementaires du général La Tour.

Le moment où les constitutionnels virent leurs espérances s'évanouir fut d'un effet terrible; le moral des troupes en fut ébranlé, les chefs durent prévoir dès ce moment tous les malheurs de la journée. Tant d'adversités venant s'accumuler à la fois contre la cause de l'indépendance italienne, peu de cœurs restaient assez intrépides pour considérer froidement tous les dangers auxquels cette cause allait être exposée.

Les troupes furent bientôt engagées sur toute la ligne; l'armée austro-piémontaise était triple de l'armée constitutionnelle, sa position de front était formidable, étant soutenue par le feu de la place, et déjà elle débordait par sa gauche la position des constitutionnels. Ceux-ci furent attaqués vivement par le feu des batteries qu'on fit sortir de Novare.

Il n'y avait pas un instant à perdre, des avis certains annoncèrent que les Autrichiens avaient aussi passé le Tessin vers Vigeva-

(1) Ici on nous répond: « Ils étoient prêts à sacrifier.... Quoi? leurs » nouveaux grades? Oh non! La constitution? Oui, même la constitution ». La réplique sera courte. Regis, Saint-Marsan, Saint-Michel étaient colonels avant la révolution; ils étaient colonels le 8 avril, à Novare. Collegno était major avant la révolution; il était major le 8 avril. Lisio n'avait pas voulu accepter le grade de major, et n'était toujours que capitaine. Il ne s'agissait donc point de sacrifier ou de ne pas sacrifier leurs nouveaux grades, puisqu'ils n'avaient que les anciens: votre sarcasme porte donc à faux. Quant à la constitution, l'impossibilité de soutenir celle d'Espagne depuis la chute de Naples était avouée; mais il n'y aurait eu de rapprochement possible qu'en convenant des bases fondamentales de la liberté publique.

no, se dirigeant sur Casal; le colonel Regis ordonna la retraite (1). Commencée à la pointe du jour, sous le feu d'un ennemi aussi supérieur en forces, qui menaçait déjà des communications importantes, cette retraite devenait très-difficile à exécuter avec des troupes dout une partie était découragée et regardait sa cause comme perdue.

La nature du terrain ne permettant point à la cavalerie de manœuvrer, on prit le parti de la faire filer sur les derrières. L'infanterie de la division Saint-Marsan prit position au pont de l'Agogna afin de protéger le mouvement; dans ce même instant et sur l'extrême gauche, deux compagnies de l'artillerie de marine repoussèrent vivement un bataillon qui sortait de Novare, et le poursuivirent jusque dans les fossés de la place.

Aussitôt que la cavalerie fut ployée en colonne sur la grande route de Vercelli, les troupes qui défendaient le pont de l'Agogna commencèrent leur retraite par échelons. Le 1.er bataillon de Montferrat, la compagnie Ferrero de la légion royale, et deux pelotons de dragons de la reine, formant l'extrême arrière-garde.

Le danger de cette position n'échappa point à l'ennemi, qui pouvait tout juger des clochers de la ville: il vit qu'on était engagé dans une seule colonne sur une chaussée qui formait un long défilé; le feu de son artillerie redoubla, et il ordonna des charges vigoureuses contre la queue de la colonne.

Le capitaine Ferrero et le chevalier Monzani (2), avec le premier bataillon de Montferrat, soutinrent brillamment les attaques de l'ennemi. Un régiment de hussards autrichiens chargea en colonne serrée les deux pelotons de dragons de la reine qui fermaient la marche. Culbutés par le nombre, les dragons se jetèrent sur l'infanterie de Montferrat et y causèrent un instant de désordre; mais il fut promptement réparé par le colonel Saint-Marsan, et la cavalerie autrichien-

(1) Peut-être, malgré les désavantages de la position de notre armée, eût-il mieux valu attaquer. Des régimens qui voient pour la première fois l'ennemi et à qui on ordonne la retraite, ont par cela même leur moral ébranlé Une attaque audacieuse offrait moins de danger, et peut-être avait-elle quelques chances de succès.

(2) M. de Beauchamp en parle comme de l'un des principaux auteurs de la révolte. Le chevalier Monzani est un bon officier et un bon citoyen, et l'a prouvé; mais il ne prit aucune part active aux mouvemens révolutionnaires.

ne, reçue par un feu roulant à portée de pistolet, fut ramenée au galop. Le sous-lieutenant Viasso, des dragons de la reine, se conduisit bravement, il eut la figure couverte de coups de sabre.

Cependant il se trouva parmi les cavaliers quelques conscrits, qui, ne connaissant pas la guerre, au lieu de se rallier promptement comme les autres, prirent honteusement la fuite au grand galop: en arrivant à la tête de la colonne ils y sèment l'épouvante, disant que tout est perdu, et que leur colonel (le marquis de Saint-Marsan) avait été sabré et pris ainsi que plusieurs autres officiers. Cela se passait à une lieue de l'endroit où l'on se battait; le trouble s'empara des esprits, quelques individus, séduits d'avance par les promesses ou par les menaces des contre-révolutionnaires, jetèrent le premier cri d'alarme; le terrible *sauve qui peut* fut entendu de toutes parts, et une partie de la cavalerie se dispersa en un clin d'œil sans écouter les prières ni les menaces des braves officiers qui essayaient tous les moyens de les arrêter.

L'infanterie apprit cette malheureuse nouvelle en arrivant à Borgo-Vercelli: jusque-là elle avait conservé le plus grand ordre et avait combattu avec valeur; mais alors, se croyant abandonnée à elle-même par le départ de la plus grande partie de la cavalerie, elle se livra au découragement. Il est à regretter que le colonel Regis n'ait pas jugé devoir prendre momentanément une position militaire vers Cameriano, ainsi que le conseil lui en fut donné: cette opération ne pouvait manquer d'avoir un excellent résultat.

Le comte Lisio forma le régiment des chevau-légers du roi en avant du village de Borgo-Vercelli, et sa bonne contenance arrêta encore l'ennemi; mais celui-ci qui, par l'énorme supériorité de ses forces pouvait manœuvrer dans tous les sens, avait déjà poussé ses partis jusqu'aux portes de Verceil en passant le guè de la Sesia; il fallut précipiter la retraite, et les troupes arrivées en désordre à Verceil, n'écoutant plus la voix de leurs chefs, se dispersèrent de toutes parts dans les campagnes, la plupart cherchant à regagner leurs foyers.

Le comte Lisio, avec son peloton d'arrière-garde, avait essayé de contenir l'ennemi; mais, enveloppé par lui, il n'échappa de ses mains qu'avec peine.

Le capitaine Rolando était parvenu à rallier un escadron des dragons du roi, il poussa encore une belle charge en avant du pont de Sesia; mais tous ces braves efforts individuels n'étaient plus capa-

bles d'arrêter la marche de l'ennemi. Les campagnes étaient couvertes de soldats isolés. Les chefs firent dans le reste de la journée des efforts infructueux pour les rallier; si on réussissait un instant à former un détachement, il ne tardait pas à se disperser bientôt après.

La communication de Casale étant interceptée, les troupes qui restaient en ordre se dirigèrent partie sur Crescentino et partie sur Chivasso pour y passer le Pô.

Ainsi finit cette funeste et douloureuse journée.

Les braves de tous les pays, de tous les partis n'insulteront point à la bravoure malheureuse. Les troupes constitutionnelles d'Alexandrie n'ont cédé qu'au nombre et à un concours de circonstances déplorables dont la réunion est rare même dans les temps de révolution.

FINE DEL QUARTO ED ULTIMO TOMO.

INDICE

FINE DELL'INDICE.